IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXI.

IN VENEZIA
IL MESE DI GENNAIO L' ANNO 1799.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, PARTE III, NUMERO I.

CARNOVALE 1799.

26 decembre

la Fenice. *Alceste*.
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Moisè. *Furberia e puntiglio*. *Fedeltà ed amore alla prova*.
s. Cassiano. *La virtù in cimento*.
s. Gio: Grisostomo. *Ginevra di Scozia*.
s. Luca. *Le Donne di Lenno*.
s. Angelo. *Orfeo ed Euridice*.

27 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. *Amore ingegnoso*. *L'Ubbidienza per astuzia*.
s. Gio: Grisostomo. *La disperazione*, ossia *Il Ciabbattino*.

28 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Ginevra di Scozia*.
s. Angelo. *Una distrazione*.

29 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e
s. Cassiano. } Restarono chiusi.
s. Luca. *La figlia del Fabbro*.

30 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Il Moro di corpo bianco*.

31 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Adelaide maritata.*
s. Angelo. *Truffaldino Maestro di scuola.*

1 2 3 gennaro 1799.

Restarono chiusi tutti li teatri.

4 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Leride e Selinunte.*
s. Angelo. *Costanzo e Micheletta.*

5 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *Le nozze ed innalzamento al trono di Catterina moglie di Pietro I.* non più rappresentata. *Argomento* Catterina, schiava di Pietro il Grande è amata da questo principe che già è disposto di sposarla. Partecipa egli la sua intenzione ai Cortigiani che l'approvano; trattone uno che si oppone per l'ignoto nascimento di Catterina. Pietro, padrone di se stesso, fa forza alla sua passione; colma di regali Catterina, le dona la libertà, e le fa intimar la partenza nel punto ch'ella ha la più ragionevol lusinga di salire al trono. Aveva Catterina procurata la libertà ad un giovane soldato prigioniero di guerra, il quale dopo il benefizio cercava tutte le occasioni di vederla, e di esser veduto. Questi le fa chiedere un abboccamento, nel quale per mezzo di una medaglia riconosce in essa la sorella, le manifesta che il loro padre, ch'era uno de' principali fra' Moscoviti, ma caduto nella disgrazia del czar, si trovava nascosto in un naviglio pronto già alla vela, e la persuade di seguirlo per unirsi alla sua famiglia. Ella si persuade a fatica, ed è siffattamente restìa nell' atto dell'imbarcarsi, che il padre impaziente, ad onta del suo pericolo, sorte dal naviglio. Pietro viene informato della partenza di Catterina con questo giovine, e preso da furiosa gelosia, la sorprende col padre e col fratello sul punto ch'ella è già per montare il naviglio. Infuriato la colma di rimproveri; ma informato

della faccenda e riconosciuto il di lei padre che si crede perduto; e per il quale Catterina domanda grazia, li fa tutti tradurre in corte senza manifestare il suo pensiero. Quivi convocato il Consiglio, e fatta introdur Catterina, il padre suo ed il fratello, la chiama d'improvviso al talamo e al trono, perdona al di lei padre e lo colma d'onori, e termina l'azione con uno spettacolo ben collocato, ed aggradevole.

6 gennaro

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La Tartana*, ossia *Truffaldino venditor di Lunari*.

7 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Siviglia carbonara*.

s. Angelo. *La privazione genera desiderj*.

8 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Cassiano. *Il Fanatico in berlina*.

s. Gio: Grisostomo. *La morte supposta*.

s. Angelo. *Arlecchino e Brighella ladri*, commedia dell' arte.

9 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *Le Pazzie per astuzia*.

s. Cassiano. Restò chiuso.

s. Angelo. *Macmut bey d'Algeri*.

10 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Il Coriolano*.

s. Luca. *Carlotta calunniata*.

11 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Carlotta oppressa*.

12 *gennaro*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Cassiano. *Nina pazza per amore.*
s. Luca. *Carlotta vendicata.*

13 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio: Grisostomo. *Monteagle*. Rappresentazione del sig. Francesco Calvi non più rappresentata. *Argomento*. Giacomo I re d' Inghilterra fu principe moderatissimo, ed era sua massima, che gl' uomini doveansi unicamente punire per azioni e non per opinioni. Pure al principiar del suo regno fu macchinato un progetto di cui nulla fuvvi di più orrendo e di più terribile dopo la famosa giornata di s. Bartolommeo in Francia. Un partito, alla testa del quale trovavansi Roberto Catesby, Tommaso Piercy, ed altri Pari del regno, divisò di togliere ad un tratto dal mondo il re ed ambedue le camere. La casa ove il Parlamento soleva adunarsi era fabbricata sopra arcate volte, che furono prese in affitto dai congiurati; in esse nascosero molti barili di polvere che coprirono di carbone e di fascine, ed in modo rimase secreto il tradimento, che ne parea inevitabile l'esecuzione. Il giorno della convocazione approssimavasi, quando giunse in Londra lord Monteagle ammiraglio d'Inghilterra intimo amico di Piercy. Questo per toglierlo all'imminente pericolo le inviò un foglio anonimo nel quale indicando la sorte preparata ai Pari, lo pregava di non intervenire all'assemblea. Monteagle comunicò il foglio al segretario di Stato che lo fece vedere al Consiglio; nessuno ne comprese i sensi misteriosi, ed il re solo arrivò a sospettare qualche mina. Il lord Ciamberlano fece esaminare le volte, furono scoperti i barili, e fu sorpreso Guy Fawkes in mantello e stivali con lanterna oscura, che già preparavasi all'orrendo attentato; egli venne arrestato, e fra' tormenti palesò i complici che subirono la meritata pena. Premessa questa storica narrazione veggasi come il valoroso poeta seppe ren-

der questo per se medesimo secco argomento atto ad una scenica rappresentazione. All' incominciar dell' azione Catesby e Piercy manifestano i loro timori sull' inceppamento della libertà nazionale, e la loro gelosia che il re non favorisse la Costituzione e la nazione Scozzese a preferenza della Inglese. Piercy scopre il suo ribrezzo per l' imminente pericolo di tante vittime innocenti confuse coi loro nemici; compiange l' amico Monteagle, che sbarcato appena incontra la morte dove crede di felicitarsi coll' imeneo di Rotruda sua figlia. Roberto coglie il tempo per dichiarargli il suo fuoco per questa fanciulla, e spiega sin da questo momento l' odio per il rivale, il cauto Piercy finge di concorrere nelle sue viste, e di aderire alla proposta unione. Monteagle ha colloquio con Piercy, sente che havvi un partito contro Jacopo, e si manifesta suo difensore, nè acconsente di allontanarsi dal Parlamento, di che Piercy vorrebbe persuaderlo. Roberto parla a Guy uomo del volgo, intraprendente e risoluto, ch' entra nel complotto per avidità di denaro, e desiderio di innalzamento. Questi dettaglia l' operato per la mina, ed anima i suoi complici al massacro. Monteagle riceve la lettera anonima, la partecipa al segretario che la porta a Jacopo, e sospetta già in Piercy l' autore di essa. I Pari si portano al Parlamento, che presto si scioglie; il re fa esaminare le volte, Guy è scoperto quasi sul punto di eseguir l' attentato, e menato prigione, dove fra' tormenti palesa i complici. Piercy è arrestato. Roberto ordina l' assassinio di Monteagle, fa allestire un naviglio per la fuga, e si porta da Rotruda, premeditato di sedurla, facendole credere che il padre e l' amante rei di fellonia, ricorsi a lui trovinsi in un naviglio da esso a loro somministrato, ed altro non attendano che lei per fuggire. A conseguire il suo intento le fa creder di essere da loro stessi inviato per condurvela. Irresoluta Rotruda ricusa dapprima poi acconsente previa la compagnia della sua damigella. In questo giugne Monteagle al quale è

riuscito di fugare i sicarj. Rotruda spaventata lo scongiura ad ascondersi, e Monteagle, dopo aver intesa l'imputazione e conosciuto il calunniatore, che audacemente se le palesa nimico ed autore dell'assassinio; si avventa contro di lui. Roberto impugna una pistola che non prende fuoco. In questo giungono le guardie che givano in traccia di lui, se ne impadroniscono, e lo conducono prigione. Nell'atto quarto, radunato il consiglio, Jacopo costituisce i rei. Piercy lacerato dal rimorso detesta la sua colpa: Roberto sempre coerente a se stesso prorompe in invettive e rafferma il suo odio per il monarca e pei Pari; egli è rimandato alla sua prigione. Monteagle viene a domandare la vita di Piercy, e dietro alla negativa fa valere la scoperta della congiura col mezzo della lettera, della quale si è confessato autore lo stesso Piercy. Rotruda giugne anch'essa ad implorare pel padre, e Jacopo dona il reo ai meriti di Monteagle, condannandolo a soli cinque anni di esilio.

Non possiamo non rallegrarci col giovine autore di questa rappresentazione che noi brameremmo d'inserire nella nostra raccolta; essa è scritta con fluidità e vibratezza di stile, con nobiltà di concetti, e purità di lingua, e desideriamo nuove sue produzioni ad onore del teatro italiano.

s. Luca. *Li tre amanti in Locanda*, commedia di carattere.

14 *gennaro*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice, s. Benedetto, e s. Cassiano.	Restarono chiusi.

s. Angelo. *Gli Ovi in puntiglio fra Truffaldino e Brigbella.*

15 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice, e s. Benedetto.	Restarono chiusi.

s. Luca. *Epulo ultimo re dell'Istria.*

16 *gennaro*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *Todero Brontolon*.

17 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato s. Gio: Grisostomo. *Il Cid*.

18 *detto*

Replica nei suddetti teatri.

19 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato s. Gio: Grisostomo. *Le gare tra Truffaldino e Brighella*.

20 *detto*

Replica nei suddetti teatri.

21 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.

s. Luca. *Amadeo I re di Savoia*, non più rappresentata. *Argomento*. Amadeo I re di Savoia più padre che sovrano de' suoi sudditi. Avea costume di visitar di frequente le tombe de' suoi maggiori, tenute in custodia da certe vedove dame che viveano in un ritiro contiguo, alla direzione delle quali trovavasi Adelia sorella d'Ildebrando di Tolon. In queste tombe per qualche tratto di tempo sentivansi de' cupi ululati, e dei colpi, che secondo il pregiudizio comune di quei tempi fecer credere che vi fossero degli spiriti, e misero lo spavento nel popolo, e specialmente nelle vedove vicine. Portatosi un giorno Amadeo alla solita visita unitamente ad Ugone, suo favorito, il cortigiano le fece il racconto di questa popolare opinione, e venne loro di sentire gli ululati ed i colpi. Il savio principe persuaso che una cagion naturale, o un reo mistero li producesse, volea penetrar nelle tombe; ma le venne impedito da Ugone che non volle esposta a pericolo la vita del suo signore, ed andò invece egli stesso nei recessi di quel-

le volte, dove in un antro il più rimoto trovò viva sepolta una giovane in preda alla disperazione e vicina al suo fine. Roltano figlio di Ildebrando di Tolon avea sposata secretamente Adelasia figlia di Raimondo uomo nobile ma odiato e perseguitato da Illdebrando: Questi penetrato il matrimonio del figlio fece proscrivere Raimondo e confiscarle i beni accusandolo di grave delitto, rapì al figlio la sposa e consegnolla alla sorella come rea d'infedeltà, e la fece rinserrar nelle tombe dove diede al mondo una bambina; che pure le venne rapita, ed ella fu trattenuta in vita con poco alimento somministratole da Adelia per parecchj anni: Ildebrando vuol che Roltano sposi un'altra dama facendogli supporre già morta Adelasia; ed è fremente per la ripugnanza del figlio: Raimondo ramingo fra montagne; viene disperato per vendicar se stesso e la figlia colla morte d'Ildebrando; s'incontra in Roltano ch'egli ama; ma non vedendo in lui che il figlio del suo persecutore lo assale e ferisce, e sull'istante vien preso e condotto ad Amadeo. Ildebrando lo vuole sentenziato, ma Amadeo che ha liberata Adelaide, ed ha conosciuti i delitti del barbaro, lo avvilisce facendogliela comparire, e le avrebbe data una pena condegna, se Adelaide, Roltano, e Raimondo non avessero implorato il suo perdono. Ad Adelaide è restituita la figlia che da Adelia era stata allevata ed educata pietosamente senza saputa del fratello.

22 gennaro

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Coriolano*.

23 gennaro

Replica nei suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.

s. Angelo. *Zenobia* del Metastasio.

24 *gennaro*

Replica nei suddetti teatri.

25 *detto*

Replica nei suddetti teatri.

26 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *Gonzalvo*.

27 *detto*

Replica nei suddetti teatri.
la Fenice. Festa di ballo.
s. Gio: Grisostomo. *Gonzalvo*.

28 *detto*

Replica nei suddetti teatri.
la Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. Festa di ballo.
s. Cassiano. *Le Astuzie femminili*.
s. Angelo. *Li due Ladri*.
s. Luca. *La sagra de' 29 luglio*, commedia veneziana non più rappresentata.

29 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *L'equivoco notturno*.

30 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Demetrio* del Metastasio.

31 *detto*

Replica nei suddetti teatri.

1 *febbraro*

Restarono chiusi tutti li teatri.

2 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Gio: Grisostomo. *Arlecchino possessore della magia di Zoroastro*, commedia dell'arte.

3 febbraro

Replica nei suddetti teatri.

la Fenice. Festa di ballo.

4 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *La nascita del primogenito di Truffaldino.*

s. Angelo. *La gran Tartara*, commedia dell'arte.

5 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Amori di Truffaldino e Coralina*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Truffaldino finto mago, spaventato dalla supposta grotta incantata*, commedia dell'arte.

FINE DEL CARNOVALE.

ATREO E TIESTE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR CREBILLON

Tradotta da

G. URBANO PAGANI CESA.

IN VENEZIA
MDCCXCVIII.
CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ATREO, re di Argo.

TIESTE, re di Micene.

TEODAMIA, sua figlia.

PLISTENE.

EURISTENE, confidente d' Atreo,

ALCIMEDONTE, officiale della flotta.

TESSANDRO, confidente di Plistene.

LEONIDA, confidente di Teodamia.

SEGUITO d' Atreo.

GUARDIE.

La scena è in Calcide, capitale dell'isola Eubea.

ATTO PRIMO.

Sala nel palazzo di Atrèo.

SCENA I.

ATREO, EURISTENE, ALCIMEDONTE, GUARDIE.

ATR. Collo splendor di così bella aurora
La speme, e la dolcezza in me rinasce
D'una vendetta a un traditor dovuta.
Propizj venti, che dai nostri mari
Tenne finor lontani avverso nume,
Sembran lo sdegno mio colle gonfie onde
Solleciti animar. La lunga calma,
Funesto indugio della mia vendetta,
Or più non favorisce i miei nemici.
Più non teme il guerriero un ozio indegno,
Che lo splendor de' suoi travagli oscuri.
Vattene, Alcimedonte, e sì prepari,
Poichè benigno è il ciel, d'Atrèo la flotta
A sortire d'Eubea; reca a suoi duci
Gli assoluti ordin miei. Tutto sia pronto.
ALC. [*parte*]
ATR. [*alle Guardie*]
Voi tracciate Plistene. Io quì l'attendo.
[*ad Euristene*]
Euristene trattienti.
GUA. [*partono*]

SCENA II.

ATREO, EURISTENE.

ATR. Questo giorno,
Giorno felice e sì bramato, alfine

Rinnova nel mio cor l'ira, e la speme,
Torbidi giorni omai s'aspetti Atene,
Che al perfido Tieste troppo a lungo
Diede ricetto. Il figlio mi seconda,
E recherà fra poco alle sue mura
Incendio, e morte.

EUR. Il misero Tieste
Così tu non risparmi, e struggi ancora
L'asilo, che gli resta. Ah giacchè il sangue,
Che ambi v' unisce, or non è più per lui
Che un nome vano, ad appagar tue voglie
Non hai mezzo miglior, che prolungando
I giorni suoi. Vivo lasciarlo ancora
Da mille oppresso orribili sciagure,
Questa è vendetta.

ATR. Io, che il risparmi? Io? stance
Di più perseguitar, che vivo il lasci
Per così vendicarmi? Ah, sian pur grandi
Le sciagure che il perfido sofferse,
Non troverà, fuorchè all' inferno asilo.
Anzi questo mio cor sempre implacato,
Per più punire un traditor che abborre,
Ivi pur volgerebbe i colpi suoi.
Dopo l' infame vergognoso oltraggio,
Che mi fe' l'amor suo, finch' egli viva
Senza onore io sarò. Quell' inimico
Che perdona un' offesa, o non ardisce,
O gli manca il poter. Io non depongo
Il mio furor. Coi numi stessi, all' uopo,
Vendicarmi vorrei. Debbo al più forte
Più possente di tutti il nascer mio;
E ben lo sento a quel piacer ch' io provo
Nella vendetta. Si compiace il core
Di questa inimicizia, e s' egli nutre
Virtudi in sè, non la pietade ha loco.
Più dunque non m' oppor sangue che abborro.
Al solo nome di Tieste a un tratto
La ragion m' abbandona. I suoi furori

A tutto oprar m'insegnano, e l'indegno
Vorrei ne' gorghi del suo sangue immerso.
Di ciò che il preme ei se medesmo accusi.
E il nodo che si unisce, il sangue solo
Che mi fa reo? Dimmi; quel scellerato,
Ebbro d'infame amor, rispettò forse
Nodo sì sacro? Ah, che il mio cor costante
Nemico a lui senza pietà si svela,
Sol perchè merta pena e che non piomba
L'ira del Ciel.

EUR. Da quattro lustri interi
Lo sdegno tuo parea pur, che Tieste
Più non curasse.

ATR. Anzi persin d'allora
L'ingegnoso mio cor già meditando
Un'orribil vendetta, io risparmiava,
Per opprimerlo poscia in miglior guisa,
Quel scellerato. E il mio disegno è tale,
Che tremar mi farà... Di quai trasporti
Io son capace, e se di sdegno avvampo,
Tu 'l sai; ma leggi meglio or nell'arcano,
E nel cuore d'Atreo. Ambi a te solo
Io vo' svelar; nè di tua pura fede
Io finor sospettai, se a te gli ascosi.
Odi. Già ti sovvien di quel funesto
Nero imeneo che ad Erope mi strinse.
Questo imeneo colmava i voti miei.
Ma i sacri nodi ebbi formati appena
Ivi sull'ara, che sull'ara istessa,
E da un fratello veggomi rapita
Una sposa sì cara. Gli occhi tuoi
Fur testimoni allor de' miei trasporti.
Ah, l'amor mio non uguagliava appena
Il mio furor. Tale un tradito amante
Giammai non segnalò. Tu il sai Micene
Tra ferro e fiamme lacerar si vide
Barbaramente. L'amor mio oltraggiato

Mi fe' inumano. Erope finalmente
Mercè del mio valor, già scorso un anno,
Fra le mani d'Atrèo tornar fu vista,
(Benchè già un' altra al talamo schernito
L'imeneo fin d'allora, anzi il dispetto
Rimessa avea.) Malgrado i vezzi, e l' arte
D'una seconda sposa, ognòr più bella
Erope a me parea; ma invan per lei
Ardea di nuove fiamme, Erope ingrata
Tutti serbava al perfido i suoi voti,
E di secreto nodo a lui congiunta,
Il dirò?.. di Tieste ebbe Plistene.

EUR. Di Tieste Plistene?.. oh dei, che intendo!..
Riconosciuto in Argo successore
E figlio tuo?

ATR. Sì, quel guerriero istesso
Quell' istesso Plistene ancor creduto
Sotto tal nome a Menelao germano
Germano ad Agamennone. Tu sai
A che fatale eccesso il mio furore,
Mi trasportò, qualor mi vendicai
Di mia perfida madre. O me felice,
Se quel velen del mio furor ministro
Allora pur spenta la fiamma avesse
Dell' indegno mio amor. Nella infedele
Scoppiava per Tieste ancora il foco
In mezzo pure ai più funesti orrori
D'una sorte fatal. Erope (io fremo
Al sol ricordo) moribonda ancora
Avvampava per lui. Ve' in che s'avvenne
La vigilanza mia, quanto raccolsi
Dai confidenti suoi. Questo è un suo foglio
[legge

Ecco ch' io provo in questo punto estremo
L' ira d' Atrèo. Caro Tieste, io moro;
Ma non bramo la vita. Essa mi è tolta
E lagnarmi non so; mentre mi è cara

Solo vicino a te. Plistene è il frutto
Di sì funesti amori, e sian tua cura
I giorni suoi, s'ei fino a te giungesse.
Deh qualche volta almen ricordi al padre
Erope fida, e l'infelice amore.
Pensa, se le sue cure ebbero effetto.
Tosto meco io trattenni e questo e il figlio.
Io questo mostro, ch'era nato appena
Affogarlo volea, ma ben più saggio,
L'adottai per vendetta; e fin d'allora
Il più orribil disegno meditando,
Segretamente trasportare il feci
Alla mia reggia. La novella sposa
Produsse allora un pargoletto anch'essa
Che Plistene chiamai, giusta i disegni
Che fissi avea. D'Erope il figlio io posi
Nella culla di questo a me poi tolto
Da reo destin. Sotto un sì caro nome
Argo crescer lo vide. Io tutti quelli,
Cui poteva esser noto uccisi avea;
E l'arcano recondito lasciando
Fra il Cielo e me, non l'ho svelato ancora,
Che alla tua fede. Or che ciò sai, ben vedi
Senza ch'io te l'additi, a qual disegno
Plistene mi serbai; vedi a qual uso
Destini i giorni suoi, giacchè a salvarli
Non m'indusse pietà.

EUR. Che? senza orrore
Di sì nero trasporto, ah tu potrai
Serbar Plistene al parricidio?

ATR. Io voglio
Sì, che quel frutto d'un amore infame
Renda un giorno famosa in questi luoghi
La fatale ira mia; che il sacro nome
Di figlio mio lo tragga a vendicarmi,
Ad immerger la spada in seno al Padre;
Che Tieste morendo, instrutto alfine

Della sua sorte, riconosca il frutto
De' suoi amori. Sì, vo' che col sangue
Di questo traditor versi Plistene
Il sangue istesso donde nacque; e poscia
Il suo da me versato in un si mesca
Colla prima sorgente a un punto istesso.
Tutto conviene alfin, tutto si deve
Al perfido Tieste. Altro io non armo
A danno di colui, che il frutto solo
Del suo delitto. Il suo delitto è padre
D'un prence sventurato; ebben, sien tolti
Con un delitto entrambi. E' già Tieste
Senza verun sospetto, e crede ancora
Soggetta al braccio mio la sola Eubea.
A quest' isola io scesi, non per altro
Che per meglio celare agli occhi suoi
L'arcano mio. Già da gran tempo Atene
Meco s' intende a favorir disposta
Le mie vendette; ed il suo re, temendo
Tutto dal mio furor, schermo sol cerca
All' onor del suo nome. Da quel giorno
Che le mie navi poderose andranno
Atene a minacciar sì da quel giorno
Fra le catene mie vedrai Tieste.
Darà sicuro effetto alle promesse
La flotta mia. Del padre e in un del figlio
Io l'arbitro sarò.

EUR. Ebben, signore,
Scaglia l'odio, se vuoi, sul tuo germano;
Ma serba almen dal tuo furor sicura
La virtù di Plistene.

ATR. Ah, se Plistene
Nacque da un sangue odioso, accostumato
All' orror dei delitti, ah no, quel sangue
Non smentirà. Siccome tutte ha in volto
Le sembianze materne, egli avrà un giorno
I vizj ancor del padre suo. Qual mai

Qual d'un incesto esser può il frutto? Anch'io
Credea retto Tieste, eppur tu vedi
S'ei m'ingannò. Chi dunque m'assicura
Che il figlio pure non m'inganni? E poi
Lo scettro mio duopo è lasciargli; il chiede
Il titol di mio figlio. Ed è poi giusto
Che privi il sangue mio? Che? per vendetta
Del più funesto oltraggio i propri figli
Io spoglierò del regal manto a fronte
D'un figlio di Tieste? Il mio furore
Prolungò i giorni suoi. Ben è omai tempo
Che il mio furor ne tronchi il corso. Io voglio
Co' miei delitti, a cui già m'abbandona
Il mortale odio mio, voglio pagarmi
Dei momenti che vivere il lasciai.
S'approvi o no questo fatal disegno
Assai m'è dolce d'un rivale infame
Tutto il sangue versar. Ma già s'avanza
Plisrene. Pensa, che la mia vendetta
Cose contien sacre al silenzio.

SCENA III.

PLISTENE, TESSANDRO, GUARDIE, E DETTI.

ATR. Prence,
Questo giorno felice, ma sì lento
Ai voti miei, costringe a una partenza
Troppo a lungo sospesa. Or tutto sembra
Proscrivere un ingrato. Il mar che freme,
Ed il vento vi chiama. A tal romore
Si raccende il guerriero, e al solo nome
Del duce suo già vincitor si crede.
Dal suo valor già non s'aspetta meno
Di quel che vide Elide, Rodi, e questa
Isola stessa. Ed io, cui questo eroe
Tutto dona, e consacra, ancor più attendo

Di quel che tema l' inimico. Assai
Conosco il suo valor, conosco il zelo
Di questo capitan; so che fra tutti
Questi è il vassallo più fedel; ma pure
Oggi, tel soffri in pace, il padre tuo
Vuol prove ancor. Grande è l'oltraggio, estremo
Il desio di vendetta. Or dunque, o figlio,
Per tutti i dei, per me medesmo giura,
Se propizio è il destin, di vendicarmi
A voglia mia. Sì che lo spero; assai
Conosco il mio Plistene. Ei l'odio mio
Seconderà più di me stesso irato.
Il mio furore non uguaglia appena
Il suo gran cor; vendicherà suo padre.

PLI. Ne dubiti signor? La fede mia
Dacchè mai t'è sospetta? Qual pensiero
Tu nutri mai ch' io non rispetti? Ah! padre,
Se tu puoi dubitarne, il sangue mio ...
Questo sangue più puro ...

ATR. Odimi. Io voglio
Poter senza timor starne sicuro.
Giura, che la tua destra a me soggetta
Vendicherà i miei torti a voglia mia.

PLI. Signore, io non credea, che per servire
Al mio sovrano, necessario fosse
Animar la mia fede e il braccio mio.
Converrà dunque, ch' io ti rassicuri
Coi giuramenti? Il sospettar mi offende.
Contro ai nemici tuoi tu mi vedrai
Vassallo, e figlio. Sì, giuro alla sacra
Maestà degli dei, che servir voglio
Alle brame d' Atreo. Che l'ira sua,
Per me solo placata, alfin dimostri
Quanto fido vassallo in me trovasti.

ATR. Figlio, dunque sei pronto a vendicarmi,
A punir chi m' offende. Io dunque posso
Tutto sperar dalla tua fede. E il vile

Dinanzi a me per le tue man svenato
Più non trionferà dei neri oltraggi.
Vanne; il tuo braccio all'Attica fatale
S'appresti ad immolar l'empio Tieste.

PLI. Io, signore?..

ATR. Sì, figlio. E donde questo
Cambiamento improvviso? e qual succede,
Qual pentimento al zelo tuo? Qual era
Dunque l'ardor che mi mostravi? E fremi
Quando d'un traditor d'un scellerato
Liberarmi convien?

PLI. No, ma ti prego,
Armami, o padre, a una più bella impresa.
Io, se lo vuoi, sarò suo vincitore,
Suo carnefice no. Pensa qual nodo
Ambi v'unisce. Il sangue suo versando,
Padre, il tuo verserei. La fede mia
Si sorprende così?

ATR. Garanti ho i dei.
Questo mi basta.

PLI. Oh, giusto ciel!

ATR. Travvedo
Nella cupa alma tua segreti sensi
Che irritano la mia. Que' tuoi contrasti
Sono inutili omai. Parti, ubbidisci,
E più non replicar. Novelle attendo
Dalle rive Ateniesi; intanto vola,
Ove l'onor ti chiama, e si prepari
La flotta mia. Qualor tutto sia pronto
M'avviserai. Di tal partenza io stesso
Testimonio sarò.

[*parte con Euritene e le Guardie*]

SCENA IV.

PLISTENE, TESSANDRO.

PLI. Che feci mai?
Misero me! qual imprudenza estrema!
Un incognito orror m'occupa l'alma;
Tutto il mio sangue mi s'agghiaccia. Io fremo.
Dei, che malgrado mio chiamai poc' anzi
Ne' giuramenti miei, d'oblio spargete
Una promessa indegna, o ricevete
Da questo luogo il nuovo giuramento
Di mai non ubbidir, ad onta ancora
Della mia morte. Ma, perchè, gran dei,
D' un giuramento sì funesto io temo?
Che può temer un generoso core,
Quando gli resta la virtude? Atene
Già d'una morte illustre m' assicura;
Ed io da un odioso giuramento
Mi volo a liberar. Vivere a fronte
Di tanti mali, onde il destin m'opprime,
Più reo di lui mi renderebbe un giorno.
Abborrito ch'io son, perseguitato,
Incaricato d'un delitto atroce,
Da un amor infelice divorato
Senza speranza; ad onta ancor di tanti
Amabili disprezzi, omai la morte
E' il solo dio che imploro. Oh fortunato,
Se ai giuramenti miei la gloria mia
Toglier potessi e all' amor suo quest' alma!
TES. Signor, che dici? e che? d' una straniera ...
PLI. Puoi condannarmi? Tu l'hai pur veduta.
No, maggior maestà, grazia maggiore
Non distingue gli dei. La sua bellezza ...
Tutto, la stessa sua disgrazia in lei
Offre una degna fronte al regal serto.
Degli avanzi superbi, questa sua

Nobil fierezza, tutto marca in essa
L'onor degli avi, e i splendidi natali.
E dirotti ancor più.. Quella straniera
Istessa con dolor vede il mio core
Ne' lacci suoi. E chi può in me sdegnare
L'amore e il grado mio, nascer dee certo
Da chiaro sangue. Ma benchè il mio core
Allettato ne sia da ciò che adora,
Nell'estremo suo amor più non ricerca.
Qual cor, dei! non avrebbe intenerito
In quel misero stato, in cui l'offerse
Il destino a questi occhi? Orrendo gioco
E dei venti e del mar, dal furor spinta
A questo lido, combattuta, errante
Fra le reliquie sparse e l'ossa e l'onde,
Piena il viso di morte, e già spirante
Fra le braccia del misero suo padre
Pronto egli pure una sì cara figlia
A seguitar... Odo romor!.. Chi viene?
Forse egli è il re. No; la straniera è questa.
Ah, Tessandro, che miro? Ella mi sembra
Pensierosa e turbata..

SCENA V.

TEODAMIA, LEONIDA, e DETTI.

PLI. Ove dirizzi,
Bella straniera, i passi tuoi? Che brami?
Forse meco parlar? Ma, che ti turba?
Saper non posso?

TEO. A te, signore, io vengo.
Odo che la tua flotta omai s'appresta
All'acquisto d'Atene, da gran tempo
Già stabilito; e che te sol s'attende,
Mentre l'ira d'Attèo cresce ogni istante.
Se importuna non sono, io ti domando
Per mio padre un vascello. Il suo, ben sai,
Che naufragò; quasi il vedesti; e noi

Non abbiamo, signore, in questi luoghi
Altro appoggio che te. La figlia e il padre
Tu dall'onde salvasti, e la salvezza
D'una trista famiglia or tu compisci.

PLI. La mia possanza, e il dover mio ben vedi.
Qui le leggi d' Atreo tutto rispetta.
Dell'alto suo poter troppo è geloso,
Sicchè nulla poss'io se non per mezzo
Di lui medesmo. Ei rivedrà ben tosto
Ad uno ad uno i suoi vascelli, e poi
Deve egli stesso della mia partenza
Essere testimon. Ma; ti sovviene
Com'egli ambi v'accolse in questa reggia
La prima volta. Egli compianse allora
La vostra sorte, ei vi si offrì d'appoggio.
Sarà del par sensibile; lo avrete
Dolce, e cortese ancor. Ma chi vi sforza
A lasciar questo asilo? E qual disgusto
Segreto vi discaccia? l'amor mio
Forse odiar vi fa questo soggiorno?
Sono questi per te barbari lidi?
Dunque nè te più mai, nè il padre tuo
Io rivedrò? Dimmi, qual è il suo nome,
Il tuo qual è? dove torcete i passi?
Conoscer non potrò, che i vezzi solo
E le bellezze tue?

TEO. Troppo, signore,
Sensibile ti mostri. E' poco noto
Il mio nome. La Grecia è patria mia;
Nè, di qua uscito, io so qual cammin prenda
L'infelice mio padre.

PLI. Io non ti sforzo
A svelarmi l'arcano; anzi acconsento,
Celalo pur. Questi luoghi abbandona,
Toglimi pure la nociva speme
Di vederti mai più. Fuggi, punisci
Un disgraziato, che per te finora

Ardere osò della più viva fiamma.
Ed io, disposto ad adorar perfino
Il tuo rigor, attenderò la morte,
Che dal mio cor ti scacci. Ah questa questa
E' l'unica speranza, il sol conforto
Nel mio nero destin. Pur non t'offese
Questo amor mio; n'è testimonio il cielo.
No, que' begli occhi non acceser mai
Men colpevoli fiamme; e questo core
Che prova il tuo così severo, ai dei
Mai non offerse più sincero omaggio.
Vane rampogne, inutili rispetti!
Tutto congiura a separarci, ed io
Più mai non ti vedrò! Mia bella fiamma;
Addio, ti lascio. Alle tue voglie pronto,
E ad adoprarmi in tuo favor bentosto
Al padre io tornerò. Qual sia l'effetto,
Malgrado il tuo rigor, sì, t'assicuro
D'un premuroso cor, d'ogni mio sforzo.
[*parte con Tessandro*]

SCENA VI.

Teodamia, Leonida.

Teo. Ove siam noi? diletta Leonida,
Qual cruda stella ci trasporta? O voi,
Che a questi abbominati infami lidi
Ne gittaste, ascondeteci al tiranno,
Possenti dei, salvateci dai colpi
D'una mano nemica. Oh, per Tieste,
E per Teodamia tristo soggiorno!
Il rigore inflessibile conosco
Del destin che ci preme. Atreo rinnova
Dopo vent' anni il suo furor; colora
Con astuti pretesti un tal mistero,
E a desolar l'asilo del germano
Arma la flotta. Del periglio istrutto

L'infelice Tieste arma egli pure
Segretamente, lusingato invano
Di sortire, e di rendersi a Micene,
Mentre Plistene e la nemica flotta
Ver l'Attica solcasse, o mentre a forza
Calcide titenesse il fier tiranno
Su questi lidi. Inutili disegni,
Vana speranza! Il mar che ci divide
Tutto distrugge, onde sperar vendetta.
E questo amante istesso, questo prence
Generoso, che naufraghi poc'anzi
Alla morte ci tolse, questo prence,
Cui la salvezza di mio padre io devo,
Col fulmine alla mano or colma ei stesso
I mali suoi. Sarà distrutta Atene
Se per estremo orror d'un'empia sorte,
Per mano di Tieste in quelle mura
Non cadrà questo eroe. Troppo felice
Qualor d'Eubea sortir potesse, senza
Il soccorso d'Atrèo! Deh giusti numi,
S'egli si può, salvate il padre mio.
Chi tanto fra mortali a voi somiglia
Opprimete così? Ciel, se vendetta
Cerca il tuo sdegno, il suo germano uccidi;
Atrèo de tuoi furori è un degno oggetto,
In questi luoghi io tremo a ciascun passo;
Ah! che Tieste invan s'asconde. Al volto
Ravvisarlo potran, benchè molt'anni
Visse di qua lontano. Oh fortunato!
Che il languore e l'età dilegua in parte
Le sembianze del volto!

LEO. Eh, dal destino
Spera un tenor più mite. Del tiranno
A che temer, se così v'ama il figlio?
Tutto Teodamia, tutto t'aspetta
Da un cor tenero, e grande. Quella mano,
Che vi salvò, potrà schermirvi ancora.

Tutto

Tutto per voi già non congiura in questo
Sì temuto soggiorno. I sguardi tuoi
Sanno infondere amor.

TEO. E'ti par poco?
Un amor sì funesto? D' Atrèo il figlio
Amar la figlia di Tieste? Ah, questo
Amor, se colpa è in lui, qual nome avranno
Gl' incendj miei, che in questo petto ascondo?
Non creder già ch' io sia d' amor perduta
Meno di lui; la figlia di Tieste
Ama il figlio d' Atrèo. Questo mio core
Malfermo a tanta sua virtù, paventa
Ben più che l' inimico in lui l' amante.
Ma mio padre m' attende. Andiam; s' avverta
Di qual partito è d' uopo a una sì pronta
Partenza. Oh me felice assai, se questo
Dì minaccioso altra maggior sciagura
Non avesse per noi, che il nostro amore!
[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TIESTE, TEODAMIA, LEONIDA.

TIE. Un incerto favor più non si tenti.
Ma riveder vorrei, prima che parta,
Plistene. Leonida, tu non sai
S'egli sia di ritorno? Ah figlia, è duopo
Da un tal soggiorno meditar lo scampo.
Tutto minaccia a un tratto il solo asilo
Del povero Tieste. Ah, difendiamo,
Se si può, il solo ben che ancor ci resta.
Da un padre sciagurato e che pretende,
Figlia, quel pianto? In sì temuti luoghi
Brami l'eccesso delle mie sventure?
Perchè contrasti alle mie voglie, e intanto
Non andasti al tiranno? e che paventi?
Qual fondamento avran le mie speranze
Senza di lui? Tu vedi pur, Plistene
E' qui senza poter. Frappoco ei solca
Verso Pirèo. Vorrai che alla mia fuga
Ei chiuda il passo? A gonfie vele omai
Ondeggiano le navi; approfittiamci
Dei momenti felici; e tu ben tosto,
Poich' è d'uopo così, vanne al tiranno.
Ah, se la flotta sua quindi si scosta,
Da questi luoghi al viver mio nemici,
Come uscirò più mai?

TEO. Placati, o padre;
Qual bisogno ti sprona? a che tu cerchi
Sempre nuovi perigli? appena salvo
Dal marino furor, no, non esporti

A nuovi danni. Omai pronto è il tiranno
Quindi a partir; da questa isola stessa
L'allontanano i venti; ah senza questo
Sì nocivo soccorso, infin ch' ei parta
Celati con destrezza.

Tie. Oh qual consiglio!
Dunque creder potrai, figlia, ch'io voglia
Sacrificar la gloria ai giorni miei?
No, no, veder non posso andar distrutte
Senza soccorso le provincie, asilo
Gran tempo al viver mio. Io che Micene
Suddita volli a discacciar soltanto
D' Atene Atrèo, ch' io l'abbandoni allora
Che imminente è per lei la sua rovina?
Difenderla o morir. M' opponi invano
Che da temersi è Atrèo. Può sospettarmi
In questi luoghi? Di soccorsi privo,
Senza seguito alcuno, e senza pompe
Che mi traggano dietro i sguardi altrui,
Nello stato ove pommi il cielo irato,
Deh chi potria più ravvisar Tieste?
Vanne dunque al tiranno. Il suo furore,
Qualunque sia, per te non temo, e questo,
Figlia, mi basta. Tu ben sai, l'errore
D'una madre punire in te non cerca
L'omicida crudel; me sol persegue
Ed Erope involata, e tu non esci
Da quel sangue infelice. Ah, che più tardi?
Il tuo timor che qui m'arresta è il grande
Maggior d' ogni periglio. A chieder vola
Un vascello ad Atrèo. Qual sia l'evento,
Un disperato cor nulla risparmi.

Teo. Ah, tutto pera alfin, ma non si tenti
Un soccorso fatal.

Tie. Pensa, ch'io 'l voglio
A costo di morir. Salvami, o figlia,
Deh per pietà, da sì funesto lido.

Qui m'è in odio la luce. e quando gli occh
M'assale il sonno, oh qual orror mi porta!
Alle smanie segrete, ond' io mi struggo,
Calma non trovo. Alle funeste notti
Più spaventoso e nero il dì succede.
Dal profondo del cor par, che mi suoni
Una voce, da cui cerco ma invano,
Difendermi ogn' istante. Ho lo spavento
Che mi piomba sul cor. In van richiamo
L'intrepida alma mia d'ombre sognate
Di presagi funesti inerme ancella.
Sì, questa notte istessa in me provai
Quanto può di terror recare un sogno.
Questa notte medesima pei cupi
Borghi che a spessi giri in se racchiude
Quest'isola d' inferno, errar gran tempo
Tra le grida terribili mi parve,
Che alzavano alle stelle ombre dolenti.
Fra queste voci orribili, su questo
Oscuro lido Erope lagrimosa
Udir mi parve, anzi vedea lo spettro
Avvicinarsi a me, ma in tale aspetto
Che d'orror mi gelò. Che fai? mi disse;
Chi ti trattiene in sì funesto lido?
Segui, segui, infelice, i passi miei.
Disse l'ombra dolente; e al raggio incerto
Di trista e nera fiaccola mi trasse
Sulla sua tomba. Oh qual orror! che in essa
Il terribile Atrèo ravviso, in atto
Minaccioso, e feroce, al guardo mio
Più spaventoso in quegli atroci istanti,
Che la tomba, lo spettro, e i gridi suoi.
Dalle furie attorniato il disumano
Veder mi parve l'empie mani armato,
D'un ferro ancor fumante. Ei più crudele
Alle grida, ai lamenti un infelice
Immergea nel suo sangue. Al duro aspetto

Erope lagrimosa e desolata
Mi si celò col sanguinoso manto.
Con vani sforzi io di fuggir fo prova;
Chè i sensi miei son dall' orror sospesi.
A mille spaventosi oggetti in preda
L' anima abbandonata, il mio timore
Mi gittò senza forza a' piè d' Atrèo.
Lo spietato parea che d' una mano
M' aprisse il fianco, e che coll' altra a un punto
M' abbeverasse del suo sangue istesso.
L' ombra il suol penetrò; s' estinse il lume;
Un fulmine destommi, e sparve il sogno.

TEO. Qual sia l' orror di sì crudel tuo sogno,
Può turbar questa larva il tuo gran core?
Questa immagin sognata ...

TIE. Ah se il dolore
Non mi destasse incogniti tormenti,
Meno dar mi vedresti al sogno ascolto.
Più mi spaventa il regnator tiranno,
Che un sogno sì funesto e i numi istessi.
Troppo conosco il suo furor.

TEO. Del pari
Tu conosci Plistene.

TIE. E' vero; il grande
Magnanimo suo cor esige a forza
Stima da me, benchè da un sangue nato
Che amar non posso. Alla virtude, al merto
Rendo giustizia anch' io. So, che Plistene
Non è reo col tiranno; e se talvolta
Sento che odiarlo devo, il cor ripugna.
Questo eroe generoso, e più che il miro
Più trovo in esso, onde ammirarlo, ed onde
Disarmar l' odio mio. Ma troppo io temo
Di vincolarmi a lui; nè voglio o devo
Del suo poter troppo valermi. Alfine,
Quantunque del suo cor tu sii sicura,
Ei d' Atrèo sempre è figlio, io son Tieste...

Veder parmi il tiranno. Eccolo, o figlia,
Con lui ti lascio. Tu medesma seco
Nostro appoggio sarai. T'adopra, ed arte
Non trascurar. Dal barbaro fratello
Pensa che dei salvar te stessa e il padre. [*parte*.

SCENA II.

Atreo, Teodamia, Euristene, Alcimedonte.
Leonida, Guardie.

Alc. Inutile è il tentar; pur ora il seppi
Da un vascel che approdò. Ciascuno ignora
Se drizzasse a Micene il suo viaggio;
E scorso è un mese che d'Atene ci manca.
Or del vascello il capitanio istesso
A te comparirà; meglio, o signore,
Informarti potrai.

Atr. Venga, io l'attendo;
E Plistene con lui, che di ritorno
Esser già dee. Donzella, a me dinanzi
Qual cagion ti conduce?

Teo. Una straniera
Soffri, signor, che il tuo soccorso implori
Il Bosforo a tentar. Già da gran tempo
A prova il so, che le sventure altrui
Risvegliano pietade in re sì grande.
Dal più crudel naufragio in questo lido
Sottratta a sorte, in sì lontano cielo
D'appoggio priva, e di soccorso omai
Dal tuo cor generoso io tutto attendo.
Sensibile parevi al mio destino;
Ora sperar poss'io, che più dei numi
Pietoso ai mali miei re sì possente
Un vascello m'accordi?

Atr. Giacchè il mare
Or ti concede un libero ritorno,
Ordina e tutto avrai. Della mia flotta

Disponi a voglia tua. Basta un vascello
Per la tua sicurezza? E dove poi
Condur ti dee?

Teo. Sire, a Bizanzio; dove
A piè de' nostri altar voglio ben tosto
Della mercede a favor tuoi dovuta
Incaricar gli dei.

Atr. Bizanzio è forse
La patria tua?

Teo. No; poco lunge io nacqui
Dalla Frigia, signor.

Atr. Qual strana sorte
Così di là lontana ti condusse
Dunque ne' stati miei? questo vascello
Spinto dai venti a questa riva; uscia
Da Bizanzio o dal porto di Pireo?
Io mi ricordo che Plistene, allora,
Che vi salvò dall'onde, in questo lido
Non trovò che Ateniesi.

Teo. Al par di noi
Forse naufraghi anch'essi a questa riva
Furono spinti. Ma color, che salvi
In questa reggia ricettò tuo figlio,
Non son già tuoi nemici.

Atr. Ma Plistene
Tra questa folla di stranieri allora
Incontrò il padre tuo. Sdegna egli forse
Un sovrano in suo appoggio? e donde viene
Che senza lui ti veggo?

Teo. Ah l'infelice
Mio padre, senza amici, senza patria
Strascina a forza un' importuna vità.
Nè soffre già lo stato suo ch'ei venga
Dinanzi a te.

Atr. Guardie, a me lo straniero.
[*le Guardie partono*]

Teo. Dee rispettarsi un infelice.

ATR. Io voglio
Render lieto tuo padre, altro io non voglio.
Ma, donde il tuo timor? E' forse il padre
Conosciuto da me? Ragioni ha forse
Di paventar l'aspetto mio? Qual dunque
E' il timor che ti abbatte?

TEO. Alcun timore
Non agita il mio cor. Può ben sicuro
Il padre mio qui comparire. Oh cielo!
Nascondersi? perchè? Straniero, ignoto,
Che avrebbe a paventar? Solo il periglio,
Che i languidi suoi dì sempre accompagna
Lo trattenea senza tenerlo ascoso.
(Eccolo! io manco; e mi sostengo appena.
Dei, lo celate, o giunga almen Plistene.)

SCENA III.

TIESTE, GUARDIE, e DETTI.

ATR. Straniero sciagurato, dalla sorte
Stanca alfin d'oltraggiarti a noi sospinto,
Qual è il tuo nome, il grado tuo? Qual patria
Ti fu madre?

TIE. La Tracia.

ATR. Il nome tuo?

TIE. Forse ti è noto? Filoclete.

ATR. Il grado?

TIE. Nobile, senza dignità; mai sempre
Ludibrio della sorte.

ATR. Ov'eran volti
I passi tuoi? Da qual contrada uscia
Il perduto vascello?

TIE. Uscia di Sesto
E a Delfo andava ad implorare i numi,
Che splendessero amici.

ATR. Ed or ten vai?..

TIE. A compiere nell'Asia i tristi giorni,

Sperando ora ottener dal tuo gran core
Il soccorso dall'onde a me rapito.
Signor, degna...

Atr. Qual suono? oh dei! qual voce
Penetrommi l'orecchio? ah, qual trasporto
Entro al mio cor si sveglia a un punto? e donde
Torbidi sì possenti a un tratto io sento?
Qual improvviso orror de' sensi miei
S'impadronisce? Ah! tu, cielo, che sempre
Il delitto persegui e con tal cura,
I miei sospetti avvera, e sia egli stesso.
Io non m'inganno; e la sua voce è questa,
Ecco le sue sembianze. Ah sì, che è desso.
Quella maschera è vana... All'odio mio
Ravvisarlo saprei. Tenersi ascoso
Si sforza invano; egli è Tieste; ei stesso.
Io non dubito più?

Tie. Tieste io sono?

Atr. Perfido, sì tu stesso. Io ben lo sento
A' miei trasporti; e troppo odio l'oggetto
Ch'ho innanzi agli occhi, perchè tu non sia
Quel Tieste odïoso. Opri da saggio
A negar questo nome. Altro più infame;
Altro ve n'ha di più esecrando?

Tie. Or bene;
Riconoscimi. Io son ciò che tu vuoi;
Quel Tieste nemico, quel fratello
Sciagurato. Quand'anche i tuoi sospetti,
E il funesto odio tuo scoperto ancora
Non t'avessero il misero Tieste;
Forse che l'odio mio frenato a forza,
Col lacerarti il cor, m'avria scoperto.

Atr. Perfido, ah! questo è troppo. Il mio furore,
L'eccesso mio t'insegneran, se Atrèo
Sa punire un delitto. Io rendo grazie
Al ciel che a me ti dona; e a miei disegni
Il dissenso de' numi io non pavento,

Chè di concerto con i miei furori
T'abbandonarò dove tutto spira
La mia vendetta. Perfido, morrai:
La tua sorte è decisa. In questi luoghi
Il solo nome tuo è la sentenza
Della tua morte. Nulla hai che ti salvi;
Il fulmine è già pronto. Io sul tuo capo
L'ho sospeso gran tempo, e il tempo istesso,
Che ti salvò da un vincitor sdegnato
Vieppiù rese maggiori i suoi misfatti
Col lasciarli impuniti.

TIE. E che più tardi,
Tiranno, a soddisfar la tua vendetta?
Vuoi da Tieste una novella offesa?
Se qualche tempo il nome mio potei
Tenerti ascoso, il pensier di vendetta
Ne fu sol la cagion. Nè creder mai
Che al mio core tremante abbia dettato
Questo artifizio un debole timore
Di catene o di morte. Per tua mano
Erope vide tronchi i giorni suoi,
Ed i miei la medesima tua mano
Dee terminar. Non so, non so lagnarmi
Del mio fatal destino; il loro corso
Precipita, inumano; e sii pur certo,
Che contro essi il più orribile attentato
Per me giammai ad uguagliar non giunge
L'orror di rivederti.

ATR. Ah de' mortali
Vile rifiuto, ed un fratel che t'odia
Osi oltraggiar dalle catene ancora?..
Olà, Guardie.

TEO. Che fai, signore? oh dei!
Sovra chi piomba il tuo rigore ingiusto!
Nè seguir tu potrai che un cieco sdegno?
Riconosci in un misero un fratello;
Ed il tuo cor fra i neri suoi disegni

Deh, la natura, anzi virtude ascolti.
Ma, se tu vuoi così, cadan svenati
Vittime al tuo furor la figlia e il padre.
Sì, bagnati nel sangue d'una trista
Famiglia sciagurata. E può Tieste
Dalle disgrazie per te solo oppresso
Esser de tuoi furori un degno oggetto?

ATR. Pretendi invan che questo cor s'arrenda.
Gli sia pronta la morte. Olà, soldati;
Sgorghi dal fianco reo quell'empio sangue...
(Ma no. Quel sangue ad altra man s'aspetta
Tutto versarlo. Ed obliar potea?..)
Fermate; e di Plistene itene in traccia.

SCENA IV.

PLISTENE, TESSANDRO, e DETTI.

PLI. Ciel! che intendo? Qual subito furore
Fa di tue voci rimbombar la reggia?
Che trasporti son questi?

TEO. Ingiusto sdegno
Lo trasporta così. Solo minaccia
Il misero mio padre. Ah, se si puote,
Toglilo al suo furor.

PLI. Che? il padre tuo?
Cielo! che dici mai? Per qual cagione
Lo condanni, signor? Di che si accusa?
Qual mai delitto, qual sì grave oltraggio
Così tradir t'induce i sacri patti
Dell'ospitalità? Forse egli pure
Violò quelli dei re? D'uno straniero
Qual esser può il timor, che ti costringe
A privarlo di vita?

ATR. Egli straniero?..
Non lo conosci. De' nemici miei
Tu vedi il più fatal. Fra gli uomin tutti
Questi è il solo ch'io abborro. Un traditore,

Un scellerato; in breve, egli è Tieste.

PLI. Gran dei! Che intendo? Egli, signor, Tieste?
Ebben deve egli meno il tuo rigore
Render placato? Ah, quel furor estremo,
Signor, componi.

ATR. E che vegg'io? mio figlio
Contro me stesso armato? E che? Colui,
Che dovria vendicarmi in questo punto,
Osa meco di lui prendersi cura?
Vile, dunque così pronto e fedele
Disponi il braccio a vendicar miei torti?

PLI. Morir piuttosto cento volte. Ho scelto.
Nel sangue mio, s'egli così conviene,
Bagnati a voglia tua. Deh, padre mio,
Per quei ginocchi, che tuo figlio abbraccia;
L'ultima grazia accorda ai voti miei.
Poichè salvo il serbai dall'onde irate
Più costar mi dovrà da te salvarlo?
A miei giusti desiri i tuoi trasporti
Si rendano, signor. Vedi qual sangue
Chieggono i pianti miei, questo è del tuo,
Non è sangue straniero. A lui perdona.
Questa esser dee la tua vendetta.

ATR. Indegno!
Sì pronto a provocar la mia vendetta
Egli s'abbassa ad implorar soltanto
Or la clemenza mia?

TIE. Ma per qual mezzo
Sicurezza ottener da te potrei,
Se il tuo core, che m'odia, che m'abborre
Vuol per sempre abborrirmi? Eh, per placarti
Che non oprai? Chi di noi due, crudele,
Quivi oltraggia, e perseguita il fratello?
Dopo interi vent'anni, per calmare
Il tuo core irritato, i tuoi trasporti,
Che non tentai? Al par di me sormonta
E l'odio e la vendetta; i tuoi gelosi

Pensieri a quelli di Plistene adatta,
E tu vedrai, se la mia fè ti dono,
Che amico non avrai di me più fido.

ATR. Chi di te mi assicura, se neppure
Non ti ritenne il nome di fratello
Da un temerario amor? S'io t'ho veduto
Di fiamme indegne violar gli altari,
Ove imeneo colmava i voti miei,
Chi m'opporrai che parli in tua difesa?
I dritti di natura, o d'innocenza?

TIE. Il mio delitto, nè gli ardori miei
Più non rimproverar. Troppo mi costa
Quell'infelice amor! Placati alfine,
Autor de' mali miei. Mira il germano,
Considera un momento. E chi vorrai
Che ti parli per me? Mira in che stato
Comparire mi vedi agli occhi tuoi.

PLI. Deh t'arrendi, signor. Sì, veggo alfine;
Al tuo core sensibile già parla
Dolcemente natura. Alle sue voci,
Padre, non contrastar; tutto è celeste
Ciò ch'ella ispira. E' tuo fratello alfine;
Nulla t'arresti. I giorni miei sian pegno
Della sua fedeltà.

ATR. Figlio, ho deciso;
M'arrendo alfin. La prima volta è questa,
Che intenerir mi sento. Obliar voglio
Un'ingiuria crudel. Su la mia fede,
Tieste, t'assicura; e l'odio mio
Non paventar, che più s'accenda. Questo
Sì questo giorno istesso il fatal corso
Ne troncherà. Pei sacri numi io giuro,
Giuro pel mio Plistene. Ecco il sigillo
D'una pace che deve omai troncare
L'inimicizia mia. Le sue premure,
La mia pietà di me ti faran certo,
E certo mi farà di te Plistene.

Garante più sicuro io non ti chieggo.
Prence, dunque su te riposa un padre.
Andate, e la mia corte testimonio
Dell'ira mia poc'anzi, or or lo sia
Di spettacol più dolce. [*ad Euristene*]
(Amico, vanne,
Con gelosia sian custoditi; e tosto
Li soldati più cari di Plistene
Sieno dispersi; dell'audace al fianco
Togli ogn'amico, e non frappor dimora
Che in questi luoghi istessi or or t'attendo.)
[*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ATREO, EURISTENE.

ATR. Alfine è in mio poter, grazie agli dei!
Il perfido nemico unico scopo
Della vendetta mia. Guardato a vista
E' in questi luoghi; egli non può fuggire.
La man, che lo salvò, non serve ad altro
Che ad ingannarlo. Vendichiamci. E' tempo
Che scopi l'ira mia. Cogliamo il punto
A noi propizio, e provi oggi Tieste
Quanto può un cor negli amor suoi tradito.
EUR. Ma chi poi t' assicura, che Plistene
Obbedisca? che complice esser voglia
Di questa tua vendetta? E non sovvienti,
Che disposto a tradirla, un sol momento
Non bilanciò, che a tuoi voler s'oppose?
ATR. E' vero; al suo contrasto io fui costretto
D'abbandonar l'impresa, e mio malgrado
Il punto differir. Ma; chi può indurlo
A mancarmi di fede? e non avea
Giurato d'ubbedir? Tanti travagli
Per la figlia, ed il padre, effetti sono
D'un cor sol generoso? Ah no, son figli
D'un core amante. Il fervoroso impegno
A favor di tal schiatta, ah, m'assicura
Che di Teodamia Plistene è amante.
Non so più dubitar. Non passa giorno
Ch'ei non la vegga. Ah, sì bevve cogli occhi
Questo amor detestabile. E stupisco
Di sì funeste fiamme? E che potea

D' Erope e di Tieste altro sortire
Che un sangue impuro che dovesse un giorno
Saziar l'ira mia? Per lui il delitto,
La vendetta è per noi. Sì, s'abbandoni
Ai più neri misfatti, ove il trasporta
La rea natura. A tanto orror s'aggiunga
L'orror di parricida. Ah, poss'io meglio
Di questo sangue odioso vendicarmi,
Che armando contro lui l'ira de' numi,
E la sua colpa istessa? Oh me felice!
Più rimorsi non ho. Plistene è ingrato,
Plistene avvampa d'un amore infame,
Ed io senza ritegni or m'abbandono
Al mio giusto furor. Vanne, Euristene;
Ch'egli a me venga.

EUR. [*parte*]

SCENA II.

ATREO.

ATR. Ecco il partito amico
Lascia libero il corso al furor mio.
Dall'amicizia, che a Plistene il lega
Vieppiù reso feroce ho già dispersa
Da Calcide l'armata. In questa reggia
Quanto s'accoglie a me d'intorno è sacro
Tutto al suo re... Ma; usar del mio potere
Incontro a un traditor? perchè? L'amore,
Che per Teodamia Plistene accende,
Vincer saprà quel cor protervo, e ingrato.
Da questo alfine ei si vedrà costretto
All'orrido cimento, e ad onta ancora
D'ogni suo sforzo, le sue mani istesse
La mia vendetta assicurar dovranno,
E laveran d'Atrèo le antiche offese.
(Io lo veggo.) Se poi tradirla egli osa;
Eh, di farlo ubbidir so ben l'arcano.

SCE-

SCENA III.

PLISTENE, *e* DETTO.

ATR. Stanco il mio core a mille affetti in preda,
Prence, si sveli agli occhi tuoi. Qui sembra
Tutto immagin di pace; e cresce intanto
Più che mai l'ira mia. L'amor, che spesso
Fuor di noi ci trasporta, è assai dell'odio
A rinascer men pronto. Io mi credea
Già placato da te. Ma ben lo sento,
Che solo in parte sul mio sdegno hai vinto.
In appresso non v'ha che più raffreni
Il mio furor; solo di sangue ha sete.
Ed io quel braccio incaricato attendo
A secondarlo, che troncar nol tenti
Ma che sazio lo renda. A te, Plistene,
Parlo così. Fidato alla promessa
D'un sacro giuramento io mi credea
De' miei nemici il più feroce estinto.
Ma i giuramenti suoi mantien sì poco
Plistene, che oltraggiando i numi e il padre
Nutre una fe' leggera ad essi e a lui.

PLI. Chi son nemici tuoi? Io mi credea
Che in questa reggia ogni timor sbandito
La pace avesse. Intorno altro io non veggo,
Che cuori a te devoti, e un figlio sempre
Rispettoso e fedele al suo sovrano,
Che sì barbari modi, ah no! non merta.
Chi son nemici tuoi? Quali i miei patti?

ATR. Chi son nemici miei? Oh ciel, che ascolto
Quivi è Tieste, e trascurar si puote?
Sacrificarlo il devi all'ira mia,
Ecco il nemico; ecco la tua promessa.

PLI. Comunque ti giurai, certo io credea
Più sacra la tua fede, e che un fratello,
Che tieni in tuo poter, in faccia ai numi

Dal giuramento mio sciolto m'avesse,
Dal ricordo odioso mi dispensa
La mia virtù. D'altro non mi sovviene
Che della tua clemenza. Il mio dovere
Ha i dritti suoi, ma la mia gloria al pari;
E sciolto m' han l' ultime tue promesse
Da' giuramenti miei.

ATR. Plistene ascolta.
Vuoi che ciascuno al suo dovere adempia?
E tu vedrai (se dispiegar tel voglio)
Come al tuo giuramento il mio s'accorda.
Io pei numi ho giurato e per Plistene,
Che porrà questo dì fine al mio sdegno.
Versa tu il sangue, che da te pretendo,
Ed ecco soddisfatto il dover mio.
Osserva chi di noi fa ingiuria al cielo,
Chi finalmente è di noi due spergiuro.

PLI. Ah, signore, e il tuo cor scende a raggiri
Così indegni di lui? No, non lo credo;
Che spergiurando abbia potuto Atrèo
Tanto oltraggiar la maestà de' numi;
Di sua fede e de' creduli mortali
Farsi gioco, e macchiare in un sol giorno
I più sacri diritti. Al dolce incanto
D'una pace sì cara e a lungo attesa
Il tuo cor generoso io benedia,
E in sì dolci momenti io mi vantava
D'aver placato d'un eroe lo sdegno.
Un gran core ammirava in mezzo all'onte
E in grado di punir, forte e pietoso
Disprezzar la vendetta. E' reo Tieste.
Vuoi del pari esser tu? Son questi adunque
I giuramenti tuoi? Così perdoni?

ATR. Io perdonargli? Ah che le furie istesse
Son cento volte d'uman sangue ingorde
Meno di me. E il lor feroce aspetto
Men di Tieste a questo core ispira

Sdegno ed orror. Il giuramento mio
Qualunque sia, troppo furor m'investe.
Perfido, ed un delitto osi addossarmi?
Taci de' miei dover; s'io gli ho traditi,
La cura al ciel di giudicar s'aspetta,
L'ubbidienza a te. Ah, che in un figlio
Mia speranza più cara, io non ritrovo
Che un traditore della mia vendetta.
E' Plistene un eroe; suo padre è offeso;
Ei valoroso; invendicato io sono.
Nel mio estremo furor, deh non forzarmi,
Oh dio, chi sa? forse a svenarti, ingrato.
Perchè se al mio furor sangue bisogna,
Misero chi tradisce i sdegni miei!

PLI. Spargi, se vuoi così, d'un figlio il sangue,
Ma non sperare a tuoi voler conforme
La sua virtù. Se cancellar conviene
Con un delitto i torti tuoi: signore,
Non mi ricordo più che offeso sei.
Sì, questa destra mia, non omicida
Come tu vuoi, difenderà il germano
Contro di te. Se i furor tuoi secondo,
Sono il tuo traditor. La gloria tua
Non ubbidir m'impone.

ATR. Apro alfin gli occhi.
Sì, dalla tua viltà, perfido, io veggo
Qual ti guida interesse. Tu tradisci
Per Tieste la fede e i numi istessi;
E molto è già ch'io ti conosco, ingrato.
Osi ancora giurar, che tu non ardi
Per Teodomia d'un inimico amore?

PLI. Ah, se così tradisco il mio dovere
La fede mia, no; non vi fu giammai
Un reo simile a me. Sì, lo confesso,
Amo la principessa. Or tu rifletti,
Se a me s'aspetta di tradir suo padre.
Tu sai qual foco mi divora, e scegli

Ad immolar Tieste il braccio mio?

ATR. Dunque l'amor, non la virtù ti sforza
A lasciare impuniti i torti miei:
Spergiuro, or si vedrà, se questo amore
Per cui già mi tradisti, in avvenire
Ubbidir mi farà. Tu non avrai
Amata invan Teodamia. T'appresta
Alla vendetta, o la tua bella è morta.

PLI. Oh ciel

ATR. Tu fremi: or io sceglier ti lascio,
Ma per l'ultima volta.

PLI. Ah, la mia scelta
E' omai decisa in questo atroce istante.
Prenditi il mio, non di Tieste il sangue.

ATR. Se l'amor di Plistene ha di già scelto,
Più del suo non mi curo o del tuo sangue.
Ma, Plistene, ubbidisci al padre tuo,
Compi la mia vendetta. Ecco vicino
Il momento fatal; Tieste avanza.
S'ei non spirò, qualora a te men torno;
Senza pietà, sugli occhi tuoi t'uccido
L'amante tua. Gli spirti tuoi raccogli;
Ora con lui ti lascio. In tuo soccorso
Chiama la tua diletta principessa,
Il pensier di salvarla armi il tuo braccio.

PLI. E che? l'uccideresti? ah non ti lascio.
Veggo in Tieste un dio che mi spaventa.
Deh, signor...

ATR. Dunque, vieni, e a' piedi tuoi
L'amante tua morrà. D'ogni tuo dubbio
La sua morte è l'effetto. [*parte*]

PLI. Oh numi irati!
Io morirò piuttosto. Ah no, crudele,
Non t'aspettar, che sul german si stenda
La mia destra omicida; e se tu vuoi,
Sazia nel sangue mio sazia il tuo sdegno,
Ma l'infelice... a costo di mia vita
Io lo difenderò.

SCENA IV.

TIESTE, PLISTENE.

TIE. Prence, che tanto
Cura di me prendesti, eroe pietoso,
Le cui virtù tutta la Grecia ammira,
Quanto mi è dolce l' abbracciare il solo
Sicuro appoggio de' miei tristi giorni!
PLI. Che appoggio? o giusto ciel! Qual cor feroce
Non avria intenerito il tuo destino?
Piacesse ai dei, che il sangue mio rendesse
D'una vita sì cara eterno il corso!
Che con giubbilo allor sgorgar vedrei
Questo mio sangue, purchè fine avesse
La tua sorte crudel. Non è pietade,
Che intenerito a' mali tuoi mi rende;
Ignoti movimenti al core io sento.
TIE. Signor, ciò che m' inspira, o sia ragione
O amicizia per te, tutto mi è caro
In un eroe che l' universo onora.
Deh perchè non poss' io farti palese
Quel ch' io sento per te? no, così dolci,
Amicizia, non sono i sensi tuoi.
PLI. Il devoto mio cor mi faccia degno
Di tal felicità. Se ti son caro,
N'è testimonio il ciel che un pari amore
Non fuvvi mai; che di natura istessa
Il più tenero affetto è tale appena;
E questo amor per te sacro a' tuoi mali
Fra i rigori d' Atrèo doppio mi parve.
Tu m' ami; lo sa il ciel se odiarti io posso!
E quanto costerebbe a questo core
S' io dovessi ubbidir.
TIE. Signor, che dici?..
Perchè quel pianto? Ah, tutto ciò ch' io veggo
Mi genera timori; e tu sospiri?..

Hai la morte negli occhi! Incontro al cielo
S' aggirano i tuoi sguardi inteneriti!..
Qual terribil successo hà sì potuto
Turbar Plistene? La tua pena io sento
Nel più vivo del cor. Parla. Vorrai
Celar questo segreto alla mia fede?
Io tutto a te mi svelo, e tu t'ascondi?
Prence amato, non sai quant' io t' adoro?
La figlia mia non m'è di te più cara.

PLI. E spirar la vedrò?

TIE. Strano discorso!..
Prence... ti prego, in nome degli dei,
D'un' amicizia così dolce, e pura,
Schiariscimi una volta.

PLI. E dovrò dirlo?..
Ma a fronte ancora del più orrendo colpo
Più tacermi non so, non so tradire
Ciò che sento per te. Fuggi, Tieste.

TIE. Ma qual mistero è questo? ah caro prence...
Che più dovrò temer dal mio germano?

PLI. O dei!

SCENA V.

ATREO, e DETTI.

ATR. Dunque al tuo re così fedele?..
Ma so ben' io qual ti si dee mercede.

PLI. Ah, signor, se giammai...

ATR. Che vorrai dirmi?
Vattene. In altro luogo ascolto avrai.
Altro tempo si deve alle tue scuse:
Io di più serie cure ho il cor ripieno.

PLI. [parte]

SCENA VI.

ATREO, TIESTE.

TIE. Di tal trasporto e che convien ch'io pensi?
Donde questo furor? Che colpa ha il figlio?
Contro di lui chi t'arma, anzi chi t'arma
Contro di me? Non m'offri tu la pace?
ATR. E che linguaggio è questo? e qual sospetto
A parlarmi così ti rende audace?
Qual indegno timor? Qual cura poi
Prendi del figlio mio? Chi meco è ingrato,
E che m'offende, minacciar non posso
Senza di nuovo esacerbar gl'ingiusti
Sospetti tuoi? Vanne. Tutto saprai.
In questi luoghi altro pensier mi chiama.
TIE. [*parte*]

SCENA VII.

ATREO.

ATR. Che? in questi luoghi istessi a me soggetti
Una giusta vendetta invan tentai?
E chi renderla sazia alfin dovea
Insiste ancor? fin l'amor suo tradisce?
Ah d'aver differito avrà la pena.
E punirlo saprò qual di Tieste,
O qual figlio d'Atréo; che il meritare
La mia vendetta egli è minor delitto,
Che l'osar trattenerla un sol momento.
Sì, tuo malgrado complice sarai,
Perfido; e il tuo sovrano a tanti oltraggi
Non ha pena bastante. I differenti
Vostri delitti non potrà punire
Senza colpe maggior la mia vendetta.
Tutto spira delitto ov'è Tieste;
Ed io da quel furor, che lo trasporta,

Tutto sento agitarmi e reo già sono.
Vendetta era la mia, che di sua morte
Incaricava il figlio suo? Ch'ei viva.
No, più non penso al suo morir. La morte
Esser non dee che il fin de' mali suoi.
Il perfido all'orror del suo destino
La morte più crudel qual bene implori.
La mia vendetta ad ambidue fatale
Innorridisca i dei finor nemici.
Tutti omai vendichiamo i neri oltraggi;
Ma con un tal delitto, onde Tieste
N'abbia invidia egli stesso. Ah, la tua voce
Vile e vana pietade, in me sospendi;
Sei negli offesi cor debole affetto.
Dal mio ten fuggi; e che vuoi tu da un core,
Che altri numi non ha, che i suoi trasporti?
Tutto sia pronto, e con funesto colpo,
Se possibile è mai, nei suoi delitti
Si sorpassi Tieste. Egli m'offese;
E per punirlo, il ciel di mia vendetta
Impone al sangue suo l'atroce cura. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PLISTENE *con pugnale*, TESSANDRO.

TES. Ove corri? che fai?
PLI. Quanto s'aspetta
A un disperato.
TES. E qual trasporto adunque
Ti sorprende così? Qual turbamento
Agita i spirti miei? E donde nasce
Quel tuo furor, che impaziente irrita
Ogni minimo indugio? A che prepari
Questi vascelli e questa fuga? Ah, dimmi,
Perchè quel braccio armato, e questi amici
Pronti sull'orme tue? Parla; in appresso
Forse il re più severo?..
PLI. In che v'offesi,
Numi del ciel, che di tal padre io nacqui?
O dover, troppo a lungo rispettato
In questo cor, lascia un momento almeno
L'amore in libertà. Le austere leggi
Che la natura impone, or son diritti,
Che sdegna la virtù. Rimorsi atroci
Carnefici secreti, aspri tiranni
Dei cor nati a virtù, deh, che volete
Da un amante infelice?..
TES. Ah, che dicesti!
Qual atroce dolor?..
PLI. Morir conviene,
O salvar la mia bella.
TES. Oh ciel! Salvarla?
E da chi mai?

PLI. Dal re, che furibondo
Con un pugnal forse le passa il core.
Per toglierla al furor che la minaccia
Io non ascolto più che un reo trasporto.
Ah no, crudel, non per vederla estinta
Dal più tenero amor spinger mi sento.
Il crederai? Forzarmi il re volea
A tradire il german! Per più obbligarmi
A trapassargli il cor, quand'io ricusi,
La figlia uccide. Ah, che assalir mi sento
Da un novello furor. Su su, corriamo,
Pronti a salvarla, ove l'amor mi chiama.
Ma dove riscontrarla? E che? m'han forse
Di già punito i dei d'un reo disegno?
Che fa Teodamia? di lei che avvenne?
Chi in questi luoghi agli occhi miei la toglie?
Ah di nuovo si cerchi. Io smanio, io fremo.
O salvarli, Tessandro, o innanzi ad essi
Morire. Andiamo, e nel suo ardore estremo
Un cor simile al mio sovra un delitto
Meditar non si lasci. I miei rimorsi,
Che preveder dovea, parlino invano,
Qualora altro non ho che mi soccorra
Che il mio furor. Ah, seguimi, Tessandro;
Troppo si tarda; per salvar chi s'ama
Da un periglio fatal meno si pensa.
Non è questo un delitto. Allor, che serbo
Solleciti pensier cure pietose
Dei miseri alla sorte, imito i dei.
Ma che veggo? Tessandro, o qual mi sento
Trasporto di piacer!

SCENA II.

Teodamia, Leonida, e detti.

Pli. E' dunque vero?
Ti rivede Plistene? Unico oggetto
Del perduto mio cor, che bella sorte
A me ti riconduce? Principessa,
Dunque sei tu? Ah il mio furor calmato
Al dolor che mi piega omai s'arrende.
Dei! che tentar volea? Ma donde nasce
Quel tuo timor? Che lagrime son queste?
Principessa, che veggo?

Teo. Ah, tu mi vedi
Di lagrime bagnata, e piena il core
Di dolor, di spavento. Or or Tieste,
Se non t'opponi al suo furor, di sangue
Questo suol bagnerà. Troppo sicuro
Che la tua s'è giurata e la sua morte,
Or con quella di Atrèo vuol prevenirla;
E in queste stanze furioso errando
Va col pensier di trapassargli il petto.
Questo prence che t'ama egli è perduto,
Se d'Atrèo non lo salvi, o da lui stesso.
S'osservano i suoi passi, egli lo vede,
Nè il periglio vicin gli dà spavento.
Ah, signor, se di noi pietà ti move,
Se l'amor tuo segretamente io stessa
Approvai, s'egli è ver che intenerito
Ti rese amor, di questo amore in nome
Soccorrilo, ti prego. E sii pur certo,
Che a favor così grande io sempre grata
Questo cor ti darei, se fosse il dono,
Mercè i travagli tuoi, giusto e innocente.

Pli. Dissipa i tuoi timor, calma il tuo duolo.
No, per intenerirmi i tuoi begli occhi
Non han d'uopo di lagrime. Infelice!

Chi più di me pianger dovrà la dura
Serie de' casi tuoi? Son prevenuti,
Bella, i tuoi pianti, non temer. Da questa
Riva fatal la fuga è già sicura,
Che dall'ire d'Atrèo vi mette in salvo.
A costo pur d' essere infido io voglio
Mostrare agli occhi tuoi quanto essi ponno
Su questo cor. Sì, per i dei tel giura
Questo amor mio, per quei garanti eterni
Della salute di Tieste, il giura.
Più che a te stessa il padre tuo m'è caro;
E giammai, finch' io viva, il re tiranno
L'arbitro non sarà della sua sorte.
Sì, vivrà il padre tuo, tu pur vivrai,
E non avrà serbato invan Plistene
Amor per voi. Io salverò Tieste.
Che non feci finor? Ah se sapessi
A qual prezzo difenderlo tentai
Da un disegno crudel!.. Vieni. Per lui
Per te tutto farò. Me fortunato,
Se sottrar vi potessi ambidue salvi,
E pronto allora a non più mai vedervi
Spirar sotto i vostri occhi! Oh noi felici!
Tieste avanza.. E qual destin pietoso
Ti rende a noi?

SCENA III.

TIESTE, e DETTI.

TIE. Che veggo? Eterni dei!
Dopo un ben così grande, ah no, Tieste
Non esige di più. Prence tu vivi?
Come placasti mai d'un inumano
Il furor parricida? Ah, prence amato,
Che facesti finora? in questi luoghi
Chi sì a lungo t'ascose agli occhi miei?
Ad un cieco furore abbandonato

Questo mio cor per te, già ti credea
La vittima di Atréo. Non aspettato
Mi giungesti, Plistene. Io pur perduto
Mi credea, lo confesso, e omai tentava...

Pli. Ricomponi, Tieste, i spirti tuoi.
No, che non sei perduto; io vivo ancora.
Finchè l'astro del giorno agli occhi miei
Risplenderà, no in sì funesti luoghi
Splender non deve al padre tuo. Malgrado
Ogni sorte crudel, vivo e respiro
Sol per vostra difesa. Itene intanto
Ma senza più tardar di quà lontani.
E senza ch'io vi sveli un nero arcano,
Credete ad un amico, che in lasciarvi
Si strazia il cor. Addio, Tieste, addio.
Lieto abbastanza io son d'avervi offerto
Un rifugio sicuro. Ecco Tessandro
In vostra guida; accompagnarvi ei deve
Fuor del palagio; accompagnar quei passi
Che abbandonar m'è forza, e non vorrei.

Tie. Fuggir, prence? fuggir? Ch'io t'abbandoni?
Ah, non così la gloria mia mi parla.
Instrutto dal tuo cor dai tuoi travagli
Per un sangue infelice, ah no, giammai
Non tradirò sì generoso esempio.
Dalle sciagure e dal destino oppresso,
Morir da re, se ho da morire, io voglio.
Deh, lasciami con te. No, dal tuo fianco
Non mi so allontanar. Neri successi
Che prevede il mio cor mi dan spavento.
Raddoppiano ogn'istante i miei timori;
Sento per te da non so quale arcano
Le viscere turbate. Invan contrasto
A sì atroce dolor. Mi spreme il pianto
Un ignoto poter. Lasciami a parte
Della sorte crudel, che ti minaccia,
Del tiranno nel cor la tenerezza

Cesse al furor. Per lui son nomi ignoti
Nomi di figlio; e il proprio sangue omai
Più non rispetta;

PLI. Ah, il sangue mio pur versi.
Piacesse ai dei, che il padre mio lo sdegno
Nel sangue di suo figlio avesse estinto!
Fuggite, ah sì, fuggite. Al sommo orrore
Di vedervi spirar fra le mie braccia
Deh non mi espor. Non per te solo io temo;
Non fuggi per te sol, per lei ten fuggi.
Abbastanza parlai. Deh, salva almeno
Della mia tenerezza il caro oggetto,
L'oggetto di mie cure. Ah, non espormi
Al giusto orror d'aver tentato in vano
Un delitto per voi. No, non si perda
Un prezioso istante. Sì, fuggite;
La dimora è fatal. Morir vi piace?
Conducili...

TES. Signore, il re s'avanza.

PLI. Toglietevi al tiranno: è tempo ancora.

SCENA IV.

ATREO, GUARDIE, *e* DETTI.

ATR. E donde nasce che all'arrivo mio
Sì turbati vi miro? Non temete;
Il vostro re placarono gli dei.
Non è più quel crudel guidato solo
Dall'amor di vendetta. Il ciel per voi
Nel suo core ha parlato; ed i tuoi giorni
Dall'ira mia proscritti or son sicuri.
Più non temer. Toglietevi, soldati.
Rassicura i tuoi spirti; in te ravviso
Un indegno spavento. Omai discaccia
I sospetti e il timor. Più non t'offende
L'inimicizia mia. L'odio, lo sdegno
Alla giusta pietade in me diè loco.

Più non temer della tua tua morte ingorda
La destra mia. Son tanti i mali tuoi
Ch'essa è già disarmata; e i sommi dei
Innorriditi degli umani eccessi
Non giammai così giusti hanno tradito
I mortali disegni. Oh ciel! qual era
Il mio furor! telo dirò? Già freme
In udirlo il tuo cor. Sì, tanti sono
I mali tuoi, che, bench'io sia l'autore,
Li credo appena. In questo foglio istesso
E' contenuto un sì funesto arcano...
E questo lo saprai, ma pria m'ascolta.
Delle tue indegne fiamme ei ti sovviene,
Che in me destaro un così lungo sdegno.
Quelle obliar non devi; a te s'aspetta
Tener d'esse memoria. Io già le scordo,
Poichè la gloria mia feriscon troppo.
Ma contro te che non tentai finora?
Freme ancora d'orror questo mio core.
Qualor la pace io t'ho giurata, invano
Il tuo cor si credea di me sicuro;
Chè nel fatal momento, in cui chiamava
Garante il ciel de' giuramenti miei,
La tua morte io giurava, ai dei mendace,
N'è testimon lo stesso mio Plistene,
Che anch'ei giurando il mio furor deluse.
Ei dovea vendicarmi d'un delitto,
Di cui l'indegno effetto in lui sorgea.
E per più vincolarlo a darti morte,
A un sol contrasto sol Teodamia
Svenar dovea. L'orribile racconto
Non ti rechi spavento, e sii pur certo,
Poichè vien dal mio labbro. E tu, Plistene,
Che colla tua virtù m'hai preservato
Da un delitto crudel, sgombra i timori.
Giusto forse e dovuto era lo sdegno,
Ma, se non secondarlo è in te delitto,

Ah, d'averlo saziato, e qual sarebbe
L'infausto orror? Sì grande era il delitto,
Che un fratello uccidendo era ancor poco,
Ma nel fratello ei trucidava il padre.

TIE. Io padre suo?..

ATR. Dal foglio il ver saprai.
[*dà un foglio a Tieste*]

TIE. [*dopo aver letto*]
Oh dei! che veggo? Erope è questa. Oh figlio!
Natura nel mio cor salvò l'arcano.
Sì, per non esser padre tuo, Tieste
Troppo t'amava. Amabile Plistene,
Ecco alfine compiuti i voti miei!

PLI. Oh ciel! che ascolto? Io son tuo figlio? ah tutto
In questo dì serbar parea la mano
Al parricidio, ed all'incesto il core.
Gran dei, che risparmiate in questo giorno
Un tale orror, benedirovvi alfine,
O dovrò lagrimar sull' amor mio?
Tu, per lungo acciecato ingiusto sdegno,
Tu, che finor col nome di tuo figlio
Onorasti Plistene, se in appresso
Più nol sarò, deh, qual contento io provo
Nell' aver del tuo sangue! In te se un padre,
Signore, io perderò, sol mi consola
L'esser figlio in appresso al tuo germano.
Ma questo figlio, di sì alto grado
Spoglio presso di te, si t'assicura
Che col cuor lo sarà, se non col sangue.

ATR. Qual sarebbe ad Atrèo perdita amara
Se ad altri che a Tieste io ti dovessi?
Sol donandoti a lui potea il destino
Consolarmi d'un ben, ch'or mi rapisce.
D'Erope madre tua si mosse ai pianti
Euristene pietoso, ed egli solo
Di carnefice suo mi fe' tuo padre.
Anzi ora pur la sua pietade instrutta

De'

De' miei furori, all'ira mia pon fine,
E dallo sdegno mio tutti vi salva.
Dunque or che a te l'amato figlio io rendo,
Vedi, se in avvenir penso ad oltraggi.
Dalla mia man ricevilo qual pegno
D'una pace che mai non fia turbata
Da gelosi sospetti. Il tuo germano
Per darti alfine intera sicurezza
Incomincia da un figlio a lui sì caro.
Anzi, perch'ei mi è caro e perchè a lungo
Il chiamai figlio, ora dal tuo divido
Lo scettro mio. Sotto sì cari auspicj
Sole primizie della nostra pace
Ritorna ai regni tuoi. Sì questo giorno,
Che placa il mio furor, bandisca affatto
Dal tuo core i sospetti. Crederai
Alla tazza degli avi? Offro con essa
Poco sinceri pegni? Tu ben sai,
Su questa sacra tazza alcun di noi
Giurar non osa invan, che non lo giunga
Tosto la pena, anzi l'eccidio estremo.
Per il figlio di Tantalo è sì sacra
Questa tazza fatal, che già per lui
Non è maggior di stige il giuramento.
Or fra Tieste e me passi il periglio,
Ai spergiuri funesto, ond' ei sia certo
Della mia fè. Vuole egli pur che stringa
La sacra tazza indissolubil nodo
Fra Tieste ed Atrèo?

TIE. Qual mai più sacro
Pegno offrir puoi qualor mi rendi un figlio?
Il mio cuore è sicuro, ed io non penso
Che il dono di Plistene un dono sia
Dell'odio tuo. Pur tal garante accetto
D'una pace, che fu sì lungo tempo
Il più tenero oggetto ai voti miei.
Non che un fratello in te giammai sospetti

Nuovi sdegni. Tieste alla parola
D'un gran re s'abbandona, e s'ei consente
Che in pegno di tal pace oggi si giuri,
E' sol perchè della sua fede ei vuole
Te par sicuro.

ATR. A così bel momento
Dunque tutto s'appresti. Si preceda
Con solenne e pomposo sagrifizio
Il festoso convito. Oh me felice!
Se della nostra pace assicurato
Degna qual un de' nostri benefizj
Riguardarla Tieste. A te s'impone
La cura d'un tal giorno, a te che sei
Dal mio cieco furor la sua salvezza.
L'apparato e la festa è tuo pensiero;
Corri, e conforme i desiderj miei
Tutto sia pronto. Omai più non attende
Il mio germano, che la sacra tazza.
Questo garante dell'amor di Atrèo
Offeriamogli tosto. Il sacro nodo,
Che riunir ci dee, cancellar possa
Dal suo core l'orribile memoria.
Potrà obliar?..

TIE. Tutto; i suoi mali istessi.
Più non ricorda, che un fratello e un figlio.

PLI. Ah Tessandro, precipita i tuoi passi
In questo punto; fa che non si scosti
Soprattutto il vascello. Oh quai sospetti
M'assaliscono il cor. Vanne; t'affretta,
E m'attendano pronti i miei nemici.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PLISTINE.

E Tessandro non viene! io non lo veggo.
In sì funesti luoghi, e in tale stato
Ahi tutto m' abbandona! O tormentosi
Presentimenti, delle mie sciagure
Funesti figli, dal timor nudriti,
Dal sospetto cresciuti, o de' celesti
Segreti avvisi, di straziar cessate
Un cor che armato della sua fierezza
Non resiste al timor. S' oppone invano;
Il cor mel dice agl' infelici sempre
Oracolo sicuro. Ma; che temo?
E che spavento è il mio? senza oltraggiare
La fede sua, d' un re diffidar posso,
Che in avvenir le antiche offese obblia
Sensibile e pietoso?.. Egli le obblia?..
Ciò ch' ei da me volea, ciò che in lui vidi
Dimenticare io so? Posso dar fede
Ad una pace in van giurata ancora?
Se Atrèo dee perdonar, nulla si speri.
Troppo conosco i neri suoi trasporti.
La sua falsa pietà no, non m' inganna.
Invan da lui ricevo un padre. Tutto
Ciò che viene da Atrèo mistero asconde.
Troppo da lui, dal perfido suo core
Troppo finor provai; perch' io deponga
Sulla sua fede il mio timor. Mi sento
Da non so qual sospetto irritar l' alma,

E dal profondo del mio cor perduto
Queste lagrime mie sgorgano intanto.
E Tessandro non vien! Tanta dimora
Le mie funeste idee troppo conferma.
Ma alfine ecco Tessandro.

SCENA II.

TESSANDRO, e DETTI.

PLI. Ebben, facesti?
E' tempo ancor che ci rendiamo al lido?
E' tutto pronto omai? sei ben sicuro
Dei nostri amici?

TES. Qua e là dispersi
Son sulla riva; omai te sol s' attende,
Che provi il lor coraggio, e tutto è pronto.
Ma se Plistene ad un verace amico
Pien di zelo e d'amor vuol prestar fede,
Non partirà. Questo disegno ardito
Potrebbe esser fatale ad esso e al padre.

PLI. Qualunque fosse il mio timor, Tessandro,
Ah no, non fuggirei; se questo core
Sol tremasse per me. Salvar conviene
Il padre e la sorella, e sol per loro
S' interessa il mio cor. Teodamia
Tu non abbandonar, di lei va in traccia;
Ed io corro a Tieste in questo punto.

TES. E che farai, signor, se il padre tuo
Dalla presenza del fratello è oppresso?
Egli non lo abbandona, e ognor sigilla
Con nuovi giuramenti i lunghi amplessi.
Un superbo convito or si prepara,
E con solenne sagrifizio ei chiama
In questo dì festoso i sommi dei.
Tale aspetto al mio core è un dolce incanto,
E nulla scorgo, onde a ragion paventi.

PLI. Ed io nulla più scorgo, onde non frema.

Sì, complice esser dee quella sua festa
Di qualche gran delitto. In questi luoghi
La consacra un tiranno; e s'egli invoca
Con sagrifizio i dei, siamo perduti.
Va, corri, amico; e colla mia sorella
Attendici sul lido. Io, io, Tessandro,
Un passaggio aprirò. Possenti dei,
Un sì giusto trasporto, ah, secondate,
E a un barbaro togliete il padre mio.

Tes. [parte]

SCENA III.

Atreo, Plistene, Guardie.

Atr. Fermati, scelerato, e degno figlio
D'Erope e di Tieste; impuro avanzo
D'una schiatta che abborro, il passo arresta.
Qua Tieste t'aspetta a render paghi
L'importante disegno e i tuoi travagli.
Perfido; non andrai di qua lontano;
Raggiunger non potrai quei traditori,
Che in questi luoghi il parricidio tuo
Arma, e seduce. Ecco adunque gli effetti
De' benefizj miei, anima infida,
Prence indegno di vita. Al padre appena
Ti ridona il destino, e tu sì tosto
Il caratter ne assumi, e meco ingrato,
Ben più di lui, che men di te mi deve,
Con il più nero orribile delitto
Ricompensi il mio amor? Vanne (e fia questa
Dell'amor tuo giustissima mercede)
Vanne ai complici tuoi, che insiem con essi
Fra l'orror delle pene avrai la morte.

Pli. D'un così reo delitto a che mi vuoi
Colpevole, e m'accusi? Ah, che il pretesto
Non è dei pari tuoi. L'ingiurioso
Rimprovero, signor, non mi sorprende;

Chè in te troppo conobbi odio, e furore.
Pretendere io potea d'esser più sacro
Che non furono i dei? Nei tuoi pretesti
D'un' anima mendace io ben travvedo
Orribili misfatti, onde natura
Innorridisce. Nel mio giusto sdegno,
In questo mio furor... Ma no; sovviemmi
Che fui tuo figlio. A fronte ancor di tante
Tue crudeltà, nel mio furore istesso
Mi sembra esser dinanzi al padre mio.
E quantunque il suo cor troppo mi dice
Che intenerir nol posso, io sento bene
Che nol devo irritar; nella speranza,
Che potrà i sdegni tuoi render contenti
La morte mia; che in pace lascierai
Il misero germano. Il reo delitto
Supposto in me, la sua partenza istessa
E' un segreto per lui. Sulla tua fede,
Sui giuramenti tuoi si crede in pace,
E fra le man d'Atrèo senza periglio.
Io solo penetrai dentro al tuo core,
E il padre mio vive nell'ombra ancora.
Della giovin sorella io non ti parlo;
Nulla ti giova la sua morte...

ATR. Invano
Pretendi che ti sveli il lor destino.
Vattene e muori in questo dubbio atroce
Più crudel che la morte. Ai regni inferni
Saprai novella. Al luogo del supplicio,
Soldati, conducetelo. Versate
Al mio furor quel sangue e l'ordin mio
Tosto eseguite.

PLI. [*parte fra Guardie*]

SCENA VI.

ATREO.

Muori, sciagurato,
Ma sciagurato cento volte meno
Del perfido Tieste. Oh qual mi sento
Gioia ch'empie il cor! Per questo figlio
Immolato al mio sdegno, oh quante veggo
Lagrime senza effetto! Il suo supplizio
Sia pur crudel, maggior ne fia il tormento
Che darà al padre suo. Questo infelice,
Questo oggetto finor dei voti suoi,
L'oggetto il più terribile in appresso
Per lui sarà. Tieste, io sol tel resi
Per riprenderlo ancor, nè tel rapisco
Che per renderlo al padre in miglior guisa.
Sì, portarlo vorrei tinto di sangue
Nel più profondo del tuo core, a voglia
Del mio furor. Qualunque sia la colpa,
Il reo progetto è degno di Tieste,
Se non d'Atrèo. Del misero suo figlio
Vittima sanguinosa oda i lamenti
Dal tremante suo cor. Sì, nel tuo petto
Convien che la mia vittima, quel frutto
Dalle tue fiamme, ad espiar discenda
Il tuo delitto. Innorridisco, e sento
L'anima mia turbarsi... Eh, tremar deve
Il mio nemico. Merita gli oltraggi
Chi cede alla pietà. Deesi al delitto
Un termine, ma non alla vendetta...
Tutto è omai pronto; e nel mio cor sdegnato
Di già gusto il piacer, ch'è il più perfetto
Fra i numi istessi. Avrò di te vendetta,
Tieste, oh qual contento! Alle sventure
Preda sarai; mi fia concesso alfine
Gioir de' mali tuoi. Ma la vendetta

Compiuta non sarà, se non s'opprime
Con il più forte impegno un reo nemico.
Per ben gioir del suo crudel destino
Nel momento si vegga in cui si getta
In preda alle miserie. Allor conviene
I suoi primi trasporti, il suo dolore
Vieppiù irritar; far ch'ei risenta a lungo
La sua sorte fatal. Ma vien Tieste.
Si finga. Egli è turbato! In lui travvedo
Qualche sospetto.

SCENA V.

TIESTE, GUARDIE, e DETTO.

ATR. Vieni, o mio Tieste...
Ma donde il tuo timor? Qual improvviso
Dispiacer può turbarti? In te si scopre
Un secreto dolor; più non mi mostri
Quel cor contento, che spirar parea
Dolcezza e pace. Or non sarà più questa
De' tuoi sospiri il più tenero oggetto?
O di mia fè sospetti? ah, questo giorno
Questo giorno felice non è fatto
Per il timor. Sbandiscilo una volta,
Caro Tieste. Or or la sacra tazza
Per sempre ci unirà. Gusti una pace
Sì perfetta e sì dolce? E tu la brami
Al par di me? Sensibile non sei
A tal felicità?

TIE. Che? in me sospetti?
Odio per te? M'è testimonio il cielo,
Il ciel ch'io appello e che nel cuor mi legge
Ben più di te. L'inutile terrore,
Che mio malgrado nel mio cor si stende,
Offender non ti dee. Sento che è figlio
D'un atroce dolor; è in me smarrita
Tutta la mia costanza, invan la chiamo,

E da un momento il mio spirto abbattuto
Opprimer lascia sotto indegno peso
La sua virtù. Ma poichè teco io sono,
Il turbamento e il mio dolore a un tratto
Un non so quale incanto in me sospende.
Deh, per assicurar gli spirti miei
Rendimi il figlio, e fa venir Plistene;
Che testimonio di sì cara pace
I benefici tuoi meco divida.

ATR. Soddisfatto ti voglio. Il figlio tuo
Ridonato per sempre in questo luogo
Or ti sarà. Sì; credimi, fratello,
Sol la parca crudel può separare
Da Plistene Tieste. Ora il vedrai
Tu lontano finor per ordin mio,
E la partenza di Tieste affretta.
Per darti di mia fè prove più certe
Vo', che a Micene in questo giorno istesso
Ti riveggan sovrano. Ma; di nuovo,
E in faccia mia veggo il tuo cor turbato
Di questa fè poco sicuro, ad onta
De' beneficj miei! Creduto avea
Che intera sicurezza...

TIE. Atrèo, m' offendi.
A torto mi rimproveri.

ATR. Si cerchi
La principessa. Andate, e senza indugio
Venga Plistene. Egli convien...
[*una Guardia porta una tazza*] Ma intanto
Ecco l'augusta tazza; il sacro nodo
Della fraterna pace. A tempo è giunta,
Per accertare un cor, ch'è ingiusta preda
D'un indegno spavento. Chi potea
Sulla fede d' Atrèo restar dubbioso,
Forse alla sacra inviolabil tazza
Men resterà. Desia dunque Tieste,
Ch' essa due cori appieno riunisca

Che l'amor separò? Perchè un fratello
Più in avvenir mi creda, e perchè infine
Convincerlo pretendo, ecco incomincio.

TIE. Ma non tel dissi, che m'oltraggi a torto,
Se ti rechi ad offesa un timor vano,
Che sul mio capo l'odio tuo trarrebbe,
Poichè tu mi rendesti e regni e figlio?
Qualunque fu lo sdegno e i tuoi disegni;
Mertano i giorni miei tal benefizio?
Porgi, Euristene, lasciami, che primo
Sù questo pegno prezioso io giuri:
Al sacro aspetto nel mio cor già sento
Calmato ogni timor. L'augusta tazza
Porgila a me. Ma, il figlio mio non viene...

ATR. E' non è giunto ancor? Ma, t'assicura,
Ben tosto rivedrai figlio sì caro.
Egli è il più sacro indissolubil nodo
Di nostra pace. E assicurar ti devi
Or più che mai, che non sarà disgiunto
Dal padre suo.

TIE. [*prende la tazza*] Dunque garanti siate
Della salute di Tieste, sacra
Inviolabil tazza, e voi, ch'io appello,
Superni dei. Fulmini il vostro sdegno
Ciascun di noi che in avvenir spergiuro
Turbi la pace. E tu che mi sei caro
Al pari della figlia e di Clistene
Questa prova ben certa, Atrèo, ricevi
Dalla mia fedeltà: Ma; oh ciel! che veggo?
Perfido; ah sommi dei! che orror! che inganno!
Sangue? ohimè! tutto il mio si gela a un tratto.
Non ho più sangue entro le vene. Il sole
S'oscura, e dalla man tremante fugge
La sacrilega tazza. Io moro! ah figlio!
Che sei tu divenuto?

SCENA VI.

TEODAMIA, EURISTENE, LEONIDA, GUARDIE, E DETTI.

TEO. Ingiusti dei,
Voi le soffriste? Ah padre mio! che vidi!
Il misero fratello, il figlio tuo....
Egli morì...

TIE. Crudele; il figlio mio
E dunque morto? In questo luogo istesso
Nell'istante medesimo, in cui m'offri
La pace? E per eccesso di spavento,
Per eccesso d'orror, empio inumano,
Sangue mi porgi? E tu non t'apri, o terra,
In sì crudel momento? oh del mio sogno
Trista memoria! Ah figlio! è il sangue tuo
Che si presenta al padre?

ATR. Non conosci
Tu questo sangue?

TIE. Riconosco Atrèo.

ATR. Conoscerlo dovevi e rispettarlo,
Non forzar questo Atrèo con neri oltraggi,
Perfido alla vendetta.

TIE. Eterni dei,
Per qual delitto fulminate? Indegno,
Mostro inuman, che vomitò l'inferno
Su questa terra sazia i tuoi furori.
Omai congiungi un infelice padre
Ad un figlio infelice. Alla dolente
Sanguinosa ombra sua svena consacra
Questa vittima ancor. Non arrestarti
A mezzo il tuo delitto. Empio tiranno
Risparmierai Tieste ove tu scacci
Con eccesso d'orror la luce e i dei?

ATR. No; le disgrazie tue sono a miei sguardi
Belle così, che già mi pentirei

Della tua morte. Il tuo dolor conosco
Dai tuoi lamenti; con piacer m'avvedo
Che senti i mali tuoi, com'io volea.
E questo cor, che si credea deluso,
Tutta la sua speranza in te ritrova
Nelle lagrime tue la sua vendetta.
Tu desideri morte, tu l'implori;
Ed io vivo ti lascio alle sventure
Per vendetta maggior.

TIE. Lo speri invano.
E ben saprà la mano di Tieste
Toglierti un tal piacer.

TEO. Ah padre! oh cielo!

TIE. Consolati, mia figlia, e fuggi intanto;
E ai sommi dei la tua vendetta imponi.
La lor giustizia d'implorar ti basti
Colle lagrime tue. Vanne lontana
Ad attender la pena a lui dovuta.
I giusti dei che impallidir lo fanno
Di timor di spavento, ah sì, che un giorno
Renderan lo spergiuro, il traditore
Più di me sventurato. Il ciel lo giura;
Pegno è la tazza ed io moro.

ATR. A tal prezzo
L'augurio accetto. I desideri miei
La tua man che t'uccise ha già compiti,
E gusto alfin delle mie colpe il frutto.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ATREO E TIESTE.

Due sole tragedie abbiamo destinate del feroce Crebillon per la nostra raccolta. L'una cioè *Radamisto e Zenobia* sta nel tomo XXI; l'altra è la presente; nè più di quest'autore. La bella traduzione del noto sig. G. Urbano Pagani-Cesa bellunese ne ha animato ad affrettarla per quei leggitori, che amano il terribile, e che possono confrontarla con quella di Ugo Foscolo nel Tomo X. Il traduttore chiama il Crebillon *arcitragico*; e va bene. Dice di più, che in questa tragedia non v'ha punto di soavità; ottimamente. Essa per altro è il capo d'opera del suo autore, e merita d'esser letta e ascoltata anche a spese della compassione e del raccapriccio. Così il Pagani.

Ma, come? non è ella la poesia *ficta voluptatis causa*? Si risponde, che il piacere ha varj rami. La satirica ha per oggetto *il piacere della vendetta*, dipingendo un nemico come odioso. La epica ha per oggetto *il piacere del maraviglioso*, dipingendo gli uomini eroi. La lirica ha per oggetto *il piacere del sentimento*, come gioia, amore, riconoscenza ec. La comica ha per oggetto *il piacere del riso*, dipingendo gli sciocchi coi colori del ridicolo. La tragica ha per oggetto *il piacere del terrore e della compassione*, dipingendo la virtù nella disgrazia. Dunque un tal *piacere* è il fine diretto della tragedia. Il popolo d'Atene dimandava sul teatro tragico *delle calamità*, e non lezioni di politica o di morale espressa. Così amarono Edipo, Oreste, Medea, Atreo ec.

Non è però vero che Aristotele pensasse, come opina il Batteux, che la passione tragica escluda la morale. Error francese. La buona tragedia innesta nell'anima colle

lagrime, atterrita dall'orrore del vizio, la vera pietà sull' uomo infelice senza sua colpa. *Purga* le dette passioni, e le *purga con piacere*. Dunque, perdonateci abbate Batteux; voi siete caduto in una eresia letteraria, quando scriveste; *que les plus sages de l'antiquité* (egli intende Platone e Aristotele) *ont pensé non seulement, que le theatre tragique n'avoit pas en soi le but de l'utilité de la morale, mais qu'il ne peut l'avoir*. E conchiude; *la tragedie est donc contraire à la sagesse*. Tutto il suo discorso si fonda sopra il seguente paralogismo: *la sagesse de l'homme consiste dans une égalité d'ame que rien ne dérange, ni ne trouble: or la tragédie dérange & trouble cette égalité, puisqu'elle a pour objet d'emouvoir la crainte, l'amour, la pitié, la colère, en un mot les passions* &c. *Ergo*. Qual più bell' esempio di logica nazionale!

Ciò posto, la mozione che si cerca nella tragedia, e la mozione forte, è virtuosa; e contiene in se l'utilità morale. Ecco perchè l'*Atrèo* del Crebillon sarà sempre un gran quadro nella tragica galleria.

Noi non analizzeremo la presente tragedia. Ciò hanno fatto prima di noi e gli estimatori e i rivali dell'autore. Nell'anno della sua prima comparsa 1707 ebbe dieciotto rappresentazioni. Londra antica, e Parigi moderna l'avrebbono gustata con sapore. Ma si può rinnovarne il gusto anche a' dì più recenti. Vivrà sempre, benchè forse non pubblica, la setta dei terroristi. L'*Atrèo* del Foscolo numerò i suoi partigiani anche nella docile pacata Vinegia.

La scena della tazza fece fremere l'autore stesso, il quale assicura, che il suo *Atrèo* non potrà mai avere scarsi fautori in quei paesi, dove i mariti sono malamente trattati. Nissuno vorrà dire, che questa è la propria patria.

Oltre il *Tieste* di Seneca, noi esortiamo i tetri animi e feroci a leggere i *Pelopidi* di Voltaire, non però le altre tragedie con tal nome, perchè perirono nell'obblio.

Dopo tutto ciò, ne sia qui lecito di apostrofare graziosamente un nostro associato di monte Cassino. Egli vor-

rebbe non vedere in questa nostra *Raccolta* alcuna delle produzioni inserite nei 27 tomi della Biblioteca Pepoliana. Con buona pace di questo valent'uomo convien riflettere, che, il conte Alessandro Pepoli letterato e stampatore non dovea scegliere che le cose migliori dei Francesi, come in fatti eseguì. Ma e perchè dunque potremo e vorremo noi separarci dai buoni in una collezione universale? Noi non diamo tutto il meglio della Francia, come ha preteso egli di fare. A noi basta succiare il miele, lasciando altrui e i favi e la cera. Noi ci facciamo mallevadori di quanto ha pensato taluno in questo proposito. Stabilita è una *Raccolta* meno imperfetta al possibile. Imperfettissima anzi sarebbe, se i sette o otto pezzi teatrali Francesi non vi avessero luogo, E di tal nostro sentimento facciamo partecipi tutti gli aderenti ancora del detto associato. ***

IL PREGIUDIZIO ALLA MODA

COMMEDIA

DEL SIGNOR DE LA CHAUSSÉE.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

COSTANZA.

D' URVAL.

SOFIA.

ODOARDO.

CORRADO, padre di Costanza.

MARCHESE CLITANDRO.

MARCHESE VALERIO.

FIORINA, cameriera di Costanza.

ARRIGO, servitore di d' Urval.

La scena è in un palazzo di campagna vicino a Parigi.

ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA I.

COSTANZA, ODOARDO.

ODO. Costanza, a voi sola tocca a prendere la difesa di mia persona, e nel tempo istesso quella dell' imeneo.

COS. Se di questo potete solo dubitare, io ne resto offesa; deponete ogni sospetto, e assicuratevi di tutta la mia assistenza.

ODO. Scusatemi. (Sposa del pari amabile che sfortunata.)

COS. Tutti i miei desiderj tendono in favore del vostro imeneo, e assicuratevi che proverei un estremo piacere nel servire una persona tanto cara al mio sposo.

ODO. La stretta amicizia, con cui da esso vengo onorato, mi serve di un grandissimo ostacolo appresso quella di cui sono amante.

COS. Come? la unione che fra voi passa...

ODO. Fa sì che non goda della grazia di lei; tutti non sanno o non vogliono pensar giusto come voi fate.

COS. Non so trovar la cagion della stravaganza di Sofia. A me però sembra che ella abbia per voi non poca attenzione.

ODO. Forse nel suo interno chi sa che non mi renda anche giustizia. Nel giudicare però di tutti ad un modo come ella fa, s' inganna, e resta troppo offesa la mia ingenuità. E' affatto

persuasa esser l' imeneo una sorte d'impegno, in cui il bel sesso resta sempre sacrificato: nè so sopra qual giusto esempio appoggi un tal sentimento. Ma posso io farvi una sincera confessione? Crede che per mia colpa voi siate in una miserabile condizione, e che io sia complice de' cattivi trattamenti che ricevete da vostro marito.

COS. Ella s' inganna, ed offende ambedue.

ODO. Vi crede in preda de' più strani rincrescimenti.

COS. Ciò non è vero.

ODO. Meritate però una sorte migliore.

COS. Cangiamo discorso. Spero che prima della nostra partenza Sofia darà maggior attenzione a' miei consigli. Fidatevi di me.

ODO. In voi sola ho riposte le mie speranze; già sapete che la di lei sorte dipende da vostro padre.

COS. L' aspetto a momenti, e farò il possibile affine che restiate contento.

ODO. Le mie obbligazioni ...

COS. Persuadetevi, che spero farla cangiar di sentimento. Fate però che mio marito non resti di cosa alcuna informato.

ODO. [*incamminandosi*] (Non può darsi sposa migliore di questa, e quanto mai sarebbe felice d'Urval, se a lei sola sapesse limitare i suoi desiderj!) [*parte*]

SCENA II.

COSTANZA.

E come mai il mio sposo non darà orecchie a' consigli di un amico tanto savio, e fedele? Ed io dovrò continuare nello stato miserabile di dover far pompa di una felicità, di cui realmente non godo? Ma sì, questo è il dovere

di una moglie prudente. Mettendo al pubblico le mie disavventure, alienerei vie più da me l'animo di mio marito, nè voglio alle altre mie pene aggiungere questo nuovo supplizio; stimo meglio soffrire con rassegnazione le di lui replicate incostanze, che correr rischio di farmi odiare.

SCENA III.

CORRADO, *e* DETTA.

COS. Se non avessi ricevuto l' ordine di aspettarvi in queste stanze, non avrei permesso che prendeste l'incomodo di venire.

COR. [*con aria turbata*] Eccomi dunque.

COS. Mi parete turbato.

COR. Anzi precisamente sono in collera. Esco adesso dall'appartamento di Sofia, a cui la madre ha date certe particolari istruzioni, e l'ha ripiena di massime tali da farmi anticipatamente indovinare quello che siete per dirmi.

COS. Non so quello che potete immaginarvi, ma...

COR. Figliuola, un pochino di flemma; adesso tocca a me a parlare.

COS. Obbédisco.

COR. Il vostro marito è appunto quello che in altri tempi sono stato ancor io, e non sono tanto vecchio da non potermene ricordare, anzi nella mia gioventù, io era molto più vivace di lui. Per farmi dunque posare, mi dettero moglie, e per questa ragione seguì in me un cambiamento totale. Passai lungo tempo con essa, ma lungo vedete, più d' un anno, in una profondissima pace, la quale per parte mia non sarebbe al certo stata interrotta. Ma con voi altre donne è difficile poterla durare; il vostro sesso ha troppo gusto a far sempre

lamenti, e sapete donde ebbero origine? perchè la mia dolcissima signora pretendeva, che io seguitassi ad amarla nel modo stesso che avea fatto da principio. Non contenta della pura amicizia, vi furono per alcun tempo de' dissapori, ma alla fine s'aggiustò ogni cosa. Sicchè io son persuasissimo, che voi siate nell' istessa situazione con vostro marito, e che di lui disgustata abbiate comunicate le vostre massime anche a Sofia, e che...

COS. Vi dimando perdono, v'ingannate.

COR. Dunque io avrò torto; dirò che siete contentissima, felicissima...

COS. E come potete mai dubitarne?

COR. In ogni occasione parlate bene del vostro sposo.

COS. Non posso far diversamente.

COR. E dite non esser vero che il matrimonio sia una miserabile e dura schiavitù...

COS. Ne sono persuasissima.

COR. E che... Ma finiamola, che mi fareste perdere la pazienza. Venghiamo ad altro; Sofia è vostra amica, e dovete sapere che io le sono in luogo di padre.

COS. Ella ha tutto il merito.

COR. E' vero. Ma torno a dirvi che le hanno guastato la testa, del che Odoardo ed il vostro marito ne sono disgustatissimi. Chi mai dunque le ha messo in capo tanti mal fondati timori, e tanta avversione pel matrimonio? Da chi ha tutto questo imparato? Nella di lei età non può pensarsi tanto avanti; e credo non abbia imparate simili repugnanze, che da' racconti da voi fattigli intorno a' disgusti, che credete ricevere dal vostro marito.

COS. Disingannatevi su questo punto, e sappiate che non posso che lodarmi del mio marito,

e conosco non aver mai meritata una simil fortuna. Vi dico però, che se mai per disavventura perdessi l'affetto del mio sposo, saprei ascrivere alle mie mancanze questa somma disgrazia; ma sopra tutto non farei partecipe alcuno de' miei disgusti, perchè so che pubblicando simili accidenti non si fa che vie più alienare un cuore, il quale sarebbesi potuto far rientrare in se stesso usando buone ed obbliganti maniere. Il maggior merito di una sposa consiste nel sapere con generosa rassegnazione soffrire, allora quando ha di lagnarsi i più forti motivi. Questi sono i miei sentimenti; a voi tocca adesso a tirarne la conseguenza.

Cor. Le operazioni non vanno sempre di concerto con la maniera di pensare, ed i fatti non restano distrutti dalle parole. Perchè io resti convinto di quanto mi avete detto finora, è d'uopo che meco concorriate per maritare Sofia; e volendo prendere la maniera giusta per ultimare questo affare, bisogna le persuadiate di lasciare i pregiudizj che ha, perchè Odoardo ...

Cos. Non puossi alle maniere di lei dar nome di rifiuto; le chiamerei piuttosto ragionevoli incertezze. La mutazione dello stato deve in una giovine savia cagionare qualche inquietudine, e nel soggettarsi ad un impiego, che con noi sole deve finire, non si possono mai adoprare cautele bastanti. Vorrà ella prima far qualche prova per maggiormente assicurarsi del carattere di Odoardo.

Cor. Tutte queste grandissime riflessioni potrebbero risparmiarsi ;.. [*scorgendo Sofia*] ma eccola appunto, sentiamo dunque che saprà dire di bello.

SCENA IV.

Sofia, *e* detti.

Cor. [*a Sofia*] Come va dunque l'affare? Che risposta debbo io rendere a Odoardo.

Sof. [*guardando Costanza*] Vi ha ella raccontata la verità?

Cor. Lo suppongo per certo.

Sof. Dunque dopo la confidenza fattavi, credo non avrete più volontà di sacrificarmi.

Cor. Non ho mai avuto simil pensiere, anzi l'avervi proposto Odoardo, credo provi il contrario.

Sof. Chi mai ha potuto informarvi di questo?

Cor. Costanza istessa, la quale è di parere che una giovine della vostra età debba dare orecchio ad un trattato di un conveniente, e buono stabilimento.

Sof. Lo credo ancor io, se questo però fosse possibile.

Cor. Ma quando avessi un incontro simile a quello di mia figliuola non sareste forse contenta?

Sof. E voi come mio tutore volete procacciarmi una fortuna simile a quella di vostra figlia? E da quando in qua è ella divenuta felice?

Cor. Anche poc'anzi ho sentito da lei medesima che non può esserlo di più.

Sof. E da lei medesima avete tratta questa relazione?

Cor. Non posso disconvenirne.

Sof. Me ne congratulo: vi confesso che non mi sarei mai aspettata questa notizia, con la quale però non lascio di temere. Confesso sentire qualche principio di stima per Odoardo, e se in tante altre non avessi da me stessa veduto il nostro povero sesso miseramente dagli

uomini ingannato e tradito, forse non avrei difficoltà di scegliere Odoardo per sposo. L'esperienze replicate che ho vedute nelle altre, mi hanno fatta divenire cauta abbastanza. Vedo che al giorno di oggi chi fa professione di seguitare il buon gusto e la moda, non deve in conto veruno amare una compagna di propria volontà ricercata. E' questo un costume ristretto alla sola gente ordinaria e plebea. Appresso gli altri l'amor coniugale è divenuto una ridicolezza. Alla giornata uno sposo avrebbe rossore lasciarsi vedere in pubblico con la propria consorte, ed a questo barbaro e infame pregiudizio si sacrifica un lecito e commendabile amore; la moda trionfa della giustizia, e da questo contegno io credo, che facilmente si faccia passaggio alle infedeltà.

COR. Ove mai avete imparate massime tanto stravolte?

SOF. [*accennando Costanza*] Da quello che vedo.

COR. Dice che è contenta e felice.

SOF. Chi mai? Costanza felice e contenta?

COS. [*con vivacità*] Sì al certo.

SOF. [*vivacemente*] Voi non lo siete.

COS. Io vi dico...

SOF. Spiacemi al segno maggiore che con tanta dolcezza e grazia, di cui siete dotata, abbiate dovuto e dobbiate tanto soffrire. (Ella ha palesato il mio segreto ed io fò l'istesso del suo.)

COR. A chi di queste due dovrò io prestar fede?

SOF. A me.

COR. Non so risolvere.

COS. Mi avete mai sentita lamentarmi?

SOF. Giammai; per questo però non vi lodo.

COS. Mi avete giammai veduta?..

SOF. Sì, vostro malgrado vi ho veduta... ed ho ri-

conosciute le tracce delle vostre lacrime, e sono arrivata a leggere fino nell' intimo del vostro cuore la cocentissima pena che vi tormentava; vi dirò di più, la sola disperazione vi forza al silenzio.

COR. Sebbene non vengo oggi al mondo, non intendo queste contraddizioni; una si spaccia per contenta e felice, l'altra le dà una mentita; la terminerò io. [*rivolto a Costanza*] Voi, o sventurata, o felice, mi avete inteso abbastanza; [*a Sofia*] riguardo a voi ringrazierò per vostra parte Odoardo, e farogli note le vostre intenzioni. Signorine mie, a rivedervi: procurate intanto di mettervi un poco d'accordo. [*parte*]

SCENA V.

COSTANZA, *e* SOFIA.

COS. Che mai avete fatto, Sofia?

SOF. [*pensa un pochino avanti di rispondere*] Credo però che Odoardo non partirà.

COS. Si ascriverà a me la colpa di tutto, e crederassi, che io vi abbia insegnate queste massime; una donna la quale sempre si lagna, ve l'ho detto altre volte, rende sempre peggiore la sua condizione.

SOF. In che mai ho mancato? Sì, mia cara Costanza, egli è vero, non ho avuta più forza per moderarmi. Qual torto ho mai fatto alla vostra virtù? Usate con voi stessa troppo rigore; ed una delicatezza tanto grande può divenirvi dannosa. Dunque perchè un perfido ha il nome di sposo, gli sarà lecito governarsi a sua fantasia, potrà impunemente violare i giuramenti più sacri, e trattare con tutto il disprezzo la moglie? Non credo che fra tutte le leggi, che essi soli si sono usurpati il dritto

di stabilire, questa ancor vi si trovi. La moglie deve esser compagna, non schiava di suo marito. Per riguardo poi a voi, scusatemi se troppo mi avanzo, una indifferenza sì grande vi farà passare per stupida, per insensibile...

COS. [*con aria di tenerezza*] E potete voi sospettare di questo?

SOF. No, voglio farvi giustizia; so che soffrite all' estremo; ma nel tempo stesso date motivo ad un ingiusto sospetto. La forza che a voi stessa fate per comparire felice può esser interpretata in una maniera poco a voi vantaggiosa.

COS. Sofia, vi prego, non vogliate affliggermi ancora di più; il mio sposo ha per me della stima, e questa deve bastarmi.

SOF. Vi contentate di poco: la stima di uno sposo deve esser un amore sincero e perfetto; questo solo sentimento racchiude in se tutti gli altri. Gli uomini, i quali per ragion di giustizia non dovrebber godere di privilegi de' nostri più estesi, sarebbero eglino contenti della semplice stima? No; per quanto perfidi che sieno, vogliono esser amati. Io che mi conosco di un temperamento troppo tenero e sensitivo, non mi esporrò mai a quello che a voi è succeduto. Conosco che amerei troppo Odoardo, e ch' egli presto diverrebbe un ingrato, ed io in questo caso dopo qualche violenta risoluzione dovrei morire di dolore.

COS. Dovreste però aver un concetto migliore del cuor di Odoardo.

SOF. Assicuratevi che la fedeltà non è la virtù caratteristica degli uomini.

COS. Fidatevi al di lui amore, alla di lui probità.

SOF. [*con voce affettuosa*] Voi pure eravate persuasa

delle medesime qualità del vostro sposo; e dove son queste andate a terminare? In inganni, in tradimenti. Sono persuasissima che l'imeneo dà bando all'amore.

SCENA VI.

Fiorina, e dette.

Fio. Era appunto in cerca di voi, signora padrona.
Cos. Che volevi da me?
Fio. Lasciatemi respirare.
Cos. Che vi è di nuovo?
Fio. Sono ancora maravigliata. Ma venite da voi, che lo trovarete nel vostro appartamento.
Cos. Il mio sposo forse?
Fio. Il vostro sposo? La interrogazione in verità è bella. E quando mai fa egli verso quella parte nemmeno un passo? Lo compatisco però, è tanto lontano.
Cos. Fiorina, parla con più rispetto del tuo padrone.
Fio. Tacerò; ma...
Sof. Si può sapere alla fine che hai di nuovo?
Fio. Credeva che lo aveste immaginato; [*rivolta a Costanza*] vi è il vostro vestito.
Cos. Che vestito?
Fio. E' stato portato adesso, e vi assicuro ch'è bellissimo.
Cos. Certo costei è impazzita.
Fio. Ascoltatemi in grazia, o più tosto venite a vederlo. E' un abito all'amazzone di un gusto, e di una ricchezza che non ha pari. Venite a provarvelo, che spero farete una bellissima comparsa.
Cos. Ma dimmi qual chimera ti passa per la testa? donde viene questo abito?..
Fio. Questo poi non lo so.

Cos. Certo che io non l'ho ordinato.

Fio. [*dopo pensato un pochettino*] Questa non è una burla, non sarebbe una galanteria?

Cos. Con me non prendono simili licenze.

Fio. A chi dunque sarà indrizzato?

Cos. [*dopo pensato un pochino*] A voi forse sarà indrizzato il regalo, e chi sa che Odoardo, di cui mio padre e vostro zio approva la tenerezza...

Sof. [*con vivacità*] Lo gradirei moltissimo; ho piacere che si piglino queste libertà.

Cos. Mi dispiace all'ultimo segno che si usino meco simili burle. Ma ecco il mio sposo, non so se debba fargli nota questa spiacevole avventura.

SCENA VII.

D'URVAL, *e* DETTE.

Urv. (Vediamo un poco l'effetto del mio regalo.) [*a Costanza*] Alla fine. Alla fine non avete potuto più contenervi.

Cos. Signore, perdonatemi, mi fate maravigliare.

Urv. Ho veduto vostro padre e da esso sono stato informato. Non avrei però mai supposto che foste per fare tanto strepito. Mi avete date delle belle lezioni, le quali non potrò dimenticarmi sì facilmente.

Cos. [*a Sofia*] L'aveva già preveduto... crediatemi, signore... è stato un trascorso a cui non ho avuto parte; mi spiace però di avervi dato questo dispiacere... ah Sofia crudele.

Sof. Non la pigliate con lei; è necessario che Costanza resti scolpata, io sola sono stata la cagione di tutto. Non avrei mai creduto che alla infedeltà voleste anche accoppiare l'ingiustizia.

Urv. (Non è più quel tempo.)

Sof. Ingrato.

Cos. Moderate le vostre frasi.

Fio. [*a Sofia*] (Non abbiate tanti riguardi; se io fossi una signora come voi, vorrei che sentisse.)

Sof. [*a d' Urval*] Che ragione avete voi di lagnarvi? A voi dunque sarà permesso amareggiare in mille modi una povera sposa, senza che essa possa prendersi nemmeno la libertà di potersi sollevare sfogando le sue passioni?

Cos. [*a Sofia*] Tacete, vi prego, senza volerlo, mi fate col parlare danno maggiore.

Urv. (Bisogna farle noto...)

Sof. Incolpate voi stesso; io sola mi son lamentata.

Urv. Voi?

Sof. Ad onta del di lei divieto non ho avuto più la forza di tacere, e parlando ho preteso vendicare la di lei virtù oltraggiata.

Urv. V' interessate con gran calore per la vostra amica.

Fio. Sarebbe molto meglio che voi foste uno sposo un poco migliore. Avete una moglie che non meritate: con tutto questo la trattate malissimo.

Cos. [*con risoluzione*] Fiorina, levamiti davanti; non si parla in questa maniera con il padrone.

Fio. Io?.. [*vuol ritirarsi*]

Urv. [*trattenendo Fiorina*] Rivocate una sentenza tanto severa. Questa è una giovine di buonissimo naturale, e che vi ama. [*a Fiorina*] L' avviso che tu mi hai dato merita ricompensa, prendi.

Fio. [*ricevendo del danaro*] Vi ringrazio.

Urv. [*a Costanza*] Perdonatele la vivacità meco usata, ch' io saprò profittarne. Ma mutiamo discorso. Sapete voi la maniera con cui passeremo questa giornata? Dal canto mio voglio

tenere divertita la compagnia che è venuta a trovarci. In primo luogo vi sarà il piacere della caccia, indi un gran concerto, ed una festa di ballo, la quale spero che durerà tutta la notte. Profittate del comodo che avete di divertirvi; la caccia non comincerà che al vostro comando, a questo effetto già so che avete un abito bene adattato e di gusto.

Cos. [*con pena*] Signore ...

Urv. Il luogo destinato al radunamento della compagnia, sarà il mezzo del bosco, donde voi potrete andare per la parte che più vi piacerà. So ancora che avete fatto preparare un bellissimo landò con quattro cavalli.

Cos. [*si turba*]

Urv. Ma mi sembrate confusa; non temete già ch' io vi riconvenga per aver fatte troppe spese, siete padrona di servirvi a vostro talento.

Cos. Rimango sorpresa da quanto ascolto, e spiacemi dovervi far parte del giusto motivo della mia confusione. Quanto sono sventurata!

Urv. Per qual cagione?

Cos. Non avrei mai creduto che potesse arrivarsi a tal segno di temerità.

Urv. [*fingendo maraviglia*] Voi parlate di temerità, ditemi almeno a qual proposito.

Cos. Al certo non intendo... non so...

Urv. Terminate che mai sarà?

Cos. Questo abito... questi cavalli... questo landò...

Urv. Eh bene!

Cos. Che sono a mia disposizione?

Urv. Questo è tutto vero.

Cos. Alcuno dunque si è preso l'ardire... questo basta, dovreste intendermi.

Urv. Vedo benissimo esser tutto questo un regalo fattovi.

Cos. Ma intanto io non so a chi debba esser obbligata di questi presenti.

URV. E voi non avete la curiosità di conoscerne l'autore? Sopra chi mai caderebbero i vostri sospetti?

COS. Non ho premura di cercare quello che non mi giova di sapere.

URV. (E' possibile che non pensi a me!)

COS. Vorrei sempre ignorare tutto ciò che mi offende.

URV. (Diamole de' sospetti.) Desidero che facciate ogni possibile per iscoprire questo mistero, e di ciò io vi sarò obbligato; tentate ogni strada per restare informata di chi può essersi arrischiato a fare simili galanterie; in qualunque modo però mi farete cosa grata a servirvene. [*parte*]

SCENA VIII.

COSTANZA, SOFIA, FIORINA.

SOF. [*a Costanza*] Che vi pare di questa compiacenza?

FIO. Il padrone è pieno di buonissime qualità.

COS. [*dopo pensato un pochino*] Forse il mio sposo medesimo mi avrà fatti questi regali.

FIO. Eh, padrona mia, i mariti non fanno queste cascate, nè si piccano con le mogli di generosità. Danno sempre con dispiacere, e sempre meno del bisogno, che si richiede, e di poi non lasciano di farsene grandissimo merito. A me viene in mente un altro pensiero; abbiamo qui que' due signori marchesi Clitandro, e Valerio galanti di professione, e capaci di tutto intraprendere. Chi sa che essi non abbiano fatta questa burla?

COS. Ne hai forse tu qualche sospetto?

FIO. Anzi ne ho molti.

SOF. Per me non so immaginarmi come d' Urval possa

possa essere indifferente a questo segno, ed aver tanta sofferenza.

Cos. Non accrescete le mie pene con le vostre riflessioni; da me sola comprendo abbastanza le mie disgrazie. Per me stimo bene non farmi vedere. [*a Sofia*] Voi potete andare a godere il piacere della caccia.

Sof. Nello stato in cui siete, non posso abbandonarvi.

Cos. Prendete troppo interesse per me, è meglio che profittiate de' divertimenti già preparati; a me solo tocca a spargere delle lagrime. [*parte*]

Sof. [*guardandola dietro*] Che stato degno di pietà è quello di Costanza! E si pretende ch'io prenda marito? Non sarà mai vero; gli uomini pensano tutti a un modo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

D'URVAL, ODOARDO.

URV. [*passeggiando pensieroso*] La caccia sarebbe potuta andar molto meglio.

ODO. E' vero, ma ora discorriamo d'un altro affare più premuroso. Andiamo a vedere prima di ogni altra cosa che fa Costanza, perchè non essendosi veduta chi sa che non sia incomodata.

URV. M'immagino, che possa aver avuto qualche altro motivo.

ODO. Andiamo ad informarcene in persona; questa è un' attenzione da cui non potete dispensarvi.

URV. Sono tanto poco avvezzo a simili visite, che non so risolvermi: vi manderò.

ODO. Non basta; ricordatevi che sarebbe troppo, se agli altri trattamenti aggiungeste anche il disprezzo.

URV. [*dopo aver guardato d' intorno alla sala*] Suppongo che nel di lei appartamento vi sarà tutta la compagnia; pigliamo questa congiuntura per istarvi un momento. [*sospira*] Amico, conosco aver mancato con voi. Vi ho fino ad ora fatto mistero di un secreto che non posso più a lungo guardare; ho avuto troppo timore de' vostri consigli, e quando aveva risoluto parlare, la confusione mi ha impedito.

ODO. Mi riconosco pur troppo pieno di difetti, ed anche de' più considerabili; fra questi però non

ho mai avuto quello di tiranneggiare gli amici. Ho sempre creduto che la vera amicizia consista nel non esigere dall' amico altra dipendenza, che quella che deriva dal suo cuore, e dalla ragione, sicchè non avendomi fatto parte del vostro segreto, credo non abbiate mancato in parte veruna alle buone leggi della corrispondenza che fino ad ora è passata fra noi.

URV. Voglio adesso farvi parte di questo arcano, con la condizione però che resti sepolto nel vostro cuore, come è nel mio. Amico, le mie inclinazioni sono del tutto cambiate; le infedeltà da me fino ad ora commesse cominciano ad esser punite come meritano. Sono innamorato; questo termine però non ha bastante energia per esprimere anche in parte l' eccesso di una inaspettata passione, da cui dipende la felicità del resto della mia vita.

ODO. [*in atto di maraviglia*] Come? il vostro cuore tanto portato alla volubilità dovrà esser sempre in preda a somiglianti follie? E non potrà mai rinascervi in seno quel puro e legittimo ardore da cui ricavereste tanti onesti piaceri? Voi andate sempre in cerca di quello che mai non arriverà a potervi render contento; l' incostanza diviene spesse volte fatale.

URV. Sentite adesso, che io vi additerò l' oggetto che delle mie pene è cagione...

ODO. Scusatemi, sono vostro amico, non vostro complice.

URV. Non mi abbandonate nelle mie urgenze maggiori, poichè in voi solo confido.

ODO. [*allontanandosi*] Non voglio entrare a parte di simili confidenze.

URV. [*trattenendolo*] Potete senza taccia veruna restare informato di tutto. Questo degno ogget-

to che credo per la prima volta di amare, questa adorabile donna, la quale credo meritevole di ogni ossequio, è la mia ...

Odo. Costanza?

Urv. Ella appunto.

Odo. Lo stupore di sentire una nuova di questa sorte è così grande, che bisogna mi permettiate di farvi una ricerca. Non sarebbe già questo uno de' tratti del vostro gusto volubile, un ritorno poco durevole, e passeggiero?

Urv. Il contegno da me finora tenuto può farvi dubitar con ragione, e più di voi anche Costanza; resterete però ambedue presto sincerati. Per cominciare a dare qualche riprova della mia tenerezza, l'amore ha cominciato a suggerirmi delle maniere per renderle più delizioso questo soggiorno. Sappiate che io solo sono quell'incognito amante, che ritrova ogni giorno nuovi ed impensati divertimenti, che si attribuiscono a dei rivali assai vani per dar corpo ad un errore sì grossolano; nel modo stesso gli ho fatti ancor de' regali.

Odo. Regolandovi però nella maniera che fate, le cagionarete dell'imbarazzo. Che mai può ella pensare! Fatevi un poco di riflessione.

Urv. Ho avuto il piacere di vederla far uso di tutta la sua virtù. Ho veduto i di lei dispiaceri, e nel tempo che io procurava di mostrare la franchezza maggiore, poco ha mancato che non mi sia dato a conoscere. Malgrado però tutto questo grandissimo amore, di cui finor v'ho parlato, mi sento ritenuto da una falsa vergogna; ed un pregiudizio fatale alla contentezza de' mariti mi forza a doverle nascondere un trionfo, che sarebbe tanto dolce per lei; ma a qual ridicolo non mi esporrei se questo mio amore venisse alla notizia del mondo?

ODO. Come? Amare la propria moglie è divenuta in oggi ridicolezza?

URV. Appunto. L' affare è delicato più di quello che potete immaginarvi, e per moltissime ragioni voglio, che ciò non si sappia. Ho fatto fino ad ora parlare abbastanza di me, e questa mia riunione farebbe uno strepito troppo grande. Sotto pretesto di dar compimento al vostro trattato di matrimonio con Sofia, aveva pensato dimandare alla corte un congedo per due mesi. Mi lusingava dover esser libero, e solo con li miei amici di maggior confidenza, e di poter trovare qualche strada per ultimar questa unione. Per disavventura mi sono ingannato; si è la mia casa piena di gente importuna, e fra questa sono venuti anche Clitandro, e Valerio. Già sapete che sono personaggi da metter in ridicolo con le loro maniere ogni galantuomo. Non mi sento assai coraggioso per soffrire con indifferenza le loro piccanti burle, sicchè per evitare gl'impegni, bisognerà sequestrarsi in un deserto senza poter nemmeno vedere un amico. Per dirla giusta, la compagnia di un uomo innamorato della propria moglie, che non ha attenzione che per lei sola, è una compagnia poco aggradevole.

ODO. [*con confidenza*] A quello che sento, voi vorreste che un marito non amasse che le donne degli altri.

URV. Non credo però di poter io solo introdurre la riforma nel mondo.

ODO. Il solenne giuramento dunque di amarsi scambievolmente, non è che una semplice formalità? L'interesse solo lo farà pronunziare e non dovrà durar che momenti? [*con forza*] Ditemi, avreste voi il coraggio di mancare a qualun-

que altro impegno ad uno anche del volgo con una scusa sì frivola? [*con tenerezza*] Una povera donna che per sostenere i suoi incontrastabili diritti non usa altre armi che la compiacenza, e le lagrime dovrà esser vilipesa e negletta da uno sposo? Non so come senza esser lacerati da i più cocenti rimorsi, una legge tanto positiva possa violarsi.

URV. Seguo l'uso comune, sono forse io solo a regolarmi in tal modo? Voi ben sapete che anche i più saggi si uniformano alla moda.

ODO. [*con forza*] Sì, ma quando si tratta solo o di un gusto passeggiero; di un vestito, o di un mobile per una casa; la virtù non è in conto alcuno soggetta a'capricci della moda che non ha dritto di farci seguire il vizio; e perchè un'usanza debba subito rigettarsi, basta solo che tenda a depravare il costume. L'esempio anche di molti non può rendere un delitto scusabile, e devesi fare quello sol che si deve, non quello devesi fare.

URV. Alla fine mi riconosco risoluto abbastanza per potere senza disgusto sacrificare ogni riguardo, e andare a vivere con lei in una solitudine.

ODO. Questa è una risoluzione da disperato.

URV. E pure io la credea la migliore. Bisogna però che io vi faccia parte di una riflessione che mi dà del timore. Se Costanza si avvede del trionfo da lei riportato sopra di me, se mi vede pentito a suoi piedi, in qual modo userà ella di sua vittoria? ne diverrà forse troppo altiera, ed io dovrò di soverchio soffrire.

ODO. Questo sospetto fa troppo torto a Costanza.

URV. Voi non conoscete abbastanza questo sesso imperioso, il quale costituisce il supremo di sua felicità nell'abbassamento degli uomini;

vuol dispoticamente comandare alle persone che ama, e crede non godere del piacere di esser amato, se non la fa da tiranno.

Odo. L'istesso può dirsi anche del nostro. E quale è la giusta ragione onde noi possiamo pretendere questa dipendenza? Quando noi le abbiamo fatte innamorare, le trattiamo forse con delicatezza maggiore? Il loro tempo felice termina quando il nostro comincia; manchiamo alle buone leggi della giustizia lamentandoci sempre de' loro difetti, quando esse hanno i medesimi che in noi stessi, volendo farci giustizia, ci troviamo. Alla fine poi non vedo la ragione per cui vogliamo mostrar sempre disprezzo per quelle persone che non si può fare a meno di amare.

Urv. Mia moglie vorrà punirmi per le mancanze passate, dovrà continuamente temerne di nuove, e quanto più sarò umile, rassegnato, e sommesso, maggior predominio acquisterà sopra di me. [*pensa un poco*] Ma questo è un volersi tormentar di soverchio prima ancor del bisogno, ho risoluto...

Odo. [*abbracciandolo*] Coraggio, amico; venite a ricevere il premio del vostro generoso ravvedimento.

Urv. Che dite mai? v'ingannate.

Odo. Ma non volete voi ritornar nelle braccia della vostra amabile sposa?..

Urv. No, non è vero. Voglio fuggire il pericolo, cui poco ha mancato che non soccomba. Rinunzio a tutti i progetti che fino ad ora avete sentiti; lasciatemi in pace, i vostri consigli mi avevano quasi sedotto.

Odo. [*con risentimento*] Pensate almeno al bene, di cui volontariamente vi private; sappiate che Costanza sola da cui dipende ogni vostra vera

contentezza dovrà morir di dolore, e che ...

URV. Basta, amico, non più, ho risoluto, mi dò per vinto. Il mio cuore cede all' amore, voi stesso sarete testimonio della più sincera riconciliazione. [*fa alcuni passi per uscire, e vedendo venire Costanza si turba*] Cielo, che incontro è mai questo! non sarebbe meglio che mi ritirassi? [*vuol partire e Odoardo lo trattiene*]

SCENA II.

COSTANZA, e DETTI.

URV. [*dopo un poco di resistenza si avvicina con Odoardo*] Tratteneva Odoardo, che volea partire supponendosi che la di lui compagnia potesse impedirci di parlare insieme.

COS. La di lui presenza mi fa sempre piacere.

ODO. Ci era stato supposto che foste incomodata.

COS. [*a d'Urval*] E' stato un pretesto da me ritrovato, di cui voglio rendervi ragione.

URV. [*con dolcezza*] Non avete obbligo alcuno di farlo.

COS. Aveva bisogno di un poco di quiete; a voi è nota la cagione de' miei disturbi, i quali vie più vanno crescendo, dopo quei regali statimi presentati, non ardisco guardare le persone nel volto, nè posso senza un estremo dolore pensare alle conseguenze di sì fatta maniera di procedere.

URV. Non vi pigliate pena di questo; già si sà, che gli avete ricusati.

COS. Fino a questo punto sono stata rispettata come al mio grado conviene; adesso tutto si perde.

URV. Torno a dirvi che stiate di buon animo; penserò io a tutto.

Cos. Proseguendo le cose in questa maniera, morrò di dolore.

Urv. [*in aria turbato*] Acquietatevi, signora. [*a Odoardo*] (Non so più dove sono.

Odo. [*a d'Urval*] Fatevi animo.

Urv. [*come sopra*] Mi perdo del tutto.)

Cos. [*sorpresa s'avvicina*] Che avete mai?

Urv. Non vi pigliate pena: non posso... per vostra cagione... bisogna che ne siate informata... sappiate dunque... ma nol crederete... eccovi avanti...

Cos. Levatemi di pena.

Urv. Sì, voi vedete uno che teme... che il di lui amore...

Cos. Parlate voi di Odoardo?

Urv. [*con vivacità*] Appunto.

Odo. Egli parla di se medesimo.

Urv. Finora ho sempre portate le di lui veci; egli è timido, e non ardisce pregarvi affine che per lui v' interessiate appresso Sofia.

Odo. (Che indiscreto!)

Cos. Il di lui timore è ingiusto.

Urv. Glielo diceva ancor io.

Cos. Deve sapere, che da lungo tempo ho presa parte per lui.

Urv. Di tutto quello farete per esso, vi sarò obbligato ancor io.

Cos. Odoardo non deve dubitarne.

Urv. Vi assicuro delle sue rette intenzioni.

Cos. Il mallevadore ha qualche eccezione.

Urv. Adoperatevi dunque per far lasciare a Sofia il fatal pregiudizio, che ha contro l'imeneo. Accoppiandosi con Odoardo, la loro sorte sarà degna d'invidia, poichè le persone unite dalla ragione, e dall'amore godono senza disturbo piaceri particolari; nel divenire sposi non lasciano di esser amanti, e nel seno della con-

tentezza adempiono i doveri del proprio stato.

COS. [*con tenerezza*] Molti potrebbero godere di questa felicità.

SCENA III.

CLITANDRO, VALERIO, CORRADO, *e* DETTI.

CLI. [*entrando*] Ecco una nuova che mai non si sarebbe aspettata.

URV. [*turbato a Odoardo*] (Clitandro, e Valerio non avrebbero per avventura sentiti i nostri discorsi?)

CLI. [*ridendo*] Ascoltate tutti; la scena merita grandissime risate; non vi è danaro che possa pagarla. [*ride*] Lasciatemi ridere un altro poco!

COR. Rideremo tutti, ma diteci la ragione.

CLI. [*a d'Urval*] Mi scrivono da Parigi... riderete certamente anche voi.

URV. [*con freddezza*] Potrà forse succedere.

CLI. Non avremo più da temere di un uomo il più fortunato fra tutti gl' incostanti: Ciascheduno di noi il conosce, e molti anche a proprie spese. Il marchese di Sanfar...

COR. Ho conosciuto suo padre, quale era fortunatissimo. E a questo proposito vi farò un racconto. Ma no, sentiamo l'avventura.

ODO. Forse qualche marito poco pacifico ne ha fatto l'eroe di qualche tragedia?

COR. Non può essere, per queste bagattelle non si arriva mai a tali risoluzioni.

CLI. Ha sempre ritrovate delle persone indulgenti.

COS. Ha forse fatta qualche grossa perdita al gioco?

CLI. No, il gioco gli ha sempre portato dell'utile.

URV. Si è forse battuto?

VAL. Non è molto inclinato a questo esercizio.

ODO. Ha perduta la grazia della corte?

CLI. Peggio:

COR. E' morto?
CLI. Una cosa simile; egli è innamorato alla follia.
URV. [*Corrado, Odoardo tutti in una volta*] E di chi mai?
COS. Sarebbe forse divenuto innamorato della sua sposa?
COR. Non è possibile.
CLI. E pure è così; della sua moglie, sì della sua moglie è innamorato.
COR. Codeste son favole.
CLI. Vi dimando scusa.
URV. [*a Odoardo*] Sanfar egli pure è innamorato della sua moglie.
VAL. [*a Costanza*] Credo che a voi pure possa esser stata scritta questa novità, perchè diversamente non vedo come aveste potuta indovinarla.
COS. Non vi abbisogna che pochissimo giudizio per indovinare una cosa buona. Io sì che non vedo la ragione della vostra maraviglia, e mi pare strano che dobbiate tanto formalizzarvi di un'azione onorata, fatta da un cavaliero. Ma non convenendo nelle vostre depravate massime, temo che la mia compagnia possa divenirvi poco grata, sicchè per lasciarvi tutta la libertà di dire delle scioccherie e di mormorare a vostro gusto, stimo bene di ritirarmi. [*parte*]

SCENA IV.

CORRADO, D'URVAL, ODOARDO, CLITANDRO, VALERIO.

CLI. Pare che Costanza si sia piccata.
COR. Sono cose solite delle donne.
ODO. Veramente ha torto.
COR. Son sicuro che internamente se la ride. Biso-

gna però che il nostro galante abbia per le donne una violenta inclinazione.

URV. [*a Clitandro*] E di questa riconciliazione che si dice?

VAL. La vostra dimanda mi fa ridere.

CLI. Questa scioccheria ha data materia alla corte, e alla città di fare moltissime riflessioni e tutte belle. Il pover' uomo è stato tormentato a segno che ha dovuto ritirarsi con la sua Penelope nel fondo di una provincia, ove avranno tutto il comodo di amarsi per poco, indi di odiarsi.

COR. La solitudine però non suol molto piacere alle donne.

URV. Può darsi ancora che nella loro solitudine godano una contentezza perfetta.

CLI. All' incontro son persuaso che Sanfar non è stato mai più sfortunato di adesso. Egli è divenuto schiavo d' un tiranno imperioso il quale lo punirà del passato, e si vendicherà della noia che gli converrà soffrire continuamente in di lui compagnia.

VAL. [*a d'Urval*] Una volta mi pareva che foste di umore più allegro, e che rideste più volentieri alle spalle degli altri.

URV. [*un poco confuso*] Rido per quanto mi è possibile.

ODO. Signori miei, non so come le persone di giudizio possano trovare ridicolo un fatto, che prova l' onestà di un galantuomo. Anzi son persuaso che internamente, anche voi altri state del mio sentimento, perchè se fosse diversamente, sdegnato della vostra maniera vi direi francamente, che se non vi sta a cuore l' adempimento de' vostri doveri, non mettiate in derisione quelli che lo fanno.

VAL. [*ad Odoardo*] Ho avuto sempre buonissimo

concetto della vostra maniera filosofica di pensare, e alla prima occasione me ne rallegrerò con Sofia.

ODO. Desidero che chi ne ha bisogno procuri metterla in uso, del resto poi vi sono obbligato.

VAL. Dite bene; contuttociò sono persuaso che si possa ridere di un amore che tutto il mondo ha giudicato ridicolo, e questo è tanto vero che l'avventura è divenuta il soggetto di una commedia, la quale mi è stata mandata: anzi noi che alle volte ci divertiamo nel recitare potremmo rappresentarla. Che ne dite, signori?

COR. Volentieri.

URV. [*con freddezza*] Non la disapprovo.

ODO. [*con colera*] Non può essere che una cosa cattiva.

VAL. E' intitolata. Lo sposo innamorato della sua moglie.

COR. Non credo che questo argomento sia stato molto trattato; ma questo poco importa, la novità produrrà maggior piacere. Vi debbo io aver parte?

VAL. Senza dubbio, ve l'avranno anche le dame. Costanza sarà la sposa amata, d'Urval sarà l'innamorato di Costanza, Odoardo rappresenterà uno che dà precetti, Clitandro uno stordito.

COR. La disposizione è ottima.

VAL. Ci manca un cameriero, ma vi è Arrigo che sarà giusto al caso nostro.

COR. Non fate però conto sopra di me.

VAL. [*a d'Urval*] Voi date parola, è egli vero?

URV. [*con freddezza*] E di che?

VAL. Di far recitar Costanza.

COR. Vado a dargliene parte. [*parte*]

VAL. [*a d'Urval*] Fate risolvere Odoardo; di voi non se ne dubita. [*parte*]

SCENA V.

D'URVAL, ODOARDO.

URV. [*con ironia*] Che vi pare di quello che avete sentito? che ci potete rispondere? credo che l'esempio addotto basterà per confondervi. Da voi non è mancato che non mi sia imbarcato ancor io in un affare di questa natura. Non se ne parli mai più; i vostri consigli sono divenuti superflui.

ODO. E voi permetterete che in casa vostra si reciti una commedia di questo carattere, e voi stesso vi dovete aver parte?

URV. Appunto in questo modo senza timore alcuno potrò parlare di amore alla mia sposa; vedrò i di lei begli occhi a vicenda corrispondermi, e senza rischio godrò di una compagnia tanto gradita. Rifletto però adesso, che forse non avrò tanto spirito da saper fingere, e darò a conoscere senza accorgermene un amore soverchio. Non voglio correre questo rischio; ritirerò la mia parola.

ODO. Non è più tempo, ed essendone informata Costanza, se voi ricusaste potrebbe ascriverlo ad un disprezzo che aveste per lei. (Bisogna procurare che questa commedia vada avanti.)

URV. La vostra osservazione è ragionevole. Ma per uscir con onore dall' impegno, ho pensato spacciare un ordine della corte, per cui subito dover tornare a Parigi; adesso vado a propalarlo, e immediatamente si partirà. [*va per partire, poi torna*]

ODO. Che debolezza!

URV. Sentite. Prima di abbandonare Costanza ho segretamente ordinato, che le si faccia il ri-

tratto; e a quest' ora dovrebbe esser finito, stando il pittore poco discosto di qui procurate informarvene. Questo mi sarà di qualche sollievo nelle mie pene.

ODO. Andate che io penserò a tutto, spero però che la partenza non seguirà tanto presto.

URV. Anzi questa sera medesima. [*parte*]

ODO. Bisogna procurar d'impedirla. Se la moda del secolo arriva a corrompere un naturale tanto buono, a che serve esser nato con principj tanto ragionevoli? [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ODOARDO.

La partenza dell'amico è differita; da lui medesimo ne ho avuta parola, e mi lusingo di avergli fatto superare il gran pregiudizio. Questa è un'opera che deve ascriversi alle mie tante volte reiterate premure, sicchè Sofia deve aver contro me un pretesto minore. Potessi almeno sapere che mi resta a fare d'avantaggio!

SCENA II.

SOFIA, ODOARDO.

SOF. [*attraversando la sala*] Siete qui Odoardo? E perchè non andate anche voi a goder del concerto?

ODO. Vi seguo, signora.

SOF. A proposito, è egli vero che partiamo?

ODO. La frase che meco usate avrebbe di che farmi insuperbire, ma saprò darle una giusta spiegazione.

SOF. Gradirei di esserne informata.

ODO. D'Urval doveva partire; ma è sopraggiunto un contrordine, e per cagione di questo contrattempo mi tratterrò ancor io.

SOF. Un contrattempo, signore?

ODO. Appunto questo è cagione, che sebbene per ordi-

ordine vostro ho ricevuta la mia sentenza, la quale anche ingiusta dovrò soffrire, è cagione, dico, che mi sia di nuovo presentato a' vostri occhi. Sappiate scusare questo lamento, il quale può perdonarsi ad uno sventurato, cui si pretende far delitto di un avvenire impossibile, e delle mancanze degli altri.

Sof. Vedo che vi è stata fatta una relazione troppo precisa de' miei sentimenti; avrebbero però potuto renderla meno disgustosa.

Odo. E' dunque vero, crudele, che un altro più fortunato ed in apparenza più degno?..

Sof. Avrebbe meno forza per farmi cangiare di sentimento.

Odo. Se avessi potuto acquistare la vostra stima, avrei anche posseduto in seguito il vostro cuore.

Sof. Non ho che rispondere alla conseguenza che voi deducete; credeva però che per far giustizia al vostro carattere, non fosse necessario di amarvi.

Odo. Sarebbe questo stato un sacrifizio troppo grande per voi, essendo troppo tenace del vostro sentimento.

Sof. Sarei pronta ad abbandonarlo, quando restar potessi persuasa in contrario.

Odo. Ma se quello che serve a dargli forza maggiore, se d' Urval...

Sof. Già so fin dove giunge il vostro impegno mal preso per questo sposo infedele.

Odo. Supponghiamo che egli sia...

Sof. Quello appunto che è.

Odo. Voglio accordarvi tutto quello che pretendete.

Sof. In qualunque modo voi avete sempre torto, ed a me non mancano giusti fondamenti per temere. Per promettermi, per giurarmi un

amore da durare fino alla morte non potete far uso che di parole. Costanza fu nel modo istesso ingannata, voi bene lo vedete, ella è ridotta ad essere nella sua propria casa come straniera, come una persona di più senza veruna autorità, esposta alle volte anche al disprezzo, alla temerità della servitù; nè ha di comun con l'infedele suo sposo che il solo nome della famiglia. Odoardo, assicuratevi che una moglie quando non gode tutto l'amor dello sposo, e che non è del di lui cuore perfettamente sicura, mena una vita troppo infelice.

Odo. Ma questo uomo che voi credete tanto colpevole, non è forse in grado di rimettersi nel buon sentiero?

Sof. E' troppo incallito nel vizio, ed ha dato tante riprove della sua incostanza, che non vi è più luogo a sperare, e il di lui esempio potrebbe... Ma non...

Odo. Spiegatevi.

Sof. Quello che dir voleva non è a proposito.

Odo. Spiegatevi, vi supplico, sono ormai ridotto a segno che non ho più che temere.

Sof. Sentite, io sono sincera, ed eccovene una riprova. Conosco tutto il pregio delle vostre ottime qualità; so che siete di un carattere ingenuo, ammiro egualmente il vostro amore, e la vostra virtù, e credo che una donna possa viver felice con voi; ma quella dura necessità che va unita con l'imeneo... D' Urval vi rassomiglia troppo.

Odo. E se egli torna in se stesso? e...

Sof. E quando io ho tutta la ragione di temere per voi, pretendete entrare mallevadore per altri? Se voi contate sopra d' Urval non sarò mai vostra.

ODO. Lasciate almeno che mi lusinghi con questa speranza, datemi parola di divenire mia sposa, se d'Urval...

SOF. In questo caso...

ODO. Terminate, vi supplico, non abbiate timore; che se avete sicurezza, che d'Urval non sia mai per riconoscere il proprio dovere promettendo qualunque cosa, non correte alcun rischio.

SOF. E che giova fomentare la vostra passione? [*con tenerezza*]. Credete voi per sicura questa tanto decantata riconciliazione?

ODO. Vi è tutto il fondamento da poterla sperare.

SOF. Ne starò dunque in attenzione.

ODO. Come?

SOF. Fin tanto che non la vegga avverata, non voglio più sentir parlarvi di amore, ho le mie giuste ragioni, e in una parola pretendo...

ODO. Comandate senza riserva, eseguirò qualunque ordine.

SOF. Non m'impegno a niente.

ODO. Ed io a tutto.

SOF. Sentite io voglio... Mi amate voi?

ODO. Vi adoro.

SOF. Dunque vi proibisco di più parlarmi di amore; lasciate d'ora in poi i vostri discorsi ripieni di tenerezza, lasciate gl'infocati sospiri, e tutte quelle insinuanti maniere, valevoli a sorprendere ogni altra donna fuori di me. Non voglio dovermi guardare da cosa alcuna.

ODO. Voi volete privarmi di ogni sollievo.

SOF. Il tanto vantato accomodamento potrebbe mancare.

ODO. Dovrò io adorarvi senza godere il piacere di potervelo dire?

SOF. Me l'avete detto abbastanza.

ODO. Mi porrete in oblio; non posso obbedirvi.

SOF. Mi obbligherete dunque a fuggirvi. [*vuol partire*]

ODO. [*trattenendola*] Farò violenza a me stesso; osserverò un esatto silenzio.

SOF. Vi proibisco in oltre anche la parola di amore.

ODO. Mi sottoscrivo a quanto ordinate fino alla riconciliazione promessa. Assicuratevi di un rispetto uguale alla mia tenerezza, [*gli prende la mano*] sì la mia bocca, i miei occhi sapranno contenersi, [*si getta in ginocchio*] ve lo giuro, [*le bacia la mano*] se non adempio quanto vi ho promesso finora...

SOF. Questo è dunque il giuramento?

ODO. [*stupito*] Mi è forse uscita di bocca la parola d'amore?

SOF. Credo che sì; [*vuol ritirare la mano, ed egli la ribacia*] basta, ricordatevi della promessa. [*parte*]

SCENA III.

ODOARDO.

Posso almeno lusingarmi che diverrò un giorno felice, anzi già posso diré di esserlo, e godo il piacere che risulta da una fondata speranza. D'Urval mi ha data parola; voglio andare a ritrovarlo. [*s' incammina*]

SCENA IV.

VALERIO, *e* DETTO.

VAL. [*ad Odoardo incontrandolo*] Odoardo ecco la vostra parte.

ODO. Cangiate soggetto, non posso servirvi. [*parte*]

SCENA V.

VALERIO, CLITANDRO.

VAL. Bisognerà che la prenda ... Appunto [*a Clitandro*] cercava anche di voi, ecco la vostra: uscite dall'appartamento di Costanza?

CLI. Vi sono stato finora in ottima compagnia di cinque o sei dame, e mi è riuscito di rendermele tutte obbligate.

VAL. Si può saper la maniera?

CLI. Ho giocato, ed ho perduto.

VAL. Questa è una strada breve e sicura; mi spiace che non ho questo segreto.

CLI. Voi pure non mancate di buone maniere per farvi amare.

VAL. Sono toccate tutte a voi solo.

CLI. Io ho buonissima vista, e distinguo ancor da lontano, e mi accorgo che quella, per cui si fanno tante feste si dovrà metter nel numero delle vostre conquiste.

VAL. Questa è una notizia che volentieri la dimanderei a voi.

CLI. Come avete mai potuto concepire simil sospetto?

VAL. Tanti riguardi nella vostra persona mi danno da temere.

CLI. Non sono assuefatto a vantarmi.

VAL. Questo è un gusto riserbato solo agli sciocchi.

CLI. Ne convengo ancor io.

VAL. Quando m'incontro in simili personaggi, il mio piacere maggiore è di non accordar loro in minima parte quello che raccontano.

CLI. In maniera poco differente gli tratto ancor io. Ma voglio dirvi una cosa.

CLI. Vi ascolto.

CLI. Che involontariamente, e senza pensarvi...
VAL. Che potrebbe avvenire?
CLI. Potremmo farci scambievolmente del male, sicchè ad oggetto che mai non abbiamo a trovarci del sentimento medesimo, e di concorrenza all'oggetto istesso, bisogna fissare una regola.
VAL. V'intendo. (Questi è un sciocco, che se mi riesce voglio mettere in confusione.)
CLI. Ditemi: qual è quel cuore presentemente al di cui possesso aspirate?
VAL. Voglio che mi diciate avanti quale è quello che voi avete in mira di ridurre.
CLI. Quanto a me, confesso che incontro non poche difficoltà.
VAL. Io pure incontro dell'ostinazione.
CLI. [*in aria vittoriosa*] Spero bene.
VAL. [*contraffacendolo*] Ed io sono nel caso istesso.
CLI. Ambedue dunque speriamo, ma soprattutto guardiamoci dal fare a noi stessi del male.
VAL. Mi rallegro anticipatamente con voi.
CLI. Spero potervi in breve dar delle nuove. [*parte*]

SCENA VI.

VALERIO *ridendogli dietro*.

Va pure che troverai il tuo conto. Non ho veduto un presuntuoso come egli. Credo certo che faccia il grazioso a Costanza, temo però che ambedue resteremo nel modo istesso contenti. Ciascheduno di noi ha preteso d'ingannar l'altro. Qualche volta agli sciocchi per esser felici basta credere di esser tali. [*mette fuori un ritratto*] Io però mi ritrovo possessore di un ritratto il quale potrà farmi onore.

SCENA VII.

D' URVAL, ODOARDO, e DETTO.

VAL. D' Urval ecco la vostra parte, e quella di Costanza, Odoardo non mi bastò l'animo di superarlo, ve ne lascio la cura.

URV. Penserò io a tutto.

VAL. Adesso vado a cercar di Corrado. [parte]

SCENA VIII.

D' URVAL, ODOARDO.

ODO. [a d' Urval che guarda la parte] In che mai perdete miseramente il vostro tempo, lasciate andare cotesta sciocchería.

URV. La guardo senza farvi nemmeno riflessione. Il mio spirito occupato dal passo che voglio fare è ancora turbato. Fra i timori che fin qui mi hanno tenuto in agitazione me ne resta sol uno, che lo provo il peggiore, nè sopra questo voi potete in modo veruno assicurarmi. Tornando io a stringere gli antichi nodi posso lusingarmi di trovare la primiera tenerezza, quella compiacenza obbligante, quelle dolci maniere, delle quali il cielo per mio solo contento aveva sì largamente ornato quel cuore? Per troppo lungo spazio di tempo ho trascurata una sì bella fiamma, sicchè temo non sia del tutto mancata. Vedete che senza appena lagnarsi ha sofferto tutte le mie mancanze, sicchè se il mio contegno fosse a lei dispiaciuto, non avrebbe potuto contenersi, e almeno in lagrime avrebbe sfogato.

ODO. Non vogliate da voi stesso tormentarvi; la calma che vi fa maraviglia, è stata lo sforzo maggiore di un cuore ripieno delle più pregie-

voli qualità. Quando l'oggetto si trova degno di amore, si conservano de' riguardi abbenchè ingrato. Oltre a questo, la vostra sposa non è arrivata a conoscere fino a qual segno sieno giunte le sue disavventure, e una donna sensata non deve esser curiosa di sapere quello che può cagionarle disgusto.

URV. Quell'amore che dall'obbligo solo deriva non può cagionar gran piacere. Ma lasciamo adesso questo esame da parte. Andate a cercar di Sofia, cui farete noto il mio ravvedimento, e per aver una giusta ragione di stabilire le vostre nozze con lei, vantatele il mio amor per Gostanza. Ma no; aspettate anche un poco, farà forse effetto migliore se saprà dalla bocca di mia moglie questa notizia.

ODO. Posso io vivere con sicurezza?

URV. Mi fate torto se dubitate.

ODO. [*parte*]

SCENA IX.

D'URVAL, ARRIGO.

URV. Chi è là? venga qualcuno e subito parta.

ARR. Quale di queste due cose ho a fare la prima.

URV. Va a vedere se nel di lei appartamento vi è gente, corri, vola, e torna subito, ma che fai piantato a quella muraglia?

ARR. Aspettava per sapere a quale appartamento debba andare.

URV. Sei una bestia; vedi se nell'appartamento della signora vi è gente.

ARR. Questa è una commissione affatto nuova. [*parte*]

SCENA X.

D'URVAL.

Se per avventura la ritrovo sola, allora avrò comodo di comunicarle il segreto che mi dà tanta pena: colui non ritorna;.. ma eccolo, sentiamo la risposta.

SCENA IV.

ARRIGO, *e* DETTO.

ARR. Presentemente Clitandro, e Valerio..

URV. Sono dalla signora? quanto mi spiace! aspetterò un' altra volta.

ARR. Vi erano, ma sono partiti; sicchè adesso è sola.

URV. Come sola?

ARR. Assolutamente sola.

URV. Ma ne sei tu sicuro? l'hai tu veduta?

ARR. Non vi è che Fiorina. [*si ritira in fondo alla sala*]

URV. (Dunque vi è qualcuno; ma Fiorina presto si licenzia. Andiamo dunque, tutto par che secondi le mie intenzioni. Potrebbe però arrivare altra gente, ed in tal caso essendo veduto nel quartiere di mia moglie, si farebbero mille riflessioni; dunque che debbo risolvere? Odoardo non si vede, e senza il di lui consiglio non posso arrischiarmi. I rimorsi, e l'amore mi tengono in agitazione continua, e vedo esser cosa difficile...) [*ad Arrigo*] Accosta quel tavolino... Una sedia, e quello che abbisogna per scrivere. (In realtà la lettera disporrà meglio l'animo di Costanza a ricevere la mia visita, il più allora sarà fatto, il restante poi verrà in seguito.) [*si mette a scrivere*]

ARR. (Qui si tratta di qualche spedizione galante, gradirei molto che il padrone non mi tenesse tanto in ozio, perchè la cassa ne tocca; credo che bisognerà mettersi all'ordine per battere la campagna.)

URV. (Credo non aver mai scritta una lettera ripiena di espressioni così toccanti, e che voglia giungere del tutto nuova.) [*segue a scrivere*]

ARR. [*si cava di tasca la parte*] (Bisogna che legga un poco questi fogli. Nel tempo che il padrone mette in ordine il dispaccio, vediamo che parte mi è toccata. A me da servitore? non va bene, sono un uomo di camera, e quasi segretario, vi era tanta altra gente, cui meglio adattarla. Guardiamo almeno chi è il mio padrone. [*sfoglia la parte*] Gran cattiva scrittura è questa! ah adesso capisco. Debbo rappresentare il servitore di uno sposo innamorato della sua moglie; che diavolo di padrone sciocco mi è toccato?)

URV. (Colui mi distrae, scommetto che ripassa la sua parte.)

ARR. (Appunto andava guardando che vi sono di gran lunghe parlate. Voglio vedere un poco, se mi basta l'animo di rappresentarla con spirito. [*declamando in modo da essere inteso da Urval*] *Sì, Nerina, io sono il servitore di quel debole padrone il quale ha stimato bene confinarsi in questa campagna affine di non mai scostarsi dal fianco della sua cara metà; un ridicolo amore l'ha sequestrato in queste deserto, segno evidente che ha perduto affatto il giudizio.*)

URV. La finirai una volta codesta insolenza? ritirati e sta in attenzione di quando ti chiamerò.

ARR. Vado a fare allestire un cavallo. [*parte*]

SCENA XII.

D'URVAL.

URV. Il partito a cui mi appiglio bisogna che realmente sia ridicolo se fino i servitori lo riconoscono per tale. Ma lasciar bisogna tanti riguardi. [*si mette a sedere*] Terminiamo la lettera. [*scrive*] Voglia il cielo che abbia un esito fortunato. Olà Arrigo. [*legge*] *Fino ad ora sono stato la cagione di tutti i vostri dolori, sono stato l'autore di tutti i vostri disgusti.* [*legge sottovoce*] Posso mandarla. Basta solo che vi faccia la firma, [*scrivendo*] bramerei esser presente quando la leggerà. Ma lasciava i diamanti. [*tira fuori un astuccio*] Costanza non è molto portata per questi ornamenti, un tal regalo però può essere anche una riprova della mia attenzione. Arrigo? Che servitù pigra v'ha al dì d'oggi!

SCENA XIII.

ARRIGO *in abito di postiglione*, *e* DETTO.

ARR. Eccomi pronto.

URV. Che abito è codesto? dove credi dover andare?

ARR. A Parigi, suppongo, alla duchessa.

URV. [*sigillando la lettera*] Non farai tanto viaggio.

ARR. Ella è in collera, e si lagna che per romperla seco lei, è meglio nascondere qualche nuovo amoretto, date ad intendere che volete riunirvi con la vostra moglie; chi sa che per vendicarsi del torto non mediti qualche spiacevole burla, e che...

URV. [*dandogli la lettera, e l'astuccio*] Unito alla lettera consegna questo astuccio, e fatti dare la risposta.

ARR. [*guardando l'astuccio*] Diamanti! l'affare comincia bene.

URV. Non far tante ciarle, spedisciti, e procura non esser veduto.

SCENA XIV.

D'URVAL.

Eccomi alleggerito da un peso incomodo fuor di misura. Chi sa però che non mi sia anche di soverchio impegnato, e che non debba un giorno pentirmi della intrapresa risoluzione? ma ora però non vi è più luogo a disdirsi, e l'affare è arrivato a un segno da non poter più retrocedere, e intanto costui non si vede.

SCENA XV.

ARRIGO, e DETTO.

URV. La risposta?

ARR. Non è per anche all'ordine; per averla sarebbe stato necessario, che alla lettera fosse stata fatta la direzione.

URV. Sei uno stordito.

ARR. Guardate... Fra tante bellezze che da tutte le parti son quì nel vostro palazzo, adunate dalla festa di ballo, non ho potuto distinguere la favorita, a cui la lettera ed il regalo eran diretti, e voi non avete avuta la bontà di darmene il nome.

URV. (No? tanto meglio; a costui dunque non è palese il mio secreto, e la lettera era per verità un poco troppo. Le farò con destrezza porre l'astuccio in luogo che possa ritrovarlo, e farà il suo effetto anche senza la lettera. Ella mi farà parte di questo nuovo insulto affin di

giustificarsi, e allora le spiegazioni saranno più naturali, ed io non arrischierò come faceva con la lettera. [*riprende la lettera e l'astuccio*] Questo ripiego mi pare pensato benissimo, e Odoardo dovrà approvarlo.) [*al servitore*] Non voglio altro. [*parte*]

SCENA XVI.

ARRIGO.

Se il padrone comincia a fare i propri interessi da se, il mio straordinario va in fumo, e per conseguenza eccomi rovinato. I padroni della giornata pensano molto più all'economia che non facevano gli antichi. Se io avessi portato l'astuccio, una dozzina di zecchini non mi mancava; guai a chi per vivere convien fare il servitore. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

COSTANZA, FIORINA.

COS. [*con un pacchetto di lettere, e l' astuccio in mano*] Il mio sposo qui non si trova; va, non perder tempo, procura vederlo, e digli che hò necessità di parlargli, senza però comunicargli la nuova cagione del mio disturbo.

FIO. Vado, ma chi sa se potrò persuaderlo a venire.

SCENA II.

COSTANZA.

Grande sventura è la mia, non si pensa altro che a ritrovare continue maniere per rendermi più odiosa e grave la vita. Nell' atto in cui un raggio di lusinghiera speranza parea mi promettesse alcun favorevole cambiamento, resto all' improviso nella più barbara maniera ingannata. [*guardando una lettera*] Un incognito mi presenta una riprova troppo sicura ed avverata del disprezzo di un ingrato e de' di lui nuovi spergiuri. Una rivale barbara egualmente che indegna mi dà notizia che mio marito la lascia per un' altra, io sola però ho tutte le ragioni per lamentarmi, e per compimento delle mie pene vi è ancora chi pretende farmi nuovi presenti. [*osservando l' astuccio*].

SCENA III.

FIORINA, e DETTA.

Cos. Hai tu ritrovato il padrone?

Fio. E' stata vana ogni mia ricerca; mi hanno detto che è andato a passeggiare.

Cos. L'aspetterò; voglio liberamente spiegarmi con lui, non posso più a lungo soffrire.

Fio. Non è più tempo di riguardi; e giacchè non siete più amata, fatevi almeno temere.

Cos. Stimo meglio di non far uso che delle armi riserbate al nostro sesso infelice.

Fio. Vale a dire?

Cos. I sospiri, e le lagrime.

Fio. Dopo tanti insulti e disprezzi per tanto tempo sofferti vi lascierà piangere, e sospirare, e crederà con questa condiscendenza farvi anche una grazia. Noi altre donne a tormentarci da noi medesime, pare che abbiamo piacere; fate una volta a modo mio, mettete al pubblico le lettere; e con questo irrefragabile testimonio, pigliatevi la giusta soddisfazione di confondere un ingrato, uno spergiuro.

Cos. [*rimettendosi la lettera in tasca*] Mi guarderò anzi di prendere una risoluzione sì fatta, nè si saprà mai che esse sieno in mio potere. Fino ad ora non so precisamente a che segno venga tradita, nè stimo bene d' inasprirlo ancora di più, non voglio distruggere quella speranza, la quale dal mio troppo credulo amore vien fomentata; voglio soltanto sapere quello che debbo far de' regali da incognita mano a me presentati, e voglio a lui stesso rimetter l'astuccio.

Fio. Sarete ogni dì sempre più soggetta a nuovi dispiaceri; queste cose sono per lui tante ga-

lanterie; vi terrà secondo il solito a bada con le sue chiacchere, e voi avrete di più il disgusto di non vederlo nemmeno al proprio onore sensibile.

Cos. La mia risoluzione è presa. Voglio fuggire ogni occasione che potesse farmelo riconoscere per colpevole, e voglio anche con mio dispiacere evitar l'occasione di vederlo. Prendi intanto questo astuccio; tu conosci quel temerario che ardì farmelo presentare, ad esso lo restituisci.

Fio. Precisamente non lo conosco; credo però che uno di quei due marchesini garbati possa essere stato.

Cos. Chiunque siasi poco importa. Fa quello che credi più proprio, bastami solo di più non vederlo. [*parte*]

SCENA IV.

Fiorina.

Questa restituzione è un punto che abbisogna di esame, fra questi due marchesi non so precisamente qual sia l'autor del regalo. Ambedue sono della istessa portata, ambedue pieni di loro stessi, persuassissimi del proprio merito, gloriosi di aver saputo fare innamorare qualche donna di poco giudizio; sciocchi ambedue per riflessione, e per natura sfacciati, temerari, e lusingati sempre da vane speranze senza saperne rendere ragione, invidiosi della virtù delle donne, e contentissimi delle loro disgrazie. Questo, secondo il mio poco giudizio, è all'ingrosso il ritratto di quella bella coppia: il difficile però è il saper distinguere quello che ha fatto il regalo; ma se per uscire da ogni imbroglio tenessi l'astuccio per

me

me sarebbe forse gran male? credo di no, perchè non lo farei nè per cattivo fine, nè per interesse, al quale non sono in conto alcuno portata, ma solo per finire ogni imbarazzo. Chi sa però come questo mio modo di fare potesse intendersi; voglio fare il mio dovere e l'obbedienza della padrona. [*vedendo Clitandro e Valerio*] Ma la fortuna bene a proposito qui li conduce; via dunque si restituisca il regalo.

SCENA V.

Valerio, Clitandro, e detta.

Fio. Ripigliate la vostra robba; la mia signora a questo prezzo non si compra; con qualche altra potrete trovare incontro migliore. Fra voi due v'intenderete anche meglio. [*parte*]

SCENA VI.

Valerio, Clitandro.

Val. Marchese mio, i vostri regali s'incontrano poco.

Cli. I miei voi dite? A voi solo appartengono.

Val. E per un principio di vanità vorreste lasciarmeli?

Cli. Non m'inganno.

Val. La gloria...

Cli. Il dispiacere...

Val. Tenetelo; potrete in altra occasione impiegarlo con profitto maggiore, vi do parola di non parlare.

Cli. Ed io vi prometto di tener secreta questa per voi poco onorevole avventura.

Val. Se mi aveste fatta una parola, vi avrei potuto dare consiglio.

CLI. Se me ne aveste fatta confidenza, v'avrei data miglior relazione.

VAL. Non vi sarebbe succeduta una disgrazia di questa sorte. Ma vediamo un poco questo lavoro; [*apre l'astuccio*] marchese mio è una cosa bella e di prezzo.

CLI. Le donne che hanno il coraggio di rifiutare questa sorte di doni, sono rarissime, e però degne di tutta l'ammirazione, riprendete intanto l'astuccio.

VAL. Prima d'ora vi ho detto che è vostro, e mi rallegro che con le vostre buone maniere di saper piacere alle donne, risparmiate il denaro.

CLI. Per me non ho grandissima ragione di lagnarmi; voi però mi parete molto piccato.

VAL. Vi si legge in volto la confusione, e parmi che più d'ogni altra cosa vi sia dispiaciuto che la restituzione siavi stata fatta in mia presenza.

CLI. Finiamo una volta le burle.

VAL. Andate, voi avete più fortuna che giudizio.

CLI. Ecco d'Urval.

VAL. Questo non importa, basta tener segreto il nome della persona, del resto esso ancora può saper tutto.

SCENA VII.

CLITANDRO, VALERIO, D'URVAL.

URV. [*entrando*] (Che vedo io? Quello è il mio astuccio.

CLI. [*a d'Urval*]. Vi è fra noi una contesa.

VAL. [*mostrando l'astuccio*] Ed eccone la ragione.

URV. Così mi pare. (Costanza si è immaginata, che il regalo sia venuto da essi.)

VAL. Clitandro è mio rivale.

URV. [*con ironia*] Egli è ben coraggioso.
CLI. Poco divero da lui.
VAL. Tralasciamo adesso questo articolo, ve lo concedo. D'Urval [*dandogli l'astuccio*] ecco in vostra mano il pomo della discordia.
URV. Non potevate metterlo in mano più sicura.
VAL. Solo però in deposito.
URV. Statene sicuro.
VAL. Per renderlo a suo tempo al proprietario.
URV. Figuratevi che l'abbia.
VAL. Sentite adesso l'intreccio.
CLI. Noi non daremo il nome.
URV. Questo non è necessario.
VAL. Una dama per cui abbiamo qualche attenzione, senza nominare precisamente alcuno di noi due, ha rimandato quest'astuccio.
URV. Questa già me l'immaginava.
VAL. [*guardando Clitandro*] Uno di noi lo ha regalato.
CLI. [*guardando Valerio*] Non vi è cosa più vera.
VAL. Ma alcuno non ne conviene.
URV. Io farei l'istesso.
CLI. Valerio per un principio di vanità non vuol riconoscerlo.
VAL. Ed egli corre più tosto rischio di perderlo.
URV. [*con ironia*] Siete più galantuomini di quello che mi credeva.
VAL. D'Urval, a chi di noi due credete sia stato rimandato?
URV. Signori miei, suppongbiamo, senza però che io lo creda, che uno di voi altri due, a solo oggetto di farsi merito, abbia regalato l'astuccio, qual conclusione tirate voi dall'essere stato rimandato?
VAL. Non si ricusa un regalo mandato da una persona che ha saputo piacere.
CLI. La conseguenza dunque non è per me.

VAL. [*battendo sulla spalla a d' Urval*] Se il regalo fosse venuto dalle mie mani, sarebbe stato conservato.

URV. Marchesi, potete ingannarvi ambedue. Chi sà piuttosto che un terzo, a cui forse alcun di voi altri non pensa, non sia stato la secreta cagione di questa vostra cavalleresca contesa; alla fine poi credete esser soli voi altri nel mondo galante?

VAL. Venga dunque alla luce e si dia a conoscere questo rivale; ma se vuol far bene i suoi interessi scelga altro oggetto che possa meglio corrispondergli: io non sono uomo da lasciarmi sovverchiare in simili impegni.

URV. Clitandro vuole qualche sicurezza maggiore.

CLI. Appunto.

VAL. Non mi fate commettere una mancanza.

CLI. Di grazia dateci qualche altra riprova migliore; altrimenti la vostra gloria resta al disotto, e d' Urval ed io non vi crediamo.

VAL. Bisognerà contentarvi.

URV. Posso ancor io esserne testimonio?

VAL. [*a d' Urval*] E' duopo però che vi allontaniate un pochino, perchè non occorre che siate a parte di tutta la confidenza. [*mette d' Urval da una parte della sala*] In questo luogo state bene; e voi sopra tutto [*a Clitandro sotto voce*] abbiate un pochino di prudenza; [*dandogli un ritratto*] Prendete, considerate; [*a d'Urval*] osservate la di lui confusione; [*a Clitandro*] è questo il ritratto della persona a cui si parlava? della dama dell' astuccio?

CLI. [*confuso*] Che infedele! [*parte*]

URV. [*riconosce il ritratto di Costanza e turbasi*]

SCENA VIII.

VALERIO, D'URVAL.

VAL. Una dama di questa sorte, non merita il titolo d'infedele, ma alla vanità di tanto millantatore bisogna perdonare ogni eccesso. D' Urval, vi prego avere un concetto un poco migliore, e delle mie avventure, e di mia persona. [*parte*]

SCENA IX.

D'URVAL *confuso*.

Quello che ho visto, è un sogno, è una illusione? Ah crudeli, e perchè non mi avete tolta la vita? A me dovevasi fare una confidenza di questa sorte? Costanza, ed è possibile quel ch'io ho veduto? Dunque il tuo debole cuore si è stancato di più seguir la virtù? Ma che dissi? non hai di essa mai avuto che l' ingannatrice apparenza. Felice me se fossi ancor nell' errore, e se l'odiosa verità non avesse squarciata la benda che copriva i miei occhi! Adesso non mi maraviglio più della calma in cui essa viveva; tutto quello che da me era creduto frutto della di lei prudenza, effetto di amore, e sforzo della ragione, non era che un barbaro tradimento.

SCENA X.

D' URVAL, *che passeggia smanioso*, ODOARDO.

ODO. [*seguitando d'Urval*] M' immagino che il regalo dell' astuccio avrà prodotto tutto l' effetto che si desiderava, fatemene, vi prego, il racconto.

Urv. [*guardando fisso Odoardo*] E' riuscito benissimo.

Odo. Io n' era ben persuaso; siete adesso contento di aver data mente a' miei consigli?

Urv. [*prendendo la mano di Odoardo*] Costanza ha di gran lunga sorpassate le vostre speranze, e le mie.

Odo. Ne sono contentissimo.

Urv. [*con sdegno*) Chi è là? che venga mia moglie.

Odo. Non l' avete dunque fino ad ora veduta?

Urv. La vedremo adesso.

Odo. Mi parete molto turbato, non so che pensarmi.

Urv. La cagione del mio turbamento è improvvisa, ed ho piacere che vi troviate presente ad un congresso, di cui mai non vi sareste potuto immaginare il soggetto. Che incontro diverso da quello....

Odo. Donde mai procedono questi vostri trasporti?

Urv. Son disperato.

Odo Non sareste già divenuto geloso?

Urv. Non sono mai stato, perchè ho avuta sempre una stima troppo grande della mia moglie; e il cielo volesse che ora pure potessi avere un sentimento di questa natura. Adesso tutto deve cangiarsi in furore, il maggior tormento però che io senta, è dover al presente odiare una persona che amo.

Odo. Abbiate un poco di moderazione; ricordatevi che presto si formano de' sospetti, e nella maniera istessa si condanna.

Urv. [*con furore*] Ho de' rivali fortunati; uno di essi possiede il di lei ritratto, l' altro anche più fortunato ha il core, eglino stessi l' hanno di propria bocca confessato.

Odo. Non posso crederlo. Costanza non è capace di sacrificar in questo modo la propria estimazione, il proprio decoro.

Urv. Non v'impegnate, non vi è mezzo alcuno da poterla difendere.

Odo. Moderatevi un poco, ecco che s'avvicina.

SCENA XI.

Costanza, e detti.

Urv. [*con aria di moderazione*] Signora, non è adesso più tempo nè di lamenti, nè di rimproveri, è necessario che ci separiamo, e ci separiamo per sempre. Fino a tanto che il Cielo, a seconda de' vostri desiderj, ponga fine, che non sarà che troppo tardi, alla miserabile mia vita; sceglíete un luogo ove fissare la vostra dimora: vivete, e riprendetevi tutto quello che io tengo di vostro. Una sola cosa eccettuo che a tutto viene da me preferita, questo è il frutto del nostro amore, l'unica mia premura, il solo oggetto della mia tenerezza.

Cos. Disponete della mia sorte a vostro talento, giacchè ho la disgrazia di più non piacervi, non voglio entrare in alcun esame. Degnatevi di fissarè la mia dimora; in essa spero che per breve tempo vivrò.

Urv. Vivete, vivete, signora.

Cos. Voi non me lo permettete, e presto resterete contento. Godete di tutti i beni che volete restituirmi, dalla vostra sola bontà voglio dipendere. Per riguardo poi della figlia ... avrei gradito all'estremo di conservarla come una parte di voi tanto a me cara. Possa ella almeno evitare le disavventure della infelice sua madre, non esser meno di essa fedele, ed a voi più cara.

Urv. [*con furore*] Non posso più soffrire questa temerità. Perfida, affettazioni di tal sorte vi convengono?

COS. A me date titoli odiosi tanto? e questo è il premio della mia tenerezza? da quai furie siete agitato? come mai si può trattare con tanto disprezzo una donna stata a voi per lo passato sì cara?

URV. Sarebbe stato duopo sapersi meglio conservare la mia stima.

COS. E perchè mai me ne avete privata? fatemi vi supplico note le mie mancanze; che mai ho fatto io?

URV. E ardite ancor cimentarmi?

COS. Dovrò dunque morire senza nemmeno potermi giustificare? Fatemi noto almeno il mio delitto. Cielo, io manco .... io moro... [*si lascia cadere sopra la sedia; nel tirar fuori il fazzoletto gli cade un pacchetto di lettere, le quali Odoardo procura raccorre alla sfuggita, ma d' Urval se ne accorge, e le prende*]

URV. Date a me quel pacchetto: a che servono tanti riguardi? questa è al certo una sicura riprova degli affronti di una sposa infedele.

ODO. E' però necessario darle soccorso; lasciate che io chiami. [*parte*]

SCENA XII.

D' URVAL, COSTANZA *quasi svenuta*.

URV. Che importa a me che si prenda cura e di lei e di me? Adesso resterà a pieno convinta, ed eccone la maniera. La sola speranza però di confonderla che mi resta, è una miserabile consolazione.

COS. [*aprendo gli occhi*] Che avete in mano, signore? voleva abbrucciarle.

URV. Ma se queste lettere non sono riprova delle vostre mancanze, a che affliggervi tanto? A voi però son dirette.

COS. Qual uso volete voi farne?

URV. Quanto è più grande il vostro timore, tanto più cresce in me il desiderio d'esaminarle.

COS. Non gettate, vi prego, sopra codesti miserabili scritti i vostri sguardi; a me sola sono ingiuriosi, in grazia ascoltatemi.

URV. Non posso.

COS. Giacchè noi siam soli, sentite.

URV. E' necessario aspettare; intendo che alla vista di tutti restiate confusa...

COS. Eccomi a' vostri piedi, permettetemi che vi supplichi.

URV. Riserbate a tempo più opportuno le vostre discolpe.

SCENA XIII.

SOFIA, CORRADO, FIORINA, ODOARDO, *e* DETTI.

FIO. [*correndo verso Costanza*] Ah, padrona mia cara, in qual situazione vi trovo?

SOF. [*a d'Urval*] Costanza a vostri piedi? [*la solleva e la rimette a sedere*]

URV. Riconoscete l'errore dal quale finora siete stati tutti ingannati in favor di una donna versata più di ogni altra nell'arte del simulare. [*a Corrado*] Suppongo che Odoardo vi avrà del tutto informato.

COR. Questo è un fatto di somma importanza, del quale bisogna venire alla luce.

URV. In breve ne sarete inteso; anzi voglio che voi siate l'arbitro.

COR. Oltre quello già sentito, avete voi qualche altra riprova?

URV. [*distribuendo le lettere*] Eccola. Leggete queste infami lettere, le quali per mia avventura mi sono capitate alle mani.

SOF. Per me sostengo che sieno falsità.

URV. Vedo a quest' ora i segni non dubbi de' suoi timori, voglio però che alla presenza di tutti arrossisca.

COS. Vi scongiuro anche una volta, signore, risparmiatevi questa confusione.

COR. [*sorpreso nell' aprire una lettera*] Andiamo adagio; la questione comincia a mutar faccia.

URV. Come?

COR. Sia detto per parentesi, questa lettera è di vostro carattere.

SOF. La mia similmente.

URV. Di mio carattere?

COR. Non può dubitarsene.

URV. Come mai può esser tal cosa?

COR. Osservate voi stesso.

URV. [*riguardando la lettera la riconosce*] Giusto cielo!

COR. Non è forse vero quanto v' ho detto?

FIO. E questa qui signor padrone?

SOF. Il mio piacere è grandissimo.

COR. Credo che non occorra andar più avanti.

SOF. Stimo bene secondar le premure del signor d' Urval. Con vostra permissione voglio leggere. *Sono al maggior segno sorpreso de' vostri timori. Passò quel tempo in cui le bellezze di Costanza fecero qualche debole impressione sopra il mio cuore, adesso i vostri begli occhi hanno destato nel mio petto un incendio che non potrà spegnersi così di leggeri. Mi supponete cieco se credete che non distingua la differenza infinita, che passa fra le vostre maniere, e quelle di mia moglie: nel tempo istesso mi fate gran torto se credete che voglia espormi alle risa universali con amare la moglie.* Questo basta, lo stile per dir vero è obbligante.

FIO. [*si fa avanti per leggere la sua*] Altra lettera. Alla fine ... ma non voglio leggere, temo di

trovare espressioni un poco troppo caricate e ad una fanciulla par mio non conviene arrischiarsi; la curiosità veramente mi tenta, ma superiamola. [*rende, la lettera*]

URV. [*rimettendosi dallo stupore*] Ma alla fine il ritratto?

SOF. Pretendete forse di voler fare ancora da accusatore?

FIO. Il ritratto è uno de' vostri soliti tradimenti.

SOF. Volete aggiungere l'insulto all'offesa? Questo è un poco troppo.

FIO. [*con forza*] Siete un mancatore, uno spergiuro, e se la signora fosse un tantino meno buona di quello che è, forse sareste punito come vi meritate.

SOF. [*a Fiorina conducendo via Costanza*] Venite, e per pigliarvi qualche sorte di vendetta, e per tormentarlo, lasciatelo nelle sue dubbiezze.

COS. [*camminando a forza*] Non posso... permettetemi.

FIO. Non merita riguardo veruno, lasciatelo.

SOF. [*a Odoardo*] Ecco la tanto vantata riconciliazione; Odoardo m'intendete abbastanza. [*partono*]

ODO. O cielo!

SCENA XIV.

CORRADO, D'URVAL, ODOARDO.

COR. [*a d'Urval*] Avete pigliate molto male le vostre misure, nè avete più luogo da potervi difendere. Per convincere una donna vi abbisogna grandissima abilità, e rare volte uno sposo esce con onore da simili impegni. Per entrare a discutere simili questioni bisogna aver delle prove dimostrative da tutte le parti, e per vostra disgrazia voi non ne avevate veruna. Oltre a questo sappiate, che sopra tali

punti le donne sono terribili. Fra loro già non si vogliono bene, ma se ne accusate una si rende causa comune, e la commozione divien generale. Si sente immediatamente il popolo femminino gridar fino al cielo, battere la generale, e prendere con forza incredibile la difesa dell'accusata, e molte volte fare passaggio dalla pietà al furore. Per me ho sempre creduta la mia moglie savia e prudente quanto alcun'altra, ma per ogni sospetto non avrei mai pigliato il vostro impegno, per timore di non uscirne in buona maniera. Non posso fare altro che compiangervi, perchè ora non vi è più rimedio che andar con le buone. [*parte*]

SCENA XV.

D'Urval, Odoardo.

Urv. Voi mi vedete, amico, in preda non so se al dolore o alla rabbia. Mai mi sarei aspettata una vendetta così sanguinosa. Alla fine poi che importa che la sposa volubile sappia per mezzo della rivale che io l' oltraggio? ma quando però voleva farla da accusatore, resto confuso.

Odo. Non è forse meglio l'esser restato in questa maniera?

Urv. Non sono però meno sicuro della ingiuria che ho ricevuto. Adesso non cerco che il funesto piacere di renderla odiosa agli occhi di tutti come a miei; spiacerni solo che sa troppo bene far pompa di una virtù di cui non ha nemmeno i principj.

Odo. E' d'uopo prendere una notizia sicura di tutto il seguito; conosco tanto bene Costanza che non temerei arrischiare anche la propria mia vita.

URV. La perdereste... Costanza... Oh dispiacere inutile! Io stesso sono stato la cagione del di lei precipizio; il mio esempio cattivo l'ha renduta colpevole.

ODO. Giacchè dunque convenité delle vostre mancanze, procurate emendarvi per l'avvenire, ed io vi ripeto che se vorrete sinceramente farmi il racconto di tutto il successo, spero che riacquisterete la pace perduta, e conoscerete esservi troppo lasciato trasportare da un primo moto.

URV. Ne pago adesso la pena, e m' inorridisco delle estremità, nelle quali per mia cagione è precipitata.

ODO. Ho certa fiducia che dobbiate restar convinto della di lei innocenza.

URV. V' ingannate; con tutto ciò aderisco al vostro consiglio. Seguitemi che vi farò un distinto racconto di tutto, non per la speranza di dover esser disingannato, ma per farvi entrare a parte del furore, da cui mi sento agitato. Giacchè ho più d' un rivale, una sola vittima non mi basta, faccio stima del vostro coraggio; avremo forse bisogno di adoprarlo, andiamo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera con porta nel fondo per cui si scorge una Galleria con plattiglie, o lumiere accese.

SCENA I.

D'Urval, Odoardo *in dominò*.

Urv. Venite; nel tempo che il ballo tiene impiegata la gente nella prossima galleria, disingannatemi se è possibile circa il ritratto.

Odo. Desso è stato involato, e sentitene la maniera. Valerio portossi per accidente in casa del pittore nel tempo che vi lavorava; al nostro marchese venne subito voglia di appropriarselo; a questo effetto mandò un suo servitore, quale gli riuscì di vestire con la vostra livrea, alla cui vista, il pittore subito consegnollo. Tutto questo io l'ho destramente, e senza neppure mentovarvi risaputo dal pittore istesso, ritrovato da me non so per qual cagione nell' appartamento di vostra moglie.

Urv. Che sfacciataggine! permettetemi, amico...

Odo. Aspettate, e vedrete che maniera tenni per venire in chiaro di tutto. In bella maniera ho fatto venire i due traditori in un luogo appartato del giardino. Da principio hanno voluto fare i belli amori, ma gli ho saputi stringere tanto a proposito, che gli ho fatti cambiar linguaggio, e ho tirata loro di bocca una sincera confessione de'loro misfatti. Dal non aver voluto Costanza ricever l'astuccio per non sa-

per da qual mano venisse, e l'essere stati creduti autori del regalo, sono derivate tutte le loro millanterie. Dopo aver parlato nella maniera che conveniva a simil sorte di gente, mi sono fatto restituire il ritratto, che vi consegno: non abbiamo più che temere da costoro, perchè ho saputo che son fuggiti. Ma voi mi sembrate poco sensibile per un avvenimento tanto felice.

Urv. Merito che mi rinfacciate un altro eccesso. Nel mezzo di questa prosperità considero me stesso come un perfido, un traditore, indegno di godere un momento solo di bene.

Odo. Parmi di potere inferire dal vostro dolore...

Urv. Dite più tosto dalla mia disperazione.

Odo. E' ormai tempo di pensare allo stato, in cui si trova Costanza.

Urv. [*intenerito e piangente*] Che fa ella al presente?... che posso sperare? ove si trova? le sono stato piuttosto carnefice che marito.

Odo. Riposatevi sulla prudenza di una donna degna delle maggiori lodi, di una donna che con le sue buone maniere per non mettere in cattiva considerazione un marito da lei, a fronte di ogni strapazzo, amato teneramente, ha saputi nascondere agli occhi di tutti i suoi disgusti. Il di lei coraggio è divenuto maggiore ne' suoi infortunj. Ella ha saputo con somma disinvoltura far gli onori di una festa importuna, di cui non sa di esser l'oggetto primario. E' vero che in passando, e senza lasciar niente conoscere agli altri, l'ho consolata un poco; ma di tutto il seguito non le ho fatta parola. Venite dunque: una dilazione più lunga potrebbe divenirle dannosa; il di lei coraggio forse adesso fa l'ultimo sforzo.

Urv. Vi rendo padrone della mia sorte; siete appo

lei il mio unico appoggio. Rappresentatele con i colori più vivi la disperazione in cui mi trovo, e vi giuro che per grande che sia la vostra eloquenza, non arriverete a descrivere nemmeno per metà la dolorosa situazione dell' animo mio.

ODO. Meglio però da voi stesso potreste persuadere Costanza; ed io in simil congiuntura potrei divenirle sospetto. Perchè non volete voi avere il piacere di presentarle in persona un cuore che è ritornato a conoscere i propri doveri?

URV. Non mi negate il piacere di dare all'opera l'ultima mano.

ODO. [*con vivacità*] Voi non volete far mostra di coraggio che quando insultate?

URV. E come mai un forsennato che appena è ritornato in se stesso, dopo essersi reso colpevole nella più strana maniera, potrà presentarsi? La vergogna mi trattiene...

ODO. La vergogna v'inganna; essa deve sol concepirsi quando si vuol fare un'offesa, non quando se ne dimanda il perdono.

URV. Ma come potrò mai negar quelle lettere, nelle quali giurava voler aver per Costanza un eterno disprezzo? Come per l'avvenire potrà vivere meco con sicurezza, e dar fede a'giuramenti, ai quali tante volte ho mancato?

ODO. L'amore perdona ogni offesa; nulla ostante però voglio aprirvi una strada. Ho promesso di parlare più a lungo con lei sopra il passato; ella stessa mi ha di ciò ricercato, e già ho stabilito far questo nel tempo del ballo, in cui abbiamo convenuto che sarò mascherato in questo abito.

URV. E se io vi andassi in vostra vece?

ODO. Già aveva pensato a questo espediente, voi mi avete prevenuto.

URV.

URV. Parlando con voce sommessa, potrà non conoscermi, avrò in questo modo luogo di venire in chiaro della mia sorte scandagliando le di lei intenzioni.

ODO. Per maggiormente assicurarla, sarò il primo a parlarle; in quel tempo voi mi starete con attenzione osservando, potrete facilmente trovare il momento di subentrare in mia vece.

URV. [*dopo aver pensato un pochino*] La curiosità mi fa troppo azzardare.

ODO. Non temete; disporrò tutto con buona maniera. Quello che avete fino ad ora veduto, vi fa una prova sicura della dolcezza di Costanza. Qualunque altra donna non avrebbe date dimostrazioni di sofferenza sì grande.

URV. Il timore da cui mi sento agitato fa le di lei vendette. Ma parmi sentire appresso della gente. [*guarda verso dell'interno*] E' Fiorina; amico, vi lascio; per l'ultima volta impiegatevi con fervore per me. [*parte*]

SCENA II.

ODOARDO, FIORINA *in distanza*.

ODO. Quando si tratta di voler ricoprire i falli commessi, l'amor proprio è sempre fertile nel ritrovare de' pretesti. Amico troppo inconsiderato! bisogna però e per servir lui, e per rendere appresso Sofia le mie condizioni migliori, tentare gli ultimi sforzi.

FIO. La padrona vi aspetta con impazienza, le volete mancar di parola anche voi?..

ODO. Non dubitare adesso vado.

SCENA III.

FIORINA.

Sono in grandissima curiosità di veder la fine di tanti imbrogli. Se però questi andassero à finire (come per lo più succede) in un ritiro sarebbe una cosa molto spiacevole. Nell'età di venti anni dover dare un addio al bel tempo, che pur troppo va sempre calando, mi parrebbe strano. Quando almeno una donna ha fatto delle figure, la rimembranza del passato è qualche consolazione. Ma io che appena posso dire d'aver cominciato a vivere adesso, che mai avrei a fare confinata in un luogo, ove non si trova altro sollievo che lamentarsi della troppa lentezza, con cui passa il tempo? Anche nel mondo vi sono disgusti, dispiaceri, amarezze, ma a poco a poco vi si fa l'uso, si va, si viene, si ciarla, si spera, tanto che alla fine capita qualche buon incontro, che a tutti; o più presto, o più tardi arriva; si piglia, e per un poco almen si sta bene, se dopo poi è necessario lasciare il mondo, si può allora almeno discorrere di qualche cosa.

SCENA IV.

COSTANZA *in dominò, ma senza maschera*, e DETTA.

COS. [*voltandosi indietro*] Odoardo seguiva i miei passi; ora più non lo vedo, ma dovrebbe poco tardare. Abbiamo concertato di ritirarci in questo luogo lontani dal tumulto della festa, per poter discorrere con agio, e sicurezza.

SCENA V.

COSTANZA, D' URVAL *vestito in dominò compagno di quello avea Odoardo.*

Cost. Ripigliamo il filo del nostro discorso, giacchè volete avere la bontà di ascoltarmi. Permettetemi che alla vostra presenza sparga quelle lagrime da me finor trattenute a solo oggetto di nasconder l'affanno estremo che mi tormenta [*si asciuga gli occhi*]. Mi sovvengo ancora di quei felici tempi, ne' quali d' Urval era il principio di ogni mia felicità. Il mio cuore, non per anche avvezzo a saper distinguere i moti cagionati dall'amore, divenne a vista di lui per così dire maggiore di se stesso; tutto in di lui favor dichiarossi, e confessò, che in età più avanzata e dotato di tutto il necessario discernimento non avrebbe potuta fare scelta migliore. Il nostro imeneo si concluse, ed era persuasa, che l' amore che aveva per lui, non potesse acquistare grado maggiore, conobbi però in breve non esser possibile prescrivergli limitati confini. Si passò alcun tempo in questa maniera, e corrisposta con egual tenerezza, i giorni ripieni di felicità fuggivano al par de' momenti. Ma dove andarono a finire tempi sì fortunati? Voi non potreste mai figurarvi, donde trassero principio le disavventure dalle quali da lungo tempo mi trovo molestata. La mia tenerezza gli divenne importuna, l' eccesso del mio amore gli parve indiscreto; me ne accorsi, e cominciai a moderarmi. Ma un improvviso totale cambiamento mi tolse affatto il possesso del cuore dell' adorato mio sposo. Perdendo il di lui amore credei dover perder la vita, ed in ciò sarei

stata troppo felice perchè ho dovuto a quest' ora senza morire, soffrire mille morti. Aggiungete a tutto questo il non aver mai fatto parte a veruno del miserabile stato, in cui mi son ritrovata, e tutt'or mi ritrovo, anzi di essermi fatta da me stessa una positiva legge di tener celata ad ognuno la mia disgrazia. Questa è la prima volta che faccio uno sfogo con voi a solo fine di ottenere un salutevol consiglio per mio regolamento. Non pretendo noiarvi con racconti superflui, nè rammentarvi quello che da voi stesso avete veduto; pur troppo siete stato presente... Ma voi v' intenerite? posso io lusingarmi esser questo un presagio felice? Posso credere che d' Urval abbia fatta giustizia alla tormentata sua sposa? Avete qualche felice nuova da comunicarmi? Mi confondo, vorrei sperare, ma son troppo soggetta a ingannarmi. Parmi quasi veder da lontano ch'egli sia per pentirsi; i di lui rimorsi mi fanno pena maggiore di quella che il medesimo possa sentire. Se potessi sol lusingarmi di non esser rigettata, lo vorrei prevenire, e andrei a gettarmi nelle di lui braccia; consigliatemi vi supplico. Ma dall' altra parte rifletto che la mia soverchia facilità potrebbe anche farmi del danno; ma non importa, nello stato in cui mi trovo, non ascolto che i soli dettami del sincero amor mio. Degnatevi per pietà... Voi sospirate? Non posso dunque arrischiarmi a verun tentativo? intendo, intendo abbastanza la cagione del vostro silenzio: voi non avete coraggio...

URV. (E' troppo grande la violenza che io soffro.)

COS. Che avete voi detto? parlate: qual infausta nuova! [*vede un ritratto in mano della maschera*] Che vedo mai? come il mio ritratto in ve-

stra mano? E' stato forse a voi consegnato a fine di restituirmelo?

URV. [*presentandole una lettera*] Fa d'uopo...

COS. Una lettera a me diretta?

URV. Vedete...

COS. Voi vi turbate, ed io fremo, questo è il colpo fatale che mi toglie la vita. [*apre la lettera*] Questo è carattere del mio sposo, ed è quasi cancellato dal pianto. [*legge*] *Cessate di più tormentarvi, amata sposa, l'ingrato per cui piangete non sarà più in avvenire cagione de' vostri disgusti: avete vinto; i primi legittimi ardori hanno ripigliata la lor forza, ed egli si stimerà fortunato, se anche a costo della sua vita potrà ottenere il perdono.* Adorabili caratteri! Perchè non ho io saputo prevenire il mio sposo? conducetemi a lui.

URV. [*si cava la maschera e si getta in ginocchio*] Eccolo a' vostri piedi; lasciate che almen con le lagrime ripari i miei trascorsi, e vendichi i vostri torti.

COS. Amatissimo sposo, alzatevi; il vostro solo cuore io desidero; spero con quello godere ogni più perfetta felicità.

URV. Avete voi dunque la generosità di perdonarmi tutti gli oltraggi, e gli spergiuri?

COS. Ho messo tutto in oblio.

URV. Vendicatevi.

COS. Non mi ricordo più del passato; la vostra riconciliazione mi basta.

URV. Questa non cancella i miei delitti.

COS. Se volete darmi prova maggiore del vostro amore, dimenticatevi che per qualche tempo avete lasciato di amarmi.

URV. Anzi per farvi questa maggior riparazione che io possa, voglio conservarne eterna memoria. [*si sente venir gente, Costanza pare inquieta, e*

vuole farlo alzare] No, desidero se fosse possibile, che tutto il mondo fosse presente per vedermi nell'atto di dimandarvi perdono.

SCENA VI.

SOFIA, CORRADO, ODOARDO, FIORINA, e DETTI.

COR. Che novità è questa? La scena ha cangiato: il mio genero fà delle grazie alla moglie. L'abbraccia... ma fa egli da vero?

FIO. Questa è una cosa straordinaria.

SOF. [*in aria d'Ironia a Odoardo*] Il signor Odoardo è molto fortunato nelle sue intraprese.

URV. Sì al certo; ed ho piacere che tutti ne restino appieno informati; questa è la mia sposa, ed essa sola intendo di amare, nè avrò da qui avanti rossore alcuno di farlo conoscere. Che il mio contegno sia approvato, o no, niente mi preme; mi lusingo però che il mio esempio farà che molti altri riconoscano il proprio dovere, parendomi adesso impossibile che un pregiudizio come questo, falso, incomodo, e ridicolo debba continuare ad esser seguito.

COR. Non ritrovo nelle vostre massime principio alcuno da biasimarsi; l'unica ragione per cui mi sono un poco maravigliato è stata per aver veduta una rarità. Del resto sono persuaso appieno che siccome alle volte si amano le donne degli altri, così particolarmente quando s'incontra in una sposa che abbia del merito, possa anche amarsi meglio d'un'altra.

ODO. [*a Sofia*] Potrò adesso senza mancare alle nostre convenzioni, supplicarvi aver memoria di quanto mi prometteste?

SOF. Me ne ricordo abbastanza. [*a Costanza*] Caris-

sima mia, vi prego in questa circostanza del vostro consiglio.

COR. [*prende la mano di Sofia, e la mette in quella di Odoardo*] Quando il cuore ha deciso, non vi abbisogna di più. I consigli che vengono dall' amore, si abbracciano con piacere.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PREGIUDIZIO ALLA MODA.

Pietro Claudio Nivelle de la Chaussée nacque a Parigi nel 1692, e morì ivi nel 1754. Fu di ricca famiglia, e allevato dai gesuiti. Si diede al teatro, e il suo merito lo fece ascrivere all'Accademia francese. I sentimenti de' suoi versi lo dipingono uomo onesto. Si esercitò molto con successo nel comico lagrimoso. *La scuola delle madri*, *Melanide*, *l'Aria*, e *Il Pregiudizio alla moda* formano i suoi capi d'opera. Nel resto è mediocre.

Converrebbe qui trascrivere quanto all'articolo *de la Chaussée* dice il Sabathier sul dramma comico-lagrimoso, di cui si protesta nemico. Egli si scaglia con troppo furore contro questo piccolo mostro, che si può debellare anche senza tanti colpi di eloquenza. Conchiude però il detto articolo ragionevolmente in favore del nostro poeta, così: *que peut-on faire après cela en faveur de m. de la Chaussée? rendre justice à ses talens, regarder* le Prejugé à la Mode (e le altre tre) *comme des pieces qui méritent de l'indulgence, parce qu'elles sont en vers, & en très-beaux vers; les préférer à tout ce qu'on a fait de plus supportable en ce genre depuis lui*, &c.

Se si volesse sapere cosa produsse al mondo *Il Pregiudizio alla moda*, leggasi quanto segue, scritto dagli autori del *supplemento all'Enciclopedia*. Alcuni recitavano in un castello alcune farse. Se ne fece una nel 1732, il cui personaggio principale era un figliuolo del negoziante di Bourdeaux uomo alla buona, e marinaio molto grossolano, il quale avea perduta sua moglie; e suo figliuolo si era rimaritato a Parigi dopo un viaggio nell'Indie. Sua moglie era un'impertinente, passata a far la dama d'importanza,

nella capitale, a sprecare i beni acquistati da suo marito, e a sposar suo figliuolo con una damigella di condizione. Il figliuolo molto più impertinente della madre si dava l'aria di gran signore, e suo maggior piacere era di sprezzar la moglie modello di virtù. Questa giovane donna lo opprimeva con buoni portamenti senza lagnarsi, pagava i suoi debiti in segreto, e gli faceva tener regali con nomi supposti. Questa condotta rendeva il giovane ancora più impertinente. Il marinaio tornava in sè stesso verso il fine della commedia, e poneva ordine a tutto. Un'attrice di Parigi di molto spirito, madamigella Quinault, avendo veduto questa farsa, concepì che se ne poteva fare una bella commedia, e d'un nuovo genere in Francia, esponendo sul teatro il carattere d'un giovine, il quale in effetto credesse, che fosse cosa ridicola amar sua moglie, e di una sposa rispettabile, che sforzasse suo marito ad amarla pubblicamente. La Quinault sollecitò Voltaire per una commedia regolare. Egli rifiutò. Chiese ella allora licenza di dar l'argomento a de la Chaussée giovine, che facea dei bellissimi versi. Così nacque la presente commedia.

I caratteri dei principali personaggi sono espressivamente descritti nell'atto I. Tutti cominciano ad amare Costanza, che sa sì ben dialogizzare con persone d'umor vario e di sentimento. Come si difende scaltra virtuosamente dai sospetti, dai rimproveri, dai motteggi di chi non sembra molto persuaso della sua moderazione! Tutte queste otto scene fanno un prospetto di galleria Tizianesca, che ci aspettiamo nelle altre quattro scene venture. Questo è un pezzo da studiarsi per quelli, che intraprendono la teatrale carriera in seri e sociali argomenti.

Sia pur lunghissima la scena I dell'atto II, noi perdoniamo. Un dialogo così esprimente non è in uso a trovarsi. Ne volete la pruova? La scena è semplice tra due uomini, che non trattano di affari senza scherzi; e pure vi trattiene con piacere e vi alletta; anzi vi spiacerebbe

che finisse, se al suo finire non comparisse opportunamente Costanza.

Tutto il progresso del medesimo atto è condito di veri sali. Ne perdonino quei signori Francesi, quando dissero che il de la Chaussée mancava di corde argute o non intendono la natura dei sali comici, o vogliono troppo male al lor concittadino. Forse niuno ha asperse le sue scene di maggior copia di detti ingegnosi e saporiti in dialogo, senza l'affettazione di trinciarli in sentenze. Qual malignità mai chiamava per disprezzo il nostro autore *le reverend pere la Chaussée*, *predicateur du saint Vallon*, e *Cotin dramatique*, e *qu' il faisoit endormir Thalie à chaque homelie, qu' il prêchoit aux* François!

Si osservi che l'autore non abbandona mai il suo perno. *Il Pregiudizio alla moda* anima, si può dire, ogni scena ed ogni parlata. Vuole che s'insinui nel popolo il biasimo che merita ognuno, il quale si vergogni pubblicamente di mostrarsi amico ed amante di sua compagna. Danno è bensì, che nè il de la Chaussée, nè altri abbiano ancora potuto correggere questo disonore dell'umanità.

Nell'atto III, come nei precedenti, convien lodare quel bell'intreccio di Sofia con Odoardo. La mala sorte che ha incontrata Costanza nel matrimonio, atterrisce l'amica. Le speranze che Odoardo nutre sopra d'Urval pel suo cangiamento, tengono viva la fiamma di questo nuovo sposo. Vorrebbe correggere l'amico, onde si persuadesse Sofia. Il caso non è nuovo; ma riesce novissimo perchè maneggiato con novità. La scena II quante riflessioni abbraccia morali, ragionevoli, utili ai due amanti!

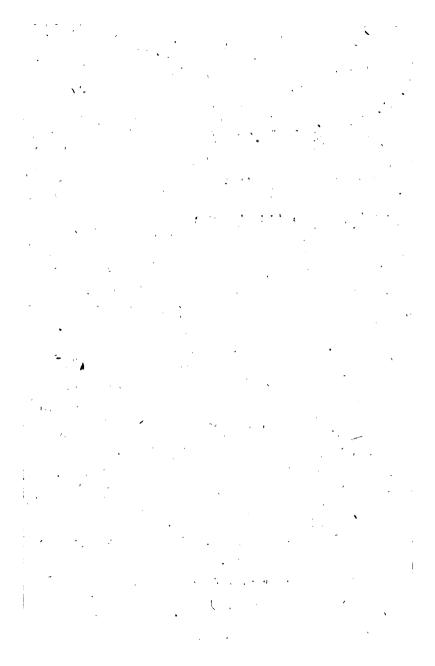
L'atto IV continua a sostenere felicemente il bel carattere di Costanza, per cui tutti s'interessano. La morale serpeggia per tutta la commedia. Se mai v'è mezzo a ridurre un marito sviato, quello diviene migliore ch'è dettato dalla prudenza, dalla sincerità, dalla saviezza. E' vero, ma non nuovo affatto il caso di Costanza.

Le scene con Fiorina e colle due teste sventate dei marchesi e coll'equivoco dell'astuccio, servono a ricreare. Son per altro connesse coll'essenza della commedia, nè fanno un centone, o un mosaico.

Bell'arrivo di Costanza alla scena XI, dopo che d'Urval si è da se stesso posto nel labirinto dell'astuccio. Qual dialogo più sensibile e commovente per la povera Costanza! qual imbarazzo sospensivo nelle lettere che cadono! Continuazione di tali affetti anche nella scena XII. Termina l'atto moralmente. D'Urval resta confuso. Il modo è lodevolissimo. Vogliamo giudicare della bellezza di questa produzione? si convenga che dopo averne letti quattro atti in argomento assai delicato e serio, senza il solito treno delle buffonerie, noi ci sentiamo tutti commossi e pieni d'amicizia per l'infelice Costanza, e siam bramosi di vederne premiata la sua virtù. Epure tali commedie non son più molto in uso; e pure si dirà del de la Chaussée, ch'è un uomo senz'anima, o almeno un indiscreto predicatore. Ecco un altro *Pregiudizio alla moda*.

E' inutile che facciamo riflettere sul nobilissimo e saggio carattere di Odoardo. La scena I dell'atto V ce ne dà l'ultima impronta.

Ma il gran punto di prospettiva sta delineato nella scena V. Lasciamo lo stratagemma della maschera ingegnosamente immaginato. Il midollo della parlata di Costanza, e la precisione dei termini ch'ella adopera e in sua difesa senza lodarsi, e in accusa del marito senza oltraggiarlo, o venire a dettagli minuti e disonoranti, ne toglie le frasi dalla penna per un meritato elogio. E chi non piange, quando d'Urval si leva la maschera e si getta a'piedi pentito? E quella lettera?

Giudiziosissimo è il fine della commedia. Breve l'ultima scena, avendo già l'autore e gli uditori conseguito lo scopo desiderato. Dunque anche *due maritati* potranno essere soggetto di una eccellente commedia? Sì; quando trovino un *de la Chaussée*, che sappia metterli in scena. ***

EMILIA

DRAMMA

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

DORVIL.

VALERIO, } suoi figli.
EMILIA, }

FRANVAL.

ALFONSO, mastro di posta.

LIVIA, sua nipote.

ANDREA, postiglione.

BELTRANDO, servitore dell'albergo.

UN SERVITORE di Dorvil.

SERVITORI, }
UN RAGAZZO, } che non parlano.
GENTE nell'osteria, }

La scena è in un borgo di Francia, sulle frontiere.

ATTO PRIMO.

Camera d'albergo con una porta in mezzo e due laterali, una tavola sopra cui un lume vicino a spegnersi.

SCENA I.

Franval *cogli stivali e spettinato, seduto, ed occupato a scrivere in fretta alcune righe. Piega la lettera e la sigilla, s'alza e passeggiando velocemente.*

Ella era nata per me... ella ora è mia... Pare che abbiam fra noi due un'anima sola. Emilia m'ha scelto per suo liberatore; io mi considero già come suo sposo. Chi tenterà di separarci, deve prima tentar di distruggerci... O qual notte ho passata! Il timore, l'agitazione, l'amore, il ribrezzo hanno a vicenda sconvolto l'interno mio... Ah! quanto è mai lento il giorno a comparire!

SCENA II.

Alfonso *mezzo spogliato*, *e* detto.

Alf. [*dalla porta di mezzo aprendola pian piano*] Si può entrare?

Fra. [*facendosegli incontro*] Venite, Alfonso, toglietemi d'ogni inquietezza. Ditemi, com'è andata la notte per lei?.. Le siete stato vicino?

Alf. Sì, signore, Livia mia nipote ha fatto il suo dovere, e non l'ha mai abbandonata. Troppo ci premeva di corrispondere alle vostre raccomandazioni!.. Si è addormentata tardissimo,

ed io allora sono uscito bel bello per l'altra porta temendo di disturbare il suo riposo.

FRA. Riposa dunque?

ALF. Sì certo.

FRA. Oh Cielo, prolunga il suo sonno, e fa ch'esso le infonda nell'animo la calma, e la pace!

ALF. Ma voi, signor Franval, che desiderate agli altri la quiete, non avete fatto che misurar tutta notte la vostra camera; io v'ho sentito a movervi, e a camminar quasi sempre. Non vi siete nemmeno cavato gli stivali. Quando io stava qualche volta per addormentarmi, mi scoteva subito al romore...

FRA. Perdonatemi, caro Alfonso, perdonatemi; non ho pensato che la vostra camera era sotto la mia. Non penso a nulla... sono veramente indiscreto... perdonatemi; io voleva partire un'ora fa, ed eccomi ancora qui. Mi avete detto che di qua sino a Rennefort ci sono cinque leghe. Bisogna poi far metter la sella ad un cavallo per me. Sarò di ritorno prestissimo.

ALF. Come! non volete aspettare che la vostra signora sorella sia svegliata?

FRA. Non è necessario. Voi le consegnerete questo viglietto. Ditele che vado ad un luogo poco lontano; che ritornerò molto prima della notte... Procurate sì voi, come vostra nipote, di distrarla, di consolarla... questi momenti di lontananza, benchè a voi paiano brevi, saranno molto lunghi e affannosi per lei e per me.

ALF. [*guardandolo fissamente*] E voi siete suo fratello?

FRA. Ah mio caro, vi avrebbe ella forse confidato?..

ALF. Ella non mi ha confidato niente, ella ha persino trattenuti i sospiri; si è forzata di mo-

strar un' aria tranquilla... Ma quando iersera voi scendeste dal calesso a questa posta, subito a prima vista dai vostri timori, dalle vostre premure ho sospettato... veggo che tutte le vostre maniere sono d'un uomo d'onore, ed hanno il carattere del vero rispetto... Infatti ella lo merita assai e per le sue attrattive, e per la modestia sua.

Fra. Ah, se la conosceste!

Alf. Senza ch'io voglia penetrar punto nei vostri secreti, vi dirò che m'interesso moltissimo per quella giovine... Son diciotto anni che qui tengo la posta, e posso assicurarvi che tutto il vicinato mi onora di fidarsi alla mia onestà. E poi mio padre ha servito in casa vostra, ove ha fatta la sua fortuna. Mille volte in vita sua me lo ha ripetuto. Dacchè io sto qui non vi ho veduto più; ma mi ricordo benissimo quando eravate fanciullo, nè ho mai saputo, signore, che aveste sorelle...

Fra. M'è noto che il padre vostro era amatissimo da mio padre, m'è nota la vostra onestà; e perciò mi sono rivolto a questa parte... Voi siete vedovo; non è vero?

Alf. Sì, signore, da sei anni in qua.

Fra. Avete figliuoli?

Alf. Pur troppo non ne ho nessuno. Gli ho perduti in età tenera, e il Cielo così m'ha privato d'una grande consolazione. Avrei bramato di poter almeno allevare una picciola fanciullina che avevo, a solo oggetto d'aver il piacere di maritarla.

Fra. Se aveste una figlia, non la dareste a quell'uomo che fosse amato da lei, che fosse prescelto da lei, e che dovrebbe per conseguenza renderla contentissima?

Alf. Quest'è, mi pare, l'unico mezzo onde inter-

namente rallegrarsi d'aver fatto un matrimonio felice.

FRA. [*abbracciandolo*] Che siate benedetto! Non tutti pensano così, e massimamente nel vostro grado... ma è vano il dolersi d'invincibili e barbari pregiudizj. Tempo è che tutto io vi palesi; I vostri sospetti, no, non sono ingiusti. Quella, che colà dentro riposa, non è mia sorella. Ella è Emilia Dorvil. Fino da giovinetti cominciamo ad amarci. Sua madre approvava il nostro amore. Ella per nostra sventura morì. Ella rimase interamente sotto il dominio del padre. Pareva che anch' egli mi amasse. Dispietato! è divenuto tutto ad un tratto il mio più crudele persecutore... Quasi nel momento di concedermi la sua figlia barbaramente me la toglie, e mi bandisce dalla sua casa. Fa di più ancora; risolve di chiudere Emilia in un ritiro. Ieri fu il giorno ch'egli la conduceva all'orrida destinata prigione. Ieri fu quel giorno terribile, nel quale io perder doveva quanto ho di più caro nel mondo. Ma mi sento ben oggi animato da nuovo fuoco; mi sento vivere una novella vita; e poichè l'ho salvata dalla fatale violenza...

ALF. Oh dio! signore, che mai mi dite? L'avreste forse rapita? Non posso crederlo; siete un uomo troppo onesto; e poi la mia casa non potrebbe più servirvi d'asilo, se mai...

FRA. Per pietà non mi condannate senza prima ascoltarmi. Vorreste che dopo un amor di cinque anni, dopo la certezza di averla in isposa, dopo l'avere ottenuta la più dolce, e la più soave amicizia del fratel suo, che teneramente l'ama ancor egli, l'avessi abbandonata ai furori di un padre barbaro e disumano?

ALB. Eh, signore, il padre barbaro e disumano? Queste sono cose bellissime da dirsi; ma il padre è sempre padre. S'egli manca a' suoi doveri, si usano i dovuti ricorsi, ma non si fa giustizia da se.

FRA. I ricorsi sariano stati troppo tardi; le leggi in simili casi sono pur troppo sorde, o inoperose; e intanto l'innocente resta sacrificato.

ALF. E perchè mai il padre d'Emilia si è voltato contro di voi, e vi è divenuto nemico a segno di negarvi la figlia, che pur vi aveva promesso?

FRA. Per un contrasto che nacque una sera in casa sua. Egli parlava di nobiltà con mio padre. Voleva che questi confessasse una inferiorità di condizione e di sangue che realmente non è vera. La disputa si riscaldò. Io sostenni con molto foco le ragion di mio padre e le mie. Ciò bastò ad inasprire quell'animo scellerato...

ALF. Oh maledetta superbia! Oh vizio di casa del diavolo! Io non son contento d'essere un pover' uomo per nessun' altra ragione che per questa. Almeno fra noi non si parla di sangue che quando viene il chirurgo a cavarcene; e non si stima il sangue buono se non perchè è necessarissimo a stare in vita. Ma ecco mia nipote. A questa ancora dispiacerà che la nostra osteria corra il rischio...

SCENA III.

LIVIA, e DETTI.

LIV. [*esce piangente*]

ALF. Che cosa hai che piangi?

FRA. [*con premura*] Avete lasciata Emilia sola? Deh! non vorrei...

LIV. Non temete di nulla, signore; quella giova-

ne importa a me quanto a voi. E' impossibile vederla, parlarle, udirla a discorrere, e non volerle un grandissimo bene, e non intenerirsi a suoi casi.

FRA. Ah! quanto mai vi son grato per tanta amorevolezza! Ma ditemi: dorme.

LIV. Nella poltrona, ove si mise iersera, trovasi ancora. E' qualche tempo che sta quietina, quietina. Se si risveglia, verrà subito la nostra serva ad avvisarmi.

ALF. Per amorevolezza, e buon core io non cedo a nessuno. Ma bisogna ancora che pensiamo a noi, alla sicurezza nostra...

LIV. [*a Francval*] Vostra sorella eh! è ben cara, ed amabile questa vostra sorella.

ALF. Dunque sai tutto?

FRA. Dunque tutto vi ha raccontato?

LIV. Oh! non volete? tutto interamente. E poi tanta tenerezza, tanto trasporto...

FRA. E ti par forse che i sentimenti d'amore non debbano esser più fervidi ancora che quelli suggeriti dalla parentela e dal sangue?

LIV. Io credo anzi che la forza d'amore, purchè sia vero amore, non trovi altra forza che possa uguagliarla.

ALF. Tutto va bene; ma qui non siam sicuri nè eglino, nè noi; e in somma...

LIV. E in somma non dobbiamo in modo alcuno abbandonarli. Vada la roba, la vita, vada ogni cosa; ma questi signori meritano che ci mettiamo per loro a qualunque azzardo. Caro zio, persuadetevi; già cercheranno altrove...

ALF. Orsù, farò come tu dici, non ho cuore neppur io d'abbandonarli.

FRA. [*trasportato*] E noi col cuore e coi fatti ve ne dimostreremo una perpetua riconoscenza.

LIV. [*guardando verso la porta da dove è sortita*] Ven-

go, vengo. Si è risvegliata, e corro da lei. [*parte velocemente*]

SCENA IV.

FRANVAL, ALFONSO.

FRA. Ed io partirò di volo. Non mancate di recarle quel viglietto che abbastanza giustifica la mia partenza.

ALF. Eh! venite prima a vederla; non siate così crudele...

FRA. Mi convien esser crudele appunto per l'eccessivo amor che le porto. Se mi trattengo a parlar con lei, più doloroso poi mi riuscirà l'allontanarmene.

ALF. Ma già il cavallo da sella non l'ho ordinato ancora...

FRA. Oh dio! non tardate a farmelo allestire; anzi verrò con voi... ma nol posso... viene ella stessa; è forza ch'io mi trattenga.

ALF. In verità che ci ho gusto; parlatele. Tenete il vostro viglietto; e ditele in voce ciò che le avevate scritto. Sarà meglio così. Poveri innamorati, mi fareste quasi piangere. Vado ad ordinare il cavallo. [*parte e poco dipoi ritorna*]

SCENA V.

EMILIA *in abito da casa bianco, capelli sciolti, e trascuratamente, ma decentemente vestita,* LIVIA *che l'appoggia,* FRANVAL *che le va incontro, poi* ALFONSO.

FRA. Cara Emilia... Vi veggo ancora tanto abbattuta?.. E' questo il coraggio che mi avevate promesso? Il coraggio è questo che viene inspirato da amore?.. sedete..., ditemi: notte agitata e smaniosa è stata la vostra.

EMI. Ah! se la notte sola fosse stata dolorosa per

me... Franval; oh dio! ma lo svegliarmi, lo svegliarmi quest'è che mi lacera il cuore...

FRA. Ebbene, mia vita, lo svegliarvi! che cosa in esso trovate che vi funesti a tal segno?

EMI. Ah! Franval, dovrò pur dirvelo? Questo momento dello svegliarmi non è più quel momento pacifico, nel quale il mio cuore sen giva a ricercare il seno e le delizie della natura... Il momento è questo ch'io entrava nella camera di mio padre, ch'io riceveva le sue carezze, ch'egli mi stringeva fra le sue braccia, e mi onorava d'un nome ch'io non udirò più, ch'io non merito più ... Disgraziata! quanto mai poco si rassomiglia questo giorno agli altri della mia vita passata!

FRA. Emilia adorata, tu ben lo sai, lo amavo anch'io quel crudele. E come non lo avrei amato, s'egli è che ti ha data la vita? In faccia di queste buone genti, lascia ch'io mi giustifichi. Non t'ho rapita ad un padre; t'ho rapita ad un tiranno, e alla violenza sotto la quale tu avresti dovuto soccombere. Io inseguiva il calesso dentro cui egli ti conduceva al dispietato ritiro. Io lo inseguiva a solo fine di conoscere il luogo fatale. Odo le tue strida; non resisto alla tua disperazione, nè alla mia. Balzo dal legno ove sono. Tu mi vedi accostarmi al legno tuo. Ti raccomandi a me. Io allora mi raccomando a tuo padre. Egli è sordo alle mie preghiere ed alle tue voci. *Franval, salvatemi*, mi dici allora, *a voi mi abbandono; salvatemi dalla prigione e dalla morte, che mi aspettano*. La cara e dolente voce di Emilia mi accende l'animo, mi offusca la ragione, mi spinge al delirio, al furore. Amore e coraggio mi guidano interamente, taglio le redini, trafiggo il fianco ai

cavalli; ardisco di contrastarla, e di rapirla ad un padre; egli mi ferisce; scorre il mio sangue; non me ne accorgo; o almeno non me ne curo. Emilia si precipita, si slancia nel mio calesso, e cade svenuta fra queste braccia che s'aprono per custodirla. Io tengo, stringo l'adorabile fanciulla di cui sento i palpiti ed il tremore. Qua poi l'ho condotta con quel corso veloce che voi avete veduto. E di che siamo noi rei? Voi dovevate difendervi contro l'ingiustizia e la forza. Io doveva ad ogni costo sostenere le vostre difese.

EMI. Tutto è vero, sì; ma intanto l'ira d'un padre mi perseguita, e forse egli chiama dal cielo sopra di me... Ahi! tremo in pensarlo. Quale situazione è la mia! ove siam noi? che abbiamo mai fatto?

FRA. Nulla che non sia regolato dalle più pure intenzioni. Quest' è un osteria, è vero, ma onorate persone la reggono, e potete viver sicura. Qui abbiam dovuto fermarci, perchè debole com'eravate, io temeva di prolungar più oltre il nostro viaggio. Voi conoscete il mio rispetto e la mia onoratezza. Se ho finto che mi siate sorella, era facile il sostener questo titolo. Il nostro contegno reciproco è stato finora nei limiti che non disdicono certamente a tale finzione. Nel luogo ove penso condurvi questo medesimo giorno si formeranno fra noi que' sacri nodi che denno in faccia al Nume ed al mondo rendervi per sempre a me congiunta.

EMI. La mia situazione è ben differente assai dalla vostra. Voi siete sì trasportato che non conoscete neppure la confusione e il rossor che mi opprime.

FRA. Vincete ogni ribrezzo, Emilia, mia cara Emilia...

EMI. E come potrò vincere ad occhi aperti e veggenti quel terrore che non mi lascia neppur mentre dormo? Ah! potess' io dipingervi gli spaventi di questa notte! Io udiva una voce che mi gridava: fermati, scellerata. Era la voce di mio padre. Nell'istante che mi volgo, alzato ha il braccio sopra di voi, ed io ho veduto sgorgare il vostro sangue... Già so che voi chiamerete i miei sogni tormenti immaginari e vani; ma sono essi per me tormenti fieri e reali. E non potrebb' egli qui ancora venire a trafiggervi al fianco mio?

FRA. Venga, e si sazj, ma sopra me solo. Io neppure mi difenderò. Egli è l'unico mio nemico in tutto il mondo. So ch' egli è eccessivo nelle sue vendette; ma non è meno veemente il mio amore; e questo cor che ti adora non sa tremare. Deh! procura tu d'imitarmi.

EMI. E voi volete ch'io vinca i miei timori? Ma posso io farlo?

FRA. Un forte appoggio ci resta. Tuo fratello è per noi. Credimi, con tale aiuto vincerem tutto.

EMI. Ah! che un sì amoroso fratello io non ardiva di nominarlo più... In oggi temo ogni oggetto che pria mi fu caro. Che pensa egli adesso della sua sciagurata sorella? Con qual occhio vorrà riguardarla?

FRA. Egli ci compatisce, e ci ama anche più; ne sono certissimo. La sua amicizia non è simile all' amicizie volgari: nobile, forte, saggia, coraggiosa, crescerà appunto nella nostra sventura.

EMI. Voi volete dominare ancora i miei pensieri;

ebbene, siate contento. Io mi rassegno, e non opero più che a norma del voler vostro; sono molt'anni che vi conosco. La sincerità e l'onore furono sempre le primarie doti che vi acquistarono la mia tenerezza.

Fra. [*prendendo il cappello e la frusta*] Addio dunque, ma per poche ore.

Emi. [*balzando in piedi con sorpresa e con dolore*] Voi mi lasciate, voi mi abbandonate qui sola? Quel coraggio che in me ritrovo vicina a voi si estingue affatto se vi allontanate.

Fra. Io non voleva offrirmi a voi se non di ritorno. Volo, e mi rivedrete fra poco. Non aveva preveduto... Sono forzato a ciò. Leggete. Quelle poche righe vi diran tutto. [*dà la lettera ad Emilia, che la legge in silenzio*] Sono impaziente, o Emilia, che siate in luogo degno di voi. Vado a trovare quell'amato mio zio di cui vi parlai... Colà, ve ne assicuro, troverete ciò che avete lasciato, e sarete in libertà pienissima di concedermi quel titolo che non mi sarà prezioso se non quando lo conseguirò da un core arbitro di se medesimo.

Emi. [*con nobiltà*] Or bene, Franval, andate, poichè tutto l'esige. Debbo fidarmi alla vostra onestà, al vostro amore; ma guardatevi dall'esporre la vostra salute con una corsa troppo violenta... Piuttosto impiegate qualche ora di più. Sarò meno inquieta avendo mio fratello vicino... Abbiatevi ogni riguardo, Franval; e pensate che questa ancora è una maniera d'amarmi.

Fra. Dopo che l'amore mi anima resisto a qualunque fatica. Pare che amore raddoppi la mia esistenza. Un generoso fratello vi terrà luogo di padre, di quel padre crudele...

Emi. Taci, Franval, per pietà; rispettalo questo

padre sì giustamente sdegnato. Non aggraviamo di più l' offesa che se gli è fatta. Tocca forse a noi l' accusarlo?

SCENA VI.

BELTRANDO, e DETTI.

BEL. Signore, il cavallo è bello e allestito; bisogna spicciarsi. [*parte*]

EMI. [*ricade nel primo abbattimento*] Oh dio!

FRA. Coraggio, Emilia, coraggio.

EMI. Parmi impossibile ch' io debba star senza voi.

FRA. Non temere, no, non temere. Ci rivedremo più lieti.

EMI. E se non ci rivedessimo più?

FRA. Ma perchè un così barbaro dubbio? Giuro a' tuoi piedi...

EMI. E non poss' io essere di quà tolta per forza...

FRA. Sei in mano di persone che ci amano...

ALF. E che perderanno la vita piuttosto che perder voi.

LIV. Se non ci ammazzano, di qua non vi levano certamente.

FRA. [*se le butta in ginocchio*] Emilia!.. [*non può proseguire*]

EMI. [*lo guarda teneramente, gli dà la mano ch'egli bacia con trasporto, e volgendosi da altra parte, e coprendosi gli occhi col fazzoletto*] Vanne, sì, vanne; ma non mi far sentir la tua voce.

FRA. [*balza in piedi, e rivolto ad Alfonso e a Livia fa coi gesti capire che raccomanda loro Emilia, e correndo parte*]

EMI. [*dopo qualche momento si scopre il volto, e mestamente guardando*] E' partito?

LIV. Sì, signora, ma per tornare prestissimo.

EMI. [*disperatissima*] No, non torna più, non tornerà più; sento che non deggio più riveder-

lo. [*alzando la voce ognor più*] Richiamatelo, richiamatelo per carità! Franval, Franval, mio caro Franval. La tua Emilia ti brama, e non può vivere senza di te.

ALF. [*e Livia le sono intorno per quietarla, e ricondurla in camera*] Zitto, zitto non gridate così.

LIV. Si potrebbero udire le vostre strida, e nascere qualche disordine. Entriamo, entriamo nella vostra camera.

EMI. [*si abbandona nelle loro braccia*]. Compatitemi, e perdonatemi. Mi lascio regolare da voi.

ALF. [*conducendola*] O gioventù!

LIV. Oh amore, amore fai di gran brutte burle!

EMI. Ah! che amore pur troppo mi riduce all'estrema disperazione. [*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ANDREA *ch' entra con fretta*, e BELTRANDO *che lo trattiene*.

BEL. Adagio, adagio, dove vuoi andare?
AND. Voglio andar dove debbo.
BEL. Ma là dentro, no. [*verso la camera d' Emilia*]
AND. Ma là dentro, sì.
BEL. Non si può! Quella signora e i padroni si son ritirati.
AND. La mia commissione è di somma importanza, ed eglino m' aspettano con impazienza.
BEL. Ebbene dunque li avviserò.
AND. Oh! sì, avvisali! Di grazia, che un postiglione non guastasse mai l' aria di quelle stanze! Che cosa siamo noi altri? siam creature ancor noi della medesima carne. Siam utili, siam necessari in mille occorrenze. Quando siamo spediti ci stimano. Oh! saria bella, che non ci stimassero più quando siamo tornati. Avvisa, su avvisa. Bisogna poi che anch' io vada a riposarmi.
BEL. Senza ch' io avvisi nessuno, ecco il padrone.

SCENA II.

ALFONSO, e DETTI.

ALF. Che contrasti son questi? Andrea, ti saluto. Sei tornato presto.
BEL. Voleva venir là dentro...
ALF. [*a Beltrando*) Vattene, vattene alle tue incombenze.

AND.

AND. Vada, vada a lavar le scodelle, che sono più nobili assai dei cavalli; non è così?..
BEL. Eh frasconcello...
ALF. Via, ti dico..
BEL. [*parte in fretta*].

SCENA III.

ALFONSO, ANDREA.

AND. Son venuto a rotta di collo, e adesso mi tocca d'aspettare.. Dov'è quel signore che mi ha spedito?
ALF. Quel signore verrà fra poco... Intanto renderai conto della tua commissione alla signora.
AND. Certamente; bisogna anzi che le parli.
ALF. Le parlerai. Ma non vorrei che tu avessi da dirle cosa alcuna che l'affliggesse...

SCENA IV.

EMILIA *smaniosa seguita da* LIVIA, *e* DETTI.

EMI. No, no, a qualunque costo voglio sapere... Oh! sei tornato! Ebbene, che mi rechi di nuovo? posso sperare che venga subito mio fratello?
AND. Signora, vi dirò... ma bisogna che vi renda conto...
EMI. [*smaniosa*] Già capisco pur troppo; non ha voluto ascoltarti; non ha voluto udir parlare di me; ti ha discacciato... Oh dio! oh me infelice!..
AND. Non signora, non signora. Ma aspettate che vi possa informar di tutto.
LIV. Quietatevi, non vi funestate più del dovere.
ALF. Sì, ascoltiamolo prima. Su, parla, e sbrigati.

AND. Vì dirò dunque che sono andato alla città, e subito messo il cavallo alla posta, sono andato al palazzo di questa signora. Esso pareva un deserto. Le poche persone che v' erano parevano tutte disperate, impazzite. Dicevasi che il padrone era partito in fretta e in furia, che saria stato lungo tempo a tornare, e che inseguiva una sua figlia per chiuderla in vita fra quattro mura. Ho domandato del giovane Valerio Dorvil, che mi avete detto essere vostro fratello. Quella gente mi guardava senza vedermi, mi udiva senza rispondermi, o mi rispondeva senza avermi inteso. Era una cosa incredibile. Finalmente il fratel vostro è venuto. Dopo che mi sono ben bene assicurato che foss' egli, gli ho destramente consegnata la vostra lettera, ma in modo che nessuno se ne potesse avvedere. Oh! se aveste veduto con che prestezza ha rotto il sigillo! Non la leggeva quella lettera, pareva che la divorasse. In verità ch' è un garbato giovane assai; si vede ch' è vostro fratello. S' è messo a piangere, che m' ha intenerito. Voleva scrivere; e poi no; e poi sì. Camminava; si ferma; singhiozzava; e tutto in una volta mi abbraccia stretto, e mi dice: *parti, amico mio, parti, e dì pure ch' io verrò*. Torna a tacere, si mette la mano sulla fronte, cammina velocemente, e mentr' io stava per andarmene, mi richiama, si mette a scrivere, e mi consegna questa lettera, abbracciandomi nuovamente. Se non era per fargli un' ingiuria io gli restituiva il danaro, che mi ha donato, tanto piacere mi hanno fatto le sue finezze. Oh che garbato giovane! Sento che gli voglio un gran bene. Son corso come un demonio, ed eccovi la lettera.

EMI. [*che si è andata rasserenando, prende vivacemente la lettera, e facendo un moto per aprirla, si arresta tutt' ad un tratto*] Che faceva io? A lui, e non a me, è diretta la lettera. In essa forse sono cose, ch' io non debbo sapere... E mio fratello non ti ha detto nulla per me?

AND. Nulla, nulla, signora. Mi ha lasciato, coprendosi la faccia con ambe le mani. Si è incamminato per una lunga fila di camere, e l' ho perduto di vista.

EMI. Nulla per me!.. Ah! quanto m' affligge il vedermi dimenticata così! sarebb' egli possibile ch' io fossi da mio fratel disprezzata? Ah! sarebbe questo per me l' ultimo colpo della sventura.

LIV. Ma la lettera dirà senza dubbio ciò ch' egli non ha potuto o non ha voluto dir con la voce.

ALF. Così è. Aspettate; e nella lettera sicuramente vedrete le prove della sua tenerezza.

EMI. Ah! s' egli non mi amasse più! dovrei aver perduto tutto in un giorno! [*ad Andrea*] Andatevi a riposare, mio caro Andrea, e siate certissimo che la vostra fatica sarà premiata.

AND. [*giocondamente*] Se ci è bisogno, io son prontissimo a rimontar subito a cavallo, quantunque stanco. Tutto farò per servirvi, signora; sappiatelo bene; tutto, tutto senza interesse... Io son fatto così. Domandatelo ai miei padroni. Quando veggo qualcheduno di buon' aspetto, onesto, cortese, obbligante, com' è quel vostro signor fratello, non serve che mi suggeriscano il mio dovere; anderei a Roma in un salto... Vado giù a dormire un pochetto, se il permettete; ma per pochissimo che abbiate bisogno di me, basta che gridiate,

Andrea, lesto, lesto; ed Andrea balzerà in piedi ai vostri comandi. [*parte*]

SCENA V.

EMILIA, ALFONSO, LIVIA.

EMI. Che buon cuore mostra d'aver quel ragazzo!

LIV. Egli è attaccatissimo a noi altri. Ha un naturale veramente felice; e per quanto egli può, ha qualche sorta d'animo grande. In mezzo alle maggiori fatiche, mai non si lamenta. Assuefatto a questo genere di vita, e non conoscendone alcun altro, non brontola mai; e la fatica non gli toglie mai l'allegria.

EMI. Egli l'ha veduta quella casa, ov' io ho sparso la costernazione e l'affanno; quella casa abbandonata dagli amici di mio padre che lietamente vi si radunavano, ora mesta, solitaria ... Ah! non merito, no, ch' egli per me si rammarichi. Son'io degna ch' egli si mova ad inseguire una colpevole figlia?.. Eh! se mio fratello non venisse, s'egli mi abbandonasse... che sarebbe allora di me!.. Nel mondo intero io son sola. Ah! Franval, Franval, dove sei? [*resta qualche momento abbattuta*]

ALF. [*scuotendola un poco*] Voi vi mettete in pensieri troppo tetri. Cercate piuttosto di distrarvi, di divertirvi... Io non vi propongo che prendiate un po' di aria aperta d'intorno alla casa. Ciò forse sarebbe pericoloso. Ma venite almen nel giardino. Passeggierete sotto un viale coperto, e lasciate fare a me l' impedire che colà non capiti nessuno.

EMI. [*quasi fuori di se*] Mio padre!.. mio fratello! Franval!.. Eccoli, èccoli là. Io li vedo, essi m'interrogano, m'accusano, mi parlano tutti

insieme. Dio! gran Dio! a quale di loro dovrò resistere?

LIV. [*cerca di distrarla*] Per carità, non date retta a queste chimere d'un'immaginazione riscaldata.

SCENA VI.

BELTRANDO, *e* DETTI.

BEL. [*buonamente, e lentamente a Livia, e ad Alfonso*] M'avete detto che vi avvisi di chiunque arrivasse qua. Si vede in distanza, sulla cima del monte, una sedia da posta che viene a questa volta di buon galoppo. L'ho potuta scorgere appena. Che cavalli daremo? ve ne vorran quattro, poichè v'è un postiglione avanti.

EMI. Una sedia da posta! sento gelarmi il sangue... se fosse mai!..

ALF. Ma delle sedie da posta qua ne arrivano a tutte l'ore. Io invigilerò sopra di voi. Non v'inquietate. [*a Beltrando*] Andrea dorme?

BEL. Si, dorme. Egli è nella stalla, dove russa da disperato.

ALF. Non lo svegliare, no. Io, io verrò a veder che cos'è. Voi intanto andate, Beltrando, andate pure.

BEL. Oh! ci sarà ancora un quarto d'ora prima che arrivi la sedia; la discesa è sdrucciolosa. [*parte*]

ALF. [*ad Emilia ch'è abbattutissima*] In somma, signora mia, fatte core. Si avrà ogni cura per difendervi, per salvarvi. Raccomandatevi al Cielo, egli vi assisterà. Abbiate coraggio; noi non mancheremo d'averne. [*parte in fretta*]

SCENA VII.

EMILIA, LIVIA, *poi* ALFONSO.

LIV. [*con dolcezza ad Emilia*] Potrebbe anch' essere vostro fratello. Non lo aspettate?

EMI. Mio fratello! No, non è lui, non è lui. Egli verrebbe solo velocemente a cavallo. Non mi ha scritta neppur una riga. Che pensa egli di sua sorella? Se mai avesse perduta la stima che aveva per me!.. Che tormento crudele!.. Cara Livia, non mi lasciate, ve ne scongiuro.

ALF. [*affannato*] Vengono a rotta di collo. Non ci è tempo da perdere. Venite meco, signora, e chiudetevi nella sala a pian terreno. Essa non è pei viaggiatori, e nessuno v'entra giammai.

LIV. Oh! sì, sì; di là potrete vedere, senza esser veduta. Se sarà vostro fratello batterete di dentro cinque colpi sulla porta, ed io subito ve lo condurrò. Ricordatevi ben del segnale; cinque colpi.

EMI. [*confusa e agitata*] Mettetemi, guidatemi dove volete. Non so neppur s' io sia viva. O lunghissimo eterno giorno! Chi sà a qual ora Franval ritornerà!.. Chi sà... Ah! Franval, Franval... se ho qualche po' di coraggio, esso mi manca, tosto che mi manca la tua presenza. [*parte condotta con premura da Alfonso*]

SCENA VIII.

LIVIA *che si butta a sedere*.

Oh dio! non posso più. Quella fanciulla mi strappa il core ... sono più spaventata di lei.

Pagherei la metà del mio sangue per vederla quieta e contenta. Che razza d'uomini si trova mai in questo mondo. Che bel gusto l'esser continuamente disturbati, e disturbatori! E dicono che questo suo signor padre sia una bestia. [*si alza in fretta*] Orsù, andiamo, andiam a vedere quel che succede, [*s'incammina alla porta di mezzo*] non vorrei che nella camera della fanciulla fosse rimasta alcuna cosa che desse indizio ... [*s'incammina alla camera dov'era Emilia*] Ma non sono più a tempo. Che diavolo di rumore? Ah! non vorrei...

SCENA IX.

Emilia *atterrita correndo e coprendosi colle mani la faccia*, Alfonso, *e* detta.

Emi. Cielo! ove fuggo?.. Ove potrò nascondermi?.. dove troverò un abisso che sia abbastanza profondo? sventurata!.. Terra, inghiottimi una volta per sempre!

Liv. Voi mi mettete uno spavento orribile... sarebb'egli vostro padre?

Alf. Sì, pur troppo è desso.

Emi. Ah! Ch'io non sosterrò la sua vista!.. Sento che cadrei morta a suoi piedi.

Liv. Ma perchè uscire del luogo ove eravate?

Alf. Perch'egli parlava assolutamente d'entrarvi.

Emi. L'ho ben io udita la sua voce terribile, minacciosa: il ribrezzo mi ha vinta, ed ha regolato i miei passi. Ho corso senza saper dov'andare; tutto il mio sangue si è gelato nelle vene... una densa nube mi si stende sugli occhi... non posso più reggermi... soccorretemi, soccorretemi...

Alf. Per pietà, moderate la vostra paura. Che mai

non vi venisse un qualche male ... Ma che possiam fare adesso?

EMI. [*con forte tremore*] L' odo ancora, sì l' odo quella sua formidabile voce che mi spezza l'anima ... sostenetemi; io mi sento morire.

LIV. [*aprendo prestissimamente un gabinetto vicino*] Qui bisogna risolvere. Infelice fanciulla, non potete più tornare in quella sala. Fatevi forza; su via. Lo strepito par che s'accresca. Entrate subito in questo gabinetto, e rinserratevi bene di dentro.

EMI. [*strascinandosi e aiutata*] Il freddo di morte m' agghiaccia, e mi toglie ogni vigore.

LIV. Coraggio, coraggio, se non volete precipitarvi [*la spinge*] entratevi e chiudetevi.

SCENA X.

ALFONSO, e LIVIA.

ALF. Non vorrei, non vorrei che noi avessimo a soffrire qualche malanno.

LIV. E che malanno! E perchè?

ALF. Questa è sempre una ragazza rubata a suo padre. Egli la cerca, la vuole, ed ha tutta l'autorità di volerla.

LIV. Egli non ha nessuna autorità nè di strappazzarla, nè di chiuderla fra quattro mura; perchè le piace un giovane che a lui non piace più.

ALF. Tu dici bene; ma le leggi, i tribunali non la intendono così ... senti, senti il maledetto romore che fanno.

LIV. Eh! andiamo, e mostriamogli un po' i denti a quel gradasso. Quest'è un'onorata osteria. Le nostre azioni sono state sempre onestissime. Nessuno potrà mai condannarci, se ci sa-

remo opposti all'ingiustizia, alla crudeltà, alla tirannia.

ALF. Oh! nasca quel che sa nascere, farem tutti due quanto possiamo in difesa dell'innocenza. Senti, senti, che casa del diavolo. Andiamo.

LIV. Andiamo. [*partono in fretta*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DORVIL, ALFONSO.

DOR. [*di dentro*] Io, io so quel che voglio ... So ben io quel che cerco ... Pretendo di osservar dapertutto ... Lasciate pur fare a me. [*entra guardando per ogni parte. Ha in una mano le sue pistole, e le posa sopra una tavola. Mettesi a sedere con aria feroce, si alza, cammina velocemente, con la faccia rivolta ora verso la porta, ora sopra d'Alfonso. E' in un'estrema agitazione, ed esita se debba restare, o uscire*]

ALF. Signore, mi sembrate molto affannato a trovare una camera, che vi convenga ... non avete ancora scorsa abbastanza tutta la casa per determinarvi alla scelta?

DOR. Siete voi il padrone di quest'albergo?

ALF. Sì, signore.

DOR. Rispondetemi: che forestieri sono qui alloggiati?

ALF. Presentemente nessuno. Voi siete arbitro di tutte le stanze, e potete scegliere a vostro piacere.

DOR. Guardatevi dall'ingannarmi, e ditemi in tutto la verità. Sono in dritto d'interrogarvi. Debbono esser passati per di qua due bricconi, ai quali io corro dietro. Una disgraziata, che è mia figlia, e l'altro il suo seduttore e rapitore? Sono venuti? Si sono fermati? Sono partiti? Gli avete veduti? V'ordino di dichia-

lo porta alla bocca, in vece di mangiarlo lo rimette rarmi ciò che sapete, e d'indicarmi la strada ch'essi hanno presa.

ALF. Questa posta, signore, è lontana dalla strada ordinaria. Se sono genti che fuggono, non avranno certamente tenuto questo cammino ... Io non conosco punto quelli di cui mi parlate.

DOR. Se mai ardiste di farmi inganno, ve ne trovereste poi assai pentito. Pensateci bene; vi avviso.

ALF. Non sò perchè usiate meco queste minaccie, signore...

DOR. Esse non sarebbero senza effetto... [*raccogliendosi*] avrò dunque mal combinato... Ah! son fuori di me... [*alzandosi*] andiamo. Se creder potessi che fossero qui nascosti in qualche luògo, e che voi li sottraeste alla mia giusta vendetta, colle mie mani metterei fuoco a questa casa piuttosto che lasciarmeli fuggire... Li raggiungerò, sì; tentino pur ciò che vogliono. Il lor gastigo potrà tardare, ma non potranno evitarlo. Dovessi girare tutto il tempo della mia vita, io la sacrifico interamente ad inseguirli... Li troverò poi in fine, e allora guai a tutti due.

SCENA II.

UN SERVITORE *di Dorvil, e gli presenta su un piatto del pane, e del vino,* LIVIA *che lo segue, e* DETTI.

SER. [*con modo dolce e supplichevole*] Noi ve ne scongiuriamo, signore, un momento sol di riposo. Prendete almeno un po' di cibo; non arrischiate a tal segno la vostra salute; sono ormai tre giorni...

DOR. [*prende un pezzetto di pane, lo bagna nel vino, e*

sul piatto] Via, via, porta via tutto... mi sento soffocar dalla rabbia.

SER. Ma, signore, procurate almeno...

DOR. Porta via tutto, ti dico. Siamo lontani ancora dal poterci riposare... Rimonta subitamente a cavallo. Prendi tu la strada a man dritta, e va finchè mai puoi andare; io anderò alla sinistra, tu tornerai poscia indietro, se non hai scoperto nulla... Osserva con ogni attenzione, interroga, profondi pur il danaro, non risparmiar nè le ricerche nè le promesse, tieni conto d' ogni più piccolo indizio... Animo, presto, dei cavalli: io qui non mi fermo più che un momento.

SER. Ma lasciate che ve lo dica ancora; esaudite le nostre preghiere... Come! senza neppur levarvi gli stivali!.. Non volete prendervi qualche poco di quiete? saria ormai tempo che pensaste a voi. In verità...

DOR. [*con voce e gesto di collera*] E ancora non m' hai inteso?.. No, no i miei occhi non si chiuderanno al sonno, se non quando avrò coloro in mio potere, ed avrò punito l' infame rapitore dinanzi agli occhi suoi. Allora potrò concedere a me stesso qualche riposo.

SER. [*parte*]

LIV. Signore, stareste assai meglio nella sala ove vi è il fuoco acceso.

DOR. Sto benissimo qui. [*ad Alfonso*] E vostra moglie questa?

ALF. E' mia nipote.

DOR. Ascoltatemi. Io vi fo aver subito mille luigi, se mi scoprite ove si trovino coloro. Quest' è il premio destinato a chi recherà tal notizia. Ma pensate ancora ch' io divento il più implacabile nemico di chiunque avrà loro recato asilo, o occultata la loro fuga.

LIV. E come vorreste mai, signore, che noi pro-

teggessimo il nascondersi, o il fuggire di quelli che voi cercate?

ALF. Sarebbe impossibile.

DOR. Vi saria bensì facile il riconoscerli. Il delitto vedesi impresso sulla fronte del rapitore. Egli è uno di quegli uomini temerari e vili, che contano per nulla l'onore ed il riposo d'una famiglia. Il vostro dovere è di sostenere le mie ragioni; esse son le ragioni d'ogni padre che trovisi nel caso mio. La società deve armarsi contro la perfidia, il ratto, e la dissolutezza. Io son padre e padre oltraggiato in ciò che avevo di più caro, Voi me ne vedete spargere lagrime di dolore e di rabbia.

LIV. Credetemi, signore, noi non siam gente da lasciarci movere dal danaro. Basterebbe le vostre parole. Non sappiamo...

ALF. Io vi compiango che siate in sì violenta situazione. Non potreste sforzar un poco voi stesso, a procurar di calmarvi?..

DOR. Calmarmi! quando mi sbranano il core dal petto, quando mi par d'esser sul foco che mi divora... Aiutatemi, aiutatemi, indicandomi quale strada possano avere presa coloro. Se no, lasciate ch'io sfoghi il mio furor troppo giusto. [*dopo un po' di pausa*] Ah! piuttosto venite a parte dell'eccessivo mio affanno. Sempre illesa da ogni macchia è stata sinor la mia vita. Ho vissuto con onore sessant'anni; tutto ciò che m'era d'intorno formava la gloria mia. La vergogna e l'obbrobrio m'aspettavano al termine della mia carriera. Un nemico del sangue mio m'ha sedotta, e m'ha rapita una figlia. E' giunto persino a metter sopra di me le scellerate mani ... Corro a strappargli l'iniqua preda, e farmelo cadere dinanzi trafitto da mille ferite. Servirà egli d'esempio

a tutti gli scellerati della sua sorta... Ma che fo? i miei trasporti mi tradiscono; troppo mi fo temere; alla mia presenza ognun tace; ognuno mi nasconde la verità... Se questi muri potessero parlare, forse mi direbbero essi, che qui, in questo luogo medesimo hanno dimorato. Ah! non comprendo come una mal intesa pietà rende altri complici del misfatto... quest'è quello di che voglio chiarirmi; e se mai gli aveste protetti; tremate, tremate. [*prende le sue pistole, fa il giro della camera, osservando tutto con attenzione. Fermasi dinanzi alla porta del gabinetto*] Ma che cos' è questa porta? è una porta di camera, o di qualche scala? Là dentro non v'ho guardato. [*fa un gesto per urtar contro la porta*]

LIV. [*spaventata si mette davanti alla porta*] Signore...

ALF. [*fa lo stesso*] E'una porta ch' è inutile, e che stà sempre serrata.

DOR. Che stà sempre serrata? Perchè mettervi dunque in affanno? Voi cangiate di color tutti due...

LIV. Abbiamo ogni ragione di lagnarci dello strepito che fate in casa nostra...

ALF. Dovreste sapere, signore, che voi non avete nessuna autorità di visitare in tal guisa...

DOR. [*con gioia*] Questo, questo m' illumina, e mi rende certo... O momento felice della mia vita! Non crederò a miei sospetti? Troppo debole è quella porta... Io saprò ben atterrarla.

LIV. Fermatevi, vi dico, fermatevi... aiuto aiuto.

DOR. Inutile resistenza; meglio è che vi leviate di qua...

ALF. Che prepotenza è la vostra!

LIV. Aiuto, aiuto. [*alcune persone dell' osteria compariscono, e fermansi sulla porta in mezzo*]

SCENA III.

EMILIA *apre ella stessa la porta, e cade in ginocchio dinanzi a suo padre.* LIVIA *la sostiene in quell'umile positura.* DORVIL *non le dà retta, e con una pistola alzata entra precipitosamente nel gabinetto.*

DOR. [*entrando*] Se tu ci sei, sciagurato, chiedi perdono a Dio; quest'è l'ultimo tuo momento. [*ritorna subito fuori*] Egli delude per ora la mia vendetta.

EMI. [*sempre prostesa*] Padre mio!

DOR. [*colla freddezza del disprezzo e della indignazione*] Io dovrei rovesciarti sul suolo, e calpestarti sotto a' miei piedi. Ma no; voglio che tu pianga il tuo tradimento per tutto il tempo della tua vita... Cessa, indegna; le tue lagrime m'inaspriscono ognora più.

EMI. Non sono sì ardita di aspettare il mio perdono da voi. Pure in questo stato di umiliazione, e di terrore, padre, padre mio, abbiate almeno pietà.

DOR. Non sarò infelice io solo... Preparati a tutto. Dovrai camminare sul mio sepolcro per uscir da quella prigione, ove sarai rinchiusa fra poco... Chiedi, chiedi al Cielo l'ora della mia morte: pregalo a togliermi presto di vita. Tali voti sono degni di te.

EMI. Sotto ancora le più pesanti catene benedirò sempre la mano che rispetto, che amo, ed alla quale mi sottopongo.

DOR. Figlia crudele, che in un solo istante hai dimenticato vent'anni di tenerezza, e di affetto paterno; tu, ch'io amava... tu, ch'io troppo amata... che tu sii maledetta.

EMI. [*con uno strido*] Oh dio! Padre, ah! padre, fate di me ogni altra vendetta, io la merito... ma la vostra maledizione...

DOR. La mia maledizione resterà sul tuo capo, nè so quando a me piacerà di rivocarla.

EMI. Se volete tutto il mio sangue per cancellar la mia colpa, ripigliatelo pur, padre mio, sì tutto, tutto, ma non mi maledite... [*alzando gli occhi al cielo, e con le mani giunte*] Dio buono, e misericordioso, Dio clemente, che pietà prendi dei cuori pentiti, dammi soccorso, guidami, ispirami! che far deggio io per placare un padre, per allontanare da me il fulmine della sua maledizione?

DOR. Bisognava invocarlo nel momento in cui formasti il tuo scellerato disegno. Il cielo, no il cielo non esaudisce i voti d'una figlia ribelle, allorchè le grida vendicatrici di un padre frappongonsi, la consacrano a que' fulmini ch' ella ha meritato.

EMI. Ah! che ogni delitto è perdonato quando un verace pentimento lo segue... O madre mia, perchè più non vivete! Io v'invoco: possano le mie grida penetrare il vostro sepolcro! parlate voi al cor di mio padre.

DOR. Tua madre, che fu donna saggia e virtuosa, arrossirebbe di te, e deve stimarsi beata di non esser qui spettatrice del tuo disonore... Non invocarla mai più: ella ricusa le tue preghiere.

LIV. [*supplichevole*] Ah! signore, per carità abbiate qualche riguardo.

ALF. Osservate. Così debole come ella è, può ella resistere a tanti patimenti?

DOR. Alzati, e ripiglia forza se puoi. Ne avrai bisogno per soffrire ciò, che soffrir tu dovrai.

EMI. [*rialzata, e messa a sedere da Livia e da Alfonso*] Tutto mi si offusca dinanzi agli occhi... Eh! perchè mai mi soccorrete? Lasciatemi morire... saria più dolce per me la morte in questo momento.

DOR.

DOR. [*con ironia*] L' amore in fatti suol sommi-nistrar del coraggio; e per l' amore si sof-fre tutto, si affronta ogni pericolo. — Ma, come! egli ti ha già abbandonata? Co-sì presto ti è divenuto infedele? In tal gui-sa il seduttore è il primo egli stesso a di-sprezzar la sua vittima ... Fa d' uopo ancora che tuo padre con qualche violenza ti procu-ri un asilo... Par che i tuoi occhi cerchino le traccie dei passi suoi; tu gli corresti incontro; lo supplicheresti d' essere meno inflessibile; ma egli nel glorioso corso di sue conquiste, è andato altrove a cercare qualch' altra disgra-ziata che con eguale facilità saprà ben egli sedurre.

EMI. Ah! Padre, voi parlate contro Franval, ma non potete pensar male di lui. Voi sapete ch' egli non è nè vile, nè seduttore. Voi stes-so lo avete stimato, e solamente l' orgoglio ha fatto tacere la vostra amicizia per lui: quest' è stata la sorgente delle nostre sventu-re. No, non farò resistenza alla vostra auto-rità, e ad ogni vostro volere mi rassegnerò intrepidamente. Se aveste almeno veduto i miei contrasti, le mie opposizioni! Le forze m' hanno mancato. Ma permettetemi ch' io vi dica che da voi dipendeva il trovare un figlio sommesso e tenero, in quel medesimo uomo verso il quale solo voi foste ingiusto, e il sangue del quale voi adesso desiderate di spar-gere.

DOR. Tu ardisci ancora di giustificarlo in mia pre-senza? Gettami, se puoi, nel sepolcro, ma ri-sparmiami quest' ultimo oltraggio. — Quest' è dunque quella figlia di cui m' era in altri tem-pi una consolazione il ravvisare la virtù e i pregi, quella ch' io vedea crescer per esser

l'onore della mia casa, e il conforto della mia vecchiaia... Ah! Dio, gran Dio, non sento oggi se non il rammarico di averti fatto nascere.

EMI. Ah! perchè son io nata!

DOR. Perchè non sei tu morta in fascie, piuttosto che mai...

EMI. Più facile mi saria stato il morire che cedere alla vostra inesorabile proibizione.

DOR. Col tempo avrei potuto lasciarmi piegare.

EMI. Lasciarvi piegare!.. voi, mio padre? no... no... quest'è un immagine lusinghiera che ora mi offrite per compiere la mia disperazione.

DOR. L'obbedienza e la sommissione avrebbero potuto raddolcirmi.

EMI. Ah! gran Dio! è possibile?.. l'obbedienza! [*mandando un doloroso sospiro*]

DOR. Sì quest'almeno t'avrebbe resa degna del nome di sposa. Ma in oggi non puoi meritar altro nome che quello di donna infame. Mancatrice a tutti i doveri più sacri, perduta dietro ad un amor forsennato, e nel fondo del cuore forse ancor parricida...

EMI. [*con veemenza*] Io parricida! Nol dite mai più, padre mio, deh! nol dite, no; qui poi il castigo sorpassa di molto la colpa.

DOR. E quale dritto hai tu sulla mia compassione... Tu hai vilipesa quella virtù che nel tuo sesso nutrir debbe tutte le altre. Che poss'io aspettarmi da un'anima contaminata dal vizio?

EMI. Io non intendo di scusar punto il mio fallo; ma protesto dinanzi al cielo, il qual tutto vede, ch'è puro questo mio core. Merito il vostro sdegno, ma non i vostri dispregi.

DOR. Eh! stendiamo un velo su questo. Che importa a me ciò che tu sei? veggo ciò che tu apparisci di essere... Orsù, andiamo; è tempo

d'incamminarsi a quel ritiro, d'onde non uscirai che nel punto ch'io sarò tratto al sepolcro.

EMI. A questo prezzo possa io non uscirne giammai!

DOR. Quest'è l'ultima volta che siamo insieme; e non è possibile che c'incontriamo mai più. L'ultimo voto che fa per te la mia compassione egli è, che tu plachi l'ira del cielo, e che tu ritorni, se puoi, a quelle virtù che hai sì vilmente macchiate.

EMI. Ah! se il cielo s'impietosisce ai rimorsi, la mia grazia è sicura. [*a Livia*] Addio, —(Livia; mi ricorderò sempre di voi.. [*abbracciandola*] (Tenete lontano Franval, procurate d'impedire un disastro maggiore... Io non tremo che per lui.)

LIV. (Raddoppierò il mio zelo. Vivete quieta sopra di me.) Non vorrei avervi conosciuta, fanciulla amabile ed infelice.

ALF. Sosterrò col mio sangue che il vostro cuore è nobile, e puro.

LIV. Verrà un giorno che placherete lo sdegno del padre, ed egli vi vedrà tale, quale noi vi vediamo.

ALF. Vi perdonerà, sì, tornerà ad amarvi.

EMI. Quest'è la sola grazia che sempre domanderò al cielo... Ho commesso un grave fallo; vado a purgarlo. [*abbracciando Livia, e salutando Alfonso*] Addio - [*vedendo in distanza Valerio*] Oh cielo! che veggo! mio fratello!

SCENA IV.

VALERIO, e' DETTI.

VAL. [*precipitosamente correndo ad abbracciar Emilia*] Ah! cara Emilia, ove ti conduce mio padre?... Tu

sei fra le mie braccia; queste non ti abbandonano più.

LIV. [*e Alfonso mostrano sorpresa, e giubbilo. Livia stà indietro. Alfonso parte*]

EMI. E ti degni ancor d'abbracciarmi?

VAL. Se me ne degno... [*stringendola al seno*] Hai forse dubitato di tuo fratello in questa circostanza fatale?.. M'avresti fatto un gran torto. La mia lettera...

EMI. Ah! ch'io non ho avuto coraggio di leggerla, e non ho potuto recarla.

DOR. Ti riconosco per quel che sei, ingratissimo figlio. Chi ti conduce in questo luogo? La tua vile amicizia per un traditore... in vece di vendicare il nostro affronto, tu proteggi un seduttore vigliacco. Vieni pure, se hai core, a difenderlo contro di me. Ma non lusingarti di liberarlo dalle mie mani, nessuna potenza v'è in terra capace di salvarlo.

VAL. Sì, grazie al cielo, arrivo in tempo di salvare una sorella, voi, e il mio amico.

DOR. Il tuo amico?

VAL. Padre mio, il furore v'accieca: vengo a farvi rientrare in voi stesso ... siete tutti tre egualmente trasportati dalla passione; e l'amicizia sacra e coraggiosa m'impone di comparire, di parlar, di operare ... Con tenerezza amai sempre questa sorella, nè posso abbandonarla al vostro rigore in un momento in cui voi non conoscete voi stesso ... Il sangue a me pure concede qualche diritto ... Ella non ha più madre la quale possa sostener la sua causa, ella ha perduta la vostra stima: voglio ben io farle riacquistare tutto ciò ch'ella ha perduto.

DOR. Temi piuttosto di renderti colpevole al pari di lei.

VAL. Ciò che temo più d' ogni altra cosa si è la sua perpetua sventura ... Non secondate, no, lo sdegno che ora v' accende, ma riguardate dei figli che hanno errato, e che gridano al vostro cuore pietà e perdono.

DOR. Io perdonare!

VAL. Sì, voi siete padre ... Lo assedierò quel vostro cuore, lo assedierò in tante guise che in fine giungerò a toccarne la più sensibile parte ... debbo oppormi alla violenza che si tenta di farle... Voi la volete rinserrare in un ritiro. Se dovessi qui perdere la vita ancora, mi opporrò certamente, e la prendo sotto la mia difesa.

DOR. Io non m' aspettava tanta temerità ... Tutti così uniti siete per insultarmi! E questi sono, son questi i figli miei!

EMI. [*ai piedi di Dervil*] Voi mi vedete sottomessa e rassegnata a qualunque rigoroso gastigo.

VAL. [*rapidamente*] Approverete, o padre, la mia condotta, ma in tempo di maggior calma ... Siate meno inesorabile, e noi siamo sempre i vostri figli. Nessuna cosa può muovervi? Mia sorella moribonda, il mio dolore, e le mie lacrime ... Mirate gli effetti della vostra inflessibile rigidezza. I vostri comandi troppo assoluti non potevano resistere alla forza dell' amore. Avete voluto troncare il più invincibile di tutt' i legami. E perchè? per un frivolo punto d' onore, per un risentimento personale, e ch' era affatto straniero alli due miseri amanti ... Ho veduto la tristezza e l' affanno distruggere lentamente i suoi più bei giorni. Ella volle obbedirvi; ella cadde perciò in un' afflizione mortale. Tanti contrasti superarono le sue forze, e sconvolsero la sua ragione. Bramò più volte d' essere libera dal

pesò della vita ... Sì, da lei non ha potuto dipendere ch'ella non morisse di dolore.

DOR. [*con cupa espressione di collera*] Figlio, figlio.

VAL [*vivacemente*] Nello stato in cui sono non so limitar le mie idee, nè misurar le parole. Si tratta della sua quiete, e il dirò pure, ancor della vostra. Il cielo ha voluto ch' ella rivegga l'amante, e che si amassero ognora più. Voi in vece d'intenerirvi per sì rara costanza, avète decisa la loro estrema rovina ... Non è ribellione, non è disobbedienza; una passion disperata la gettò fra le braccia di quello ch'ella ama. Ella ha spezzato un insopportabile giogo; ella ha seguito il suo liberatore, che più di lei aveva dominio sull'animo suo.

DOR. Insensato! credi forse che il tuo delirio potrà giammai persuadermi? Se a te io dessi retta, dovrei umiliarmi dinanzi al rapitor di mia figlia, sino a pregarlo di accettar la sua mano ... Vanne; io non ascolto le tue follie. Colla autorità che ho sopra di lei, e giudice assoluto di sua condotta, ho pronunziata la sua sentenza; ella dovrà sopportarla.

VAL. Quanti tormenti non hanno già a quest' ora punito il suo fallo?.. Credete voi che possa estinguersi mai un tanto amore? Ella vedrà dapertutto l'amante; nel ritiro, a piè degli altari, nel silenzio, nella solitudine. Sempre le sembrerà di vederlo...

DOR. Quanto mai sei degno del mio disprezzo! Tu ardisci ancora parlarmi dell' amor ch' ella nutre per un uomo che odio!

VAL. Ma è perchè l'odiate?

DOR. Perchè l' odio? Ed è mio figlio che me lo chiede? Dunque tu ti metti nel partito di un seduttore indegno!

VAL. Egli seduttore! E come mai? Aveva forse bi-

sogno di ricorrere alla bassezza della seduzione? Ma se basta conoscerlo per amarlo. S'eglino poi nell'amarsi hanno ecceduto, imponete loro d'amarsi con un amore approvato dalle leggi ... Eglino ansiosamente li bramano i sacri legami; e voi li distruggete quando le mani loro gli aspettano?

DOR. E che sarà dunque l'onore, il qual deve esserci più caro assai della vita? Resterà impunito l'oltraggio che colui ha fatto alla nostra famiglia? Corri ad accarezzarlo ancora, se vuoi anima ignobile e vile; corri a prestargli tutti i soccorsi d'una servile amicizia.

VAL. Io lo conosco abbastanza, e la mia stima per lui non è punto diminuita. Il vero onore consiste nell'esser giusto, e nel non punire in altri que' mali che ci facciamo da noi medesimi. S'egli ha qualche colpa, può facilmente risarcirla. Voi avete approvato quest'amore. Un contrasto v'inasprisce, vi chiamate offeso perch'ei non cede. Tutto ad un tratto gli proibite d'amare, come se ciò fosse in suo potere ...

DOR. Doveva rispettare il mio divieto, allontanarsi come glielo aveva ordinato, osservar il momento, e cercar i mezzi di pacificarmi.

VAL. E come si fa a pacificarvi?.. Ah! se ciò fosse possibile, i vostri figli cadrebbero ai piedi vostri, li bagnerebbero con lacrime di consolazione, e di giubbilo.

DOR. Sei pur diverso da me! Non avrai altr'anima giammai, che l'anima debole e molle di tua madre. Vorrei potere trasfonderti questa mia. Ricerca, esamina le azioni della mia vita. Non ho mai oltraggiato nessuno; ma non ho mai sofferto alcun oltraggio. La debolezza degrada l'uomo, il quale per soverchia bontà

non sente con bastevol forza ciò che sia dovuto all'onore. Bisogna spaventare, atterrire la temerità e l'insolenza. Vendicato ch' io sia, sarò contentissimo; e invoco allora la morte. Essa non tarderà molto, e verrà a terminare la mia vergogna e il mio dolore... Son già tre giorni che la disperazione mi abbrevia la vita; e qual cosa mi potrebbe tenere attaccato a questo mondo? Ho veduto il mio sangue congiurato contro di me.

VAL. [*con affetto*] No, no; i vostri figli sono per voi; eglino vi amano teneramente. Mirateci vicini al vostro cuore. Non lo chiudete alle nostre preghiere. Dite una sola parola, e tutto rientra nell'ordine e nel dovere. Rendete la vita, l'onore a vostra figlia. Non riducete alla disperazione un uomo che amaste, e che tornerete fors' anche ad amare, purchè vogliate...

DOR. In vece di supplicare per altri trema in questo momento per te medesimo.

VAL. E non potrò ottener da voi questa grazia? [*gettandosi in ginocchio*] L'otterrò, sì, o morirò ai vostri piedi. Lo sventurato Franval colla mia voce s'umilia, abbraccia queste ginocchia, implora quel perdono che è dovuto al pentimento.

DOR. T'ho proibito il pronunziar questo nome in mia presenza. Esso m'irrita ognor più; ho voluto vedere fin dove giunga il tuo indegno affetto per lui. Basta così, sono illuminato abbastanza, e ne ho rossore; [*ad Emilia*] separatevi in quest'istante... vien meco...

VAL. [*smaniosa, e prendendola fralle braccia*] Voi mi squarciate il core... Ah! padre! padre!.. no, non la chiuderete, no... Poichè volete ammazzarla, non le resta più che il mio aiuto. La seguiterò dapertutto.

DOR. [*alzando il braccio minaccioso*] Abbassa quegli occhi, temerario, e levati dalla mia presenza.

EMI. [*in ginocchio*] Ah! padre mio, egli parla per me, contro me sola sfogate la vostra collera.

VAL. [*abbracciando di nuovo la sorella*] Trafiggetemi, io lo desidero. Prima di togliere la vita a lei, toglietemela a me medesimo. Non vi nascondo il mio cuore. Tutto farei per unire questi due amanti.

DOR. Levamiti dagli occhi, figlio indegno di me. Va a ritrovar l'infame che tanto ti è caro. Non ti conosco più per mio figlio.

EMI. [*a Valerio trattenendolo*] Ah fratello, calmati ... cedo a quell'autorità che tu sempre hai rispettata. Sono disposta a soffrire ogni sventura.

VAL. Quanto ammiro il tuo coraggio!.. Hai dunque forza che basta a trattenerti dal piangere?.. sento ch'io non resisto... dovrem noi dunque vivere separati per sempre?

EMI. [*con tenerezza*] I nostri cuori si corrisponderan da lontano. Addio, addio, caro fratello.

SCENA V.

ANDREA, BELTRANDO *che posa un lume sulla tavola, poi parte, e* DETTI.

DOR. [*ad Andrea*] Sono attaccati i cavalli?

AND. [*instivalato, e colla frusta in mano*] Sì, signore.

DOR. Sei d'una lentezza insoffribile.. [*a Valerio*] Tu hai creduto di giovare a tua sorella. Imprudente, non hai fatto che aggravare le sue catene. Punirò te in lei. Tu vedrai da lungi i muri del ritiro senza giammai penetrarvi. Figli disumanati m'insulterete, quando non vivrò più. Ma prima vi farò sentir io tutta la mia autorità ... Va a ritrovare il rapitore che tu proteggi; digli che fatto ardito dal suo

esempio tu stavi per imitare la sua iniqua temerità; ma aggiungi ancora che s'io non vendico presto e colle mie mani l'oltraggio fattomi, giuro sull'onor mio che sopra un patibolo farò balzargli la testa. [*ad Emilia dandole un urto*] Non più parole, precedi.

EMI. [*precede Dorvil, e dà l'occhiata estrema a Valerio*]

SCENA VI.

LIVIA, VALERIO, ANDREA, ALFONSO *di dentro*.

LIV. [*vuol seguirla, si trattiene e gettandosi sopra una sedia*] Sono stordita, non posso più.

VAL. [*sbalordito anch'egli ed immobile*] Misera Emilia, sorella mia, cara sorella, tu mi sei tolta per sempre. Se non ti amassi con tutta la tenerezza, non sarei stato sì ardito contro di un padre. Ma convien cedergli in fine.

AND. [*con qualche singhiozzo*] Signore, quanto mi dispiace che il mio mestiere mi obblighi ad un viaggio sì doloroso!

VAL. Ah! sei tu figliuol caro, che iersera mi recasti quella lettera?.. In tanto affanno, io non ti aveva riconosciuto.

AND. V'assicuro, signore, ch'io non sono meno afflitto di voi.

VAL. Ti ringrazio. [*a Livia*] Ma che cosa risolvo? Fateli almen seguitare, acciocchè io sappia il fatal luogo. Infelice sorella, tu m'aspettavi perch'io ti servissi di padre, il cielo ha disposto altrimenti.

LIV. Farem di tutto ...

ALF. [*di dentro*] Andrea.

AND. Vengo [*in fretta*]. La notte si fa oscurissima. Penso ... ma ci vuole giudizio ...

ALF. [*di dentro*] Andrea, Andrea.

AND. Vengo, vengo. [*a Valerio*] Lasciate che io tenti ...

SCENA VII.

ALFONSO *frettolosissimo*, e DETTI.

ALF. [*ad Andrea*] Sbrigati per carità. Egli è insatanassato. Il ritardo non fa alcun bene. Vuole in ogni modo partire.

AND. Sì, sì, partirà, partirà. Andiamo. [*parte correndo*]

ALF. Voi signore, venite a ristorarvi, e a ripigliare qualche vigore.

LIV. Venite, e comandateci qualunque cosa:

VAL. [*abbracciandoli*] Cari amici, vengo a divider con voi il mio dolore, e il mio pianto. [*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Altra camera della medesima osteria, con un lume collocato in un angolo di essa camera.

SCENA I.

FRANVAL *che arriva precipitosamente, tutto ansante, smarrito, guardando in ogni parte.*

FRA. Finalmente ecco un lume ... Come! non ci è più nessuno! [*chiama*] Livia, Livia ... non mi rispondono ... Cielo! a quest'ora dove mai può esser ella. Si raddoppiano la mia impazienza e il mio terrore. [*batte col piede in terra violentemente*] Qualcheduno, olà, qualcheduno!.. Rispondete ... che silenzio è mai questo!.. in fin pure qualcun viene.

SCENA II.

FRANVAL, BELTRANDO.

BEL. [*con tono lento e mesto*] Ah! siete, voi, signore?

FRA. Sì, son io ... Emilia dov'è?.. Dov'è Livia?.. che cosa fa?.. rispondi.

BEL. Ella è là giù, tutta afflitta, seduta in un angolo della sala ...

FRA. Afflitta, dici tu!.. Un fremito universale mi tronca la voce ... ma afflitta di che?

BEL. Ella si dispera, signore, nè alcuno le può più parlare dopo che quella vostra giovane è partita.

FRA. [*con sommo ribrezzo*] Partita? Come? che di-

ci? partita? ah dio! sento spezzarmisi il core.

BEL. Oh, signore! vi so ben dir io che in questa casa ci è stato un susurro indiavolato. Noi non l'avressimo mai lasciata condur via, se non fosse stato suo padre.

FRA. Suo padre? oh dio! oh dio! il barbaro! suo padre? Sarebbe egli dunque venuto, me l'avrebbe egli levata?

BEL. Vi protesto che ci ha fatta a tutti una maledetta paura.

FRA. Eh disgraziato!.. guardati dal mio furore.., Emilia, Emilia.

BEL. [*spaventato fugge*]

FRA. Io non mi conosco! Mi sento morire. [*cade sopra una sedia*]

SCENA III.

FRANVAL, LIVIA.

FRA. [*alzandosi con veemenza e andando incontro a Livia che gli apre le braccia*] Livia...

LIV. Ah, signore! calmatevi... Non avete trovato il vostro amico! Egli vi veniva incontro.

FRA. Chi? quale amico? Il fratello d'Emilia? Me l'ha conservata?.. L'ha egli difesa?.. ella dov'è? dov'è? Rispondete, da qual parte? volerò dietro i lor passi .. Un'orrida disperazione mi trasporta... La rivedrò a fronte d'ogni pericolo. Voglio lasciare ai suoi piedi il mio cuore e la mia vita.

LIV. [*piangendo*] Ah! che malgrado il nostro zelo, e i nostri sforzi ella è tornata sotto il dominio dell'uomo il più crudele...

FRA. [*gettando un grido*] Voi così mi date la morte.

LIV. Ringraziate il cielo di non esservi trovato qui. Non sareste più vivo .., Tenendo una pistola in mano, ha creduto di slanciarsi contro di

voi... M'ho sentito gelare come se foste stato presente.

FRA. Perchè questi muri non sono essi bagnati da tutto il mio sangue! soffrirei assai meno... No, no, non è tempo di lagrime... Non starò più separato da me medesimo... Morasi affatto, poichè non posso più viver per lei. [*traendo la spada*] Mi passerò il core...

LIV. [*velocemente trattenendolo*] Che fate mai?... Fermatevi... Elà, ajuto...

FRA. [*dibattendosi*] Lasciatemi... lasciatemi morire.

SCENA IV.

ALFONSO, VALERIO, e DETTI.

ALF. [*correndo e trattenendo anch' egli Franval*] Per carità, fermatevi...

VAL. [*disarmandolo*] Fermati, amico infelice, fermati... Mia sorella vuol che tu viva.

FRA. Tua sorella? Ella non è più qui... Tu m' hai dunque tradito?

VAL. Io tradirti?

FRA. Sì, crudele, tu non hai voluto arrischiar la tua vita e armarti a difenderla contro il suo tiranno.

VAL. Armarmi! Contro chi? Contro un padre!

FRA. Contro il mondo intero... Egli suo padre?... non merita più questo nome... Ne ha perduto i dritti e il carattere. Egli è un barbaro che oltraggia l' amore di due cuori innocenti. Non lo rispetto più; e suo figlio...

VAL. E suo figlio è tuo amico.

FRA. No, no, egli non ebbe coraggio, e perciò riconosco da lui la mia maggiore sventura... Tu non sai darmi che lagrime... ti sembran queste opportune?.. Amico pusillanime, e vile, quanto poco conosci quell' ardore che nu-

tro entro il mio petto!.. Scostati, non mi resta più che invocare la morte... Morrà tua sorella ancora, e tu ne sarai la cagione... Rendimi la mia spada, e abbandonami... Non so che farmi della tua fredda amicizia. [*con voce indebolita, e moriente*] Tutto svanisce, tutto è finito per me. [*ricade sostenuto vicendevolmente*]

Val. Ah! fratello, amico, esci da questo stato di abbattimento. [*a Livia e ad Alfonso*] Sventurato! s'egli potesse almen piangere!

Liv. [*e Alfonso si asciugano gli occhi*]

Fra. [*rialzandosi tutto ad un tratto e con impeto*] Ma che dico? che penso? Io, io sono il vile. Non ha ella ricevuti i miei giuramenti? Non si è ella donata a me?.. Son'io lo sposo scelto da lei, ella appartiene a me solo... Andiamo; saprò raggiungerli ben io... Colui non è più un padre che amavo ancora; è un'odioso rivale che debbo inseguire. Non mi si offre alla mente che la sua crudeltà. Corro a punire l'oggetto del mio furore; già mi pare di trucidarlo ... dagli interni miei palpiti sento con quanta velocità saprò inseguirlo e raggiungerlo.

Val. T'arresta, Franval.

Fra. Vuoi tu forse disputar qui la tua vita contro la mia? Scostati. Tu sei il figlio dell'uomo autore dei miei tormenti.

Val. E non mi riconosci più, ingrato? Non più riconosci il tuo amico? Io per altro non ne perderò nè il nome, nè il carattere, nè la fermezza; e in questi momenti infausti lo sarò tuo malgrado piucchè mai.

Fra. Trema... trema, ti dico.

Val. Emilia, qui per la mia voce ti parla. Emilia ti comanda di non arrischiarti a seguirla.

Fra. Emilia? Al solo udir questo nome io volo, io

ferisco, io ritorno ad acquistare il mio tesoro.

VAL. Forsennato, queste mie braccia te l'impediranno, ed io nel tuo delirio saprò salvarti.

FRA. Tu sei dunque il complice di quel barbaro. Or bene, lascia ch'io qui cominci a vendicarmi di te.

VAL. Emilia si è rassegnata al suo destino.

FRA. Ah! il credo, sì. Tenera, debole, innocente, a chi poteva ella ricorrere contro la dispietata ferocità? Ma tu a cui l'avevo affidata...

VAL. [*con forza*] Che dir vorresti? Doveva io dunque sacrificarti la vita di mio padre? In questa guisa tu profani l'amore? Colla violenza, col ratto, e col parricidio giungerai a meritare Emilia?.. Approverà forse ella quest'eccesso del tuo furore? Temi piuttosto...

FRA. Io temere! Ah! tu non la vedi, come io la vedo, immersa nel pianto, o in una muta disperazione più terribile assai... La sua gioventù, la sua bellezza dovranno consumarsi in un perpetuo solitario recinto! ed io non darò per lei se non vani sospiri, e lagrime inutili? E a che mi gioverà dunque questa forza ardente, intrepida che mi anima, che mi divora, e che mi spinge ad intraprender tutto per ripossederla?.. [*quasi in delirio*] No, no, diletta mia, non sarai condannata a non veder più trascorrere i giorni dell'amore; saprò sacrificarmi per farti libera; e se non posso rompere que' cancelli di ferro che ti rinchiudono, li tingerò col mio sangue, morendo dinanzi ad essi.

VAL. Ah! questa tua disperazione crudele ci trafigge l'anima a tutti... Torna in te stesso, caro Franval, in te ritorna... Non puoi riconoscere in me il fratello di Emilia?

FRA.

FRA. Ella mi è rapita... non ho più fratello, non ho più nulla in questo mondo.

VAL. Tu m'oltraggi!... ma io m'esporrò a tutto piuttosto che abbandonarti a te stesso.

FRA. [*con estrema violenza*] Mi fai perdere un tempo prezioso che colui guadagna sopra di me: Tel ripeto ancora, scostati, o non mi comprometto più...

VAL. Termina, insensato che sei, seconda soltanto il tuo furore, scordati tutti i doveri! Io in te non veggo altro più che un core vile, e vendicativo. Ed è possibile che in esso abbia regnato l'amore!... In questo momento dovrei odiarti: ma no, se uscir vorrai da questo luogo calpesterai sotto i piedi il corpo del tuo amico.

FRA. [*come cessando di vaneggiare, e considerando Valerio con occhi stupidi*] Parli tu meco, Dorvil? Ah! che cosa mai dici? Che ho detto io? che ho fatto?

VAL. Tu mi rimproveri perchè non fui parricida, e tu non ne fremi?..

FRA. [*attonito*] Io?

VAL. Tu dici d'amare i figli, e corri ad uccidere il padre loro?

FRA. [*più attonito*] Io?

VAL. Uom barbaro, tu ecciti il mio core e la mia mano alla scelleraggine... Inorridisci... Che sangue è quello che scorre nelle mie vene? che sangue è quello onde ebbe Emilia la vita? Rispondi... Temi di renderti odioso a quelli ch'hanno compianto sin ora, e trema ch'io sia costretto a separarmi eternamente da te.

FRA. [*versando finalmente qualche lacrima d'intenerimento, appoggiandosi or all'uno, or all'altro, e gettandosi fra le braccia di Dorvil*] Perdona, amico, perdona alle smanie d'un insoffribil do-

lore... Squarciato l'animo mio per ogni parte non posso strapparne lo strale che avvelena le mie ferite. Ebbi in vita mia un lampo solo di felicità, un lampo solo! esso si è dileguato, e mi ritrovo più miserabil che mai. Sono uno di que' sventurati ai quali s'interrompe il supplizio, ma per renderlo più tormentoso e crudele.

VAL. Credimi, caro Franval, la speranza non è interamente distrutta. Mia sorella lo ha promesso; ella ti conserverà i sentimenti medesimi; e ben sai che quel core non è fatto per essere spergiuro. Per questo giorno solo metti alla dura prova il tuo coraggio; sopporta l'avversa fortuna; è questo forse il primo passo che ti deve condurre ad un avvenire più felice; esso può sorgere da un momento all'altro; ciò che la sorte ti ha tolto, tel può ridonare la sorte... Io ti amo già come il più tenero fratello; ma credi pure che la tua disgrazia appunto rende sempre più forte quella sacra amicizia che ci unisce tutti tre, e che mia sorella ella stessa, se fia possibile, ti amerà ognora più.

FRA. [*intenerito*] Ah! fratello, fratello mio, noi avremmo potuto rifugiarci tutti tre nell'ultima parte del mondo, e là in qualche rimoto asilo vivere per l'amicizia, per la tenerezza, e per l'amore... Ella starebbe seduta fra noi due... e intanto ella sospira, piange, e con dolorosa voce ne chiama... quando finiranno que' pianti?.. Un padre sdegnato non potrà mai intenerirsi, e perdonare?.. Caro Dorvil, in me non parla già la passione. Mi sia testimonio il cielo; s'io potessi usare affatto della sua memoria, e a questo prezzo restituirle la sua primiera tranquillità, soffrirei rassegnato la perdita dell'amor suo. Ma che

Emilia per mia cagione sia prigioniera, afflitta, condannata a così barbara schiavitù, non posso nò; non posso sostenerne il pensiero. Non la vedi? dimmi, non la vedi?.. ella volge gli occhi verso di noi. [*dopo d'aver guardato l'amico che piange*] Misero me! Tu hai lagrime ancora da spargere, e io non ne ho più. La morte non è lontana; fra poco tu non avrai più l'amico tuo. Vorrei superarmi, ma l'eccessivo dolore... [*resta qualche tempo in un atteggiamento d'espressione dolorosa e muta*]

SCENA V.

ANDREA *instivalato e con frusta in mano camminando sulla punta de' piedi, e con somma ansietà, e* DETTI.

AND. Presto, presto, ritiratevi, e non vi lasciate vedere.

ALF. [*sorpreso*] Perchè?

LIV. Che cosa è stato?

AND. Spicciatevi, signori, e nascondetevi subito.

ALF. Sei ritornato sì presto?

VAL. Mia sorella...

FRA. E' già rinchiusa?

AND. Qualcheduno stia ad osservar sulla porta, e vi dirò tutto.

LIV. Vi starò io, io. [*si mette sulla porta di mezzo*]

AND. Voi altri non sapete perchè volessi io assolutamente essere il suo postiglione. Avevo in capo ancor io il mio disegno, e l'ho felicemente eseguito.

VAL. Che cosa hai fatto?

FRA. Oh dio!

AND. Quel signore non ha pratica del paese. Io gli ho fatto fare un giro di casa del diavolo, conducendolo sempre intorno intorno a questo borgo; la notte è oscura a segno che non ci

si vede nientissimo; in somma egli non si sogna neppure ch'io l'abbia ricondotto quì.

Fra. Ed è possibile?

Val. Qui? Qui mio padre, qui?

And. Sì, egli stesso in persona. Adesso ei crede di esser di qua lontano dodici, o quattordici miglia almeno. Andate via, e nascondetevi tutti, acciocchè non s'accorga del luogo dov'è... Ho avuta la precauzione di farlo entrare nell'osteria per la porta del prato; ora sta tempestando per aver dei cavalli; e Cecchino col quale me la sono intesa gli farà lume, e lo condurrà pel secondo cortile senza che capisca nulla. Non ci è caso, quella fanciulla m'ha intenerito. Io non voglio che la chiudano fra quattro mura. Se suo padre non vuole che si mariti, ebbene, resti ella libera, ma non si chiudono per questo le povere creature.

Liv. Che tu sii benedetto!

Fra. [*con sorpresa, e con giubbilo*] Amico, dimmi... ed è vero tutto ciò? Tu l'hai quì ricondotta? Posso crederlo?. Ti sei arrischiato a tanto? Ma è poi quella stessa che tu hai quì veduta poc'anzi?

And. [*vivacemente*] Oh buono! se è quella? Che bella domanda! Sì, sì, è quella. Nello smontar dal calesso, l'ho portata in braccio, veggendo quant'era debole.

Fra. Tu l'hai portata in braccio?

Alf. Ma, e come ha da finire?

And. Sì, l'ho portata in braccio, per difendere il suo piedino dal fango... è pur bellina; è leggiera come una piuma; non pesa niente; portandola, par che si porti della seta. Per bacco, io la porterei così, così, sino a Roma. [*accenna la palma della mano*]

Fra. Oh gioia! oh consolazione inaspettata! Che felice momento! [*abbracciando Andrea*] Lo pagherei con tutto il mio sangue... quello che ho al mondo è tuo... [*con grand' impeto*] Ma voglio, voglio vederla.

Val. Noi siam tutti perduti, se non ti moderi...

And. Voi, sì, dite bene... ma questo signore non sa ciò che dica. La testa, poveraccio, gli va attorno. [*a Franval*] Andate, andate; mi ringraziarete poi...

Liv. [*con agitazione*] Sento gente...

And. Li fo venire a questa camera, perch' egli non l'ha veduta, e così crede d'essere in tutt' altra osteria.

Alf. Che singolar accidente!.. ma temo quel suo furore...

And. Eh! niente... foco di paglia che finirà tutto in fumo. Ritiratevi, e state zitti.

Val. Prudenza, amico, prudenza. [*prendendo per mano Franval*] Or non è tempo d'azzardar nulla. Aspettiamo qualche opportuno momento...

And. [*accennando loro una camera*] Andate là, là.

Fra. [*con inquietezza mista di piacere, e di dolore*] Ah! se ho da soffrire il tormento di non parlare, potessi almeno vederla! Ch'io la vegga, la vegga almeno!

And. O che uomo! la vedrete, sì, la vedrete, e senza pericolo. Entrate tutti là dentro, e chiudetevi. Dalle fessure della porta potrete vedere.

Alf. Entriamo ancor noi.

Liv. Vengo. [*prende il lume e s'incammina con Franval, Valerio ed Alfonso*]

And. Sì; già la scala interna... Sento romore. [*li spinge nella camera, ed eglino si chiudono dentro*] Ma io non ho paura. La mia intenzione è buona, e l'inganno che ho fatto è da galan-

tuomo. Quanto ha da restare maravigliato quel furibondo di ritrovarsi ancora nel luogo da dove è partito! E quella povera ragazza che credeva d'andare in ritiro, che gusto che avrà di ritrovarsi ancor qui! Io ci ho più gusto di lei... Che schiamazzo che fa quel vecchio per trovare cavalli. [*mostrando d'aver udito*] Voglio andar a vedere, ed a ridere. Oe, oe, oe. [*battendo la frusta e saltando parte*].

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DORVIL, EMILIA *che va a gettarsi sopra una sedia vicina ad una tavola, e si copre il volto col fazzoletto*, ANDREA *li seguita, ma sta indietro, un* RAGAZZO *che porta un lume*.

DOR. [*al Ragazzo*] Basta così. Posa il lume, e vattene... Dirai che pensino a ciò che ho ordinato. Battano a tutte le porte. Ma mi abbisognano cavalli, e li voglio subito.

RAG. [*parte*]

AND. [*prendendo tabacco*] Non se ne troveranno, signore; ve l'ho già detto un'altra volta. [*starnuta*]

DOR. [*rivolgendosi*] Ah! sei tu?.. Dimmi un poco: che maledetta, che orribile strada ci hai fatto fare?.. Io non posso ancora capirla.

AND. E non potreste capirla se ve la tornassi mille volte a descrivere. V'ho pur detto che il ponte di Rennefort era stato rotto dai ghiacci. Si è dovuto prendere perciò un giro indiavolato... Che colpa ne ho io se queste stradelle sono scabrose, sassose, e precipitose? Ringraziate il cielo che voi siete in luogo chiuso, e al coperto. Intanto a me tocca di tornar indietro colla pioggia, col vento, col freddo, e con una oscurità che fa paura.

DOR. Non avresti potuto proseguire il viaggio coi medesimi cavalli pagandoti io tre volte di più!

AND. Oh! non ci è pagamento che tenga. Ho già mancato anche troppo al mio dovere, tenen-

do le stradelle fuori di posta per abbreviarvi il cammino.

DOR. Che maledetto paese! non trovar cavalli a quest'ora... Qui poi non si sente nessuno, e pare che siamo in un deserto.

AND. [*stringendosi nelle spalle*] Ma, e non v'è stato detto là giù, che padroni e serventi erano partiti un'ora fa con tutti i cavalli, per condurre l'equipaggio d'un principe che è venuto prima?.. Sì, signore, d'un principe. [*con forza*] Ci avreste difficoltà?

DOR. Prendi, quest'è quello che ti debbo. [*pagandolo*]

AND. Obbligatissimo, signore. [*s'incammina*]

DOR. Ascoltami. T'ho già detto che ti potresti guadagnare una borsa di zecchini, se rispondessi sinceramente sopra...

AND. [*in atto sempre di andarsene*] Eccoci da capo: voi tornate a parlarmi di lui... Come diavolo volete ch'io conosca quell'uomo? Mi credete forse una spia delle strade pubbliche?.. Servitor umilissimo. Sono stracco morto, e non ho tempo da perdere se voglio tornarmene a casa. Non ci si vede una goccia, ed ho gran paura questa notte di rompermi il collo. Ah! sciagurata vita del postiglione! vita sciagurata! Cielo, cielo, è pur barbara la mia sorte. [*parte ridendo di nascosto*]

SCENA II.

DORVIL, EMILIA.

DOR. Qui dunque converrà passare la notte. [*a Emilia*] Non è mia colpa se non siamo ancor separati.

EMI. E vicina e lontana la mia obbedienza, il mio rispetto, ed il mio amore per voi saranno sem-

pre costanti. [*si tiene il fazzoletto agli occhi*]

Dor. [*mettendosi a sedere dall' altra parte della tavola*] Tu ti nascondi il volto... Tu temi d' incontrar i miei sguardi... ma questi sanno penetrar nel tuo core. Quelle lagrime, quei tronchi sospiri mi palesano abbastanza ciò che ravvolgi in te stessa.

Emi. Ah! lasciatemi almeno lo sfogo del pianto senza lagnarvene.

Dor. Che pazzia!.. Apri gli occhi una volta, e comprendi il tuo errore. Bandisci colui dalla tua memoria, allora io ti perdono.. Non v' ha rimedio alcuno che questo. Tu mi conosci... Credi ch' io m' indurrò mai a chiamar col nome di genero un uomo che bramo di trafiggere colle mie mani?

Emi. In altro tempo... Oh dio! rimembranza funesta! voi approvaste il nostro amore. Vi siete cangiato, io non ho potuto cangiarmi; questo è il mio delitto.

Dor. Ha finto d'amarti per tradirti. Egli ha insultato tuo padre; ha avuto l' ardire di porgli addosso le mani; no egli non t'ama.

Emi. Non mi ama!.. Sono certissima del contrario, e piango...

Dor. Chi può giungere a tanta violenza non è capace di freno in nessuna azione della vita. Presto o tardi tu saresti una vittima di quell' anima focosa, iraconda.

Emi. Voi ancora, signore... Egli è vivace, il confesso, ma non conosce nè la vendetta nè l'odio.

Dor. So ch' egli m' ha rapito il tuo core ch' era mio tutto intero, e tu pretendi ch' io gli perdoni? No, non sarà mai. Figlia, unisciti meco. Un momento solo di coraggio, e di forza, e la tua grazia è già fatta.

EMI. Oh dio!

DOR. Pensa a tutto ciò che un padre ha fatto per te fino da' tuoi più teneri anni ... Come, tutto ciò ch' io ti prometto d'amore, di stima, di sviscaratezza non potrà superare le seduzioni passeggiere d' un ... Ah! Emilia, Emilia.

EMI. La maggior pena ch' io provi nell' animo è quella di offendervi. Ma di questa mia passione cara, e fatale non posso avere rimorso. Nacque il mio amore col vostro assenso; non posso più estinguerlo. Nessun uomo amò giammai, com' egli mi ama. Venti volte l'ho veduto quasi morir di dolore. Io non sarò nè debole, nè vile, nè spergiura. Soffrirò tutto per lui, ed anzi così mi sarà dolce il soffrire. Mi faceva orrore il ritiro. Ora lo accetto con gioia. La sua immagine mi seguirà dapertutto. Egli mi amerà nel mondo, io nella solitudine lo adorerò.

DOR. [*volgendosi ad altra parte*] E tu l'ami a tal segno?

EMI. Non voglio nasconderlo più. Una invincibile simpatìa ha uniti insieme i nostri cuori. Io debbo poi coll'amor mio compensare quel misero e della vostra inimicizia, e delle vostre persecuzioni.

DOR. Saresti meno crudele, se tu mi piantassi un pugnale nel petto ... Sciagurata! palesa pur tutto; dì che veggendo la mia ostinazione, tu aspetti, anzi desideri la mia morte. Non tarderà no, non tarderà, poichè tu l' affretti coll'amaro veleno che m'hai infuso nell'animo.

EMI. [*con doloroso grido*] Ah! ed io non moro dopo avervi ascoltato!.. Padre mio, datemi qualunque tormento, ma non questo di sospettarmi una scellerata. Ciò che v' è sfuggito di bocca

il vostro cor non lo crede, [*se le butta in ginocchio*] dite che nol credete, ditelo, ditelo, o non parto dai vostri piedi. [*dopo qualche silenzio*] Non volgete altrove lo sguardo; fissatelo anzi sulla vostra figlia infelice, e penetrate dentro il suo core. Io son condannabile, il so; ma voi, padre, siete molto crudele.

DOR. E chi è stato più crudele di te? chi lo è ancora?.. Tu hai per così dire distrutta quella figlia ch'io aveva formata, quella che io amava con tanto compiacimento, quella ch'io vedeva crescere per la gloria del mio nome, per la consolazione de' miei ultimi giorni. Ella era nata per amarmi... Che è divenuta ella adesso? Si svelle dalle mie braccia per gettarsi fra quelle del mio nemico. Io la richiamo, ed ella continua a fuggirmi... Dov' è la mia Emilia?.. Dimmelo tu stessa dov'è?.. Fammi rivedere quella fanciulla sommessa, accarezzata, rispettata nella casa paterna di cui ella era l'ornamento; ritrovami la mia figlia tale qual era, e fa ch'io possa abbracciarla.

EMI. [*tenendo la mano del padre, e bagnandola col pianto*] Ah!

DOR. [*continuando*] E' fors'ella quella medesima che ora scorgo dinanzi a me? Oh! quanto è cangiata!.. Ma pure, sì, la voce del sangue la vincerà! tornerà da se medesima nel seno del padre; risarcirà i falli passati, sua madre dal fondo ancor del sepolcro le parlerà al core; quella madre ... tu te ne ricordi: quella che fu il vivo esempio della più costante tenerezza; che fu interamente del suo sposo in tutti gl' istanti della vita; quella sua buona madre, sì, le griderà che tutto dee cedere ad un padre che supplica e che perdona. Rendimi tutto quello che in lei ho perduto. [*con esclama-*

zione] Su via, vieni, ritorna nelle mie braccia che s'aprono per riceverti. [*Emilia è agitatissima*] Vieni, e fammi trionfar di colui. [*Emilia vorrebbe parlare, ma le manca la parola sul labbro*] Tu non rispondi nulla! Tu taci! [*rispinge con furore la mano della figlia, si alza, e si scosta*] Indegna, vilissima creatura che abusi della mia soverchia bontà; allontanati, io ti disprezzo troppo per volerti punire... Seguita se così vuoi, la carriera del disordine; ritorna, ritorna ad immergerti nell'infamia. Con indelebili segni sta l'obbrobrio impresso nella tua fronte. Quel perfido corruttore... Tutto ora è chiaro per me. Acquisto nuovi diritti per detestarlo e infamarlo. Sì, il delitto non ti avrà fatto orrore alcuno, e quel villano approffittando della tua insana follìa...

EMI. [*con voce dolente, e forte*] Ah! non più, non più... Non resisto a tai detti. L'uomo ch'io amo è degno di me. La sua tenerezza fu in ogni momento nobile, e rispettosa. Nelle sue mani erano la mia onestà, e la mia vita egualmente sicure. Noi, correvamo veloci in un paese straniero, ma per trovarvi leggi più giuste, e più facili, ma per unirci a piedi degli altari. Di tutti i giorni, di tutti gli istanti che ho passati con lui manterrò sempre la più pura, la più modesta rimembranza, e potrò chiamar ognora in testimonio il cielo istesso d'una vita che non ha macchia da rimproverarsi.

DOR. [*con aspra ironia*] Io ammiro il tuo giuramento. Esso è comune al tuo sesso sfrontato abbastanza per negare i suoi falli anche a fronte di prove evidenti... L'innocenza non è conosciuta; l'innocenza è accusata, oltraggiata ... ma questi temerari clamori non fanno colpo

che sugli sciocchi e su i creduli... [s'ode strepito grande di dentro]

SCENA III.

FRANVAL *che dibattendosi con tutta la forza sfugge a* VALERIO *che lo tratteneva, e balza perdutamente in mezzo alla camera, e* DETTI.

FRA. [*di dentro*] No, non soffrirò che sia insultata; e finchè mi resterà un soffio di vita, farò rispettarla da tutti, quanto è rispettata da me.

VAL. [*di dentro*] Fermati, amico imprudente, fermati, non arrischiarti...

EMI. [*agitatissima*] Qual voce! Cielo! Franval! mio fratello!

DOR. [*che da' indietro per sorpresa veggendo Franval*] Il temerario è qui! [*afferra impetuosamente una pistola, e la scarica contro Franval*] Muori, scellerato.

EMI. [*gettando uno strido e cadendo svenuta*] Io moro, oh dio!

SCENA IV.

LIVIA, ALFONSO, *alcuni* SERVITORI, ANDREA *che si lascia di tratto in tratto vedere, e* DETTI.

VAL. [*s'impadronisce dell'altra pistola alla quale suo padre portava la mano, e gliela strappa*] Fermatevi, padre mio... lasciatela a me...

LIV. [*ai Servitori*] Andategli tutti addosso; trattenetelo...

ALF. Legatelo quel furente.

SER. [*con impeto vogliono eseguire*]

VAL. [*con la spada alla mano*] Egli è mio padre; indietro... rispettatelo... Io mi fo mallevadore di tutto.

ALF. Non se gli farà male alcuno, signore...

LIV. [*che già è corsa ad aver cura d'Emilia*] Ma biso-

gna disarmarlo chi vuol impedire una disgrazia.

VAL. [*rispettosamente leva il palosso a Dorvil, il quale sta in un cupo silenzio*]

DOR. [*ardendo di collera soppressa*] Dove son io! circondato da gente malvagia! e il capo di costoro respira ancora!.. egli ha seguitato i miei passi per insultarmi fino in questi luoghi!.. Trema... questo braccio, benchè disarmato, saprà toglierti l'indegna vita.

FRA. [*facendosegli innanzi intrepidamente*] Amici, lasciatelo in piena sua libertà; e m'ascolti... Sì, aspetto la morte da voi. La morte non è che un istante; io non l'ho evitata che per prodigio, e non so dire ancora se ciò sia stato un benefizio. Ora io vi parlo, e dovrei ora essere steso morto a vostri piedi; e il mio sangue di cui avevate tanta sete, dovrebbe correr fuori da queste squarciate vene... Ebbene, udite la mia voce come s'ella mormorasse nell'uscire dalle sanguinose ferite. Dicesi, che l'odio s'estingue sul cenere de' morti, e che ogni vendetta svanisce nel fondo dei sepolcri. Mirate uscirne l'ombra di colui che avete assassinato; ella v'accusa; ella in questo momento vi cita dinanzi al tribunale del giudice supremo. Dinanzi a quel formidabile sguardo ci presentiam tutti due; io con quel puro legittimo amore che il creatore in me accese; voi con quell'odio vile, e feroce che degrada l'uomo, e finisce col renderlo un assassino... Padre disumanato, rispondete in mezzo a tanta luce... Io amava vostra figlia; ella mi amava. Perchè foste voi barbaro e ingiusto? Perchè m'avete odiato? Ho tentato di placar la vostra inimicizia, e non ho fatto che maggiormente irritarla. Tutti i vostri delitti sono quei dell'orgoglio; tutti i delitti miei

sono quei dell'amore. Eccovi ora solo in compagnia del vostro misfatto; mentr' io posso esser certo che vi saranno de' cori commossi e impietositi della mia sventura ... Tant' è, io era nato per essere vostro figlio, per amarvi; ma voi adesso non avete dinanzi a voi che un accusatore. [*accenna Emilia*] Osservate ancor quella a cui date la morte ... [*dopo un breve silenzio*] Ma poichè la providenza mi ha salvato qual' è dunque in quest' istante il decreto del cielo, e la voce della natura? abusando de' vostri diritti da tiranno, voi gli avete annullati ... Se finora la forza è stata l' unica vostra legge, ella più giustamente diviene ora la mia ... dichiaro dunque alla presenza di questi testimoni, e in faccia del cielo, che quella è mia moglie; ch' ella mi appartiene per sua libera scelta, ch' ella mi ha voluto suo sposo, che la nostra unione essendo visibilmente protetta dal cielo, ora non temo più sulla terra se non quel cielo stesso che mi vede, che mi ode, e che mi porgerà in questo giorno la sua forza, la sua assistenza, il suo appoggio... Cara Emilia, dissipate quell' orrido affanno, e incoraggita dalla vostra virtù, degnatevi d' essere mia interamente, [*a Valerio*] e tu, amico, fratello, consolatore, vieni, vieni a servirle di padre ... Ah! ch' ella non ne ha più! Ma due amanti uniti, e infelici diventano creature sacre per tutta la natura. Andiamo verso l' asilo ove leggi più ragionevoli respingono la tirannia ... In ogni parte trovansi altari per ricever gli ultimi nostri giuramenti.

EMI. [*balzando in piedi, e con fermezza*] Franval, t' arresta. Il core della tua Emilia è tutto per te; e la morte non ci dividerà niente più che la vita ... Se si versava il tuo sangue io ...

sarei caduta al fianco per morirti vicina. Tu vivi. Diamone lodi all'autore d'ogni bene. Ma troppi orrori, ahi troppi insorgono d'intorno à noi. In questo momento esco d'inganno. Ho offesa la più sacrà autorità, e il cielo con nostro ribrezzo ci ha fatto travedere poc'anzi il castigo che forse è a noi destinato. Se non posso soffocar il mio amore, saprò almen dominarlo. Piango, e obbedisco ... Il dovere mi parla, ed io ne ascolto la voce, Non darò mai la mia mano senza l'assenso di mio padre.

FRA. [*con un grido di disperazione*] E tu ancora contro di me, Emilia, tu ancora ... Ah! quest'orrido improvviso colpo m'uccide!

EMI. [*mostrandogli il padre*] Osserva, e vedi se hai nulla da rispondere. Leggi su quel venerabile volto, e ardisci poi replicare. Non t'ho io quasi data la morte, e quasi reso omicida mio padre?.. Ah! peggio per te se tu non m'intendi... L'amore ha combattuto anche troppo contro la natura; fa d'uopo che l'amor ceda. Debbo sacrificar me medesima. [*mettendosi dalla parte del padre*] Disponete di me. Il rispetto e l'obbedienza vincono ogni altro mio sentimento. [*a Franval*] E tu che per l'ira del cielo nascesti a turbar la pace della nostra famiglia, ricevi questi ultimi sospiri come sicuro pegno d'un eterno addio. Vado pel resto de' miei giorni a pianger la perdita della tenerezza paterna, a ricuperarla, a meritare il mio perdono... Fuggimi, non mi scrive... T'amo, sì con tutto il vigor dello spirito, ma ti rinunzio ... Addio per sempre ... fuggimi; questa è la tua sentenza ... essa mi costerà la vita, ma immutabilmente l'ho pronunziata.

FRA. Ah! la sentenza è mortale ... Muori infelice.

Che

Che far vorresti nel mondo? Emilia ti ricusa. [*rapidamente toglie la pistola, che ha nelle mani Valerio, ed alzandola*] Scostatevi tutti. [*con un ginocchio a terra dinanzi a Dorvil gli presenta la pistola*] Ripigliate questo strumento di morte, e non mancate più il vostro colpo... Nella mia disperazione la morte è un dono per me... Toglietemi questa vita odiosa, insopportabile... Bisogna che per uscire di qua, per abbandonarmi a me solo, bisogna che tutti due camminiate sul mio corpo palpitante, e squarciato. Siate finalmente, o mio padre, o mio assassino. [*con espressione vivace, e terribile*] Troppo lungo tempo ho sofferto... O distruggermi, o ch'ella mi sia restituita... Prendete; o la mia mano più pronta ancora... [*voglie la pistola contro di se, e grida con estremo sforzo di sentimento*] La morte, o Emilia.

Dor. [*commosso, trattenendogli il braccio*] Fermati, misero giovane, fermati.

Fra. Voi mi trattenete, voi?

Dor. La tua sommissione ti salva... Io te la concedo.

Fra. [*gettando la pistola, cade a' suoi piedi, e glieli abbraccia*] Sono ancor tra i viventi? avrò la forza di vivere!

Val. [*saltando al collo di suo padre*] Ah! mio padre, voi così acquistate un figlio di più. Faremo a gara in amarvi.

Emi. L'animo di mio padre è generoso... Giusto Dio, che tutto hai condotto a buon fine, accetta ora da noi mille rendimenti di grazie.

Liv. [*stringendosi Emilia al seno*] O inaspettato momento! [*si asciuga gli occhi, e si ritira*]

Ag. Felicissima giovane non posso tenermi dal piangere. [*anch'egli come Livia*]

Dor. Sì figlia, tu sei sua sposa; un raggio di luce...

ogni mio sdegno è finito ... Ma ricordatevi tutti due del momento in cui perdono.

FRA. E come si potrebbe dimenticarsene? [*a Emilia*] Non si passò giammai così rapidamente dall' eccesso della sciagura al colmo della felicità. Unitevi a me tutti. [*a Dorvil*] Permettete che il vostro figlio v' abbracci ... io sono tale ...

DOR. [*respingendoli, ma senza rigore*] Vi benedico ambidue. Riceverò i vostri abbracci, quando avrò risarciti i torti che vi ho fatti.

FRA. Eh! che tutto è risarcito.

VAL. Noi siamo tutti felici.

EMI. E voi pur, padre mio, lo sarete.

DOR. Lasciatemi. Io arrossisco, io sento la vergogna e i rimorsi. Me felice ancor di sentirli! Ma ... [*a Livia e ad Alfonso*] La sorpresa e il furore m' avean tolta la voce. Non sono ancor bene rientrato in me stesso. Ogni oggetto ch' è qui con ragione mi ha confuso. Ditemi: per quale strano accidente vi trovate voi in due luoghi?

LIV. Imploro, signore, un nuovo perdono.

ALF. Non mettete limite alla vostra bontà.

LIV. Voi non siete dove credevate d' essere.

DOR. Come?

ALF. Nell' oscurità della notte siete stato ricondotto nel nostro albergo senza che ve ne accorgiate.

DOR. E chi ha avuto l' ardire d' ingannarmi così? Forse mio figlio?

VAL. Io non ho neppure ardito di concepirne il pensiero.

DOR. E chi dunque? Voglio saperlo.

SCENA V.

Andrea, e detti.

And. (Andiamo; or tocca a me.) Ebbene, signore, poichè tutto si deve scoprire, sono stato io. Non andate in collera; io l'ho trovato questo bellissimo ripiego.
Dor. Tu? e nessuno t'ha consigliato?
And. Oh! nessuno, signore.
Dor. Assolutamente?
And. No, ve lo giuro; tutto è uscito dal mio cervello. Io non aveva cor di soffrire che questa bella signorina dovesse esser sequestrata fra quattro muraglie. Ella piangeva, e quasi piangevo ancor io. Avevo conosciuto il suo amante, grazioso, gentile, onorato, e che moriva dalla disperazione. Ho immaginato il ripiego di far che tornino a trovarsi insieme prima dell'ultima separazione. Avevo dentro di me una certa cosa, un certo presentimento... basta, so ben io... non soglio mai ingannarmi; e in fatti non è accaduto alcun male...
Dor. Bricconcello, tu ti sei molto arrischiato. Se me ne fossi avveduto, forse in quel primo trasporto avrei potuto abbruciarti il cervello!
And. [*ridendo*] Eh! no, signore, mai, mai.
Dor. Come mai? con qual sicurezza...
And. Lo sapeva ben io che quelle pistole non farebbero male a nessuno.
Dor. [*sorpreso*] Tu lo sapevi?
And. Mi avevate fatto tanta paura guardandomi... già quando un uomo è in collera non si conosce più da se stesso; non è vero? Io non diceva una parola, ma osservavo. Vi ricorderete ch'entrando voi nella stalla, ed affrettando la gente e i cavalli, avete posate le vostre

pistole a man destra, presso la mangiatoia; ed io allora zitto, zitto, ho preso il mio tempo, e con destrezza di mano ho cavate le palle, ed ho lasciata la polvere... Così, come ben vedete, io era sicurissimo che non vi poteva essere se non un po' di strepito all'aria, e nulla più.

EMI. Ah! caro padre, egli ha salvata la vita a tutti tre.

FRA. Da che mai dipende il nostro destino!

DOR. Il cielo, lo veggio anch'io, ha vegliato sopra di noi mentr' eravam tutti fuor di senno. Egli si è degnato d'impedirmi un grave delitto. Le passioni furenti sembrano assai spregevoli nel momento in cui si arriva a detestarle. [*ad Andrea*] Avrai premio da me. [*ad Emilia, e a Franval*] E voi, figli, nello stendere il contratto di nozze assegnate a questo buon giovane un'onesta pensione.

AND. Oh! sono cento volte più contento di vedere che si amano in pace col vostro assenso, che di tutto l'oro che mi potreste donare. Non voglio altra ricompensa che di poter qualche volta incontrare, e baciar la veste, se mel permette, a questa gentil signorina. [*bacia la veste ad Emilia e si ritira*]

DOR. [*dopo un momento di silenzio*] Miei cari figli, ritiratevi. Ho bisogno di solitudine. Domattina allo svegliarsi non temerò di stringervi fralle mie braccia; ma non godrò mai appieno il piacer di vedervi, se prima non mi trovo più contento di me medesimo. [*Dorvil va da una parte che gli accenna Alfonso, e un Servitore lo segue. Gli altri dall' altra parte. Sono tutti respettivamente preceduti dai lumi*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

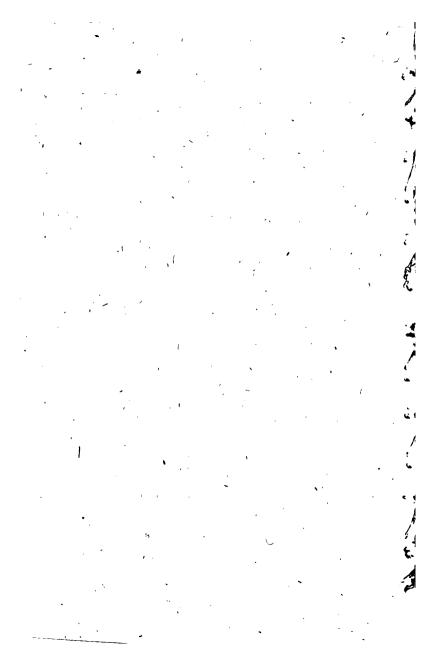
EMILIA.

Non contento l'Albergati di arricchire il teatro italiano colle sue eccellenti opere originali, gli fa anche gustare di tempo in tempo le migliori produzioni francesi, che con molta eleganza, e maestria trasporta nella nostra lingua. Ecco un esempio nel presente dramma da lui intitolato *Emilia*. Dobbiamo noi risguardarlo come l'autore, o come il traduttore di esso? Nella prefazione che vi prepose egli così scrive: *colla mia diligenza mi è riuscito d'essere forse il primo in Italia ad aver nelle mani questa commedia francese sulla quale ho lavorato da autore, e da traduttore. Io non voglio dirne il titolo, che ha nell'originale; nè voglio nominarne l'autor vero... Chieggo perdono all'eccellente autore francese se nel dramma ho aggiunto, e levato a senno mio scene, personaggi, parlate, e se l'ho ridotto di tre atti in cinque*. Non dispiacerà all'Albergati se ora ci facciam lecito di render noto al pubblico, ed il vero titolo, ed il vero autore. Questa è fatica del sig. Mercier nell'originale denominata *Zoe*. Nulla diremo dell'autore, perchè ne abbiamo altrove parlato, quindi non faremo che riflettere brevemente sopra esso dramma, e sull'italiana libera versione.

Molte bellezze ci sembra che siano da rilevarsi nell'opera del Mercier, come pure non pochi difetti. Quelle provengono dal merito dell'autore; questi forse non saranno che i soliti effetti del mostruoso genere in cui è trattato l'argomento. Facilità di condotta, semplicità di nodo, sviluppo naturale, accidenti bene ideati, e per lo più bene condotti, situazioni interessanti, e patetiche, dialogo vivo, ed adattato, caratteri veri, e perfettamente sostenuti, sono i pregi che più distinguono questo dramma.

Al contrario la violenza eccessiva, in cui sono sempre i principali personaggi, e che non può che stancar l'animo degli ascoltanti, le lunghe scene, e parlate, e singolarmente il racconto di Franval alla scena seconda, il sentire questo amante che si porta a veder per l'ultima volta la sua bella disarmato, e poi taglia redini, e ferisce cavalli; che resta ferito egli stesso, e corre quindici ore di continuo senza fermarsi, e non si sa quando medichi la propria ferita; il vederlo obbligato ad una sollecita partenza; e non ostante ragionare lunghissimamente nella citata scena sopra la stranezza, e crudeltà dei padri nell'opporsi al genio dei figli sull'articolo del loro matrimonio; e nella scena sussecutiva trattenersi pure assai a lungo senza proposito colla sua amata: la inavvertenza di Massandro il padre, che l'Albergati tradusse in Dorvil padre, quando ha rinvenuta la figlia di non cercare di Franval, ricerca, ch'è l'oggetto principale all'odio suo, oggetto, che tale appunto sempre più comparisce dal poco caso ch'egli fa dell'aver ritrovata Zoe, od Emilia, ed oggetto che primo esser doveva per il carattere violento, e vendicativo di Massandro, il deporre che fa questo furibondo genitore delle sue pistole, accidente contrario al suo naturale, alla ragione, alla qualità del momento, e quindi al verisimile; finalmente una morale non assai plausibile, poco, o niente giustificata da alcuni principj quasi puramente metafisici, troppo inverificabili, e troppo tutto giorno vantati colla voce; al contrario dunque su tutti questi punti noi crediamo non poco biasimevole il dramma del Mercier.

L'Albergati lavorando sopra di esso, come scrive, *da autore, e da traduttore* lo emendò dalla lunghezza delle scene, molto da quella dei dialoghi, e singolarmente da quella nel racconto di Franval, da cui levò pure le sopra citate contraddizioni: della Gervais compose Alfonso, e Livia, ma poi non fece nessuna correzione a tutti quegli altri articoli, che noi troviamo, e più essenziali, e più

difettosi. Forse egli avrà creduto di non poterlo, o di non doverlo fare, e noi abbiamo assai stima dei suoi talenti principalmente teatrali, per non rispettare ciò ch' egli operò con questo suo travaglio lodevole moltissimo per le ragionevoli variazioni introdotte, e per l'esattezza, grazia, e vivacità della sua traduzione. Ma se noi, ed il pubblico non si stanchiamo mai di applaudire ai suoi lavori, che ci cagionano particolare delizia, egli è anche ben giusto che l'Albergati non si stanchi sì presto di fornirci motivi, per cui possiamo continuare a tributargli una così meritata estimazione, e riconoscenza. ***

LE CONVENIENZE TEATRALI

FARSA

DEL SIGNOR

ANTONIO SIMON SOGRAFI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE, direttore degli spettacoli.
IL CONTE DI LULLI.
DARIA GARBINATI DE PROCOLI.
PROCOLO, suo marito.
L' IMPRESARIO.
GENNARO SCAPPI, maestro di musica.
PETRONIO, servitore della prima donna, bolognese.
SGUALDO, servo dell' Impresario.
GIUSEPPINO PAPPA, detto il Frascatino, primo musico.
FILIPPO DE GARULLI, ballerino, fiorentino.
GUGLIELMO KNOLLEMANHILVERDINCH-SPRAICHMAISTER, tenore, tedesco.
SAVERIO TROTTOLI, detto il Pulcinello, secondo musico, romano.
GAETANO PERLUCCI, detto Donino, secondo tenore.
LUISA SCANNAGALLI, seconda donna, bolognese.
AGATA, sua madre, bolognese.
CECCA SPEROZZOLI, altra seconda donna, milanese.
MANZINO, accomodatore di libri d' opera.
UN PITTORE, veneziano.
AGOSTINO, sarte.
SERVITORI, che non parlano.

La Scena è in Lodi.

ATTO UNICO.

Sala d' un albergo contiguo al teatro, con molte porte. C' è un paravento nel mezzo, che separa dagli altri l'appartamento della prima donna.

SCENA I.

IL CONTE, L' IMPRESARIO.

IMP. Se no la me agiuta son desperà.

CON. Penserò... vedrò...

IMP. Sta impresa pol esser la mia rovina.

CON. Con una prima donna di questa sorte! Altro che rovina; voi farete un pozzo d' oro.

IMP. Lo volesse el ciel; ma no la vede che ordene che ghe xe? Ghe manca otto zorni a andar in scena, e xe indrio opera, bali, vestiario, scenario, no xe al' ordene i carteloni, xe da giustar el libreto, ghe xe cento cosse da far... in verità che se ela no me protege mi son l' omo più intrigà del mondo.

CON. E cosa volete che io faccia? Se potrò farvi del bene, ve lo farò.

IMP. Me bastarìa solamente dentro d' ancuo de poder dar el libreto, e el cartelon al stampador. Caro lustrissimo sior Conte, so che la xe tanto generoso, e d' otimo cuor, la varda de ridur madama a unirse co mi per combinar le so convenienze, e per far almanco la prima prova d' incontro de parti.

CON. Vedrò... procurerò di cogliere il buon momento... in somma venite dopo pranzo, e spero che vi consolerò.

IMP. Za che la xe tanto gentil no la poderave farme la carità de parlarghe adesso a madama?

CON. Oh adesso non conviene. Sarà ancora a letto.

IMP. E no poderave come mi andarghe a parlar?

CON. Se vi vede povero voi. Lo sapete ch'ella non vuol aver che fare cogl' impresari. A Napoli perchè l' impresario è andato a visitarla ha presa una bile, ed è stata cinque sere senza andare al teatro.

IMP. Co la xe cussì ghe starò lontan; ma la xe una gran condizion de un povero impressario, che spende el so sangue, che ga cuor de dar ottocento zechini a una donna per vintiquatro recite, de no poderla gnanca veder.

CON. Io vi consiglio per vostro meglio a taeere.

IMP. Cossa vorla che tasa de più? No go gnanca verto boca co la xe arivada; e sì, sala, un altro impressario che s'avesse visto a capitar la prima donna alla piazza diese zorni prima de andar in scena, dasseno che nol la gaveria tegnuda, e per el manco el gaverave fato una protesta.

CON. Sarebbe stato peggio per voi; non avreste avuta la mia protezione.

IMP. Go gusto anca mi de aver fato cussì, perchè in sta maniera me posso lusingar del so favor.

CON. E questo maestro, non pensa di venire a fare il suo dovere?

IMP. El m'ha inpromesso de vegnir da basso per la quarta volta. El stà quà de suso, l'è drio a scriver, ghe manca diversi pezzi de musica, e per questo nol pol partirse dal taolin; e po la sa, i Napolitani va ala bona, e no i sta su certe etichete.

CON. Ma con madama converrà che cangi il suo sistema.

IMP. L'è disposto a servirla in tuto, e per tuto. Dunque, lustrissimo, se la crede ben, farò invidar quà la compagnia a mezzo zorno per stabilir sto cartelo, e sto libreto.
CON. Prima bisogna passar parola col marito di madama.
IMP. E a lu, ghe poderogio parlar?
CON. Quanto volete. E' un uomo compitissimo. Eccolo.

SCENA II.

PROCOLO, PETRONIO, e DETTI.

PRO. [*con gravità*] Conte, addio.
IMP. Sior Procolo, ghe son servitor.
PRO. [*senza badare all' Impresario*] Come state, Conte?
CON. Bene, e voi?
PRO. Male. Ho dormito male. Il letto é cattivo. Quando viaggiamo ci portiamo sempre dietro il letto; ma questa volta non l'abbiamo.
CON. E madama, come ha passata la notte?
PRO. Assai peggio di me. Ha presa una bile fortissima, e non so se per quest'oggi sortirà dalla sua stanza.
CON. Per qual cagione?
PRO. E' stata pizzicata da una zanzara prima d'addormentarsi.
CON. Speriamo bene. Ci sarebbe qui l'Impresario che vorrebbe...
PRO. [*senza badare al Conte*] Petronio?
PET. Sgnour.
PRO. La cioccolata a madama mia moglie, e a me.
PET. Gnor sì. [*parte, poi torna*]
CON. Se siete contento vorrebbe verso il mezzo giorno...
PRO. [*come sopra*] Petronio?
PET. Sgnour?

PRO. Portala presto.

PET. Subit. [*parte, poi torna*]

CON. Vorrebbe mettere all'ordine il dramma, e il cartellone dell'opera per farli stampare.

PRO. [*con gravità*] Ah! questo è l'Impresario? addiò.

IMP. Go fatto el mio dover.

CON. Dunque, che ne dite voi?

PRO. Io credo, che potrà risparmiare a tutti quest' incomodo.

IMP. Se xe lecito se pol saver el perchè?

PRO. Perchè se il maestro non dà a madama mia moglie, dentro questa mattina l'aria del primo atto, noi prenderemo le poste, e se ne anderemo via.

IMP. Son sta in sto momento desuso, el giera giusto drio a strumentarla.

PRO. [*riscaldato*] E' dietro a strumentarla senza prima farla vedere a me?

IMP. El voleva vegnir da basso a mostrarghela; ma come l'è un omo che parla sempre forte, cussì l'ho fato star desuso perchè nol la desmissiasse. (L'ho comodada.)

PRO. [*sorridendo*] La tornerà a strumentare, la tornerà a strumentare.

IMP. E una, e do, e tre, e quante volte che la vorrà.

CON. Mi farò sentire anch'io da questo maestro.

PET. A son que cu la qulazion. [*con sottocoppa e cioccolate entra da madama*]

PRO. Vengo. [*al Conte con gravità*] Conte, subito che madama mia moglie darà udienza, mi ricorderò di voi.

IMP. La senta, la ghe diga a madama, che vorave anca mi...

PRO. Madama mia moglie non dà udienza a impresari. [*parte*]

SCENA III.

L' IMPRESARIO, *il* CONTE.

IMP. Oh mazzao! xelo un bel sesto? ala visto? ala sentio? Ma me sorprende che un cavalier dela so sorte abia la pazienza de viazar costa razza de mati, e de tegnirghe drio a tute le so grandezze, e ai so pregiudizi.

CON. Vi dirò. Dopo un certo impegno che ho avuto con una seconda donna, che ha cantato a Bologna l'anno scorso, per la quale ebbi ancora a riportare in un duello una ferita in un braccio, ho stabilito di non volerne più saper altro di lei, e per distaccarmi, avendo avuto occasione di conoscere madama lo scorso carnevale a Torino, mi sono unito con essa, e sono venuto a Lodi.

IMP. So che madama ga dell'amicizia per ela. Ela poderave otegnirme el favor de poderla reverir.

CON. Vedrò... procurerò...

IMP. Dal canto mio la la assicura che farò el possibile perchè la sia contenta in tuto e per tuto.

CON. Avvertite bene, che il primo uomo, il tenore, il maestro, tutti in somma abbiano per lei i dovuti riguardi. Ella è così biliosa, e s'inquieta così per poco, che non si può credere: se ella prende una bile siete rovinato, perchè la bile le fa l'effetto di toglierle interamente la voce.

IMP. No la se dubita, che se varderà de no farla inquietar. Per il primo omo go procurà de meterlo a segno. El tenor xe un zovenoto poco puntiglioso, onde me lusingo, se no i me lo guasta, che el se adaterà a tuto. El maestro pò l'è un omo dificile, el sa el so mistier, e certe cosse, se la m'intende, nol

le farà; ma me lusingo che tratandolo con bona grazia lo riduremo anca questo: Sento a far le scale... L'è giusto lù.

SCENA IV.

GENNARO *in veste da camera, pianelle, con penna agli orecchi, occhiali, barba lunga, carta di musica in mano, e* DETTI.

GEN. [*dietro il paravento*] Malora, Impressario, dove sei?

IMP. Semo quà. La vegna sior maestro.

GEN. Io non saccio come annare avanti. Manname un accordatore. Come aggio a sonare con chillo ciembolo che m'hanno dato? Cavaliere, te saluto.

IMP. L'acordador l'ho mandà a chiamar in sto momento; anca i virtuosi se lamenta, che le spinete xe senza corde, e che le xe tute scordae.

CON. Addio, maestro; sarete a buon porto colla vostra musica?

GEN. A buono puorto? songo a uno mare autò, caro lo mio cavaliero. Come bolite che se possa scrivere in chissa manera? La prima donna, possa essere accisa...

IMP. Zitto... [*al Conte*] La lo scusa per carità. [*a Gennaro*] Se la prima donna sente, nasce un precepizio. Sior maestro, cara ela la prego de andar co le molesine. La xe una donna delicatissima, la xe biliosa all'ecesso, la xe brava, bisogna soportar; e po ghe xe quà sto cavalier, che xe el so protetor, che merita tuti i riguardi. Se per esempio la volesse qualche picolo cambiamento...

GEN. Possa morire de subeto maestro, prima donna, protettore, impressario, marito, mammata, patreto, se faccio no cambiamento. E poi sta

attiento Impressario veh, io non aggio che fare con lo marito. Io non posso vedere li mariti de prime donne.

IMP. [al Conte] La ghe perdona in grazia mia. L'è un omo fatto cussì, el pensa ben, ma el se spiega mal. [a Gennaro] Col mario no la gaverà da far. Le arie del tenor xele fate?

GEN. Le ha lo copista. Sentirai, signor cavaliero, che arie aggio fatte, ma lo deavolo vole, che lo poverello non saccia na parola italiana.

IMP. El rondò del musico?

GEN. Aggio fatto lo stizzo; ma, core mio, chillo anemale fa impazzare lo poeta, perchè vole cantare lo rondò con le catene. Cosa vuoi che te dica?

CON. Non fa egli la parte di Romolo?

GEN. Per l'appunto. Senti lo anemale dello soprano. Sai, cavaliero, che il dramma è Romolo ed Ersilia dello gran Metastasio. Ebbene: nell' atto terzo viene Romolo trionfadore, e canta in mezzo lo coro. Tutto lo popolo fa feste a Romolo, e chisso anemale de Romolo vole cantare lo Rondò colle catene! che te ne pare, cavaliere mio?

CON. Gli dirò io una parola all'orecchio a questo signor Romolo, e vedrete che canterà senza catene.

SCENA V.

PROCOLO *parlando versò l'appartamento*, e DETTI.

PRO. Badate bene di chiudere le finestre della camera d'udienza. Conte, se volete riverire madama mia moglie, è in camera d'udienza.

CON. Addio, maestro.

IMP. [*al Conte*] Me raccomando a ela.

CON. Spero che vi potrò consolare. [*parte*]

GEN. Aspettami, vengo ancor io.
PRO. Dove andate voi? fermatevi..
GEN. Non posso vedere moglierata io?
PRO. Vi pare di essere in una conveniente figura, per essere ammesso all' onore di baciarle la mano?
GEN. Che saccio de figura? aggio l' aria bella e fatta, e vado a fargliela sentire.
PRO. Fatela vedere a me.
GEN. Fai la prima donna tu?
PRO. Madama mia moglie si rimette a me intieramente.
IMP. Via, sior Genaro, la ghe fazza sta pulizia quà a sior Procolo, la ghe la lassa veder.
GEN. Pigliala. Ma quanno l' avrai veduta sarà lo stesso.
PRO. [*la esamina fa gesti di disapprovazione, e Gennaro s' inquieta*]
IMP. [*a Gennaro*] (No la me lo disgusta. L' abia pazienza.)
GEN. C' è qualche cosa che non te peace?
PRO. Non c' è una nota, che sia buona per madama mia moglie. [*la restituisce*]
GEN. [*abbracciando l' Impresario*] Ah, Impressario mio, te l' aggio detto?
IMP. No la se inquieta. Esaminemo, vardemo. Per cossa disela che no ghe xe gnanca una nota de bona?
PRO. Prima di tutto madama mia moglie non canta mai in delasoirè.
GEN. Auh! mamma mia!
IMP. [*a Gennaro*] La lo lassa dir per amor del cielo!
PRO. In secondo luogo quei passaggi non sono per lei.
IMP. Con un strisso de penna i se pol cambiar.
PRO. In terzo luogo la parte cantante è troppo coperta dagli strumenti.

Imp. Anca questo se pol comodar. Caveremo un poca de strumentazion.
Pro. In quarto luogo...
Gen. In quarto luogo, Procolo mio, vattene denanzi agli occhi miei;
Pro. Se non cangierete quell'aria, madama mia moglie ne metterà una d'un altro maestro.
Gen. Impressario mio, manname via chisso Procolo per carità.
Imp. Con un poca de flema, se la gaverà pazienza comoderemo tuto.
Pro. Non c'è flemma, non c'è accomodare. Bisogna comporre un'altra aria.
Gen. Non cangio na notariella de chissa aria, se credesse de deventar no ciuccio come Procolo.
Pro. Lo saprà madama mia moglie, lo saprà. [*parte minaccioso*]

SCENA VI.

L' Impresario, Gennaro.

Imp. Caro sior maestro no la me desgusta sta zente, nol xe nè el soo, nè el mio interesse.
Gen. Ma non aje sentuto?
Imp. Ho sentio benissimo; ma coi virtuosi de sta sorte ghe vol soferenza. Ela po, la me scusa, la ga el vizio de parlar sempre forte, che par che la vogia criar co tuto el mondo. Ghe vol maniera, spezialmente co sta prima donna, ala qual tuto ghe dà fastidio. La procura de tratarla con civiltà, con pulizia, e la mostra d'esser disposto a far tuto quel che la vol. La ga con ela quel protetor romano, che xe un prepotente de prima sfera, e se no altro per sta rason bisogna aver giudizio, e ingiotir qualche bocon amaro.
Gen. Lascia fare a me, che colle prime donne ci ho la miglior manera de chisso mondo.

IMP. Sin che me recordo: al capo de bali gala dà tuta intiera la musica del balo analogo?
GEN. Ha avuto tutto questa notte.
IMP. Anca el so a solo?
GEN. Anca lo a solo.
IMP. Xelo restà contento?
GEN. Credo de sì, non l'aggio chiù veduto.
IMP. Se ancuo combineremo el libreto, e el cartelon, stasera faremo la prima prova de incontro de partì.

SCENA VII.

SGUALDO *con carte di musica, e* DETTI.

SGU. Sior parón.
IMP. Cossa ghe?
SGU. El capo dei bali ghe manda indrio el so a solo del balo analogo, e el m'ha dito, che la ghe diga al sior maestro, che lu no bala a soli in elafà.
GEN. Ah! povero Gennariello, in quale paiese sei benuto a lasciare lo core tuio.
IMP. Pazienza, maestro, pazienza. [*a Sgualdo*] Diseghe al capo dei bali che el tegna el so a solo, che mi po parlerò con elo.
SGU. Anca la seconda donna ghe manda indrio el menueto del secondo ato, perchè la dise, che la vol un'aria cola cabaleta.
GEN. Auh!
IMP. Gnente, sior maestro, la lassa far a mi. [*a Sgualdo*] Porteghe indrio el menueto alla seconda donna e diseghe che le cabalete xe tute riservae per le prime parti. [*a Gennaro*] Vedela se co la flema se giusta tuto?
SGU. El primo musico, e tuti i altri personagi dell'opera i dise, che prima de dar ala stam-

pa el cartelo, e el libro dell' opera i vol esserghe anca lori per le so convenienze.

IMP. Diseghe a tuti, che i sia quà a mezzo zorno, che i sarà servidi. Avemo combinà le convenienze dei balerini, possibile che no podemo conbinar quelle dei cantanti? Andè là subito. Avisèlli tuti.

SGU. [*parte*]

IMP. Vedela quanta pazienza che go mi, che li pago; la ghe n' abia un pocheta anca ela. Via, la se senta, e la varda, per farme servizio a mi, se se podesse farghe a quel' aria qualche picola alterazion. [*dà una sedia a Gennaro, che si mette a tavolino presso il paravento*]

SCENA VIII.

PETRONIO, PROCOLO, IL CONTE, DARIA, *e* DETTI.

PET. Aiè qua la mi padrona. [*dispone lo sedie, e parte*]

IMP. Corro via subito; maestro me racomando.

GEN. Perchè vai via?

IMP. La sa, che la prima donna no vol veder impressari.

GEN. Fermate dietro chisso paraviento.

IMP. La dise ben, cussì sentirò tuto. [*si ritira dietro il paravento, poi torna*]

PRO. E' qui madama mia moglie.

GEN. (Preceduta da Procolo Trommetta.)

CON. Viene madama.

DAR. [*sorte gravemente; guarda intorno e siede*] Che casaccia è mai questa! Male addobbata, male ammobiliata, tutto male, tutto cattivo.

CON. E' vero, tutto è cattivo.

IMP. [*a Gennaro spergendo fuori la testa*] (La la trata co pulizia.)

GEN. (Lascia fare a me.)

DAR. E' quell'uomo là il maestro?

CON. Sì, quello.

GEN. Te saluto prima donna. [*esamina l'aria*]

DAR. Che screanzato!

PRO. Siamo venuti a questo teatro per far un piacere a molte dame, e a molti cavalieri, che ci hanno pregati, e non per esser oltraggiati da un lazzarone.

IMP. [*come sopra*] (Prudenza, maestro, per carità.)

DAR. Avevamo la scrittura in mano di Londra, e d'Inghilterra, e non l'abbiamo accettata per far un regalo alla nobiltà di questo paese, e poi ci conviene essere maltrattati da un villanaccio.

IMP. [*come sopra*] (La dona tuto a mi, maestro, la dona tuto a mi.)

CON. Nessuno vi può dar torto.

DAR. Ma la cagione di tutto questo è quel birbante dell'Impresario.

GEN. [*all'Impresario*] (Prudenza, Impressario, per carità.)

PRO. Certamente. La causa di tutto è quel briccone dell'Impresario.

GEN. [*come sopra*] (Dona tutto a me, Impressario, dona tutto a me.)

CON. Eppure, madama, mai per oppormi a quello che saviamente avete detto, se conosceste l'Impresario, se per questa sola volta voleste lasciar fare il contrabbando di presentarvelo, trovereste in lui un uomo, che molto bene conosce i suoi doveri. Si è raccomandato alla mia protezione, e a dirvi il vero, mi sono quasi preso la libertà di assicurarlo della vostra clemenza.

PRO. Mia moglie non parla con impresari.

GEN. (Oh Procolo più asino di Romolo!)

DAR. Via in grazia del Conte, per far piacere al Conte... lo vedrò.

PRO. Madama è fatta così. Non sa dir di nò ai cavalieri.

IMP. [*sortendo*] Donca za che la me permete sto onor, che da mi xe sta tanto desiderà, no tardo un momento, per umiliarghe la mia servitù, e per assicurarla del mio rispeto e della mia venerazion.

DAR. [*al Conte*] (E un uomo di proposito.) [*all' Impresario*] Addio.

IMP. Se xe lecito, ala reposà ben la note?

PRO. Male, malissimo.

GEN. (E chisso Procolo mette sempre la lingua per ogni pertuso!)

DAR. Lo strepito che si faceva per via m' ha più volte svegliata.

IMP. La comandi. Vorla, che fazza subito serar la strada? vorla che fazza covrir de pagia, o de fien perchè le carozze che passa no fazza strepito? sta a ela el comandar, e a mi l' ubbidir.

PRO. Eh, ci avvezzeremo.

DAR. Ci adatteremo.

PRO. Il nostro palazzo di Milano già non ce lo possiamo condur dietro.

DAR. Viaggiando bisogna uniformarsi.

GEN. (Mamma mia! ed io l'aggio conoscinta, che cantava le canzonette collo calascione per strada.)

CON. [*brusco*] Maestro, cangiamo quell'aria sì, o nò.

GEN. Chiù che ce penso, e meno ce vedo lo caso de poterla cangiare de tono.

CON. [*minaccioso*] Madama dev'esser servita.

IMP. Sia contenta madama a costo che casca el mondo.

DAR. Le mie convenienze, le mie convenienze.

CON. Non vi riscaldate, madama, sarà fatto tutto.
PRO. Madama, non vi alterate sarete servita.
IMP. No la se inquieta. Semo qua tuti ai so comandi.
GEN. Auh! povero Gennariello!
CON. Maestro, bisogna cangiar quest'aria.
IMP. Bisogna far sto piaser.
PRO. Bisogna obbedire.
GEN. Procolo mio, agge pietà de lo fegato de povero Gennariello.
IMP. [*a Procolo*] La me lassa dir. [*a Gennaro*] Chi canta l'ultima aria del primo ato?
GEN. Giuseppino lo primo soprano.
IMP. In che ton xela l'aria de Giusepin?
GEN. In beffà.
IMP. [*a Daria*] Ghe comoderavelo sto ton?
PRO. Perchè no.
IMP. Co la xe cussì, [*a Gennaro*] la ghe toga el ton al primo omo, e la ghe lo daga ala prima donna.
GEN. Ma così aggio da scrivere doie arie. E poi cosa dirà chillo povero deavblo de Romolo?
IMP. Che el diga quel che el vol, ghe torno a dir: sia servida madama e casca el mondo.
CON. Maestro fate a me questo piacere, a me.
DAR. Ci sarebbe forse dubbio?
PRO. Non vi alterate che lo farà.
CON. Non andate in collera, vi servirà.
IMP. No la se inquieta. El va subito a servirla.
CON. Andate a scrivere, maestro, andate a scrivere.
DAR. Ve lo dico io, andate.
PRO. Andate per vostro meglio.
IMP. La vada, no la perda tempo.
GEN. (Auh, mamma mia, potessi in chisso punto annare a scrivere la sentenza di morte in musica per tutti quattro.) [*s' incammina*]

SCE-

SCENA IX.

Giuseppino, e detti.

Giu. Servo di lor signori. (Il maestro dalla prima donna! Che vi sia qualche tradimento?)

Gen. [a Giuseppino] (Romolo mio te saluto. L'impresario in chisso punto t' ha rubato lo tono de beffà; sale in coppa, e te diraggio tutto.) [parte]

SCENA X.

Daria, il Conte, Procolo, l'Impresario, Giuseppino.

Giu. (L'Impresario mi ha rubato il tuono di beffà! non capisco.) Impresario?

Imp. La me comandi. [a Daria] Con permission.

Giu. (Che cosa dice il maestro, che voi mi avete rubato il tuono di beffà?

Imp. No sala? el scherza cussì con tuti. Qualche volta el xe de galana.)

Giu. (Badate bene, che io voglio tutte le mie convenienze.

Imp. Per cossa credela che sia quà? Son qua aposta per ela, perchè vogio che sia salve le convenienze de tuti.)

Giu. (Quand' è così riposo sopra di voi.

Imp. La staga sora de mi, e no la pensa gnènte.)

Giu. Ehi. Quando stampate il libretto, e il cartello?

Imp. Ancuo. A mezzo zorno la sia quà anca ela.

Giu. Ci sarò immancabilmente.

Imp. Comandela altro?

Giu. Niente altro. (Eppure non mi fido. Voglio andare dal maestro.) Con permesso di lor signori. [parte]

Imp. La se serva.

SCENA XI.

DARIA, *il* CONTE, PROCOLO, *l'* IMPRESARIO.

DAR. Che cosa vi ha detto colui?
IMP. Poverazzo! El m' ha fato anca da rider. El xè vegnuo a pregarme, che el vorave sul manto un recameto coi lustrini; ma go dito che nol sarìa in caratere, e che in vece ghe li farò meter sula corazza.
PRO. A proposito. Prima deve sceglier i colori del vestito madama mia moglie. Così vogliono le sue convenienze.
IMP. Me despiase, che el li ha scelti.
DAR. Che colori ha scelti colui?
IMP. Bianco, e rosa languida.
DAR. I colori appunto che voglio io.
IMP. Ben, se la xe contenta, faremo prima donna e primo omo compagni.
DAR. [*con collera*] Io vestita come colui? Io? Cielo! cosa mi tocca sentire!
IMP. No la se inquieta, madama, go falà, ghe domando perdon. Sarà fato tuto a so modo.
CON. Non vi alterate per amor del cielo!
PRO. Imprudente! cosa mai avete detto!
IMP. Ghe torno a dimandar scusa.

SCENA XII.

AGOSTINO, e DETTI.

AGO. Si può venire?
IMP. Xe quà giusto el sartor. Vegnì, Agostin, vegnì avanti. Madama, questo xe el capo sarto, ela ga da comandar, e vu no gavè da vardar spesa, omeni, donne, tuto quel che fa bisogno perchè la sia servida. (Se intenderemo tra de nu.

AGO. Ho capito.)

PRO. Il figurino l'avete avuto? I colori debbono essere bianco, e rosa pallida.

AGO. Quei medesimi del primo musico?

IMP. Tasè là, no lo stè gnanca a nominar. Sti do colori li ha scielti madama, i ghe piase a ela, no ga da esser altri abiti de sti do colori. (Vegnirò in vestiario po mi.

AGO. C'intendiamo.)

DAR. E quando sarà fatto quest' abito? Non è ancora incominciato?

IMP. No la se meta in aprension. L'è un'omo, bisogna che lo diga in presenza soa, capace de farghe un abito da far stordir la prima sera tuto el publico quando la sortirà. [ad *Agostino*] Andè là, fè che i vostri omeni tralassa tuto, che i daga drio a sta fatura. No pensè a balarini, a balarine, a corpo de balo, lassè star tuto; sto abito ga da esser el primo a andar in prova. (Felo l'ultimo savè.

AGO. Secondo il solito.) Vado a prendere i rasi.

IMP. Sior no. I marcanti no i ga de quela roba che go mi. Per madama s'ha da dar fogo al pezzo. Averzì quela casseta de rasi niovi fiamanti, che me xe capità gieri sera da Fiorenza, e tioleve el vostro bisogno. El numero dela casseta xe el numero tre.

AGO. (Rasi lavati.) Sarà servita. Servitore di lor signori. [*parte*]

SCENA XIII.

DARIA, PROCOLO, il CONTE, l'IMPRESARIO, poi SGUALDO.

DAR. [*al Conte*] (Avete detto benissimo, è un uomo che conosce i suoi doveri.

CON. Io poi gli ho dette due delle mie parole all' orecchio.)

IMP. Ale sentio? xele contente? quel che go dito, ghe lo mantegnirò.

DAR. Conte, volete che andiamo a passeggiare?

CON. Tutto quel che vi piace.

PRO. Ed io anderò alle poste a vedere se il principe nostro amico ci ha scritto.

IMP. Prima de partir la me daga almanco la lusinga de onorar anca ela la compagnia dell' opera, che se reduse quà a mezzo zorno per fissar le situazion del libreto, e del cartelon.

PRO. Appunto riguardo alle situazioni, madama mia moglie deve esser l'ultima a cantare in ciascheduno atto.

DAR. Così vogliono le convenienze.

CON. [*con impegno*] Deve esser così.

PRO. Così certamente.

IMP. Me despiase, che bisognerà far dei cambiamenti ancora nel drama. L'ultimo a cantar giera sempre el primo musico.

DAR. [*con calore*] L'ultimo il musico? colui l'ultimo?

IMP. No la se dubita, l'ultima la sarà sempre ela, madama. Adesso manderò a chiamar el poeta per far alterar le situazion. Oe, Sgualdo.

SGU. Sior?

IMP. Diseghe al calegher che el vegna de suso.

SGU. [*parte, poi torna*]

DAR. Che ci ha da fare il calzolaio?

IMP. El poeta xe lu. L'è un diletante bravissimo, che xe solito sempre a giustar Metastasio. Quà in paese quantunque calegher l'è omo stimà assae, e per questo me servo de lu.

SGU. El poeta xe fora de botega.

IMP. Andelo subito a cercar. Vardè se el fusse dal tenor, che l'è solito andar là per insegnarghe

la comica. Se nol fusse pò la, andè all'osteria dele tre spade che lo troverè sicuramente.

SGU. [*parte*]

CON. Impresario avete capito.

DAR. Addio, galantuomo. [*parte servita dal Conte*]

PRO. Andate là, che siete il primo Impresario, che possa vantarsi d'aver avuto un addio da madama mia moglie. [*parte*]

SCENA XIV.

IMPRESARIO.

IMP. Veramente in sto caso la posso chiamar una fortuna. Oh, ancuo fa volemo veder bela. Cossa dirà el primo omo col sentirà che la prima donna ga tolto el ton del'aria, el color del'abito, e la situazion? Che el diga quel che el vol bisognerà che el la tegna; sta donna xe el mio matador, e se desgusto ela, i altri no me fa vegnir un biglieto al teatro. Me despiase, che per ste maledete convenienze intanto no se va avanti. Manco mal, che de tuto xe inteso el Cavalier diretor, e che se ancuo el vegnirà lu sarà terminae le barufe, le convenienze, e el mio interesse sarà in siguro.

SCENA XV.

FILIPPO, SGUALDO, *e* DETTO, *poi il* PITTORE.

FIL. Dite, Impresario, che zanniate son queste?

IMP. Coss'è stà.

FIL. Fò invitare questa mattina di buon'ora il corpo de balli per provare i praticabili, vado in teatro, il pittore mi dice, che voi non li avete mandato ancora i legnami, i cartoni, e che so io; e intanto mi convien star là a impaz-

zar senza far nulla. Avvertite bene che il ballo senza i praticabili non si può fare, e che se voi non mi date i praticabili me ne vò via.

IMP. Gran cossa! spender tesori, e no esser servii! Gieri go mandà un bosco de legname, e domile cartoni, e tuto el so bisogno. Adesso vogio farme sentir. Oe, Sgualdo?

SGU. Sior.

IMP. Diseghe al pitor che el vegna subito quà. Sentì da quela strada fè un altro servizio. (Avertì el pitor, che nol se formaliza se lo strapazzo, che el me lassa dir, che po tra ti e mi se la intenderemo.)

SGU. Sior sì.

IMP. Diseme, aveu trovà el poeta?

SGU. El tagia un per de scarpe, e el vien subito. [*parte*]

FIL. E questo maestro, non pensa di cangiar il mio a solo?

IMP. Caro sior Filipo, per sta volta la me fazza sto piaser a mi. Ela xe un omo de gran abilità, la xe conossuda per tuto el mondo, no la ga bisogno de farse adesso el so concetto; la varda per sta volta de balar el so a solo in elafà.

FIL. Per far piacere a voi, via, questa volta mi adatterò; ballerò in elafà.

PIT. [*con i pennelli in mano*] Cossa comandela?

IMP. Diseme caro vu, ma respondeme a ton, vedè; Che ordeni vogio dà per i bali?

PIT. De far tuto quelo, che fa bisogno.

IMP. [*a Filippo*] Sentela?.. [*al pittore*] Vogio mandà gieri un bosco de legname?

PIT. Sior sì.

IMP. [*a Filippo*] Sentela? [*al pittore*] Vogio mandà domile cartoni?

RIV. Cinquecento soli, sala?

IMP. E mile e cinquecento xe pagai dal carter. Mandèi a tior co volè.

PIT. Ma ghe vol dei omeni. Ela sa megio de mi che teatro che el xe. No ghe xe gnanca liogo da depenzer le scene; bisogna che depenza fuora de teatro, e pò che fazza portar le quinte, e i teloni in teatro, e li fazza tirar suso per i balconi. Ghe al dopio de strussie, e de spesa.

IMP. Mi no go da saver nessuna de ste cosse.

PIT. Ma bisogna ben che la le sapia.

IMP. Mi vei respondo, che pago el mio sangue, e che vogio esser servio. Tiolè dei altri omeni, se quei che gavè no basta. Spendè che mi pagherò. Feghe subito i so praticabili. Vardè che i sia forti e sicuri, no tanto per le comparse che ga d'andar suso, quanto per i balarini. In soma fè quel che gavè da far, lassè star tuto; ma che sto sior sia el primo servido.

PIT. Se intanto la me vol dar a conto un pochi de bezzi...

IMP. Gaverè bezzi, gaverè tuto quel che volè. Anca de più de quel che domandè. Depenze, e no pensè a gnente.

PIT. Ma la diga...

IMP. Andè là, depenzè.

PIT. Ma bisogna...

IMP. Depenzè, fè i praticabili, e stè allegro.

PIT. Donca?..

IMP. No gavè parlà con un sordo. Co ve digo andè, andè.

PIT. Me fido de ela. Vado a depenzer. [*parte*]

SCENA XVI.

L'IMPRESARIO, FILIPPO.

IMP. Xela contenta?
FIL. Contentissimo.
IMP. La vada a provar i so bali.
FIL. Vi raccomando le sessanta comparse, che vi ho ordinato.
IMP. Ghe sarà le sessanta comparse.
FIL. Gli abiti delle furie?
IMP. I' xe fatti.
FIL. L'ira, la speranza, l'odio, la vendetta...
IMP. I xe prepàrai.
FIL. Quello che deve far da porco cignale?
IMP. Go trovà el più bravo porco del paese.
FIL. Badate che senza il porco il ballo va a terra.
IMP. Per sta parte l'anderà ale stele.
FIL. Vado contento a provare i miei balli. Addio, Impresario. [*parte*]

SCENA XVII.

L'IMPRESARIO.

IMP. Patron reverito. Gran cossa xe sti capi de bali. I fa spender tesori, e per lo più no i tira un bigheto al teatro... Aponto, me desmentegava de lezer ste do letere che vien da Crema. [*tira di tasca due lettere*] El sarà el primo omo, e el primo balarin che me mandarà le so pretese. Sentimo. [*legge*] *Amico carissimo. Eccovi le notizie del nostro teatro. L'opera a terra, i balli alle stelle. Ogni sera sono chiamato fuori, e ad onta d'un partito contrario che fischia, grazie al cielo ho trionfato. Posso assicurarvi, che ho composto il mio ballo senza aver gambe. La prima ballerina è un canchero,*

i grotteschi cani, il ballerino per le parti un asino, io solo sono stato compatito. Le scene cattive, il vestiario pessimo, la musica scellerata, e ad onta di tutto questo ho trionfato. Riguardo alle mie pretese, ve le dirò fra pochi giorni a voce, perchè voglio metter in mio posto un altro ballerino, perchè quest' aria mi fa male. Addio. Ho capìo, no i lo vol più veder in teatro... Sentimo st' altro. [*ripone la lettera e prende l' altra*] Sior sì, l' è el primo omo; che diavolo de carattere! Par che abia scrito un capon, [*legge*] *Caco miro*. Diavolo! *Caco miro*!.. Caro mio, el vorà dir. *I balli a terra, l'opera alle stelle*. Bon! *Il mio Rondò furrore. L'aria furrore, e l' amia cavallina furrore*. Cossa diselo dell' amia cavallina?.. ah!.. *La mia cavatina furore*. Co pulito che el scrive! Andemo avanti. *Sono stato chiamato fuori, e non ho volsuto andare. Finalmente e bati ti, e bati mi, e bati, e bati, e bati, sono andato a ricevere le congudazioni del publico*. Mo ch' el vaga là ch' el xe molto bravo da meter in carta! *La seconda sera hanno volsuto far repicare la cavallina*. E tocca via co sta cavallina; *ed io non ho volsuto impicarla*. Bela, bela da galantomo! *ma e bati ti, e bati mi, e bati, bati, e bati, l' ho finalmente impicata. Eccovi la mia pretese per il carnevale che mi proponete. Mille e cinquecento checchini di regalo. Aloggio, tavola per quattro ogni giorno; carozza; libri a mio modo; maestri a mio piasere; vestiari a mio gusto. Prima donna; tenore e seconda donna scielti da me; e un cavallo per venire a cavallo in scena. Addio, caco miro*. Oh, squartao! Anca un *proscritto* ghe xe! lezemo. *Ricordatevi che l'alloggio dev' essar buono assai perchè noi altri gente virtuosa vogliamo dormire quando abbiamo*

sonno . Oh, che lettera! Oh, che capo d' opera!

SCENA XVIII.

AGATA, LUIGIA *seguita da* GUGLIELMO, *e* DETTO.

AGA. [*mettendo fuori la testa dal paravento*] Es pol vegnir?

IMP. La vegna avanti, sior' Agata. Patrona bela siora Luigia, patron sior Guglielmo.

LUI. Vi son serva signor Impresario.

GUG. Zerfe umilissime.

IMP. (Ho capio. La seconda donna ga fato zo el todesco.) Le xe vegnude per tempo. Ghe manca un quarto d'ora a mezzo dì.

AGA. L'è sta mei anticipar. Acsè al podrò pregar d'un piasir. Al mester i a fatt un minuet ch' al n'ha brisa de gust. L'è tutt pein de istrument, e al n'ha gnanc la cabaletta. Al sarì mo a pregar.

IMP. Go parlà, e go delle lusinghe che el ghe farà un bel pezzo.

AGA. Ma ch'al guarda de taser, che la prima donna nol sappia. A direl in confidenza, el prime donne le ga una zelusia de sta bambozza ch'è vergognosa.

IMP. Son omo de mondo. Con permesso intanto. Bisogna che vada in vestiario.

AGA. Ai arcmand l'abit de Luisa ch'l'abbia al mant, i fustrin, e la carazza.

IMP. El sarà un abito da prima donna. [*s'incammina*]

AGA. (Ch'al diga, sgnour Impresari: ch'al guarda se ai fuss'una brisla de ras per farm un par d'pianel.

IMP. Se el ghe sarà, el sarà soo. No la ghe l'ha racomandà a un sordo. [*parte*]

SCENA XIX.

Agata, Luigia, Guglielmo.

Aga. Mtenz pur a seder, che za a mument l'è mez dè. Via Luisa disè mo qualcossa a sto sgnour.

Lui. Cara mamma non so cosa dirgli. Non intende una parola d'italiano.

Gug. Nix intender talian.

Aga. L'averà el content Luisa de insegnarghel. Sentel cmod la parla pulit? Ain parla acsè un duttor!

Gug. Crazie, zerfe umilissime.

Aga. In quant a quest mò mi fiola la fa la professioni, perchè la disgrazia dla nostra cà vol csè. Adess la s'datta a far la sgonda donna per en star in ozi, ma l' ha fat semper el prim part, e da Rigeina, da Imperatriz, int' i prim teater. A Cent, a Imola, a Ruvigh, e la gà recità a Venezia, e la fat furor, e i han fatt infen i sunett.

Gug. Mamma.

Aga. Sgnour.

Gug. Nix intender pologna.

Aga. Se el farà el piasir de vegnir a truvar la mia bambozza, l'imparerà int' un mument, perch bisogna direl l'è una ragazza che sà de tute. La sà arcamar, farl i merlitt, stufilar, e l'ha fin studià la gramatica, e l'à sant cumpiasent in t'una cumpagnì, ch' la pippa per far piasir a quest, e a quel.

Gug. Mamma.

Aga. Sgnour?

Gug. Nix intender pologna. [*prende tabacco*]

Aga. Uh, che bella scatla! la par propri qula che t'ha dunà el sgnor cont, e ch t'ha pers, la mi fiola.

Lui. E' veramente bella. [*levandola di mano a Guglielmo*] E vero par quella istessa.

Gug. Folete? [*a Luigia*]

Lui. Oh non voglio privarvene. [*gliela rende*]

Aga. As' ved ben, che te'n sà la crianza. Far un' affront a sto sgnor, che cun tant curtisì el te vol favorir. [*leva la tabacchiera a Guglielmo e la dà a Luigia*] Car al mi signour ch'al la cumpatissa mo, perchè sta bambozza l'è innocent cmod l'acqua, e po quest è el sgond regal che i vien fatt, perchè in cà a ni pratica anma nada.

Gug. Crazie, zerfe umilissime.

Aga. Dal rest mi fiola sal cmod l'ha imparà a parlar acsè polit? Da un cont ruman, che al la vleva spusar... an digh gnent per no contristarem. L'iera matt per Luisa, no ghe dirò alter, che l'ha fatt un duel, e l'è restà ferì in un braz.

Lui. Cara mamma non me lo nominate. Poteva trattarmi peggio? abbandonarmi in quella maniera, dopo tante promesse, non scrivermi nemmeno, dacchè siamo partite da Bologna!

Aga. Sà al cil dov la giandussa se l'avrà purtà. Car sgnour el guerda che ora l'è?

Gug. [*cava l'orologio*] Mezze giorne.

Aga. Uh che bell'arluì!

Gug. Star brutte orologie, star brutte. [*lo ripone*]

SCENA XX.

GIUSEPPINO, e DETTI.

Giu. (Rubarmi il tuono della mia aria, le mie situazioni, e sino i colori del mio abito! Mi sentirà la signora prima donna?)

Aga. Sgnor Zusfein ai son serva.

Giu. Addio, mamma.

AGA. Cossa gal, che el me par instizzì?
GIU. Eh niente. Dove è andato l'Impresario? E' mezzo giorno, e ancora non si vede alcuno.
AGA. El se senta mo visin a me? ai ghe farò passar el mal umor. Za am figur che el stà instizzì pei el so convenienzi con la prima donna. I me dis che la sia una pretendenta, e che so marì sia un guidonazz.
GIU. Se non avessero con essi il protettore vorrei far loro vedere chi è Frascatino.
AGA. La ie vennda col prottettour! E nol me dis gnente? Oe, Luisa, la prima donna ga el prottettour. Chi el mo?
GIU. E' un romano, un certo conte. Non mi ricordo il cognome.
AGA. Un cont ruman! Oe, Luisa, che el fus mo...
LUI. Oh non è possibile.
AGA. Sariel mai un cont de Lulli?
GIU. Mi pare di sì.
AGA. Le lù, Luisa, le lù, l'è quel guidonazz.
LUI. Povera me! Ci vorrebbe anco questa, che venisse a fare lo spasimante con la prima donna sugl'occhi miei!
AGA. [*con serietà*] Prudenza, Luisa, e lassev regolar da me.
GUG. [*a Luisa*] Cosa state?
AGA. [*a Guglielmo*] Al n' ha capì brisa. Mo che aluch, ch'l'è mai.
GUG. Grazie.

SCENA XXI.

MANZINO, *e* DETTI.

MAN. Eccomi ai comandi di lor signori.
GIU. Ehi, poeta?
MAN. Che volete?
GIU. Avvertite, che nel libro non ci abbiano da

esser novità, e che sieno in ogni parte salve le mie convenienze.

MAN. Temo che la prima donna non vorrà stare in scena, ad ascoltare le vostre arie.

GIU. S'ella non ascolterà le mie, io non ascolterò le sue, e me ne anderò dentro le scene. Voglio le mie convenienze, a costo d'un criminale.

AGA. El sgnor Zusfein ha rason. Tutt' han da avèr el so convenienzi.

GUG. Cosa state confenienzie?

LUI. Non sapete cosa sono le convenienze?

AGA. Oe, an el sa cossa sien el convenienzi!

LUI. Ve lo spiegherò io. Le convenienze teatrali sono i dritti presunti, o veri, che ciaschedun personaggio pretende di sostenere rigorosamente in teatro, per i quali bene spesso non piacciono le opere, o i balli, s'irrita il pubblico, vanno in rovina gl'impresari, e si rendono ridicoli i virtuosi.

AGA. Cara qula recollona, cmod la parla ben! Cara qula bagaiola.

GUG. Mamma?

AGA. Cossa vli mo?

GUG. Cosa state confenienzie?

AGA. Oh ch'al vada là, che le propri un martuff.

GUG. Grazie.

SCENA XXII.

L'IMPRESARIO, *e* DETTI, *poi* SQUALDO.

IMP. Patroni riveriti. No le se desturba, le se comoda. Adesso vegnirà anca i altri, e scomenzaremo subito.

GIU. Impresario...

IMP. So cossa la me vol dir. Spero che remediaremo a tuto, e che tuti sarà contenti. El

Cavalier ga mandà a dir, che el vegnirà a qualche ora anca lu, onde tanto più presto se sbrigheremo.

GIU. Sieno salve le convenienze di tutti, e non ci sarà che dire.

IMP. Oe, poeta, diseghe da basso al caffè, alla prima donna, che co la comanda la pol restar servida, che ghe semo tuti.

MAN. Subito. [*parte*]

GUG. Impressarie?

IMP. La me comandi, sior Guglielmo.

GUG. Une parole.

IMP. (La diga pur.

GUG. Mie confenienzie.

IMP. Oh poveretto mi.) Anca ela sà delle convenienze? no so cossa dir, la sarà servida.

AGA. Sgnour Impressarj, chi è quel cont rumann prottettour dla prima donna?

IMP. El conte Lulli.

AGA. [*a Luigia*] Ant' l'oja dit, bambozza!

LUI. (Mi farò sentire da quel traditore.)

IMP. Oe, Sgualdo?

SGU. Sior.

IMP. Portè avanti sto taolin, portè el bisogno da scriver, tirè avanti dele careghe, e pò diseghe al sior maestro che el vegna da basso, e avvertì quà al caffè el sior Procolo, che tuti aspeta madama.

SGU. Sior sì. [*eseguisce e parte, tutti siedono*]

SCENA XXIII.

CECCA, *e* DETTI.

CEC. Che el disa un po, sior Impresarj, chi ga insegnà i crianze de invidà tutti, e alla seconda donna no mandà a di negota?

IMP. Siora Checca la me scusa. Go tante cosse da far, me son desmentegà; la se comoda.

CEC. A Milà se usa nò de treté in sta manera. Son segonda donna anca mi, e go in saccozza la mi scrittura.

AGA. In quant a quest mo, an i è alter sgonde donne che mi fiola.

CEC. Che ciala! savì miga leze? nee? [*tira fuori una carta*]

AGA. Quest'l'è un'interrugazion da impertinenta. [*s'alza*]

CEC. A mi impertinenta?

AGA. A vò, chiacherouna del diavel.

IMP. Mo via le staga quiete, no se femo nasar. Le me fazza sta grazia a mi, le se senta, e le vederà che anderà tuto ben.

CEC. Certi parol me piasno. [*siedono*]

SCENA XXIV.

PROCOLO, *e* DETTI, *poi* GENNARO, *poi* SGUALDO, *poi* MANZINO, *poi* PETRONIO.

PRO. Schiavo.

AGA. [*a Giuseppino*] (Chi el ste mascalzon?

GIU. Il marito della prima donna,)

IMP. No ghe xe gnanca chi ghe daga una carega. La servirò mi. [*dà una sedia a Procolo e torna a sedere*]

AGA. [*a Giuseppino*] (Al n'al ringrazia gnanca!

GIU. Che creanza volete che abbia uno che faceva il pasticciere?)

GEN. Saluto tutti questi signori.

IMP. Sior maestro patron. La se tioga una carega, e la se senta con nu.

GEN. [*siede vicino a Procolo, se ne avvede, e va dall'altra parte*] Da chissa parte non fa bono viento.

IMP. Subito che vegnirà madama scomenzeremo.

PRO. Madama mia moglie è qui al caffè con alcune dame sue amiche.

IMP.

IMP. L'ho mandada a avisar.

AGA. [*a Procolo*] L'hà fatt molto prest degl' amicizi, madama. Ie do zorn che la ie arivada.

PRO. Cosa sapete voi? Madama è conosciuta per tutto il mondo.

AGA. [*ridendo*] Eh al saven ch' l'è cgnossuda da Bulogna, a Frarra.

PRO. Cosa vorreste dire?

AGA. A so mi quel ch' á voi dir quanda digh mistochina.

GEN. [*ad Agata*] (Brava, mamma, non te far paura.)

PRO. Non mi degno di rispondervi.

AGA. Cmod! An s'degna di arsponder! Chi el mo lu? Credel ch'an s'sava, che l'è un che fava i pulpett! [*tutti ridono*]

GEN. (Brava, gioia mia, brava.)

IMP. Via, sior' Agata, la gabia un poca de prudenza. Sior Procolo lala compatissa carà ela.

PRO. Se ho fatto il pasticciere, l'ho fatto per mio divertimento.

AGA. A chi contel sti fanfalugh!

PRO. Lo saprà madama mia moglie.

AGA. Madama farev mei a badar ai fat sui, e n' usurpar i murus al ragazzi. A saveim tutt sal del cavalir ruman.

IMP. Ma, cara sior'Agata, ela me vol precipitar.

AGA. Me, an parl.

SGU. Madama sarà quà a momenti.

AGA. Za la prima donna l'ha semper da far asptar.

IMP. Mo la tasa una volta.

GEN. (Parla, mamma, sino che ci lasci lo core.)

CEC. Mi ghe vedi nò necessità da aspettalla.

IMP. Se non la la vede ela, la vedo mi.

AGA. In quant a quest la sgnora Checca parla saviament.

MAN. E' qui la prima donna. [*siede vicino a Procolo*]

PRO. [*non degnandosi s'allentana*]

AGA. Ma diavel! da dov' vinla? Vinla dal cil?
PET. Ai è quà la mi padrona.
AGA. Petroni av salud.
PET. Oh, sgnor' Agata, a la reverisc.

SCENA XXV.

SAVERIO, GAETANO, *poi* DARIA *col* CONTE, *e* DETTI.

SAV. Madama la prima donna fa le scale.
GAE. E' quà madama.
DAR. [*entra col Conte, tutti s' alzano fuori di Agata*]
IMP. La resti servida, madama, semo tuti quà in atenzion dela so reverita persona, senza de ela no se faceva gnente. Sto signor, che za la lo cognosse, xe el primo omo, questo xe el tenor, quele do signore xe le seconde donne, e questi do xe el secondo omo, e el secondo tenor.
CON. (Che vedo! povero me, Luigia!)
AGA. [*a Luigia*] (L'è là quel guidon!
LUI. Non vedo l'ora di potermi sfogare.)
DAR. [*indicando Agata*] E quella donna là chi è?
AGA. Me ai nom Agata, e no donna.
IMP. La xe la madre de quela puta. [*indicando Luigia*]
LUI. (A momenti saprà chi sono.)
DAR. Riverisco tutti.
AGA. (Uh! che regal prezios!)
IMP. [*siede nel mezzo del tavolino. A dritta Manzino, poi Cecca, poi Procolo, poi Saverio, e Gaetano, poi Daria, poi il Conte. A sinistra Giuseppino, poi Guglielmo, poi Luigia, poi Agata. Sgualdo, e Petronio in piedi*]
CON. (Sono in un brutto imbroglio.)
LUI. (Si è impallidito quel traditore.)
AGA. Tas là, la mi bambozza, tas.)

GEN. Impressario fa presto ch'aggio da annà a scrivere.

IMP. Son quà. No perdemo tempo, perchè quel che no se fà ancuo no se pol più far. Questo xe el cartelo dei virtuosi, e questo xe el libreto. Lezerò prima el cartelon, e po daremo un' ochiada ale situazion del drama. El momento più dificile per un' impressario xe quelo de combinar le convenienze dei virtuosi, e a sto momento ghe semo tuti vegnudi; ma me consolo, che essendo la compagnia composta de persone civili, discrete, e ragionevoli, no ghe sarà gnente che dir. [*legge il cartello*] *In Lodi, per la solita fiera ec. Si rappresenterà Romolo ed Ersilia* ...

PRO. E' sbagliato, è sbagliato.

GEN. (Ecco Procolo lo primo a sautare in campo.)

IMP. Xe falà? de diana!.. Tornemo a lezer. [*a Gennaro*] Accompagneme col' ochio anca vu. *In Lodi per la solita fiera; si rappresenterà Romolo ed Ersilia*..

PRO. Ecco l' errore. Non deve dire Romolo ed Ersilia; ma Ersilia e Romolo. Prima la donna, e poi l' uomo. Così vogliono le convenienze.

GIU. Non signore; il libro stampato dice Romolo ed Ersilia, ed io non mi lascierò soprafare. Ho delle lettere di raccomandazione, e mi farò intendere.

GEN. Taci, Romolo mio, e prepara lo stomaco a no boccone migliore.

GIU. Non voglio tacere. O che sono il primo uomo, o che non lo sono.

GEN. Sei lo primo ciuccio del mondo, Romolo mio. Lascia leggere.

GIU. Ebbene. Servo di lor signori. [*s' incamnmina*]

IMP. Dove vala? La se ferma.

GIU. Vado a farvi intimare una protesta.

IMP. Eh via, la se ferma, ghe digo. Per adesso sto articolo lassemolo là. Ghe nediscoreremo dopo tra de nu.

GIU. Bene, bene; parleremo. [*siede*]

DAR. Lasciatelo dire. Lo accomoderò in teatro. Sotto le tavole voglio metterlo colui.

GIU. Cos'è questo colui?

CON. Zitto là.

GIU. Non voglio...

CON. [*minaccioso*] Zitto là, dico.

GEN. Taci, Romolo, se hai cara la pelle.

GIU. [*si accheta dispettosamente*]

IMP. [*legge*] *Del celebre Metastasio, posto in musica dal celebre maestro Gennaro Scappi detto Gennariello...*

GEN. Aggiungi: disperato tra Procolo, e Romolo.

IMP. [*legge*] *Prima donna...*

PRO. [*alzandosi*] Zitto.

IMP. *La signora Daria Garbinati de Procoli.*

PRO. E' nel mezzo del cartellone? è in lettere majuscole? [*va a vedere*]

IMP. Sior sì, la veda.

PRO. Va bene. [*torna a sedere*]

GIU. Ma nel mezzo ci deve essere il primo soprano.

CON. Zitto là.

GEN. Romolo taci, te l'aggio detto.

IMP. [*legge*] *Primo uomo. Il sig. Giuseppino Pappa detto il Frascatino.*

GIU. Al servizio.

IMP. Sior?

GIU. Al servizio.

IMP. Ah, sior sì, ghe xe tuto, la veda quà. [*mostrando il cartello*] *Al servizio...*

PRO. Impresario.

IMP. La me comandi.

PRO. Anche a mia moglie convengono i titoli d' onore: al servizio...
IMP. De chi?
PRO. Del rispettabilissimo Pubblico..
IMP. Questo s'intende; ma no se usa de meterlo sui carteli.
DAR. Lasciate correre. Il vero merito non ha bisogno di questi titoli.
IMP. *Primo tenore, il signor Guglielmo Knollemanhilver...*
GUG. Knollemanhilverdinchspraichmaister.
IMP. *Knollemanhilver...* In somma no posso dirlo.
GUG. Knollemanhilverdinchspraichmaister.
IMP. Ghe scometo, che'no ghe xe lengua al mondo capace de dir sta parola.
GEN. Ce ne una, e la conosco io.
IMP. De chi xela?
GEN. Chilla de chissa mamma, che per avere tanto taciuto sta a momenti per dire uno millione de parole.
GUG. Impressarie.
IMP. Sior.
GUG. Mie confenienzie.
IMP. No la se dubita. [*legge*] *Seconde Donne*.
CON. (Oimè ci siamo!)
IMP. *La signora Cecca Sperozzoli, e la signora Luisa Scannagalli*. Dopo vien al solito el secondo omo, e el secondo tenor...
DAR. [*al Conte*] (Come! che sento! Colei è Luigia! la vostra amante?
CON. Piano Daria. Prudenza per carità.)
DAR. (Che prudenza; briccone!
CON. Zitto, non fate scene.)
DAR. (Voglio bastonarti qui in pubblico.
CON. Lo farete in privato; ma zitto.)
AGA. In quant'a quest'po no ghe alter sgonde donne che mi fiola.

CEC. Vedè che sugget. La me scricciura parla chiar, e mi cedì no, nee!
SAV. [*a Gaetano*] (Hai sentito?
GAE. Se la goderemo a raccontarla al Caffè questa sera.)
IMP. Se le ga qualche diferenza fra de ele, ha da vegnir el Cavalier diretor, e lu deciderà.
AGA. [*a Luigia*] (Hat vist! La magna l'ai.
LUI. Ne ho propriamente piacere.)
IMP. Demo un' ochiada alle situazion del drama, e pò discoreremo. [*va scartabellando*]
DAR. (Beffarsi in questa maniera di me!
CON. No, ve lo assicuro. Non sapevo niente!)
DAR. (Oimè! mi vien male.
CON. Fatevi coraggio, andiamo via.)
DAR. (Voglio restare.
CON. Fate quel che volete.)
GIU. Prima di tutto, Impresario, voglio sapere chi è il primo a cantare in ogni atto?
MAN. Il primo dopo le seconde parti, è il tenore.
IMP. [*a Guglielmo*] Sentela? ela xe sempre el primo.
GUG. Crazie.
LUI. Vi corbellano.
GUG. Crazie.
AGA. (Oh, che martuff.)
GIU. [*a Manzino*] Chi è l'ultimo a cantare?
MAN. Siete voi.
PRO. Non signore, è madama mia moglie.
IMP. El ga rason. L'ha cambià. L'ultima sarà madama.
GIU. Io così non intendo...
AGA. L'hà mo anc rason.
LUI. [*a Giuseppino*] Fatevi giustizia.
GIU. Questo è troppo. So che madama mi ha anche tolto il mio tuono in beffà, e i colori del mio abito...
DAR. [*alzandosi*] Cosa andate dicendo di madama...

Pro. Madama deve essere rispettata.
Aga. Ch'al tasa, sgnour Procul, ch'al tasa.
Gen. (Adesso, mamma, adesso.)
Dar. Cosa c'entrate voi donnaccia?
Aga. A me donnaccia? [*s'alzano tutti*]
Imp. Le se senta, le se quieta.
Gug. Mie confenienzie.
Giu. Le mie non le cedo sicuramente.
Con. [*minaccioso*] Avrai che fare con me.
Lui. [*al Conte*] Voi fareste meglio a tacere.
Aga. [*a Procolo*] Mi fiola la n'è sta mai alla porta d'Po a Turin in arrest, cmod jè stà madama.
Pro. Madama in arresto a Turino alla porta di Po! madama mia moglie!
Dar. Che orrore! che intesi mai! Oh dio! soccombo, vacillo, manco. [*siede*]
Con. Daria, coraggio.
Pro. Madama non vi affannate. Gli faremo mozzar la lingua.
Gen. Procolo, se le fai mozzare la lingua, gliene nascono cinquanta.
Sgu. Xe quà el Cavalier diretor.
Aga. Al Cavalir direttour! Vien què la mi fiola. [*gli accomoda la testa, e l'abito*]
Giu. Adesso mi farò sentire.
Pro. Ci darà soddisfazione.
Dar. [*al Conte*] (Indegno! Per cagion vostra.
Con. Calmatevi, poi parleremo.)
Sav. (Oh che belle scene!)
Gae. (Quanto avremo da ridere.)

SCENA XXVI.

Il Cavalier direttore, e detti.

Dar. Voglio soddisfazione. Le mie convenienze.
Pro. Le nostre convenienze.

CEC. Le mie convenienzie.
LUI. Le mie convenienze
GUG. Mie confenienzie. [*tutti in una volta al Cavaliere*]
IMP. Sior Cavalier, za che el ciel la ga mandà la veda che casa del diavolo che ghe xe quà, e tuto per ste maledete convenienze, che ghe diseva.
DAR. Sono stata offesa, voglio soddisfazione.
PRO. Se no scriveremo al principe nostro amico.
GIU. [*piangendo*] La prima donna m'ha tolto il tuono di beffà.
CEC. Che el disa, mi gh' entri, no, nee?
AGA. Madama a tolt el muros a sta bambozza.
LUI. Serva, signor Cavaliere.
GUG. Mie confenienzie.
CAV. E' inutile, che ognuno s' affatichi a dirmi i motivi de' suoi disgusti. Sono appieno informato di tutto, e vengo qui senza bisogno d' istruzioni.
PRO. [*con arroganza*] Dunque saprete...
CAV. Io so, che voi siete un arrogante, ed uno che sarà da me severamente corretto.
GEN. Auh, Cavaliero mio, permetti che lo povero Gennariello te sauta allo cuollo, e te dia uno baccio. [*abbraccia, e bacia il Cavaliere*]
DAR. Dunque in questa maniera...
CAV. In questa maniera saranno da me trattati tutti coloro, che scordandosi de' propri doveri, con un ridicolo fasto, con una indiscreta presunzione inquietano, disturbano, e danneggiano gli spettacoli di questo teatro.
CON. Io mi darò a conoscere.
CAV. Se vi darete a conoscere avrete grandissima cautela a non farvi scorgere un prepotente fautore de' pregiudizj di chi avvicinate. Qui si rispetta il grado, si onora la nobiltà; ma non

si tollerano le soprafazioni, le soperchierie.

Gug. Mie confenienzie...

Gen. Core mio non parlare con chisso povero deavolo, che non intiende una paroletta italiana.

Giu. Ma io poi, signore...

Cav. Voi poi siete della razza di quelli, che non ammettono mai confine alla propria indiscrezione, che sostenendo le vostre convenienze siete inconvenientissimi col pubblico, cogl' impresari, coi maestri, e coi poeti.

Giu. Le mie convenienze non sono capricci.

Cav. Le vostre convenienze non sono capricci? Vorreste forse darmi ad intendere, che semplici esecutori, come siete voi altri, abbiate legittimamente il diritto di sfigurare le produzioni poetiche de' migliori ingegni che abbia avuto l'Italia, di far imbizzarrire i più eccellenti compositori di musica, che si distinguono a giorni nostri? Eh vergognatevi della pochezza del vostro spirito, della vostra niuna educazione, e della superba vostra ignoranza. Il talento, il merito vero non abbisogna de' miseri sussidj che siete soliti di adoperare per rendervi celebri a prezzo di simili nefandità. Finiscano una volta i vostri rondò con le catene, le vostre preghiere, i vostri sotterranei nei quali vi mostrate al pubblico vezzosamente scapigliati; i vostri trionfi, nei quali vi presentate nelle camere di udienza a cavallo di qualche inquieto poledro, che vi fa palpitare poco eroicamente il core nel petto; e in una parola abbiano fine le vostre ridicole convenienze. In questa maniera sarete la delizia del pubblico che vi ascolta, la consolazione dell' impresario che vi paga, e non il ludibrio, il vitupero, lo scherno di quanti hanno occasione di trattare con voi.

AGA. Al parla propri da Cavalir.
CEC. Mi disi che el ragiona ben.
GIU. Ma tutti non sono così.
CAV. E questo ve lo accordo. Ci sono fra di voi altri di quelli che sono educati, che hanno discrezione, convenienza, affabilità, creanza. Generalmente parlando io non intendo di non eccettuare qualcheduno, come pure non intendo di dar tutta la colpa di simili inconvenienti a voi altri. Molta parte ne ha l'ignoranza, e l'avarizia degl'impresari, e molta la condiscendenza di quelli, che presiedono, e molta ancora la bontà del pubblico, che spesse volte è troppo indulgente, come molte altre è troppo severo.
GIU. Ma io non cederò nè il tuono della mia aria, nè i colori del mio abito, nè le mie situazioni.
DAR. Io saprò la maniera di essere soddisfatta.
PRO. E' in nostra mano la vendetta.
AGA. Sicuramente ch' in tutt e per tutt el convenienzi en se puon cedir.
CEC. Che el disa: mi gh'entri-nò; nee?
CAV. Quand'è così, è di necessità che sieno accolte le vostre convenienze. Impresario fate scrivere là sopra quel foglio le pretese di tutti questi signori convenienti.
GIU. Io sarò il primo. [*va al tavolino*]
DAR. La prima voglio esser io. [*va al tavolino*]
PRO. Anderò io. [*va egli pure*]
AGA. A scriverò me per Luisa. [*va essa pure*]
LUI. No, no, scriverò io. [*va ancor lei*]
GUG. Mie confenienzie. [*al Cavaliere*]
GAE. [*a Saverio*] (Io non scrivo certo.
SAV. Nemmen' io, chi sa cosa succederà!)
CEC. (Mi scrivi no!)

CAV. Impresario ascoltatemi. In forza dell'autorità, che mi è demandata, vi dò ordine rigoroso di sospendere a tutti quelli che parlano, o scrivono di convenienze, che disturbano il dramma, o la musica, che danno il menomo motivo di ritardare lo spettacolo, di sospendere, dico, la contribuzione de' denari de' quali siete debitore.

AGA. Cmod? [*scostandosi dal tavolino, e così uno alla volta fanno tutti*]

GUG. Nix scrifer.

LUI. Oh, io non scrivo.

GEN. Scrivi, Procolo, scrivi.

DAR. Io ci ho pensato, ci va del mio decoro.

PRO. Madama dice bene. Ci anderebbe del nostro decoro.

GEN. (Procolo ciuccio di ritorno.)

CAV. Come? Non avete più convenienze?

DAR. Io non mi abbasso a questa manualità.

PRO. Io non scrivo che al principe mio amico.

GEN. (E qualche volta a suo fratello, che fa le polpette.)

AGA. Mi fiola s' fa vleir ben da tutt.

LUI. Io sono umilissima serva del signor Cavaliere.

GUG. Nix scrifer confenienzie.

MAN. Quando non comandano altro, torno in bottega.

IMP. Da vu no ocor altro. Toca a mi adesso de far el mio dover co sto Cavalier...

CAV. Zitto; con me non avete doveri. Sapete con chi li avete? con questa gente, e col pubblico. Questa gente pagatela puntualmente, trattatela con umanità, e con discrezione. Non ingannate il pubblico. Non fate le scene di carta invece di farle di tela, non diminuite dopo la prima sera la illuminazione, non fa-

te i vèstiari di rasi lavati invece di farli di rasi nuovi, non fate una cattiva orchestra per risparmiare i denari, non prendete per poeti de'calzolai, e non fate altre cose, che già siete uso á fare. Questi sono i vostri doveri. I miei gli ho compiti.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE CONVENIENZE TEATRALI.

Fummo in dubbio fin dal principio di questa Raccolta, se dovesse in essa aver luogo la rinomatissima farsa del sig. Sografi, col titolo *Le Convenienze teatrali*. La celebrità sua ne invitava ad ammetterla tra le scelte; ma la varietà de' dialetti che vi sono inseriti, ne dissuadeva a ragione. Nostro proposito fu sempre d'introdurre ai leggitori del nostro Teatro l'utilità della buona lingua italiana, esclusa la corruzione dei suoi dialetti. In fatti questa regola fu da noi finora esattamente osservata. Ma la singolarità degli applausi merita un'eccezione. Così abbiamo deciso dietro il consiglio di molti. Solo si dee chiedere scusa, se i tipografi non eseguiscono a puntino la perfezione di tante sregolate favelle, le quali per altro erano necessarie all'autore, onde conseguire il suo fine. Notisi qui di passaggio, che cotali dialetti, parlando singolarmente del napolitano, del bolognese, del veneziano, quando siano bene adattati, hanno l'essenza del vero *lepido*. La sola pronunzia invita alle risa. Però l'esecuzione meccanica è in potere del commediante. Quanto poi alla loro sostanza, diamo per testimonj il *Cunto delli Cunti*, libro celebre in napolitano, *La Banzuola di Lotto Lotti* in bolognese, il *Goffredo del Tasso* in veneziano. Troviamo i comici più accreditati, che li usarono; sia lode al nostro autore, che profittò dell'esempio altrui.

La farsa ha per base una verità polare. Si può dir ch'è una storia piuttosto che un'invenzione. Chi vive cogli esseri teatrali, vede riti e costumi lor proprj, e cerimonie e linguaggi e parentele e aderenze e pretensioni e titoli, strani agli esteri, naturali agl'indigeni. Il Sografi

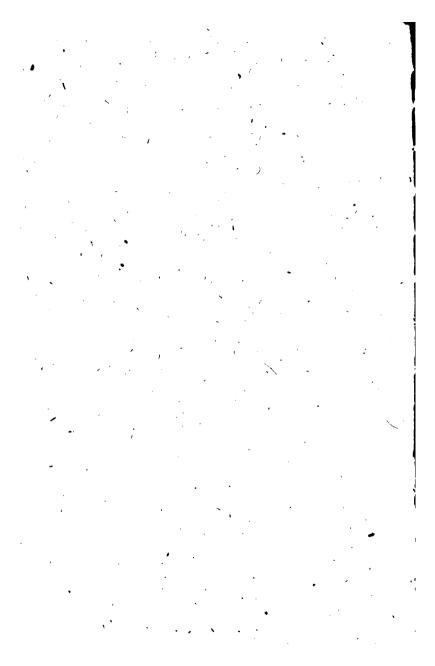
fu per dovere di uffizio costretto a viaggiar in siffatti paesi, e conoscerne gli abitanti. Ebbe per guida il gran Benedetto Marcello, che come uom di musica trattò *soprani*, *tenori*, *contralti*, *prime*, *seconde*, *terze donne*, tutta gente *virtuosa*. Egli stampò quel suo *Orso in Peata*, ritratto di chi vive nel teatro e sul teatro. Il Sografi con aggiunte ridusse in dialogo la materia prima; e ne diede una farsa graziosissima, che piacque e piacerà sempre.

Notisi qui, che questa fu composta in Venezia, e recitata ivi la prima volta. Quindi alcune allusioni di data recente divenivano più potenti. Tutti ricordavano Monsieur T. che avea sempre in bocca per ostentazione *madama mia moglie*. Tutti sapeano che il gran cantore M. *sine* amava i *rondò in catene*, e si godeva se potea comparire a cavallo cantando una *cavatina*. Tutti conoscevano un certo D. G. solito a castrar Metastasio. E così si può dir d'altri ancora. Tutta questa località accresce il merito dell'autore, che sa opportunamente servirsi di quegli appoggi, che lo conducono al buon effetto di render lieta la brigata che ascolta. Che se la farsa recitata altrove non potrà avere l'aiuto di trampoli accidentali per camminar alta, dessa troverà altri punti felici in se medesima, onde grandeggiare.

L'elogio maggiore le viene dalla naturalezza dei caratteri, da quelle brighe d'interesse, d'onore, d'amoreggiamenti, di protezioni, che tessono la più bella catena di sociali pazzie, non credibili certamente a chi è ignaro degli annali *de' virtuosi*.

Il Goldoni conglutinato cogl'individui teatrali non ha potuto a meno di farne un quadro egli pure. Lavorò sensatamente una lunga intiera commedia detta *L'Impresario delle Smirne*. Il fu ab. Zorzi ex-gesuita veneziano, che fece un bel trattatino *sulla Verità Poetica* si compiacerebbe a vedere, come questa si palesi affatto teatralmente in certi argomenti senza gran fatica degli autori. Saranno dunque facili, perchè comuni tali argomenti? Sì; ma il

merito è in chi sa ritrovarli. Non basta, in chi sa unirli con proporzione, con grazia, con varietà, e senza quella monotonia storica, che si accosta alla favola o alla novella. Il Goldoni nelle sue commedie fu più storico che inventore. Dunque dovea piacere in teatro più che qualunque altro, il quale magicamente lavorava colla fantasia.

E che ha qui conchiuso il Sografi? Fare un ridicolo delle *Convenienze teatrali*. Vi è egli riuscito? Egregiamente. Quell' annaspamento di opinioni in sì svariati caratteri, di diritti che non sono diritti, di doveri che non sono doveri; quel bulicame d'insetti vili, sozzi e pungenti, da cui nasce però talvolta qualche favo di miele, posto in agitazione da un esperto giardiniero, ne desta nell'aria quel grato ronzio, che alletta l'orecchio e solletica il cuore. Noi compiangiamo un popolo di enti ragionevoli perduto in sì tortuoso labirinto; e molto più quella genìa di enti poco ragionevoli, che s'intitolano *Protettori*, e dovrebbono dirsi *perdigiorni* e *perdidenari*. Questa è la morale della farsa. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXII.

IN VENEZIA
IL MESE DI FEBBRAIO L'ANNO 1799.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO IV, PARTE III, NUMERO II.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s' impiegò l' industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest' anno teatrale 1798-99.

AUTUNNO 1798, E CARNOVALE 1799.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavos.

CANTANTI, *posti secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola de' personaggi dell' opera.* Andrea Martini, *detto il Senesino, al servizio di S. A. R. il Gran Duca di Toscana.* — Giuseppa Grassini. — Filippo Martinelli. — Francesco Desirò. — Antonio Brizzi, *all' attual servizio di S. A. R. l' Infante di Spagna Duca di Parma.* — Chiara Ciccerelli. — Giuseppe Desirò. — Carlo Botsari. — Gio: Battista Zanardi.

* 2

Maestri di musica. Pasquale Anfossi. — Marco Portogallo.

Poeti. Giuseppe Foppa.
Anonimo.

Ballerini, *secondo l' ordine della tavola de' personaggi.* Giacomo Gentili. — Luigia Zerbi. — La Sig. N. N. — Salvatore Viganò. — Elisabetta Borsari. — Giuseppe Cortesi. — Girolamo Foresti. — Giovanni Banchetti. — Annunziata Scappini. — Marianna Franchi. — Carlo Bustini.

Figuranti numero 48.

Compositore de' balli. Onorato Viganò.

Maestri di musica *de' balli*. Luigi Gianella. — Anonimo.

Pittori. Nicoletto Pellandi *allievo del Mauro*.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI, *posti secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola de' personaggi dell'opera*. Luigi Cavana. — Elisabetta Gafforini. — Antonio Gordigniani. — Lorenzo Canobio. — Sofia Gordigniani. — Maria Anna Gafforini. — Carolina Costa. — Luigi Bonfanti.

MAESTRO DI MUSICA. Simon Mayer. — Anonimi.

POETI. Catterino Mazzolà.

BALLERINI. Pasquale Castelli. — Margherita Torelli. — Gaetano Fava. — Teresa Guidi. — Gennaro Torelli. — Giuseppe Verzellotti. — Teresa Monticini. — Giuseppe Frasi. — Gio: Battista Munaretti. — Angiola Chioccia. — Teresa Chioccia.

FIGURANTI numero 24.

COMPOSITORE DE' BALLI. Giovanni Monticoni.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli*. Vittorio Trento.

PITTORI. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Moisè.

CANTANTI *posti secondo l'ordine con cui sono descritti nella tavola de' personaggi dell' opera*. Luigi Raffanelli. — Teresa Strinasacchi. — Antonio Berini. — Giuseppe Cajani. — Rosa Canzonè. — Giambattista Brocchi.

MAESTRI DI MUSICA. Marcello di Capua.
Anonimi.

POETI. Giuseppe Foppa.
Anonimi.

Ballerini. Giuseppe Cajani. — Giuditta Bolla, *primi serj*. — Camilla Massà. — Giuseppe Coppini. — Giuseppa Santambrogi. — Giovanni Francolini, *grotteschi a vicenda*. — Guglielmo Olivieri. — Annonziata Pastori. — Gaetano Caselli, *fuori de' concerti*. — Giovanni Boretti. — Gaetano Chieregatti. — Giovanni Galiani. — Antonio Catenari. — Barbera Landini. — Angela Vendramina. — Rosa Bongiovanni. — Maria Conti.

Compositore de' balli. Giuseppe Cajani.

Maestri di musica *de' balli*. Anonimi.

Pittori. Pietro Francesconi.

Teatro detto di s. Cassiano.

Impresario. Giovanni Bassi.

Cantanti. Carolina Bassi *prima buffa*. — Raimonda Bassi *prima donna seria*. — Anna Trevisi *seconda donna*. — Nicola Bassi *primo buffo*. — Adolfo Bassi *primo mezzo carattere*. — Ferdinando Auletta. — Giovanni Ascolese *secondi buffi a perfetta vicenda*.

Maestri di musica. Giovanni Paisiello.
Domenico Cimarosa.
Valentino Fioravanti.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

IMPRESARJ. Carlo Battaglia e compagni.

ATTORI. Antonio Belloni. — Salvador Fabrichesi. — Sebastiano Asprucci, — Gaetano Fiorio. — Gio: Battista Pagnini. — Lorenzo Prepiani. — Antonio Nioccola *caratterista*. — Fausto Marzocchi. — Luigi Andreoli.

ATTRICI. Luigia Belloni. — Laura Checcati. — Francesca Fabrichesi. — Elisabetta Marzocchi. — Marianna Tadei. — Maddalena Battaglia *dà madre*. — Maddalena Gallina *servetta*.

MASCHERE. Gaspare Marzocchi *anselmo*. — Fausto Marzocchi *brighella*. — Gaetano Garignani *arlecchino*.

POETI. Anonimi.
Federici Camillo.
Alfieri co: Vittorio.
Balbi n. u. Francesco.
Greppi cav.
Avelloni Francesco.
Calvi Francesco.
Metastasio ab. Pietro.

Teatro detto di s. Luca.

IMPRESARIO. Antonio Goldoni.
ATTORI. Angelo Venier. — Camillo Sacchi. — Gaetano Bezzi. — Antonio Goldoni. — Domenico Lucchesi. — Vincenzo Fortunati. — Giovanni Bolla. — Ferdinando Meraviglia. — Francesco Fefferi. — Gaetano Businelli. — Luigi Redi *per le parti da padre*. — Gio: Battista Merli *caratterista*.
ATTRICI. Gaetana Goldoni. — Giuseppa Segalini. — Giuseppa Meraviglia *per le parti da madre*. — Angiola Fortunati. — Bettina Redi. — Carmina Cardosi Fefferi *servetta*.
MASCHERE. Alberto Ferro *pantalone*. — Domenico Sala *brighella*. — Claudio Borghieri *dottore*. — Gio: Battista Merli *truffaldino*.
SUGGERITORE. Carlo Bassi.
POETI. Anonimi.
Federici Camillo.
Alfieri co: Vittorio.
Cuccietti Antonio.
Metastasio ab. Pietro
Corner n. u.
Ringhieri p. Francesco
Sografi avv. Antonio Simon.

Teatro detto di s. Angelo.

IMPRESARIO. Giuseppe Pellandi.

ATTORI. Domenico Camagna. — Antonio Pellandi. — Francesco Arisi. — Giuseppe Stefani. — Idelfonso Zannoni. — Giovanni Androux *per le parti da padre*. — Giacomo Medena *per le parti da tiranno*. — Antonio Martelli *caratterista*.

ATTRICI. Annetta Pellandi Fiorilli. — Laura Lustrini. — Teodora Businelli. — Caterina Fiorilli *per le parti da madre*. — Anagilda Arisi *prima donna a soggetto*. — Maria Androux *servetta*.

MASCHERE. Giuseppe Pellandi *arlecchino*. — Giuseppe Fiorilli *tartaglia*. — Antonio Martelli *brighella*. — Idelfonso Zannoni *agonia*.

SUGGERITORE. Carlo Fidanza.

POETI. Anonimi.
Fiorio Gaetano.
Foppa *scritturato*.
Metastasio ab. Pietro.
Federici Camillo
Goldoni avv. Carlo

ELOGJ

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso dell' Autunno 1798. e Carnovale 1799. (*)

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Giuseppa Grassini.

Dilettò sommamente, e fece conoscere la sua profonda maestria.

Andrea Martini, detto Senesino.

Piacque, e diè prove luminose di sommo valore.

BALLERINI.

Salvatore Viganò.

Sempre felice nelle sue produzioni, riscosse i soliti meritati applausi.

Maria Medina Viganò.

Sempre riescono le grazie di questa eccellente ballerina nuove.

Luigia Zerbi.

Seppe sostenere il confronto, e gareggiò con felicità.

(*) *Vedasi il Giornale de' Teatri di Venezia al num. III, part. III, pag. 15.*

Teatro detto di s. Benedetto.

BALLERINI.

Teresa Monticini.

La leggiadria, e l'arte somma di questa egregia ballerina, attrasse a lei sola de' distinti e ben meritati applausi.

Teatro detto di s. Moisè.

CANTANTI.

Teresa Strinasacchi.

Fu già conosciuta grande; si dice adesso meritamente sublime nella sua professione.

Luigi Raffanelli.

Grande conoscitore, e perfettissimo caratterista.

Giambattista Brocchi.

In alcuni punti inarrivabile.

BALLERINI.

Giuditta Bolla.

Riscosse de' ben giusti applausi.

Teatro detto di s. Cassiano.

Cantanti.

Carolina Bassi.

Si fece conoscere sublime; e giunse a disputare la palma ai più applauditi Cantanti.

Teatro detto di S. Gio. Grisostomo.

Attrici.

Luigia Belloni.

Meritò e riscosse in molte rappresentazioni de' giusti applausi.

Maddalena Gallina.

Le grazie singolari di quest'attrice la fanno primeggiare nel carattere di servetta.

Attori.

Antonio Belloni.

Grande nel genere tragico, riscosse non pochi applausi anche nel comico.

Antonio Nioccola.

Da dilettante, portato dal genio, ad essere Attore di professione, primeggia oramai fra' caratteristi.

Fausto Marzocchi.

Ottenne in molte rappresentazioni l'universale approvazione.

Teatro detto di s. Luca.

ATTRICI.

Ad onta de' contrarj, meritò e riscosse de' sinceri applausi.

ATTORI.

Angelo Venier.

Può dirsi meritamente un perfetto Attore. L'intelligenza, e la forza dell'espressione, unita ai doni personali lo mettono a paro coi primi Attori d'Italia.

Alberto Ferro.

Buon caratterista, eccellente nelle parti di padre, grande nel dialetto veneziano.

Antonio Goldoni.

Piacque in molte rappresentazioni, e riportò degli applausi.

Gaetano Businelli.

In variati caratteri sostenne la già stabilita sua fama di singolare abilità.

Teatro detto di s. Angelo.

Attrici.

Anna Fiorilli Pellandi.

Se la sua fama non fosse già stabilita come lo è; la sola Ginevra nella *Ginevra degli Almieri*, l'avrebbe collocata nel primo posto fra le Attrici italiane.

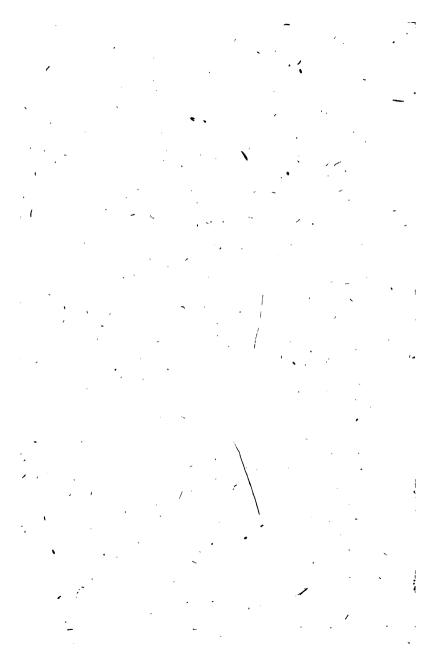
Maria Androux.

Si affaticò per ottenere degli applausi, e ne riscosse di sinceri.

Attori.

Giovanni Androux.

Ha saputo rendersi sublime in tutti i caratteri.

FINE DELL'ANNO QUARTO.

IPERMESTRA

TRAGEDIA

Antoine Marin

DI M. LE MIERRE.

Traduzione inedita.

Antoine Marin Lemierre

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

DANAO.

IPERMESTRA, sua figlia.

LINCEO.

IDASPE. } confidenti di Danao.
EGISTO.

EROSSE, confidente di Linceo.

EGINA, confidente d'Ipermestra.

GUARDIE.

SOLDATI.

POPOLO.

La scena è in Argo nella reggia di Danao.

ATTO PRIMO.

Sala reale.

SCENA I.

IPERMESTRA, LINCEO.

LIN. De' giorni miei, bella Ipermestra, alfine
Il più fausto risplende: Imene in Argo
Oggi i miei voti a coronar s' appresta. [*guardandola affettuosamente*]
Ma un crudele timor la pura fiamma
Turba che m' arde, e la mia gioia offende.
Se il nodo, ch' io di stringere m' affretto,
Duro giogo è al tuo cor ... se la tua destra
A un trattato di pace io qui sol deggio,
Alla felicità di possederti
Troppo si toglie... il miglior ben ne perdo.

IPE. Paghi tutti, signor, sono i miei voti.
Hanno le sacre voci di natura
Calmati alfine i genitori nostri:
Torna fra noi la pace, ed il suo trono
Sull' ara d' Imeneo ergesi, e posa.
Oltre l' amor della comun salvezza,
La giustizia ch' io rendo a' pregi tuoi
Toglie di giogo a sì bel nodo il nome.

LIN. [*con lieta sorpresa*]
Come? Obbliar hai tu dunque potuto
Tanto ostile furor? Dell' ampia strage
Onde il mio braccio i campi d' Argo, e quasi
Questa reggia coprì, tu non mi accusi?
E l' aspre angosce, ond' io ti fui ministro,

Potran grazia ottener? Oh! come volgi
In lieta calma la più rea procella!
Ah! se il momento istesso, in cui di tema
Spoglio, alla mia felicità consente
Senza sdegno il tuo cor, d'un più soave
Fortunato destin fosse presagio!..
[*con somma insinuante dolcezza*]
Se nel momento, in cui ti giuro eterni
E rispetto ed amor, sperar potessi
Che forse un dì... Paventan le tue luci
L'incontro de' miei sguardi!.. O numi! Sei
All'ardor di Linceo sensibil forse?
O la speranza sua, t'offende? [*con mestizia*]
Osar di troppo i voti miei delusi?
Resti sospesa pur?.. deh! taci ancora?

IPE. Ne' recessi del cor spesso una fiamma
Sebben pura e innocente, ama celarsi.

LIN. [*con giubbilo e tenerezza*]
Ipermestra!

IPE. [*con tenerezza*] Signor!.. Ah! forse troppo
Sollecita!..ma no, tu d'un affetto
Che mal seppe celar, tu nel mio core
Sorprendesti l'arcano, o già sorpreso
Credendolo, tacerne la conferma
Più non seppe il mio labbro. Io non l'accuso.

LIN. Numi! a' trasporti del mio cor non reggo.
Ipermestra, e fia ver? Quale al più vivo
De' voti miei bontà, pietà improvvisa
Favorevol così, cara, ti rende?
Oggetto d'odio agli occhi tuoi non sono?

IPE. Tu lo fosti, Linceo, e l'error mio,
Ch'io meglio conoscendoti condanno,
Non men che il modo nostro un giusto dritto
Di leggermi nel cor omai t'appresta.
Tu ad un cieco perdona odio fallace.
Tutto, lo sai, separazion eterna
Presagirci parea. Il padre mio,

Già del trono partecipe di Menfi,
Spoglio dal tuo de' suoi diritti, errante,
E sotto estraneo ciel d'asilo in traccia,
Nel più vivo del cor l'onta recando,
Troppo giusta giurò mortal vendetta.
Duce d'ostili numerose schiere
Ad assalir ne' nuovi stati suoi
Vieni Danao tu stesso, e la tua destra
Di sangue lorda, accendere la face
D'un Imeneo, ch'ei rigettò, minaccia.
In te non vidi allor che il reo ministro
D'una barbara offesa, che un guerriero
Furibondo e crudel, e in me non vidi
Che il premio miserabile e funesto
Della strage de' miei, che un'infelice
D'un empio vincitore destinata
Più che al talamo sposa, al carro schiava.
Giudica quali contro a te rivolsi
Di cieca imprecazion fervidi auguri!
Tu rinnovi l'assalto, sulla breccia
Monti alla testa de' fratelli tuoi,
Entri in Argo, e trionfi. Io d'un tiranno
Attendeami 'l furor... vidi un eroe!
Alla virtude amico, al mio cordoglio
Sensibile ti trovo, degli allori
Frutti del tuo valor, di sangue tinti,
Io ti veggo arrossir, e generoso
Di lagrime bagnar l'armi vittrici.
All'aspetto di questi, e d'altri mille
D'un magnanimo cor segni veraci
Commosso il mio, d'un pregiudizio ostile
L'onta ingiusta conobbe, e ancor ne geme.

LIN. S'io perderti dovea, sì dolci sensi,
Anima generosa, avrebbon soli
Consolato i miei giorni!.. E sarai mia?
[*con giubbilo e tenerezza*]
E il mio cieco furor ha tal mercede

Qual non avrebbe il più sommesso amante
Osato di sperar? Ed obbliando
La tirannia che tu punir dovresti,
Volontaria t'arrendi, e vuoi ch'io tutta
La mia felicità deggia a te sola?

IPE. Dirollo pur, il ciel pietoso, caro
Questo mi rese inevitabil nodo.
Sì, la necessità che un giogo enorme
Impor suole a' mortali, che talora
Nel ribelle cor nostro odioso rende
Questo stesso destin, che, se non fosse
Opra di lei, l'avria reso felice,
Non ha su' giorni miei che un fausto impero,
Fissan la mia felicità i suoi cenni,
Argo del vincitor all'armi cede,
E all'amor di Linceo cede Ipermestra.
Ma che? Sol per noi due, lassa, un tal nodo
Fia soave così? Recan la fronte
Le suore mie di cupa noia ingombra!
Cedendo ad una necessaria legge,
Perchè cogli occhi stessi, ond'io te miro,
Mirato non han esse i tuoi fratelli?
Deh! tolga il ciel che un'odio cieco e insano
Sovra i talami lor, la sua scuotendo,
Le pure faci d'Imeneo non lordi,
Ed eterne sien qui concordia e pace!

LIN. Chi sbandirle potrebbe? La memoria
De' passati perigli in avvenire
D'un'odio atroce ad evitar i danni
Assai far dee le tue sorelle accorte.
Troppo ciechi mortali! Non è forse
La natural turba d'affanni immensa!
E d'una passion che a chi la nutre
E' funesta non men che a chi n'è oggetto
Esser vorremo pur misera preda?
Poichè scese dal ciel, dell'amistade
Era almeno dover d'estinguer tosto

Dell' odio struggitor ne' petti umani
L' iniquo germe, e co' suoi dolci auspicj
Dar pace all' alme, e consolar la terra.
Ma un accordo pacifico, firmato
Sulla breccia poc' anzi, fia sull' are
Saldo e solenne più reso fra poco,
E siano pur da' lacci d' Imeneo
Le tue sorelle involontarie avvinte,
Questi per esse e per i padri nostri
Sacri siano non men. — Danao s' appressa.

SCENA II.

Danao, Guardie, e detti.

Dan. Signor, accolta avrà un mio cenno in breve
All' are intorno d' Imeneo la pompa.
Tace l' ira fraterna, ed Argo alfine,
Sbandendo ogni timor, impaziente
Que' sacri nodi attende, onde i nepoti,
Fra cui primo tu stesso ed Ipermestra,
A' due fratelli, genitori vostri,
Troppo a lungo divisi, dolci pegni
Saran di lieta, insovvertibil pace.
T' aperse il tuo valor e queste mura
E del tempio le porte. Io cessi; pure
Di più mite pensier altro dar voglio
Solenne esempio, e vincere me stesso.
Molto al tuo braccio, e alla tua sorte devi;
Dovrai non meno alla vittoria mia.

Lin. Sì dolci accoglie e generose offerte
Grata e lieta, signor, l'anima mia:
E fosse al ciel piaciuto, che restando
Oziose l' armi, ogni mio bene in Argo
Alla bontade tua solo dovessi:
E piaccia al ciel, che in un concerto eterno
Scorran da questo dì l' Inaco e il Nilo.
Questi del padre mio, che cede alfine

Alla fraterna tenerezza, sono
Non men che di Linceo, credilo, i voti.
Rimandando l'armata pria che fosse
Eseguito l'accordo, di fiducia
Non equivoca prova io darti intesi,
O per te trascurai, così facendo,
L'ordinaria politica de' regi:
Prudenza vile, onde l'onor s'offende:
Creduto ho sempre che alla fede, quando
Sbandita resti dalla terra tutta,
Il core d'ogni re deggia un asilo.

DAN. La diffidenza del dispregio è figlia,
Nè ricetto finor l'anime nostre
Non dier che ad una nobile vendetta.
Poichè questa calmossi, oltraggio fora
Il più lieve sospetto. In sicurezza
Riede Egitto sul Nilo, e non gli resta
Che a prevenir, o rintuzzar i colpi
De' suoi gelosi e deboli vicini.
Testimonio del nostro ultimo addio
Tu vedesti con qual cordoglio cessi
Alla necessità di sua partenza,
E sai da quali, alle mie braccia tolto,
Io lo feci seguir augurj e voti.

LIN. Egli tutti a te lascia i figli suoi.

DAN. Prova soave al mio che i vostri cori
Hann'ogni traccia di livor sbandita!
Deh! s'aprano, Linceo, l'anime nostre
E la fiducia in amistà sia volta.

LIN. Ah! con trasporto a' tuoi teneri sensi
S'apre tutto il mio cor. Spoglio di velo,
Signor, vedilo alfin... Hanno una fonte
Il tuo sangue ed il mio: deggio dall'ara
Tuo genero tornar: pure a te stesso
Vieppiù dolce cagion oggi mi stringe.
Amo, adoro Ipermestra: e quai non versa
In un ardente cor docili, grati
Eterni affetti un imeneo soave

Che vieppiù sacro dall'amor è reso!
Quella che m'arde inestinguibil fiamma,
E i numi tutti in testimonio appello,
Scelta il mio cor nell'universo intero
Non avria che Ipermestra. Tu medesmo,
Di propria mano, un sì bel nodo stringi;
E appien felice tu così mi rendi,
Che chiamarti potrò signor e padre.
Oh! com'è dolce ad un sensibil core
L'oggetto amar che riverenza esige!
Dal più sommesso e tenero rispetto
Tutto attendi, o signor; troppi diritti
Un sì bel dono sul mio cor t'appresta:
Ed io con l'opre del più vivo zelo,
Mentre grato e sensibile mostrarmi
Teco a stento potrò, felicitando
I voti miei, il generoso, il grande...
Allo sguardo comun sarai tu solo.

SCENA III.

IDASPE, e DETTI.

DAN. Che rechi, Idaspe?
IDA. E' già parato il tempio,
E la pompa, signor, che all'are intorno
Affollandosi il popolo contempla,
Il suo zelo ravviva e la sua gioia.
Il novello spettacolo solenne
Di tanti augusti nodi, che la prole
Di due regi fratelli insieme unendo
Fa due regni felici, impaziente
Ciascuno attende...
DAN. [*a Linceo e ad Ipermestra*] Itene dunque, e primi
Mostrandovi al comun avido sguardo
Tanti voti appagate. [*a Linceo*] I tuoi fratelli
Te sieguano, signor. L'altre mie figlie
Ipermestra preceda: e miei seguaci

Saran tra poco i grandi tutti all' are.
LIN. O lieto istante!
IPE. (O avventuroso giorno!)
[parte con Linceo]

SCENA IV.

DANAO, IDASPE, GUARDIE.

IDA. *[in atto di seguir Linceo ed Ipermestra]*
DAN. Fermati, Idaspe, e ascolta. *[accenna alle Guardie di ritirarsi]*
GUA. *[partono]*
DAN. Il tuo sovrano,
Della tua fede, e del tuo zelo ha d'uopo.
IDA. E quella e questo a te, signor, son noti;
Sollecito però!..
DAN. *[cambiando tuono]* Quinci vedesti
Sortir Linceo. Di lui, de' suoi fratelli
Sai tu qual è il destin?
IDA. Sen vanno al tempio...
DAN. *[con giubbilo feroce]*
E dal tempio alla morte.
IDA. *[con somma sorpresa]* O ciel! che ascolto!
Ma l'accordo, signor, la pace...
DAN. *[con fierezza]* Pace?
Non è questa per me che tregua orrenda.
A lordarla di sangue io m' apparecchio,
E voglio che l' orror di questa pace
Quel della guerra più crudele avvanzi.
T'è noto Egitto, e le querele nostre;
E la pace rammenti? Al Nilo in riva
Le sue frodi rammenta, e i torti miei.
Rimembranza crudel! D' un popol cieco
Seducendo il favor, tolsemi il trono,
Dall' Egitto esiliommi. Un tant' oltraggio
D' obbrobrio mi coperse; e l' onta, Idaspe;
Si fa maggior finchè impunita resta.

Ver l'Inaco fuggii: le mie conquiste
Diermi un regno novello; ma il mio core
D'ira solo nutrendosi, d'un empio
Scellerato fratel giurò vendetta.
Tempo e modo allafin men offre ei stesso.
Di Menfi a me dall'usurpato soglio
In generi propone i figli suoi.
Nodi e pace io rigetto. Al non atteso
Rifiuto d'ira il mio nemico avvampa,
Arma, sprona i suoi figli, e ad essi chiede
O le nozze sdegnate, o la mia testa.
Viene egli stesso, e a queste mura intorno
Stragi spargendo e orror, mentre le assale
Fino d'Argo nel sen, occulte insidie
Fiamme di ribellion desta e fomenta.
Io gli nacqui nemico, o, come fosse
De' suoi perfidi eccessi 'l cor presago,
L'odiai fin dalle fasce; e tu il vedesti
Detronarmi, assalirmi: io simulando
Cessi però; pronunziò pace il labbro,
Ma risuonommi in cor vendetta e strage.
Egli d'Argo è partito, ed io medesmo
Suscitaigli i nemici, onde paventa
L'improvvisa rovina. Allontanarlo
Così agevol mi fu; ma lo allontano
Per opprimerlo qui, e a mio talento
Poter ne' figli suoi che lascia meco
Dargli strazio maggior. Torcie funebri
Saran per essi d'imeneo le faci,
E pe' figli d'Egitto in questa notte
Fiano in sepolcri i talami conversi.

Ida. Per essi e per te stesso a un punto io tremo.
E senza esporti ad un crudel periglio
Puoi tu, signor?..

Dan. Ascolta, e ti sorprendi.
Della lor morte io dar non posso il cenno
Senza esporre me stesso. In Argo fora

La forza aperta perigliosa troppo,
E troppo d'una folla d'assassini
Dubbia la fè, che dallo scopo loro
Foran contro di me l'armi rivolte. [*guarda d'intorno e conduce Idaspe alla cima della sala*]
Per vibrar senza tema i colpi miei
Altre ho mani parate e più secure.
Contro agli sposi loro occultamente [*abbassando la voce*]
Armo le spose istesse, e al mio trionfo
Al mio giubbilo pensa, allor che tutti
Di quelle destre a sì rei nodi astrette
Io vittime gli vegga, e la superba
Ostile audacia lor fra le rovine
Dell'are d'Imeneo spiri punita.
Vedrà il mondo così la mia vendetta
Se non degna d'un re dell'onta degna.

IDA. Ma se ribelli a' voti tuoi le figlie
Deludendo i tuoi cenni...

DAN. [*come sopra*] A' voti miei,
Dubitarne non so, saran fedeli.
A tutte, fuor che ad Ipermestra, noto
E' il mio disegno, e il violento nodo
Già ciascuna aborrendo, abbraccian tutte
La mia vendetta. Hanno sacrato al padre
Il braccio lor; dirigeranno i colpi
Non men che l'ira mia l'odio privato.
Ma d'una frode necessaria ch'oggi
Tu dovrai sostener, a parte vieni.
Per farle a me soggette, ed accertarmi
Della lor cieca ubbidienza, pegno
Troppo lieve era l'odio, che codesti,
Spesso troppo eloquenti, pregiudizj
Di legge coniugal potean ad esse
Frenar sul punto di ferir la mano,
E tradire così la mia vendetta.
Io però dissi lor: *Figlie, se voi*

Nol prevenite, un oracol funesto
A perir sotto il proditorio ferro
D' un de' generi suoi, il padre vostro
Pria che risplenda il nuovo sol, condanna.
Salvarmi da sì barbaro destino
Sole potete voi: da voi non chieggo
Che il cambio della vita ch' io vi diedi.
Crudeli, ma legittimi saranno
I colpi vostri, e me medesmo, e voi,
E le stesse mie vittime compiango.
Ma, o gli sposi che odiate, o il padre vostro
V' è d'uopo alfin sacrificar; scegliete.
Io così da quell'anime dileguo
Ogni dubbio e timor, e non che in esse
Valga un rimorso a risvegliar, virtude
L'omicidio divien. Ciascuna afferra
Il pugnal ch' io le porgo, e l'odio primo
Volto in furor dagli occhi suoi scintilla.
Ma per troncar impunemente questi
Sacri ed odiosi nodi, Idaspe, il volgo
Più che le figlie oggi abbagliar m'è forza:
L'impresa, amico, è del tuo zelo degna.
Un impostor secondami, e venduti
M'ha il suo onor, la sua fede, e i numi suoi.
Tu a sostenerlo pensa, e al nuovo giorno
Dicasi in Argo. *Danao vendicossi,*
Ma giustifica il ciel la sua vendetta.
Non fia senza rossor che al comun guardo
Ad una vil superstizion sommesso
Soffrirò d'apparir; ma sia l'orgoglio
Di mostrarsi men credulo e più fermo
All' ira del mio cor sacrificato.
Per poter meglio abbacinare il volgo
E soggiogarlo, in apparenza spesso
Seguirne i passi, ed imitarlo è forza.

IDA. D'accortezza e di zelo io m'apparecchio
A dar prove, o signor. [*s' incammina, poi tornando tosto*]

Ma d' Ipermestra?...

DAN. Avrolla a' voti miei, credi, seconda,
Il dispetto dell'altre a me dinanzi
Occultarsi non seppe, e di sedurle
Colsi l'istante. Ultima d'anni, a' suoi
Nodi contraria men, piega Ipermestra
Sotto il creduto inevitabil giogo
Più sommessa la fronte. Ma il rispetto
Che serba al padre, e delle sue sorelle
Il sollecito esempio, ardente meno
Non faran lei del mio furor ministra.
Io venivane in traccia, e trovai seco
Linceo che della sua fiamma insensata
Qui tratteneala. A' sguardi miei restando
Mutola parve ch'ella il di lui foco
Non favorir, nè condannar osasse...
Che s'io m'inganno, e potesse Ipermestra
Farsi al padre ribelle... di sfuggirmi
Questo solo nemico indarno speri,
Ch'io far saprò lui pur preda di morte.
Vadasi al tempio omai. In questo luogo
Indi passi mia figlia, e qui m'attenda;
Fin ch'io resto con lei, tu cauto, Idaspe,
Guida altrove Linceo, e se t'è caro
Il tuo signor, tutto disponi e reggi
Sì che non scoppi 'l fulmine, se il lampo
Più che foriero non gli sia compagno. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IPERMESTRA, EGINA.

EGI. Ove, escita dal tempio, il piè rivolgi?
Deh! scusa il mio timor...

IPE. Del padre un cenno
Qui di attenderlo imponmi. Or qual di questo
Colloquio aver puoi tu tema, o sospetto?

EGI. Tutto mi fa tremar: io pur non oso
Render del tuo imeneo grazie al destino,
Chè non so qual dubbio terror m'insiegue...
Deh! i presagi non parverti funesti?
Sulle ferite de' tori spiranti
Retrocedendo congelossi 'l sangue.
Tremanti e fiacche ad un sinistro volo
Sciolser l'ali gli augelli: eran di sangue
Le vie del cielo, e d'atre nubi ingombre.
Tre volte sull'altar le faci ardenti
Estinsersi repente; in questo istante
Splendevi 'l foco ancor, fuma l'incenso,
Ma troppo lenta par che suo malgrado
Lo consumi la fiamma, e il vento istesso
Dileguì dall'altar l'odiata offerta.
Dicesi più... che velato la fronte [*con più terrore*]
Lungi d'Argo fuggir vidési Imene...
E che il timor di qualche trama occulta
Giunon spargendo, in una nube avvolta
Abbandonò queste a lei sacre mura.

IPE. Nato, Egina, al timor il popol cieco
Ciò crede di veder che veder teme.
Io sì docil non son. Dirotti ancora,

Che credei d'uno sguardo appena degno
Ciò che augurio si appella, e a me, sposando
L'amante mio, tutto propizio apparve.
Ma quando pure men soave nodo
Stretto m'avesse il cor, codesti oggetti,
Cui tramutar suole in presagi il volgo,
Io contemplati avrei senza turbarmi.
Il caso agli occhi miei non è prodigio:
Ed io creder non oso, e se lo soffra
L'orgoglio umano, che interrotti sieno
A pro d'alcun mortal gli ordini eterni,
Nè offende i numi sì, ch'io li sospetti
Dell'avvenir, che tengonci nascosto,
Interpreti a noi far segni sì vani,
O che il ciel lasci de' prestigi in preda
La veritade, e dell' error la terra.
Egina, sulla fronte di mio padre
Lessi amistà sincera, e fede, e pace.
Troppo dagl' intestini delle vittime
Resta il guardo deluso. Sulla fronte
Aperta o ingombra de' mortali il vero
Si palesa, e si cela, ed ivi solo
Sta del nostro destin scritto il presagio.

EGI. Piaccia agli eterni dei che a torto io tema.

IPE. Di mia felicità godi piuttosto.
Delle figlie d'un re qual sia il destino
T'è noto assai. Nasciam sotto d'un cielo
Per regnar sotto un altro, e porre a' nostri
Più dolci voti un immutabil giogo.
Par che l'amore e la felicitade
Fuggan lungi da noi. Sacrificate
Sempre al pubblico ben, pomposo bando
Sovra un soglio straniero ne confina,
Ove se siam talor pegno di pace
Sovente un tant'onor troppo ci costa,
E non di rado un imeneo, strumento
Del giubbilo comun, l'è a noi di morte.

Per

Per me sola tener cangia il destino,
E la ragion di stato, all'altre giogo,
Me dell'amante mio guida agli amplessi.
Fu tra mio padre e il padre di Linceo
Della necessitade e della forza.
Figlia in Argo la pace, e finchè stretto
Non vidi all'are innanzi 'l sacro nodo
Io tremai, non lo celo. Ma compiuto
Il fausto rito, e che a temer più resta?
Cangiar suol la politica, e sovente
Render vani gli accordi; ma una pace
Fissa dall' Imeneo, credi, non cangia.
Ed ostinato fosse pur nell'odio
Il padre mio, da questi sacri nodi
Ch'egli permise, egli medesmo è avvinto.
No, non può nulla in questo lieto giorno
La mia gioia turbar. Tutto mi dice
Che certa, e somma è la ventura mia.
Ma già si appressa...

Egi. Il re medesmo.

Ipe. Vanne.

Egi. [*parte*].

SCENA II.

Danao *entrando accenna alle Guardie di ritirarsi*, Ipermestra *le va incontro*.

Ipe. Padre, impaziente io ti attendea. Tu sai
Che prevenir l'ubbidienza mia
Non che adempier vorrebbe ogni tuo cenno.

Dan. Tu me la devi... Or d'essa, e della tua
Fedeltà prove non comuni esigo.

Ipe. Leggi fiano al mio cor d'un padre i cenni.
Grazie sieno al destin, che a' voti miei
Fausto arridendo, a due fratelli alfine
Rese una troppo necessaria pace.
Non temer mai che dal filial affetto

Il nodo che allo sposo oggi mi stringe
Allontani il mio cor. Linceo medesmo
Meco sommesso e umil...
DAN. Tu non ignori
Che quinci attorno sotto a' colpi suoi
Tutto cadea, quand' io col tuo Imeneo
Frenar la strage, e disarmar intesi
Codesto formidabile nemico.
Egli è tuo sposo, ed i fratelli suoi
Ottenner, come un bene di conquista,
Le tue sorelle. Or credi che un trattato
Figlio d'un'empia violenza sia
D'un'alleanza tal fermo sostegno?
Mentre il ferro pendeami sulla testa,
L'ira mia divorando, io lo firmai.
Ferve la guerra ancor, se l'odio vive.
Pure obbliar l'oltraggio, e ceder forse
Al perverso destin avrei potuto.
Ma mentre crede nella sua sconfitta
Confinata l'ingiuria, di tuo padre
Macchinando si stan l'ultimo scempio
Nemici occulti, e parricide mani.
IPE. [*con interesse e trasporto*]
Deh! I perfidi quai son?
DAN. [*con forza*] Gli sposi vostri.
IPE. [*atterrita, e con un grido*]
O cielo!
DAN. Il Cielo istesso il mio destino
Pietoso rivelandomi, m'avverte
Di prevenir la mia con la lor morte.
IPE. Numi eterni del Ciel.
DAN. Tu fremi!
IPE. Lassa!
Che ascolto mai!
DAN. Pel mio crudele, fiero,
Inaudito destin tu impallidisci.
Ogni parola, ogni momento addoppia

Il tuo terror. Il sangue e la natura
Ti parlano per me; figlia diletta,
Ben lo previdi, sì, più che me stesso
Sgomentati 'l periglio che mi preme...
Osa dunque giovarmi, e grato uffizio
Della tua tenerezza sia del padre
Serbar d'un colpo i minacciati giorni.
Non ricorro che a te: nota abbastanza
T'è la vittima, il cui sol sacrifizio
Salvar mi può: eccoti un ferro, e cada. [*le presenta il pugnale*]

IPE. [*con orrore*]
Tradimento crudel! Delitto enorme!

DAN. Prevenuto sarà, ch'io dell'affetto
D'Ipermestra son certo, e impazienti
Già s'armano in mio pro le tue sorelle.

IPE. Le mie sorelle? E le lor mani? Ed esse?..

DAN. Si allontanan dall'ara a tale oggetto:
Or va, corri, e l'esempio o porgi, o siegui.
Trafitto di tua mano in questa notte
Spiri l'empio Linceo, salva tuo padre.
Volgi altrove lo sguardo?..

IPE. (Ahi! quale orrore!)

DAN. [*guardandola attentamente*]
Come?.. Tu taci? Son deluse forse
Le mie speranze?

IPE. E sei tu che mi parli?..

DAN. E tu bilanci?

IPE. A me sì reo comando?
Ed osar io potrei... Numi! Uno sposo
Di mia mano svenar?

DAN. Che? Può Ipermestra
Uno sposo veder nel mio nemico?
Puoi preferirlo a me?

IPE. Ch'io giovar creda
Al padre mio con scellerata mano
Trucidando Linceo? Che la natura

Contro un sacro Imeneo m'armi la destra!
No, il vitupero d'ambi io diverrei.

DAN. [*guardandola biecamente*]
Perfida! e sino a tal la mia vendetta
Tu, tu stessa tradisci? Occulto accordo
Legati forse co' nemici miei?

IPE. A quest' oppresso cor deh! leggi imponi
Che alla virtude mia sien care e sacre.
Un frivolo terror, padre, sbandisci:
Alla vittima pensa cui svenata
Da tua figlia pretendi, quant' è d'uopo
Farle tacer nel cor leggi soavi,
E' quai dritti violar, quai giuramenti.
Sovra tali misfatti, no, lo sguardo
Io non oso fissar!..
[*con orrore*] Deh! come? e i tuoi
Generi stessi al sacrifizio danni?..
E per esser di lor morte più certo
Il braccio chiedi...
[*con tenerezza*] Credilo, te stesso
Mal conosci, o signor. Come potresti
Vedermi trar di vivo sangue intrisa
Dal fianco del mio sposo quella stessa
Man che poc'anzi, all'aspetto de' Numi,
Alla sua mano un sacro nodo avvinse,
E non inorridir alla mia vista?
[*con forza*]
E qual mai calma tu da questa attendi
Spaventevole strage? Di lor morte
Come potresti sofferir l'orrenda
Immagine crudel? I miei lamenti,
Le mie grida, i rimproveri, i rimorsi
Tuoi non meno che miei, le imprecazioni,
Il raccapriccio della terra tutta?..
Resistendo a' tuoi cenni io d'amor vero
Ti do prova, o signor; d'odio funesto
Prova ti dan le mie cieche sorelle.

[*con affettuoso trasporto*]
Padre, risparmia ad esse un pentimento
Troppo crudel! Al pianto d'Ipermestra
Deh! cedi, alla pietà! Di sì rei colpi
Scopo non sia Linceo, non i fratelli;
Deh! sbandisci dal cor l'empio disegno
A te stesso funesto! I numi...

DAN. Taci,
Dierne il cenno supremo i numi stessi,
Ed annunziollo il lor sacro ministro,
Non mia, legge è del Cielo, ei te la impone.
Ardisci opporti a' suoi decreti eterni?
Vuoi tu la morte mia? Vuoi che s'avveri
L'oracolo funesto? E veder brami
Dal tuo sposo crudel trafitto il padre?

IPE. No, un preteso dover, no, la minaccia
Mi opponi indarno d'un oracol empio.
Se alcun vero periglio minacciasse
I giorni tuoi, m'è testimonio il cielo,
Tu volar mi vedresti in tua difesa
Felice di versar fra mille morti
Per te del sangue mio l'ultima stilla.
Ma qual'è mai del tuo terror la fonte?
Quai sono i tuoi perigli? Ed apre dunque
Un ministro dell'are il labbro appena
Che di tremar sulla sua fè t'affretti?
Codesta inspirazion, ch'ei col sembiante
Docile, accorto a simular apprese,
Quel da un orror, creduto sacro, in fronte
Eretto crin, e quei smarriti sguardi,
E quelle gravi ed interrotte voci
Imporre a'sensi tuoi ponno un istante?
Vedesti tu discendere dal cielo
La verità sulle sue labbra,

[*affettando gravità*] *Devè*
D'un genero, per man Danao perire.
[*con trasporto d'ira*]

E donde mai lo seppe? Avrà l'iniquo
Il dritto spaventevole e crudele
Di render l'uno reo, l'altro infelice?
Di Linceo la virtù pura e costante
Dee vibrarti sul cor un vivo raggio
Di quella luce che in soave calma
Sempre volge i sospetti, e lo conforta.
Quale oggi 'l vedi, sì, tal'ei fia sempre,
Che l'avvenir, se dal suo cor dipende,
A te di gaudio fia largo e di gloria.

DAN. Degli errori di cui preda è il tuo core
Sento pietade! Illuso me tu credi
Ed illudi te stessa, e non rammenti
Che me irritando, il labbro tuo profano
Nell'istrumento lor i numi offende?
A un avviso del ciel fede ricusi?
Credi così di renderlo fallace?
E quante volte non fur viste atroci
Sciagure irreparabili, e la morte,
D'un disprezzato oracolo funesto
Le minacce avverar?

IPE. Ah! se fallaci
Fur gli oracoli mai, allor più il sono
Che un magnanimo cor rendon sospetto.
Se talor d'un oracolo sinistro
Le minacce avverarsi, lo spavento,
L'immagine del danno, il mal diretto
Ardor di prevenirlo, e spesso forse
Un'altra cieca illusion il caso
Pel presagio creò. Credilo, padre,
Senza l'umana debolezza, sempre
Incerta, curïosa, nel dispregio
Tutti languir vedrebbonsi codesti
Maleconcetti oracoli mendaci.
Ma che? Venga a' miei sguardi, a'sguardi miei
Si presenti costui, il di cui labbro,
Venduto alla menzogna, della mente

Osa il freno rapirti, e tenta insieme
Farti tremar, ed utile parerti.
L'empio perturbator, che a nuova vita
Dalle ceneri sue l'odio richiama,
Che trucidati i generi per mano
Del suocero vorrebbe, che ti crede
Assai vile e crudel per tanto eccesso,
Che sogna atroci colpe, e solo è reo,
Sì, venga a me dinanzi: io stessa, io sola
Confonderlo saprò. Tu trema intanto,
Ma di credergli trema, e di eseguire
Un disegno che lorda la tua gloria,
Ma di armar contro a te, con sì reo scempio,
La terra tutta, e la natura, e il cielo.

DAN. Resisti ancor? La mia bontade è stanca.
L'amor, ben me ne avveggo, un amor vile
Tant'audacia t'inspira, e ti fa sola
Figlia crudel, e a'cenni miei ribelle.
Non più: a'miei passi'l tuo rifiuto è norma...
Già col desio la mia partenza affretti,
Ed ardi di salvar il mio nemico...
Ma ovunque movi avrò vigile il guardo.
So a qual destin dannar deggio Linceo;
E poichè indarno io t'ho chiamata a parte
Dell'occulto pensier, che vieppiù ferve,
Non men per lui, che per te stessa trema.
[*s'incammina, poi tornando*]
Odimi: un resto d'indulgenza ancora
In tuo pro mi favella. Io ti rammento
Che Linceo, sebben libero, è in mia mano,
Che senza lui salvar mi sei ribelle,
Che placar l'ira mia potresti ancora.
Sola ti lascio; pensaci, e risolvi. [*parte*]

SCENA III.

IPERMESTRA.

Misera! In quale abisso in un istante
Precipitar mi veggo! E qual mai strano
Destino! E qual subito error. Qual cieca
Offuscogli il pensier, ira funesta!
Barbaro padre! E temerti, e dannarti,
Compiangerti, e sfidar il tuo furore
Deve a un tratto tua figlia! O grave eccesso!
Crudel calamità!.. Un padre irrito...
Perdo lo sposo... Ah! no, vivrà!.. Che dissi?
Infernal tirannia! Numi a chi deggio
Il mio duolo affidar, e la sua vita?
Che fia di me trai minacciati colpi?..
Ma che? Irresoluta?..
[*con trasporto*] Ah! tutto, tutto
Deggio tentar. Ferve la trama, affrettasi,
Linceo, la tua rovina; ed io medesma
Il carnefice tuo son se più tardo. [*parte in fretta*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Notte.

SCENA I.

LINCEO.

Come? Dal piè dell' ara... a che staccarsi
Dal fianco mio? fuggirmi?.. E qual m' assale
E mi opprime crudel presentimento!..
Di lei vo in traccia, mi si arresta il passo?
Chieggo di lei, non v' è chi mi risponda?..
Qui tutto m' è sospetto, ed io medesmo
Altrui lo son, che accorti, avidi sguardi
Sieguon, ovunque io mova, i passi miei.
E qual mai trama?.. O ciel! Poc' anzi Erosse
Disse che rinvenuta io qui l' avrei,
Che Danao seco... ove l' asconde? Forse
Tenta spergiuro a' voti miei rapirla?
Rapirla a me? [*con trasporto d' ira*]
Prima che a me sia tolta,
Tolto alla vita sia l' empio tiranno,
Rovinin queste scellerate mura
Di tradimenti e di perfidia albergo...
Danao tradirmi?.. Crederlo non posso.
O giuramenti sacri, o sacri nodi
Inutili sareste? Escite omai,
Escite dal mio cor, vili sospetti,
Ch' io già d' avervi un sol momento accolti
E m' accuso, e arrossisco!.. Alcun si appressa.
Qual' ambascia improvvisa!.. E chi fia mai?

SCENA II.

EROSSE, e DETTO.

ERO. [*con somma angoscia*]
Numi!
LIN. [*andandogli incontro*]
Che ascolto? Erosse ...
ERO. [*con trasporto di dolore*] O notte orrenda!
I tuoi fratelli...
LIN. [*con somma impazienza, e terrore*]
I miei fratelli...
ERO. [*come sopra*] Tutti
Son periti, o signor. Del loro scempio
Diede il tiranno l'esecrabil cenno,
E delle stesse lor barbare spose
Già l'eseguir le scellerate mani.
LIN. Numi!.. che intesi!.. Ciel!.. mostro d'averno!
ERO. Fu il talamo nuzzial l'ara di morte!
Al primo annunzio della strage atroce
Volo fremendo ... ah! già nel proprio sangue
Nuota ciascun. L' un getta un flebil grido,
L'altro un sospiro di furor, e questi
Rialzarsi tenta, e ricadendo spira,
Quei nel fianco ha il pugnal, e immobil giace.
Dall'empio eccidio un sol quasi fuggito,
Della sua vita i miserandi avvanzi
Barcollando traea ... rapido volgo
In suo soccorso il piè ... lasso! Furente
La sua sposa gli è sopra, e mi previene,
Nè mossi appena ch' egli ha il cor trafitto.
Ei cade, la ravvisa, e di sua mano
Mentre pur spira, ver l'iniqua sposa
L' ultimo volge ancor sguardo funebre.
Si affollan tutte all'empio padre intorno
Le perverse sorelle, e sanguinoso
Fuma il pugnal nelle empie mani ancora.

Egli le abbraccia, al lor delitto applaude,
E le vittime sue impazïente
D'annoverar accorre, e in quell'orrendo
Spettacolo crudel giocondi fissa,
Gli avidi sguardi suoi pasce il tiranno.
E' voce che un oracolo funesto
Sia scusa al suo furor... Vieni, mi siegui;
D' un mostro sitibondo del tuo sangue
La barbarie infernal fuggi, e deludi.

LIN. Non più, Erosse, non più. Ben questo braccio
Disperato saprà ... [*furente in atto di andarsene*]

ERO. [*trattenendolo*] Signor, ah! dove?..
Deh! vieni meco.

LIN. (No, del tuo delitto
A lungo non godrai, mostro d'averno.)
[*ad Erosse*]
Dove? mel chiedi? a vendicar i miei
Trucidati fratelli... il padre mio,
Me stesso, i numi, l'imeneo, la fede
E l'ospitalità tradite, e quanto
V'ha di più sacro a vendicar io corro.
Il tuo stesso furor contro te stesso
M' inspirasti, o tiranno... io n'avea d'uopo;
Trema... Oh! quale a goder gioia m'appresto!
Mi bagnerò nel tuo vil sangue in breve,
In breve, sì, con questa mano istessa
Ti strapperò dal sen quell'empio core
Nido della barbarie, e saprò tutti
Renderti, traditor, i colpi tuoi. [*in atto di partire*]

ERO. [*trattenendolo*]
A troppo certo, inevitabil rischio
Signor, t'esponi, ed a perir t'affretti.
Fuggi piuttosto, e alla vendetta vivi.
In questa infausta reggia e che puoi solo?
I tuoi fratelli estinti son...

LIN. [*come sopra*] Mi resta
La mia disperazion. Il mio furore
Un tiranno non teme, e contro a lui
E in mio favor ho questo ferro, ei numi.
ERO. Deh! pensa in quale abisso ira sì ardente ...
LIN. [*come sopra*]
Non trattenermi ...
ERO. [*come sopra*] Soffri ch'io ti siegua.

SCENA III.

IPERMESTRA *con un ferro in una mano e una fiaccola accesa nell'altra, e* DETTI.

LIN. [*rinculando di sorpresa e di orrore vedendo di lontano Ipermestra*]
Eterni dei!.. Con un pugnale in mano
Ipermestra ver me? Verrebbe anch'essa
Per trafiggermi 'l seno, e render pari
A quel de' miei fratelli il mio destino?
IPE. [*affannosa, e tremante guardandosi intorno*]
Io quì cerco Linceo.
LIN. [*andandoli incontro disperatamente*] Su via, finisci
Le mie sciagure, osa troncar il corso
Di quest'orrida vita.
IPE. [*getta con trasporto il pugnale*] Ah! per salvarti
Solo qui vengo! e quai sospetti indegni!
Numi! che orror! E quai barbare prove!
[*precipitosamente*]
Ah! Linceo, per difendere i tuoi giorni
Ho saputo ingannar il padre mio...
Io gli presi di mano questo ferro
Onde pel mio rifiuto il suo furore
Un altro braccio era ad armar vicino...
Fuggi da questi orrendi luoghi, dove
La tua vita è proscritta ... astringer seppi

Le mie labbra a prometter la tua morte...
Or giudica se m' agita e sgomenta
Il tuo periglio!.. Deh! vanne, t' affretta.

LIN. [*ansante*]
Dona all' atroce ambascia del mio core
Il subito furor...

IPE. [*come sopra e guardandoti intorno*] Fuggi ti dico.
La tua morte si vuol, ah! de' tuoi giorni
Sieno volti in difesa i brevi istanti
A me sol per sorprenderti concessi.
Il re solo per ciò non è al mio fianco...
Più non tardar... Ver queste mura aperta
E' per te una sortita... In mezzo a tanti
Crudeli affanni, il buio della notte
Sostien, Linceo, la mia speranza estrema,
E l' unico mio bene è la tua fuga.

LIN. [*con impeto e furore*]
Ch' io fugga? O ciel! che mi proponi mai?
E in questo punto a dubitar, che? forse
Di mia virtù cominci!.. Come? mentre
Cinto d' orror, ovunque movo sotto
Queste barbare volte io gemer odo
L' ombre de' miei fratelli sanguinose,
E me pur sento trucidato in essi,
Io tradirolli? A vendicarli io corro. [*s' incammina*]

IPE. [*trattenendolo spaventata*]
E chi lo scopo fia di tua vendetta?

LIN. L' ignori forse?

IPE. [*come sopra*] Barbaro! mio padre?
Qual' insano furor, lassa, t' acceca?
Tu sposo mio? Genero a lui?..

LIN. [*furente*] Lui stesso,
O ch' io complice suo oggi divengo:
Nell' estremo furor che mi divora,
Scenderei nell' inferno, a' suoi tormenti
Lo strapperei per vendicarmi io stesso.

Lasciami.

IPE. Ferma... e il mio giusto spavento
Deh! contempla, Linceo... [*cadendo a' piedi di Linceo con le braccia tese verso di lui, e visibilmente tremante*] Cado a' tuoi piedi...
Per un padre e per te pietade imploro.

LIN. [*rialzandola oppresso dal di lei dolore, e dal proprio furore*]
Tu tremi... impallidisci. Alle tue lagrime
Cedo, e veggo fremendo il tuo terrore!..
Ma che? Il tiranno, l'assassino infame
M'avrà trafitto impunemente il seno?
Il mio furor vieppiù si accende. Cessa
Di difenderlo omai. Pur mi trattieni? [*con forza in atto di partire*]
Crudel.

IPE. O numi! [*con somma disperazion trattenendolo*]

LIN. [*con somma rabbia*] Ad assalirlo io corro.
Scellerato! Abusar de' più solenni
Giuramenti?.. Versar dell'are all'ombra
Tutto il sangue de' miei?.. Spezzar i nodi
Sacrati più, che egli medesmo avvinse?..
Far sì che giovi e serva ad un atroce
Stratagemma infernal il cielo istesso?..
Eh! no, d'un traditor l'empio furore
Tenti indarno scusar, e d'un oracolo
Il fallace terror m' opponi indarno.
Credulo no, non timido, nè stolto,
Ma feroce, ma perfido, ma nato
All'odio ed al furor fè del misfatto
Ministri l'impostura e il tradimento.
Il suo perverso cor consultò solo,
Di là trasse l'oracolo ed il cenno.

IPE. Sì barbaro furor, no, non supporgli. [*rapidamente*]
Lo spaventa l'oracolo, atterrito
Io medesma lo scorsi ... Il padre mio

Fingere a tal meco non seppe... devi,
Odiandol pur, compiangerlo tu stesso.
Deh! sfuggirne l'incontro almen ti piaccia...

Lin. No, nulla non ascolto. Dee il suo sangue
[*come sopra*]
Tutto spargersi, o il mio.
[*con ira tremante*] Tutto è scoperto
L'orror de' suoi neri attentati... addoppi
Le sue perfide trame a' danni miei,
Non queste, non le vigili sue guardie
Non un'armata di frenarmi han forza.
Fin mentre tutto può, deve il delitto
Solo tremar.

Ipe. [*disperata fuori di se*] Io più non mi conosco.
Come? Temer nella miseria mia
Lo sposo contro il genitor armato?..
Armato il genitor contro lo sposo?
In mezzo a quai, barbaro ciel, mi poni
Troppo amati nemici?
[*a Linceo*] E avrò pietade
Dal padre mio, da te implorata indarno?
A certa morte espor... te? Sopravviverti
Potrei forse un istante?..
[*con orrore*] Di tua mano
Tu trafigger mio padre? E seguir l'orme,
Lassa! potrei d'un parricida?.. Come
Sofferirne gli amplessi, e de' più acerbi
Rimorsi non restar tra le sue braccia
Miserabile vittima...
[*più rapidamente*] Deh! Perdo
Nel tentar di calmarti un tempo troppo
Prezïoso e veloce, e a te parlando
Di far maggior il tuo periglio obblio!..
Vedi crudel, di qual barbara sorte
Fai preda l'amor mio!
[*con tenerezza*] Se un' inumano

Genitor ti trafigge io morro teco !..
[*con fermezza*]
Ma, se non parti, s'egli di tua mano
Perisce, io ti rifiuto, e in me per sempre
Il più tenero amor in odio è volto.

LIN. [*confuso*]
Ahi lasso !.. Numi !.. o violenza atroce!
[*con forza ad Ipermestra*]
Toglimi dunque l'odio mio, se tolta
A me vuoi la vendetta! I miei fratelli
Crudel, mi rendi, o in questo core oppresso
Fa che tacciano almen della natura
Ch'io tardo a vendicar, del sangue mio
Ch'io tradisco per te, le meste grida.

SCENA IV.

EGINA *precipitosamente*, *e* DETTI.

EGI. Ipermestra ...
[*a Linceo spaventata*] Tu ancora nella reggia?
Fuggi, t'invola ...

IPE. [*a Linceo sollecitandolo*] Addio... l'unico oggetto
Salva in te del mio amor.

LIN. Che? Separarci?..
Sotto più fausto ciel meco ne vieni.
Tu non fuggi che un barbaro tiranno,
E chi siegui è tuo sposo.

EGI. [*a Linceo sollecitandolo*] Oh cielo! Io vidi
Torbido il re ... impazïente ... io tremo..

IPE. [*affannosa*]
Fora insieme fuggir nuovo periglio.
Raggiungerti saprò? Linceo, tel giuro ...
Lascia senza di me questi rei luoghi ...
Nulla per me qui non temer ... io deggio
Proteggere, restando, la tua fuga,
E il re ingannando, ritardar il cenno
Che inseguirti farà... [*con somma tenerezza*]
Deh, caro sposo,

Affrettati, che più? S' io pe' tuoi giorni
Ho più a lungo a temer, esco di vita.

Lin. Ebben io parto, io cedo, e il deggio forse,
Chè contro un traditor l'ira che m'arde
In questa reggia colpirebbe a vuoto ...
Posso ancora raggiungere l'armata
E il padre mio ... Sì, parto, ma con essi
Su i miei passi rivolo, ma in brev' ora
Sotto più fausti auspicj io qui ritorno,
E rapirti saprò, e giuro l'empio
Crudelmente punir, e trar de' miei
Ttucidati fratelli alta vendetta. [*parte con* Erosse]

SCENA V.

Ipermestra, Egina.

Ipe. [*dopo averlo accompagnato e seguito con l'occhio*]
Io tremo, Egina, ch'egli troppo tardi
Di qua non mova!.. Non c'è chi l'osservi?..
Lasciami ... il siegui ... deh! vedi s'ei parte ...
Deh lo guidi, o lo tragga il fido Erosse ...
Sono i momenti prezïosi troppo ...
Corri ...

Egi. Ti calma, ad ubbidirti io volo. [*parte*]

SCENA VI.

Ipermestra.

Respiro a stento!.. Eterni deí, vegliate
Su passi suoi, rassicurate il mio
Tremante amor ... addensate la notte,
E ritardate il dì!.. e piene e sparse
Di sanguinose vittime son troppo
Queste, teatro di delitti e danni,
Spaventevòli mura. In quest' orrendo
Momento quindi Danao allontanate ...

[*con raccapriccio, ed aumentando a gradi il terrore*]
Adorato Linceo... ah! Se sorpreso
Dal padre mio, se trapassando luoghi
Tinti del sangue de' fratelli tuoi,
All' orrendo spettacolo, tu stesso,
I miei prieghi obbliando, il tuo periglio
Affrontassi furente!.. Io raccapriccio...
Il re?.. Che deggio presagir?.. Ver esso
Mover non so... di qui aspettarlo io tremo.
Ma quai parmi di udir lontani accenti?..
Vibrerebbonsi i colpi ch' io credetti
Di prevenir? [*fuori di se, e visibilmente tremando*]
Ah! mi si offusca il lume!..
Mi si gelano i sensi!.. ho i ceppi al piede!
Ove son?.. Scintillar veggo una scure...
[*con trasporto*]
Fermati, re crudel, e di tua figlia
Pietà ti prenda!.. affrettan le mie grida,
Lassa! il colpo mortal. Fermati... o dio!
Scorre, sposo, il tuo sangue... io ne son tinta!
Misera! io muoio! [*cade sovra un sedile, e resta atterrita e tremante*]

SCENA VII.

DANAO, IDASPE, GUARDIE *con fiaccole*, *e* DETTA.

DAN. [*dal fondo ad Idaspe*] Innoltriamoci. Udita
Ho la sua voce... E' dessa...
[*con compiacenza*] I suoi singhiozzi
Palesan che fedel mi fu il suo braccio.
Vedila, immobil resta, ed i suoi sensi
Gelidi per terror, restan sospesi.
[*si appressa ad Ipermestra e la guarda*]
Ipermestra — Rispondimi: ubbidisti?

IPE. [*rimanendo seduta*]
Padre... Tu vedi... E' già deciso! O troppo

Acerbo duol! Divisa io già mi sono...
E potesti voler? —
[*con somma agitazione*] Perdei lo sposo!
Disperata, spirante... O reo destino!
Oracolo crudel! notte funesta!

DAN. Frena i rimorsi tuoi. Pensa che al fine
Serbasti il mio riposo, i giorni miei,
Che di filiale amor prova mi desti:
Opporti a' cenni miei, ed il tuo sangue
Tradir tu osavi ... Or più non lo rammento,
E ritorni mia figlia... [*se gli appressa in atto di abbracciarla*]

IPE. [*si alza confusa, agitata*]

DAN. Obblìa tu pure
Un odiato mortal, che sol per cenno
Hai de' numi trafitto.
[*abbracciandola*] In sen d'un padre!..
Fremi tra le mie braccia?
[*con qualche severità*] Incauta preda
D'un troppo cieco duol, della già presa
Cura de' giorni miei ti penti forse?
Figlia, non più, non rammentar che il padre,
E in questo pur le tue sorelle imita. [*l' abbraccia di nuovo*]

IPE. Orrendi troppo son questi momenti.
Perdona alle mie lagrime... al mio duolo,
A' miei lamenti io non saprei por freno ...
(Tremo, o ciel, di tradirmi!) Però, soffri,
Soffri, signor, ch' io rechi da te lungi
L' aspetto dell' ambascia che mi strugge,
E in libertà lo sposo mio deplori. [*parte*]

SCENA VIII.

DANAO, IDASPE.

DAN. Di quest' ultimo colpo era gelosa
La mia vendetta. Idaspe. Ei dovea pure

Perir per man della sua sposa istessa.
L'unanime concerto d'Ipermestra
Con le sorelle sue il mio furore,
Qual sentenza del ciel, firma e consacra.
Pure non m'è del suo delitto prova
Sufficiente il suo pianto; vendicato
Allor mi crederò, ch'io stesso vegga
La mia vittima esangue. Or però voglio ...
[*s' incammina*]

SCENA IX.

EGISTO, *e* DETTI.

EGI. [*frettoloso e con forza*]
Sei tradito, signor. Fugge Linceo.
DAN. [*fuori di se*]
Ira del ciel! Linceo? Come?
EGI. Ingannato
Fosti, ch'Erosse fuori delle mura
D'Argo lo guida ...
DAN. [*fremendo*] Ahi stolto! E che mai feci!
O perverso destin! Perfida!..
[*afferrando Idaspe*] Vieni,
Sieguimi, Idaspe: a riparar l'errore
Volisi tosto, e questa notte istessa
Il fuggitivo al mio furor ritorni. [*parte frettoloso seguito da Idaspe, e da Egisto*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

IPERMESTRA, EGINA *da due parti opposte incontrandosi.*

IPE. [*con sommo interesse ed agitazione*]
Respirar posso al fin? Partì? favella.
EGI. [*dopo aver guardato che non vi sia chi ascolti*]
Sì, fuor di questa sanguinosa reggia
Per secreto sentier il fido Erosse
Guidar lo seppe.
IPE. Ah! temo ancor mio padre
E i suoi cupi disegni. Ei grida a' suoi
Con terribile voce, *io son tradito*,
Il fuggiasco inseguite... Sitibondo
Del di lui sangue, e tanto più furente
Ch'egli poc'anzi lo credea già sparso
Corre intorno fremendo, e cenni, e prieghi,
E larghi doni sparge, onde ciascuno
Tenti scoprir del mio Linceo la traccia...
[*agitatissima*]
Egina, o ciel, in questo punto forse
Un mercenario esplorator ...
EGI. Sbandisci
L'importuno terror. Par che a tuoi voti,
Buia più che non suol, la notte arrida.
Di zelo piena pel tuo giusto affetto,
Onde meglio deludere l' iniquo
Furor del re, io consigliai Linceo
Di mentir nome, e non dal suo coraggio
Senza lungo contrasto, al fin l'ottenni.

Più feci ancor, e fuori d'Argo, lungi
D'ogni periglio, un tranquillo rifugio
Ad altri ignoto, io procacciar gli seppi.
Pria che spunti l'aurora ei fiavi scorto;
Non dubitarne; è di già salvo.

IPE. [*abbracciandola*] Ah! rechi
Al tremante mio cor qualche conforto.
Io lo perdo, ma vive, e grave meno
E la miseria mia.

EGI. Or tremo solo,
[*guardando di quando in quando se qualcun sopraggiunge*]
Ipermestra, per te. Saprà tuo padre
Il felice artifizio perdonarti
Che al suo furor la vittima sottrasse,
La vittima innocente, ultimo scopo,
Delle inique sue trame? E quante stragi,
Quai di rabbia crudel, lassa, preveggo
Forsennati trasporti? Ah da te lungi
Come sbandir la rea procella! E quale
Fia in quell'orrido istante il tuo rifugio?

IPE. Impunemente di salvar Linceo
Creduto io già non ho. Un dover sacro
Femmi il padre ingannar. — Qual più gli piace
Faccia strazio di me l'ira che l'arde.
Sento, poichè in balìa sola or ne resto,
Che assai meno lo temo. [*odesi calpestio*]

EGI. [*guardando dentro, agitatissima*] O ciel! che ascolto!
Ipermestra deh! fuggi... A questa volta
Il re stesso furente... [*vuol trar seco Ipermestra*]

IPE. [*in atto di seguir Egina*] O cielo!

SCENA II.

Danao, Guardie *con fiaccole*, e dette.

Dan. [*ad Ipermestra afferrandola*] Ferma.
Egi. (O perverso destin!)
Dan. Fermati, ingrata.
[*con ira quasi gettandola tra le Guardie*]
Guardie; costei sia di catene avvinta.
[*alle Guardie, che sembrano confuse e irresolute*]
Ella stessa; ubbidite...
[*a due Guardie*] Mentre fuori
Di queste mura cercasi Linceo
Voi tutte d'Argo le più buie vie
Accorti penetrate...
[*ad altre due Guardie*] E voi scorrete
Dell'Inaco le sponde, ed osservati
Sieno i più chiusi, inospiti sentieri.
Volate che dipende oggi dal vostro
Vigile zelo la salvezza mia.
[*quattro Guardie partono*]
Perfida, queste angosciose cure
A te sola io le deggio. Un vil proscritto,
Scellerata, tu salvi, e me detesti.
L'ira, i disegni miei, i miei perigli,
Il mio spavento, e le voci de' numi
Non son che oggetto de' dispregi tuoi.
Farti ribelle a' cenni miei oltraggio
Lieve ti parve, scherno mi volesti
D'un'impostura vil: ver la mia vittima
Armata corri, e per salvarla, iniqua,
Tu quel sangue, onde ho sete, a me prometti,
E al traditor, con più di zelo forse,
La mia testa hai promessa, e parricida
S'io qui non ti cogliea, tu già saresti.

IPE. Fremo in udir sì spaventosi accenti!
D'un sì atroce misfatto tu Linceo,
Tua figlia istessa sospettar potresti?
Imputarmi?.. Suppor... Enorme eccesso!
Ritogliti la vita che a me desti,
Ma la virtude mia lasciami, o padre.

DAN. Non giudicar tuo padre, e abbandonarlo,
Ma eseguir senza esame i cenni suoi
Esser dovea la tua sola virtude.
S'io t'imponeva un omicidio ingiusto
All'aspetto de'numi er' io sol reo.
Tradirmi osasti. Un irritato padre
Temmi, ed il supplizio che a' felloni io deggio.
Annoverarti fra'nemici miei
Mio malgrado m'è forza ... A me dinanzi
Tranquilla, ed infedel senza vergogna
Non sai tu che ingannar? Hai chiuso il core
Ad un giusto rimorso, al pentimento?

IPE. Io pentirmi? Di che? Forse d'un giusto
Timor? D'un artifizio, a cui tu stesso
M'astringesti? Pentirmi? D'aver forse
Ad un nero misfatto preferito
Un sì sacro dover? E ch'io mi renda,
Non meno che le mie suore crudeli,
Degna che un dì nell'orror suo la terra
Me confonda con esse, e il nome mio
Col nome lor maladicendo esclami:
Lordò Ipermestra di catene avvinta
Con un vile timor l'ingiusta pena?
Pria lo sposo salvò, pentissi poi?
Non sperarlo giammai; no, in questo giorno
Il rimorso, il rimprovero, flagello
Dell'anime perdute, in cui balìa
Cadranno le mie barbare sorelle,
No, questo core a funestar non giunge:
Potran' esse, carnefici spietate
De' sposi lor, poichè spergiure ed empie

Fe' con un esecrabile delitto
Arrossir Imeneo, fremer natura;
Un istante goder di quella calma
Che serba il Cielo all'anime innocenti?
Di ciascuna all' aspetto, io già lo veggo,
In sogno spaventevole la notte
Insanguinato, pallido, fremente
Si presenta lo sposo... ell' atterrita
S'alza, il guardo ritorce, e tenta indarno
Fuggir, tremando, l'ombra del marito
Che inseguendo la va fra le tenebre,
E minaccioso le tien fisso al petto
Quello stesso pugnal, onde trafitto
Dall'empia cadde scellerata mano.
L'odio di un padre è il mio solo tormento.
Io fremo d'eccitargli mio malgrado
Sensi d'ira e furor. Ma se punendo
Lo sposo in me, tu vieppiù gravi e stretti
Vuoi questi ceppi, o ad un esilio eterno
O al supplizio mi danni, esilio o morte
Non avranno il poter di far ch'io tremi,
Nè d'aver salvo un innocente sposo
Potran far sì, che non che il cor si penta,
Pentirsi finga d'Ipermestra il labbro.

DAN. Rea di avermi negata la sua testa
Osi, ribelle, ancor?.. A me dinanzi
Le tue sorelle che mi fur fedeli
Sì vilmente insultar; e di tua falsa
Virtude, che non è che la tua fiamma,
Pompa superba a' sguardi miei far osi?

IPE. La fiamma mia?.. ah! l'onor solo spinta
Alla difesa di Linceo m'avrebbe.
Pure di quanto feci, e al mio cor piacque
Io non mi vanto già, laude non cerco.
Non feci ch'eseguir le sacre leggi
D'un solenne Imeneo. L'han profanato
Le mie sorelle, ed è questo il delitto

Cui sorpresa ed orror deve la terra,
D'una severa inesorabil legge
Di comparir al comun guardo rea
Volsi piangendo al ciel aspre querele.
Arrossii di dovermi sitibonda
Fingere di quel sangue in cui salvezza
Eran volti i miei passi, e di valermi
Contro di te di un artifizio vile
E complice sembrar delle sorelle
Il cui furor detesto. Io le compiango;
Ma agli occhi miei son d'ogni scusa indegne.

SCENA III.

IDASPE, *e* DETTI.

IDA. Signor, indarno si cercò sinora
Tutte d'Argo le vie. Dirtelo deggio?
I cittadini a' tuoi soldati, intesi
A penetrar i più chiusi recessi,
Osaro quasi, mormorando, opporsi.
Forse del mar che perir vide Egeo
Sovr'agil legno, a cui propizio è il vento,
Solca l'onde il fuggiasco, o forse in queste
Istesse mura un asilo secreto
All'occhio esplorator anco lo cela.
Allor che ceda a'rai del sol la notte
L'orme de' passi suoi potransi meglio
Rintracciar e scoprir. S'attende intanto
D'altri messi il ritorno.

DAN. Esci, e ne reca
Sollecito l'avviso.

IDA. [*s'inchina e parte*]

IPE. [*con forza*] (L'amor mio
Proteggete dal ciel, numi pietosi!)

SCENA IV.

DANAO, IPERMESTRA.

DAN. Col turbamento mio, perfida, il veggo,
Cresce la tua speranza... E il mio furore
Ferve quindi vieppiù. Figlia ribelle,
D' insultarlo paventa.

IPE. (Io spero ancora.) [*comincia il giorno, e si va rischiarando la reggia. S' ode romore, a cui scuotonsi Ipermestra, e Danao, e guardano dentro*]

SCENA V.

LINCEO *incatenato fra* SOLDATI, *e* DETTI.

IPE. [*dopo aver guardato dentro, con forza*]
Ahi! barbaro destino!

DAN [*con trasporto*] O lieta vista!

LIN. [*alle Guardie*]
Ove traete i passi miei, crudeli.
Numi eterni del Ciel!.. chi veggo mai. [*vedendo Danao rincula inorridito*]

IPE. Sventurato Linceo! Colpo di morte!
Sposo... [*le corre incontro*]

LIN. Tu pur? Tu di catene avvinta?
[*a Danao*]
Barbaro!

DAN. E di deludermi, e fuggirmi
E oltraggiarmi a tua voglia hai tu creduto?

LIN. E tu credesti ch' io perverso e vile
Fossi al pari di te? Che testimonio
Tremante della strage de' fratelli
Nel sangue lor quasi nuotando avessi
Divisato fuggir?.. A trucidarti,
Scellerato, io correa... Sola arrestommi,
Sola ritenne questo braccio, e sola

Dalla vendetta mia con il suo pianto
Ipermestra t'hà salvo. E mentre devi
Alle lagrime sue, alle sue grida
L'aura vital, che respirando infetti,
Aspre ritorte, ed un supplizio forse
Tu le serbi in mercede?.. O dei! Non posso
Senza sentirmi lacerar il core
Rammentar che potei fra le tue mani
Tiranno, abbandonarla, e quindi farmi
Il carnefice suo...
[*ad Ipermestra*] Misera! Quale
Di tua virtù barbaro premio avesti?

DAN. Per lei tu vivi: il suo delitto è questo.

LIN. Eccoti il seno: a che più tardi? Vibra,
Vibra il colpo mortal, e lei disciogli.
[*con ira*]
La vita io volea toglierti, e tu vivi.
Abbandonai la sposa, ed è fra ceppi,
Degno di mille morti io quindi sono.
Ferisci, e del suo barbaro destino,
E d'una tigre d'uman sangue ingorda
Lo spettaccolo orrendo alfin m'invola.

DAN. Quanto costar ti dee rabbia sì audace!
Questo acciaro a punir l'onta non basta.
Estinto mi volevi? E tu medesmo
Del reo voto ti vanti a me dinanzi?
Ebben così col tuo furore insano
De' numi, che chiedeano la tua morte,
L'oracolo confermi...
[*con risoluzione*] Ah! chiuda omai
Un patibolo infame il tuo destino.
Olà, Guardie...

IPE. [*con trasporto*] Signor?.. Padre...

LIN. [*fremendo*] Esecrando
Infernale impostor; d'un tradimento
Farmi reo comparir?..

DAN. [*alle Guardie, che mostrano di appressarsi a Linceo*]
Traggasi a morte.

IPE. [*con trasporto*]
Barbari, vi fermate. Orrendo eccesso;
A che mai mi costringi? Io tutto sento
Lacerarmisi 'l cor. [*a Danao*] Se pur di sangue
Crudele, hai sete, il mio la estingua. Ei viva.
Apprendendo il destin de' suoi fratelli
Era Linceo d'un furor cieco in preda,
Nè soffrir parean freno i suoi trasporti.
Ma poich' io stessa all'ira sua feroce
Mi opposi, lagrimando, sbigottita,
Poichè tremar, e impallidir mi vide,
Alla pietà l'irato cor dischiuse.
Pieno dell'onta sua, pur mi promise
Di non cercar di trarne la vendetta
Che nel dubbio destin della battaglia.
Tant'ebbe di poter l'amaro pianto
D'una sposa dolente! E sul tuo core
La mia disperazion, sul cor d'un padre
Non potrà nulla il pianto d'una figlia?
Della pietà le voci udì Linceo,
Cesse all'amor; deh! le voci del sangue,
Ascolta, o padre, e alla natura cedi.

DAN. Tacciono nel mio cor natura e sangue.
Vani per te furo i miei cenni, e sorda
Fosti tu pur alle paterne voci.
Vendicarmi, e punirti or solo bramo.
Tu l'ami? Egli morrà. Ma più non soffre
D'esalarsi in inutili minacce
La mia vendetta. [*alle Guardie*] Si prepari tosto
Della reggia alle porte il suo supplizio
La sua scorta si addoppi, e separati
Sien l'un dall'altra in questo punto. Andate.

LIN. [*ad Ipermestra accennando Danao*]
Solo perchè in poter di lui ti lascio.
Orribile e crudel è la mia morte. [*parte fra Soldati*]

IPE. [*a Danao con ira*]
Lo giuro al ciel, dal destin di Linceo
D'Ipermestra il destin non fia disgiunto.
[*parte*]

SCENA VI.

DANAO, *e* IDASPE.

DAN. Idaspe, non tardar. Corri, ed il volgo
Tenta di prevenir. Ovunque spargi
Che co' fratelli suoi la vita e il trono
Macchinava quel perfido rapirmi,
Che le mie figlie della trama istrutte
Impallidir, che senza il loro braccio
Avverato l'oracol or sarebbe,
Che dall'amor sedotta, ed al mio scempio
Ipermestra insensibile, a Linceo
Serbava, a prezzo della mia, la vita.
Della comun pietà vincer è d'uopo
Le perigliose grida... La sua morte
Però non basta. Ei morir deve infame.
Or poichè tanto feci, util prudenza
Vuol ch'osi 'l resto, e la ragion di stato
Guidi, e compia la mia giusta vendetta. [*partono*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Danao, Idaspe *da lati opposti*.

Dan. Ebbene? E' preparato il suo supplizio?
Ida. Al rogo intorno il popol già s'affolla.
Forse, signor, in questo punto istesso
Evvi tratto Linceo.
Dan. Ch'ei muoia è poco.
Servisti il tuo signor? Che produrranno
L'oracolo, e le voci ch'io poc'anzi
In Argo, accorto, spargere t'imposi?
E con qual occhio credi tu che il volgo
Vedrà in breve piombar il colpo estremo
Sull'odiato Linceo di mia vendetta?
Ida. Il mio zelo, signor, tai voci ha sparse
Quai poteanti recar frutto migliore.
Dissi, ch'Egitto, il tuo fratel nemico,
Preparandosi d'Argo alla conquista
Impose a' figli suoi che la tua testa
Fregio fosse premier del suo trionfo.
Entrò quindi in ciascun facil credenza
Che contro a' giorni tuoi trame perverse
Ordissero i tuoi generi crudeli,
E di queste Linceo complice e guida
E' al comun guardo di supplizio degno.
Pensa inoltre ciascun che la lor morte
L'oracolo esigesse, che quel sangue
Che sospetto è ad un re, senza rimorso
Sparger si deggia, e che mentre dal cielo
Giudicato è funesto, il risparmiarlo

Sia nera colpa, e grave danno infligga.
Pur v'è, signor, chi men superstizioso
Degno sol di pietà chiama Linceo,
E i numi e il ciel d'iniquitade accusa.

DAN. Non curo, Idaspe, i temerari accenti
D'una debile turba. Numeroso
E' lo stuol di quell'anime volgari,
Cui sedurre e ingannar è agevol' opra.
In naturale stupidezza avvolti,
O volontari schiavi d'un fallace
Pregiudizio tiranno, oh quanti, amico,
Volgono i vani sogni e le chimere
In virtude, e in dover. A me d'Egitto
Giova l'assenza, e le sognate colpe
E le opportune insidïose voci
Utili sono all'ira mia non meno.
Qual ricercami 'l cor senso soave!
In questo punto, sì, spira Linceo.
Il nuovo interno giubilo mel dice.
M'arrise il ciel, e vendicato io sono.

SCENA II.

EGISTO, *e* DETTI.

DAN. Che rechi, Egisto? Escì Linceo di vita.

EGI. Ah! no, signor, ed a scoppiar vicina
Ferve audace rivolta.

DAN. [*sorpreso*] O ciel!.. Ebbene
Calmare, o prevenir saprolla in breve.

EGI. Sdegnose voci mormorano intorno:
E v'ha chi del delitto di Linceo
Ardisce dubitar, chi n'ha pietade.
Io pavento per te! Per te, signore,
Temo le stragi della scorsa notte,
Gli amici di Linceo, l'ira tua stessa,
E più che il resto i ceppi di tua figlia,
Che disperata al popol, che l'adora,

Fra

Fra le grida e i singulti aita chiede.
Questo popolo indomito, lo sai,
Ad avvampar, a rivoltarsi è avvezzo.
Cresce ovunque il tumulto, e già feroci
Su più d'un labbro sediziose grida
Odonsi di vendetta. Se Linceo
Visto fossesi già, io non rispondo...
Vidi 'l periglio, e ad annunziarlo corsi.

DAN. Vanne? Ipermestra a me tosto si guidi.

EGI. E vuoi tu che in sì torbidi momenti
Pure il supplizio di Linceo...

DAN. [*irato*] S'io voglio
Ch'egli pera? E me 'l chiedi? Corri, e tosto
La di lui morte a' sediziosi apprenda...
Ma nulla non si arrischi. Odimi... muoia,
Ma fra ceppi, e di morte al volgo ignota,
Vanne ubbidisci.

EGI. [*s' inchina, e parte frettoloso*]

DAN. Sì, pacificato
Argo credami omai, e l'ira occulta
Chiami clemenza... E tu, t' affretta, amico,
Aduna le mie schiere, e sieno tosto
Pronte di queste porte alla difesa.

IDA. [*s' inchina, e parte frettoloso*]

SCENA III.

DANAO.

Come? minaccia il suo signor? ed osa
Contro il suo re questo vil volgo armarsi?..
Ma può un oggetto, di dispregio degno,
Pur terrore inspirar?.. Ah! no, bentosto
Curverà tant' audacia un ferreo giogo.
Volubil schiavo di novelli oggetti;
Cieco ne' sforzi suoi, s' irrita a caso,
E' tiranno un momento, e i suoi trasporti
Volge in facile calma il volgo insano.

Giustificar, rendendola solenne,
Io credei d'un nemico la rovina.
Ma poichè il suo supplizio inopportuna
Pietà sol desta, lungi dallo sguardo
D'un popolo, ribelle, in oblio muoia:
Ma... Oh! come lento vibrasi quel colpo
Che questa pur sacrifichi ed atterri
Della vendetta mia vittima estrema.

SCENA IV.

IPERMESTRA *incatenata*, e DETTO.

IPE. Ah! che intesi, signor? A' piedi tuoi
Vola tua figlia...
[*esaminando Danao*] E' un sogno lusinghiero?
O vero è pur che un cenno tuo sospese
L'atto crudel? Che disarmato quasi
Il feroce tuo cor s'apre una volta
Del mio duolo alle grida!.. Ah! qual pietoso
Nume del ciel, calmando l'ira tua,
Rendermi a un tratto vuol'e sposo, e padre?
Ma che? piangente e desolata chiami
Al tuo aspetto la figlia, e grave e bieco
Dalle lagrime sue torci lo sguardo?
Io parlandoti fremo! Ah! scusa, il core
D'un'infelice sol tremando spera.
Deh! Dilegui tu alfin tutti i miei danni?
E' disciolto Linceo? [*lo guarda con sommo interesse, e curiosità*]

DAN. [*con ira grave*] Perversa figlia,
Osi chiederlo ancor? La sua sentenza
Io rivocar? Sospendere i miei colpi?
Ei morrà in breve. L'ira mia conosci.

IPE. Egli morrà? Sì, estingui ogni rimorso,
Oltraggia i prieghi miei, estrema rendi,
Barbaro padre, la miseria mia...

Ma tu, tu che minacci, per te stesso
Trema, o crudel!.. Nel sangue del mio sposo
Quella che t'arde estingui avida sete,
Ma ordinando ch'ei muoia, al tuo periglio
Incauto, pensa... Sebben di sostegno
E di speranza privo ei puote ancora...
Il tuo destin da lui forse dipende.
Argo è commossa, intenerita... Trema
D'un popolo in furor... Il tuo cimento
Deggio farti palese, ed a Linceo
La mia fede serbar.. Egli è mio sposo,
Egli è tutto per me. Tu il mio sovrano
No, non sei più, no, più non sei mio padre.
I tuoi sacri diritti gli hai tu stesso
Profanati, o crudel, e fra le stragi
Onde cinta mi vuoi, te solo accusa
Se il rispetto filial ira divenne... [*s'ode strepito di dentro*]

Dan. [*agitatissimo*]
Che ascolto!..O ciel!.. quai grida!.. qual tumulto!..
Perfida, il tuo furor gli arma, e li guida.

Ipe. Misera! quai cadran colpi funesti!

SCENA V.

Idaspe, e detti.

Dan. Affrettati; son pronti i miei soldati?

Ida. Sieguono i passi miei.

Dan. Le guardie aduna...
Riedi con esse... Ira del ciel! Che veggo!

Ida. [*parte, e ritorna subito*]

SCENA VI.

IDASPE *alla testa de'* SOLDATI *da una parte*, LINCEO, *ed* EROSSE *alla testa del* POPOLO *dall'altra*, DANAO, IPERMESTRA.

LIN. [*rivolto al Popolo che lo siegue e vorrebbe inoltrarsi*]
Frenate, amici, il generoso zelo;
Giusto non è che per me alcuno pera.
[*ad Erosse*]
Veglia sovr'essi, e tu li guida, Erosse.
[*a Danao*]
Il Cielo è giusto alfin; all'odio tuo
Vil tiranno, ei mi toglie, eccomi sciolto;
Mirami, e frema indarno il tuo furore.
I tuoi misfatti han suscitata l'ira
Del popol d'Argo che spezzò i miei ceppi,
E quì mi siegue a vendicarmi inteso.
[*con somma rabbia*]
Traditore! Assassin del sangue mio!
Onde aggravar con esecrabil onta
I danni che a me festi, di catene!
La mia tu stringi desolata sposa!..
Ma a che vani rimproveri? Io dovrei
Già vendicarmi, atterrarti dovrei. [*vuol avventarsi verso Danao*]

IPE. [*stende le braccia per trattenere Linceo*]

LIN. [*contenendosi*]
Io d'affliggerla temo: ella rispetta
Un nome che vieppiù ti rende infame.
Lassa! Io l'adoro... Ma della mia fiamma
Guardati d'abusar... trema, tiranno.
Il popol tutto in mia difesa accorre,
E non rispondo... miralo: por freno...
Spronare il suo furor sol può Linceo.

IPE. [*come sopra*]
Numi pietosi!

LIN. [*come sopra*] Rendimi la sposa,

È trema pe' tuoi dì...

Ipe. [*come sopra*] Padre!.. Linceo!..

Dan. [*con somma rabbia*]
È sofferir degg' io!.. Destin perverso!
[*a' suoi Soldati accennando i seguaci di Linceo*]
Difendete il re vostro... que' ribelli
Contenete, o soldati.

Lin. [*come sopra*] A me la rendi,
Rendila omai...

Ipe. Numi! Linceo!.. Deh! padre,
Ove mai ti trasporta un furor cieco?
Che tentar osi in quest' orrendo istante?

Dan. [*ad Ipermestra*]
Credi piegarmi tu? [*a Linceo*] Tu d'atterrirmi?

Lin. [*come sopra*]
Barbaro, ed osa la tua rabbia...

Ipe. [*con somma trasporto*] O giorno!
Spaventevole giorno!

Dan. [*a Linceo*] Invan minacci.

Lin. Inflessibile mostro! A che più soffro!
[*al Popolo*]
Si liberi Ipermestra... i passi miei
Voi secondate, amici. Iniquo trema. [*in atto di avventarsi*]

Dan. [*afferrando Ipermestra per un braccio*]
Un più giusto terror te stesso colga...
O contieni quel popolo ribelle...
O la mia prima vittima fia questa. [*alzandole un pugnale sul petto*]

Lin. [*disperato*]
Ah! fermati, crudel!.. O numi! ahi sposa!
Oh misfatto esecrabile!

Ipe. Linceo,
Deh! lasciami perir. Di troppi danni
Son funesta cagion.

Lin. O giorno orrendo!

DAN. [*tenendo sempre alzato il pugnale*]
Io tel ripeto, il mio furor paventa.
Fuggi con que' ribaldi, o con un colpo,
Che le trafigga il cor, in Ipermestra
I tradimenti suoi, la fellonia
D'un popol cieco e stolto, e il tuo furore
Puniti insieme di mia man contèmpla.

LIN. Ove son?.. che risolvo?.. ahi lasso!

POP. [*vuol avvanzarsi*]

LIN. [*atterrito, guardando ora il Popolo, ora il braccio di Danao*] Amici,
Frenatevi, non più... La vita vostra
Mi fa tremar.. Non avvanzate... sono
In vostra mano i giorni miei!.. Mirate,
Quell'acuto pugnal sul sen che adoro!..
Spettacolo infernal alla cui vista
Mi ritrocede al cor gelido il sangue!..
[*con trasporto guardando il cielo*]
Numi! a che questo braccio, e quest' acciaro
Se immobil mi rendete! a quai misfatti
Riserbate le folgori del Cielo!
Scellerato! [*a Danao*]

SCENA VII.

EGISTO *dalla parte di* DANAO, *e* DETTI.

EGI. Signor, vieni, t'affretta...
Si atterrano le porte ... a te non resta
Che una rapida fuga ... al trono d'Argo
Acclamato è Linceo.

DAN. [*voltatosi ad udire Egisto quasi lascia libera Ipermestra*]

LIN. [*coglie questo istante di confusione, attraversa precipitosamente la scena, e strappa dalle mani di Danao Ipermestra*] Vieni, t'involа
Al carnefice tuo.

IPE. Cielo pietoso!

ERO. [*attraversa col Popolo la Guardia di Danao, e gli strappa il pugnale di mano*]

DAN. [*si getta sulla spada d' Idaspe, furibondo*]

ERO. [*lo trattiene tenendogli il pugnale sul petto*]

DAN. [*strappando il ferro ad Egisto, ed animando le Guardie*]
Secondate, soldati, il mio furore... [*il Popolo, eretto da Erosse fugga le Guardie di Danao*]

LIN. [*sostiene Ipermestra atterrita*]

DAN. Più non resta a sperar.
[*a Linceo*] Vincesti. Io muoio.
[*si ferisce, ed è sostenuto da Idaspe, e da Egisto*]

IPE. Ahi!.. Padre!.. O ciel! [*con un grido accorrendo verso Danao*]

DAN. [*furente*] Agli occhi miei t'involа...
Tu accresci l'ira mia!.. Opra funesta
Del tuo perfido amor è la mia morte...
D'un reo fratello io vendicarmi intesi
Su tutti i figli suoi... supposi ad arte
Un oracolo celeste... e tu lo avveri...
Tremendo giorno! Inutile vendetta!
Traditori perversi!.. Fuor da questa
Orrenda reggia omai tu trammi Egisto...
Io qui spirando agli occhi lor, dovrei
Troppe volte morir.

EGI. [*e Idaspe lo traggono dentro*]

SCENA VIII.

LINCEO, IPERMESTRA.

IPE. [*desolata vuol seguire Danao*]

LIN. [*trattenendola*] Deh! cara sposa,
Ove rivolgi 'l piè?

IPE. [*con trasporto di angoscia*] Spira mio padre...
Io mi sento morir.

LIN. Ah! in questo giorno
Sì funesto per noi, permetti almeno, [*sciogliendola dalle catene*]
Che la man di Linceo terga il tuo pianto.

SCENA IX.

EROSSE *alla testa d' una truppa di Anziani, e* DETTI.

ERO. Tutto è in calma, o signor. Il popol tutto
Col più fausto clamor chiede vederti.
Argo ti attende, e de' più lieti auguri
L' affollata cittade, e il lido echeggia.
A lor voti rispondi, esci, e i tuoi ceppi
Uno scettro compensi e la corona.

LIN. Ti sieguo, Erosse... ma solenne reso
Alle ceneri pria de' miei fratelli
Sia il funebre dover: sia d' Ipermestra
Rispettato il dolor, e al ciel pietoso
Ch' ambi ne trasse dalla strage illesi
Sien grazie, e voti, e ardenti preci volte.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IPERMESTRA.

L'autore di questa tragedia è lo stesso che quello della *Vedova del Malabar*. Vedi tomo XXIII. A questo nome d'*Ipermestra* tragica corre il pensiero al dramma di Metastasio, composto, è vero, in fretta per le circostanze, ma pieno di affettuose bellezze. Non facciamo confronti. Le Mierre compose alla greca; Metastasio alla musicale. Per altro taluni desidereranno nell'autor francese i felici contrasti nel cuor d'Ipermestra tra i doveri di sposa e di figlia.

Osserviamo nell'atto I la chiarezza dell'esposizione, e i pericoli minacciati dall'insidie di Danao ad un vicino imeneo. Greca fede si scorge in quel re, che apparecchia la morte sull'ara stessa dell'amore. Bei sensi e decorosi sulle labbra della figlia; e nobili maniere in Linceo vincitore ed amante. Ben è vero, che noi preferiamo i racconti preliminari, che forman la protasi della tragedia, nella bocca dei principali attori, piuttosto che dei secondarj confidenti; e però lodiamo che Linceo, Ipermestra ne espongano fin da principio la storia delle loro speranze e dei loro timori. Ma ne sembra inconveniente, che si dia principio al primo atto con Linceo ed Ipermestra *soli*. Ricordiamo che son due sposi promessi, e due personaggi reali; strano è che compariscano senz'altro preludio a ragionar fra loro delle prossime nozze. Si dirà, che favola greca ha riti e costumi greci, e che forse allora non era disdicevole, che un giovane reale focoso pel mestiero dell'armi e per l'orgoglio della vittoria, e che una giovane donzella reale agitata da una confusione d'affetti, si solessero trovare insieme liberamente in una corte, la qual poi non era che un'idea delle nostre corti feudali. Rispondiamo, che qualunque fosse l'uso dei greci antichi, la tragedia si rappresenta nell'Europa moderna; e che il poeta dee trasportar con analogia i costumi, passati all'uditorio presente. Se questa massima generale reggesse, si potrebbero produrre in iscena gli eroi d'Omero aggiranti lo spiedo a cuocer l'arrosto, perchè in tal positura vengono da quel poeta descritti.

Nella scena I dell' atto II veggasi espressa in Egina la superstizione volgare di credere a semplici congetture, non ammessa da Ipermestra più colta assai e più educata. Aggiungasi che Ipermestra è amante, e gli amanti leggono più volontieri il loro destino negli occhi, nelle parole, nel cuore della persona amata, che negl' intestini dei buoi, o nel volo degli augelli.

La scena II dello stesso atto ha esercitato molto la finezza dell' ingegno del nostro poeta. Benchè lunghissima, non deve annoiare. Si tratta un punto molto scabroso, e che il Metastasio alla breve rese cantabile con quelle nude parole:

Or questo acciaro
Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
Già fra il notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core;

e termina coll' arietta „ *pensa che figlia sei* „ qual bella difesa fa qui Ipermestra contro il crudele paterno comando! E più allora che il padre re arma el tuono della religione in suo favore. Gli oracoli allora aveano la forza della nostra artiglieria. La figlia filosofa, benchè poco divota, sa rispondere che i numi non comandano un delitto. Gran coraggio in voler disputare coi ministri di una creduta superstizione! Tutto concorre in mantenerci il carattere di amante non cieca; e a tal sorta di gente si può perdonare qualche espressione di superiorità, che in altri non saria lecita.

Bene comincia l' atto III colla nuova dell' uccisione dei fratelli di Linceo. La narrazione d' Erosse, benchè poetica, è piena e grave, nè si stende in vani ornamenti, a Serve tutta all' orrore del fatto, e ad inspirare vendetta in Linceo. Questi doveva allora dispetatamente armare il braccio, e darsi a correre contro il tiranno. L' accesa passione in quel punto contro Danao, e un timore sopra Ipermestra potea sul momento trasportarlo altrove, senza fermarsi con un dialogo, ossia monologo.

Bellissimo è l' incontro d' Ipermestra nella scena III, creduta da Linceo sua nemica per ordin del padre. Pieno d' affetti di quella regale donzella comparisce il suo colloquio coll' amante, volendo salvarlo, e scusando il padre col pretesto dell' oracolo.

Non possiamo se non lodare di molto tutto il resto dell' atto III. e per lo consiglio d' Ipermestra a Linceo, e per li timori suoi ragionevoli, e per l' arrivo di Danao, che già crede la figlia esecutrice della sua crudeltà. L' in-

cremento della tragedia si palesa nell' ultima scena alla nuova che Linceo è fuggito.

La maestria del poeta maggiormente si palesa, avendo egli scelto un di quei greci argomenti, che non possono ricevere bellezza dalla novità. E chi mai ha trascurate pel teatro le favole greche? La maggior parte dei tragici cinquecentisti, come uomini di pochissima fantasia, si dilettavano d'imitare o innestare, per mancanza d'invenzione. Quindi i migliori argomenti, benchè freddamente, furono esauriti dai nostri antenati. Se dunque al presente tenta alcuno di rinnovarli, merita elogio più grande, perchè perfeziona, per dir così, il perfetto dei greci, e l'imperfetto dei loro pedissequi, piuttosto che seguaci. — Il principio dell'atto IV, supposta la fuga salutar di Linceo, cade sul pericolo d'Ipermestra, trovata fallace dal barbaro padre. Forza della virtù nella scena II. Risposte eloquentissime della figlia scusando la sua onorata disubbidienza contro l'esempio delle sorelle, e contro la citazione dell' oracolo. Non è difficile il dir sua ragione; difficilissimo è bensì il dirla senz'ira, o petulanza innanzi al padre ed al re medesimo da chi è figlia e suddita. L'autore ha una buona causa alle mani, ma l'ha saputa anche ben trattare.

Molto opportunamente ha disposta il poeta la scena V, in cui viene Linceo incatenato. Altro tragico incontro nella sentenza di Danao e nella fortezza, con cui l'ascoltano i due amanti. Come tacitamente freme il popolo uditore contro l'antagonista Danao, reo di tanti delitti! e già siamo al principio dell'atto V, nè alcuno sà ancora in qual modo si sciolga questo dolente apparato. Tanta sospensione in sì lungo intreccio ed avviluppato ricade gloriosamente sull'autore.

Era da prevedersi, che Danao o sia l'iniquità dovea punirsi, e Linceo con Ipermestra o sia la virtù dovea trionfare. Qual mezzo adoperare più facile e naturale? Il popolo diceva allora agevolmente sua ragione ammutinandosi in favore della verità. Tutto il fine della tragedia è un bel gruppo d'accidenti, che parlano al cuore. Attori assai destri son capaci di maneggiarli senza inconveniente. E non è maraviglia, se l'Ipermestra sia per piacer sempre in un colto teatro, che ami il buon senso.

Il traduttore ne resta ignoto. Qualunque ei sia, noi ci rallegriamo con lui. Italianizzare una bella tragedia francese non è sì breve fatica. Ben verseggiato, e con armonia e con purità di lingua e con naturalezza di stile e con forza d'espressione ne viene il suo lavoro. Con doppio

piacere offriamo ai giovani il presente tragico componimento. Qui siamo arditi di dire coll'ab. Giuseppe Pellegrini *In morte di Amaritte*: „ io non tributo vanamente dei versi a chi giustamente non meriti degli elogj „. ***

N. B.

In questa Raccolta non può aver luogo il *Socrate del Co: Vittorio Alfieri tragedia una*. Tal produzione altro non è che un ingegnosissima parodia di quel celebre autore. In conseguenza resta esclusa dalle quattro classi da noi adottate, nè mai si può attribuire al gran Tragico italiano.

IL CONTE
DI WALTRON

COMMEDIA

DEL SIGNOR MALLER

Tradotta dal tedesco.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL PRINCIPE.
IL CONTE BEMBROCH, colonnello, e comandante del reggimento Delmenstorft.
IL CAPITANO CONTE DI VALTRON.
LA CONTESSA SOFFIA DI VALTRON, sua moglie, e sorella del colonnello.
IL MAGGIORE, signore di Steritmann.
IL CAPITANO VINTER.
IL CAPITANO DI KELFINGER.
IL TENENTE VASTVORTH, IL TENENTE VILLE, } della compagnia Valtron.
IL TENENTE CONTE DI CRONEMBURGH.
L'AUDITORE di Rechtner.
L'AIUTANTE del reggimento signor tenente di Lieter.
UNA VIVANDIERA.
UN PROFOSSO.
UN SARGENTE della compagnia Valtron,
UN'ORDINANZA del colonnello,
UN' ORDINANZA del tenente colonnello,
DUE TENENTI,
DUE SARGENTI,
DUE CAPORALI,
SOLDATI,
DUE TAMBURINI,
UN PIFFERO, } che non parlano.

La scena è nel campo militare.

ATTO PRIMO.

Porzione di campo militare, e da un lato tenda d'una Vivandiera con tavola, e sedie alla militare, liquori, e comestibili diversi: chicchere da caffè, e simili cose.

SCENA I.

SOLDATI *che bevono, e giocano da una parte di detta tenda.* IL TENENTE VASTVORTH *seduto ad una tavola con bottiglia, e qualche cosa di freddo da mangiare.* IL TENENTE VILLE *seduto ad un' altra tavola oppresso, e confuso dal sonno. S' ode suonare la diana, e allora il tenente Ville s' alza, e passeggia.*

VAS. Sei debole, fratello: io ti conosco.
VIL. E tu per esser forte stai mangiando.
VAS. S' intende.
VIL. Bravo; così fa chi puole.
VAS. E tu non lo puoi far?
VIL. Non ho dormito.
VAS. E passeggi? Va a letto.
VIL. Il capitano
Sai che si leva pria che spunti il sole;
Sai pur che vuol veder tutti levati.
VAS. Ebben?
VIL. Ebben: conviene, ch' io l' aspetti;
Che mi faccia veder pronto al comando,
Quantunque il sonno mi fa star confuso.
VAS. [*con scherzo*]
Convienti superare il signor sonno.
Io neppure ho dormito, e senza pena
Potrei vegliare un' altra notte ancora.
VIL. Un disordine è questo, e non poss' io

Approvarlo giammai; non sono avvezzo.
VAS. Chi avvezzato non è, s'avvezzi alfine.
[gli offre da bere. Ville seguita a passeggiare]
Bevi, amico, vien quì. Bever ricusi?
Se bever non vuoi tu, beverò io. *[beve]*
VIL. *[verso la tenda della Vivandiera]*
Caffè, caffè. L'ho detto cento volte.
Ho il capo tutto quanto sconcertato.
VAS. Giocherei, che il tenente Cronemburgh
Appunto, come il tuo, sossopra ha il capo.
VIL. La cagion ne saprai.
VAS. Vuota ha la borsa.
VIL. Te la fortuna ha favorito assai.
VAS. Cento quaranta scudi, e che mai sono?
Acque, carte, caffè, cera, sorbetti...
Nell'armata vi son pochi denari. *[beve]*
Che dici della festa? Era un portento ...
VIL. *[si ferma, e lo guarda]*
VAS. Come? non fu bellissima? t'inganni.
VIL. L'ascolterai ben tu dal capitano.
VAS. Curiosa in verità! Pretenderesti,
Che vi si andasse o per contar i lumi,
O per far l'architetto, o il testimonio?
Amico, rare sono le occasioni
Quanto le mosche bianche: io non le perdo.
VIL. Ed io, se così son, tutte le cedo.

SCENA II.

VALTRON, *e* DETTI, *poi la* VIVANDIERA.

VAL. Buon giorno. *[serio]*
VIL. *[con rispetto]* Servitor.
VAS. Son schiavo vostro.
VIV. *[porta il caffè a Ville, che lo prende]*
VAL. Foste alla festa la passata sera?
VIL. Ambidue.

Val. [*più serio*] Veramente bella festa!
Cento luigi d'oro pagherei,
Che non ci fosse alcun di voi comparso.
Vergogna!

Vil. In quanto a me non mi ricordo
D'aver motivo alcun di lamentarmi.

Val. Lo sò. Ma voi... [*a Vastvorth con rispetto*]

Vas. [*con rispetto*] Signor... Che cosa ho fatto?

Val. Null'altro, che inquietar tutta la notte
Con strepiti, e susurri la brigata.
Gli uffiziali stranieri che diranno
Di quella stomachevol radunanza?
Con donne di caffè, con vivandiere
Avvilisce se stesso un uffiziale!

Vil. Io ballato non ho.

Val. Meglio per voi.
L'alfier Reinhar intanto è frà catene.

Vas. Non è nuovo per lui, già n'è avvezzato.
Due giorni in libertà, cinque in arresto.

Val. Se imparaste voi pure ad esser saggio,
Vi loderei; ma se pensaste mai
D'imitarlo, tenente, v'ingannate.
Fu tanto vil, che si vestì da donna,
E giunse a far vedere in quella sala
Una sozza schifosa vivandiera
Coll'uniforme suo tutta la notte.

Viv. Via, signor capitano, ella non sia
Tanto fiero con noi povere donne. [*porta via la tazza di Ville*]

Val. Marcia, scimia del sesso, e parla poco.
Voglio che l'uniforme si rispetti,
E colui che lo veste abbia giudizio.
Se le tue ragazzaccie impertinenti
Sol guardare oseranno un uffiziale,
Pagar gliela farò col loro sfratto,
E tu con esse partirai dal campo.
Cioccolata. [*siede*]

VIV. Se avessi il guardinfante
Sarei più rispettata in queste tende.
VAL. Cioccolata, ti dico. [*con foco*]
VIV. Eccomi pronta. [*parte, e torna subito*]
VAL. Amici, non sedete?
VIL. [*e Vastvorth siedono*]
VIV. E se portassi,
Per servirla più presto?..
VAL. Avanti: cosa?
VIV. Un' altra cioccolata più squisita,
Che al capitano Vinter preparai?
VAL. [*alzandosi e contraffacendola*]
Signora dottorina, non s'incomodi:
Un' altra ne vogl'io. Ma si può dare
Stolidezza maggiore in quella bestia?
VIV. [*parte*]
VAS. [*a Ville*]
(Se non m'inganno è il capitan turbato.
VIL. Perchè?
VAS. L'aria del volto è tetra assai.)
[*a Valtron*]
Forse qualche accidente v'ha sorpreso?
VIL. Nol sai? L'esecuzion del caporale. [*si alza, e passeggia*]
VIL. Del reggimento Vend?
VAL. Appunto quello.
M'è rimasta talmente impressa al vivo,
Che non potrò dimenticarla mai.
VIL. E' stato giudicato sull'istante.
VAS. E moschettato dopo un quarto d'ora.
VAL. Per subordinazione trasgredita.
La legge è rigorosa, e guai per quello,
Che cade in tal error; morir bisogna.
VIL. Veramente mi par troppo severa.
VAL. Ma quant'essa è severa, è necessaria.
Erano troppo audaci i subalterni.

Duelli, ingiurie, risse... Il re ha ragione.

VIL. Eppur l'uomo non può fidarsi sempre
D'essere a se presente in ogni caso,
Era quel caporale un uom dabbene,
Avea sette ferite, e in tre battaglie
Servito avea con esattezza, e lode.

VAL. Povero sfortunato! Io lo compiango.

VAS. Ma il ferito sargente provocollo
Con insolenze e ingiurie a simil atto.
Aggiungasi di più, ch'era ben visto,
E più anzian nel servizio il caporale.
Avealo esercitato da recluta,
E da ciò derivò, che in nove mesi
Avvanzato si fosse più di lui.

VAL. Nella mia compagnia non s'antepone,
Cadesse il mondo, per nessun riflesso,
Se non chi ha maggior merto, e più sapere.

VIL. Ah! di quell'infelice il sagrifizio
Solo a forza d'impegni è stato ordito,
Figlio del colonnello è il capitano,
E la sorella del sargente offeso
Serve la moglie sua da cameriera.

VAL. Niente negar io soglio a mia consorte,
Ma nulla ascolterei qualora ardisse
Impegnarsi per me ne' miei doveri.
Ringrazio il ciel ben cento volte, e cento,
Che a me non accadesse un fatto eguale.
[*quasi piangendo*]

VIL. Signor... [*con sorpresa*]

VAS. Che vedo? Il pianto vostro onora
Lo sventurato caporale estinto?

VAL. Me stesso non intendo: è questo un caso,
Che tutto mi commove, e intenerisce. [*agitato*]

VIL. Per tutti sente il vostro cuor pietade.

VAS. L'anima vostra a impietosirsi avvezza
Con più vivacità sente gli affetti.

VAL. Pur troppo è vero! Con violento eccesso

M'adiro, mi rallegro, e mi commovo,
E' altresì ver, che ritornato in calma
L'ira detesto, l'allegrezza ho a sdegno,
E fin la mia pietà biasmo, e disprezzo;
Ond' è che penso di cambiar costume,
Ma il penso invan, che se in tumulto il core
M'assalgono gli affetti, in quel momento
Del cambiamento mio l' idea cancello,
Moderarmi non so, torno qual fui.

Viv. [*porta la cioccolata a Valtron*]

Vil. Questo un vizio non è, benchè ogni eccesso
Comunemente ognun vizio lo chiami.

Val. Prevenuto per me voi ragionate.
Grato vi son qual buon soldato, e amico.
Nel quartier general, che vi è di nuovo?

Vas. Nulla, signor, intesi.

Vil. Ed io gran cose,
Che mi danno dolor, quantunque care.

Val. Perchè?

Vil. Noi vi perdiamo quanto prima.

Val. Come?

Vil. Il nostro sovran vi ha dichiarato
Maggiore, e cavaliere.

Val. Oh questa è bella! [*ride forte*]

Vil. Ridete? Con certezza intesi dirlo.

Val. Ed io con sicurezza a voi lo nego.

Vas. Per me di tutto cuor ve lo desidero.

Val. Amici, lo confesso: io non credei
Questa mane di rider sì a buon' ora.

Viv. [*prende la tazza e parte*]

SCENA III.

VINTER, *e* DETTI.

VIN. Qui si ride: buon segno. Addio, signori.
VAL. Vinter, ma tu non sai, che il mio tenente
M'ha creato maggiore, e cavaliere? [*accennando Villo, e ridendo*]
VIN. Ridicola a te sembra la faccenda;
Ed a me sembra seria, e molto lieta.
VAL. Oh! che frottola è questa. Oh! che delirio.
VIV. [*porta la cioccolata a Vinter*]
VIN. Di', ch'è frottola pur, di', ch'è delirio,
Lo vedremmo frappoco.
VAL. Ma il tenente,
Che al quartier general l'ha intesa dire,
Neppur è persuaso.
VIL. [*con espressione*] Io? Sì, signore,
VAL. Dimmi: si può saper da chi l'udisti?
VIN. [*ride*]
VAL. Che sì, che l'indovino? A te lo disse
La vivandiera.
VIN. Oh! che sapiente astrologo! [*termina di bevere*]
E mi credi sì sciocco, e sì balordo
Da creder a una donna come quella!
Ascolta. Che ti pare del maggior Catuei?
E' un uom, che intende molto, e parla poco.
E ben visto alla corte, e del consiglio
Ha carteggio con tutti i segretari...
VAL. Dunque?..
VIN. Egli me l'ha detto.
VAL. Avrà scherzato.
VIN. Ti giuro sul mio onor; parlò sincero.
Non capiva in se stesso, tripudiava,
Bevè alla tua salute, e volle ancora,
Che ogn'un bevesse, e che facesse evviva,
VAL. Bevesti ancora tu?

VIN. Bevei sei volte.
VAL. Sarà: che deggio dir?
VIN. Dal colonnello,
Credimi, lo saprai tra men d'un'ora.
VAL. So, che con gran premura il maresciallo
L' ha fatto ricercar la scorsa notte.
VIN. Certamente che fu per tal motivo.
VIL. Scommetto, ch' è così.
VAS. Lo dico anch'io:
Anzi aggiungo di più, che alla parata
Pubblicherà l'avvanzamento vostro.
VAL. Non intendo però con qual ragione
M'abbia distinto il re?
VIN. Per la prodezza
Del sublime valor, c'hai dimostrato.
Tagliar a pezzi un corpo di nemici,
Al fratello del re salvar la vita,
Ti par cosa da niente?
VAL. E ciò tu chiami
Un sublime valore, una prodezza?
Se l'azione, ch' io feci, è dunque tale,
Quale il dover sarà di capitano?
Se per questo dover Maggior son fatto,
Gli altri, che il lor dover stanno facendo,
Occupare dovranno i primi gradi,
E i soldati restar senza uffiziali?
Questo solo non debbe essere il fine
Per divenir tra l'armi un buon guerriero.
L'uom soldato non è se non è prode.
Noi difendiam la patria, ed il monarca
Coll'armi, colla mente, e colla vita.
Ciò far non si può mai senza uno sforzo
Di quell' ardir, che tu prodezza appelli.
VIN. In quanto all'eseguire hai ben ragione,
Ma il comandar, il preparar la guerra,
No, per tutti non è l'istessa impresa.
Chi perde la battaglia, ed è più forte
Manca spesso di senno, e di virtude.

Chi un nemico più forte in campo abbatte,
E pieno, come tu, d'arte guerriera,
Ei chiamasi un eroe, chiamasi un prode.
Val. Questo non è, perdona, il caso mio.
Ritornava all'armata, e la mia gente,
Confesso il ver, era già stanca, e lassa.
Quando in scuoprendo un eminente bosco
Veggio innalzarsi una gran polve al cielo,
Quale appunto s'innalza in densi globi
Dal turbine agitato in tempo estivo.
Temo dell'inimico, e nel timore
Corro, ove chiude il discosceso colle:
Occupo d'ambi i lati i spazi estremi,
Pongo i soldati fra i cespugli, e i fossi,
Ove men, chi nol sa, l'occhio rivolge,
E in quell'aguato circospetto, e pronto
Scuopro alla fin cento cavalli, e cento
Ussari arditi colle sciable in alto.
Veggo tra loro il nostro prence stretto;
Miro de' nostri o cinque, o sei prigioni:
Penso, temo, rifletto, alfin risolvo:
E che risolvo allora: odilo, amico.
Corro colla metà de' miei soldati
Dall' uno all'altro lato del cammino
Presso all'uscir del bosco, e l'altra imposto
Nell'aguato primiero. Ordino loro,
Che lascin scorrer, senza fargli offesa,
Quegli ussari nemici alla mia parte;
Ma che poi sotto il tiro de' moschetti
Improvvisi gli sparino alle spalle,
E fatta fronte ove han sparate l'armi
Proseguan coraggiosi a far gran foco
Sull'orme lor, con raddoppiar la marcia.
Quando al pronto sparar de' primi colpi
Col resto della gente anch'io m'avvanzo,
E giunto al segno, ove potea ferire,
Fuoco comando, ed il nemico è oppresso.
Talchè a tergo, e di fronte esso colpito

Cader rimira e questo, e quello esangue;
E per campar pochi di lor la vita,
Pongono a un tratto e piedi, ed armi a terra.
In fra il sangue, le grida, e la vergogna,
Piuttosto che morir, venner prigioni.
Libero allora il nostro prence, e i nostri
Sconsolati uffiziali, ch'eran seco,
S'affollarono lieti a me d'intorno.
Baci, amplessi, espressioni, encomi, e mille
Segni d'amor dar mi volea ciascuno;
Ma ritirando il piè, la destra opposi
Per non farmi appressare alcun vicino,
E poi soggiunsi con sommessa voce,
Son soldato, ed ho fatto il dover mio.

VIN. E farà il suo dover anche il sovrano
Premiando in te sì coraggiosa impresa.

VAS. Se queste son per voi prove leggere,
Quali dunque saran l'opere grandi?
Ah! se ugual nel valor ciascun vi fosse
Maresciallo sarebbe ogni uffiziale.

VIN. Ma se il principe tu non liberavi,
Stretto adesso saria nelle catene,
E forse la comun nostra fortuna
Divenuta sarebbe assai funesta.

VAL. Mancato non sarebbe altro soccorso.
Credimi, nel pensar più delle volte,
Siccome il mal, v'è il nostro bene ancora.
L'idea di noi, dell'opre nostre è quella,
Che l'uno, e l'altro partorisce, e crea.
Chi va gonfio di se, di se diventa
Ingiusto adorator, sciocco idolatra,
E tra gl'incensi, che a se stesso porge,
Versa il velen della di lui superbia,
Per cui dal posto più sublime a un tratto
Precipita nel nulla ognun di noi.
A me stesso son noto, e so che sono
Del mio giusto monarca un difensore;
Non già per cinger la pendente spada,

Quasi vano ornamento, o inutil peso,
Ma per vibrarla, e recar stragi, e morte
A qualunque offensòr dei dritti suoi.
Vin. Tu non curi le lodi, e in non curarle
Ti fai degno, signor, di maggior lode;
E sotto questo ciel, dove si onora
Quella virtù, che altrui celar vorresti,
Contro tua voglia svelerassi un giorno.
Il general Battron ti sia d'esempio:
Cosa acquistò coll'occultar se stesso?
Giunse quel dì, che su marmorea base
Tutte scolpite fur le sue virtudi.
Giunse quel dì, che nelle dotte carte,
Dove l'eternità nota gli eroi,
Sotto l'effigie sua scritto si vide:
Questo prode morì pel suo sovrano.
E maggior l'esser fatto assai ti sembra?
Molto ti par di cavaliere il rango?
Val. Via taci: ti dirò che questo è poco;
Che per me ci vorrebbe una contea.
Vin. Lunge non è, che questo pur succeda.
Val. Del tuo voto sicuro esser potrei.
Vin. Ma se il volesse il re, ricuseresti?
Val. Non esigge rifiuti un re che dona.
Dovrei ben dir, le braccia alzando al cielo,
Che sì eccelso favor non meritai,
Che confuso mi ha reso, e che in mia vita
Contento non sarò, finchè il mio core
Con gesta segnalate, illustri, e chiare
Non giunga almeno a meritarlo in parte.

SCENA IV.

Un'Ordinanza *del* Colonello, *che porta un viglietto a* Vintèr.

Vin. Vuol parlarmi il tenente Colonnello?
Verrò. Cosa sarà?.. Presto ritorno.
[*parte coll'Ordinanza*]

SCENA V.

VALTRON, VASTVORTH, VILLE.

VIL. Vinter, il capitano, ah! ben si vede,
Che di cor v'ama, e v'è fedele amico.
VAL. Ed amico fedele io pur gli sono.
VIL. Voi però, signor mio, se lice il dirlo
Con soverchia umiltà di voi pensate.
VAS. Sì, gli scrupoli in voi troppo han possanza.
VAL. Nè troppo umil son io, nè scrupoloso.
Vivo contento ognor della mia sorte.
Spetta al sovrano sol farla più grande;
E colui che non cerca segnalarsi
Del sovrano favor si rende indegno.
Distinguersi bisogna, ed esser lieti
Di poter dire al Ciel, merto acquistai,
E del merito mio mercede aspetto.
VAS. Oh! massime da eroe, che ognor saranno
De' miei pensieri unica norma, e scorta.
VAL. Talor si loda chi di biasmo è degno,
E si biasma talor chi merta lode;
Ed ecco la ragion per cui si vede
La fatica, e il sudor sparsi su' pochi,
E tra molti divisi i premj loro.
Fuggite, amici, l'eccedente lode
Come fugge il corsier fren, che l'arresti;
Chiudete i sensi alla sua voce, e quindi
Proseguite il cammin, che preso avete.
VIL. (Chi non adorerebbe un uom sì raro.)
VAS. (Che sublime virtù! Che gran saviezza!)

SCENA VI.

CRONEMBURGH, e DETTI.

CRO. [*a Valtron*]
Umilisimo servo. Amici, addio. [*siede*]
VAL. Conte vi riverisco.

CRO. Questa notte
In fretta s'è cambiata la parola.
M'ha fatto meraviglia!

VAL. Eh! questi casi,
Non rïescono nuovi ad un soldato.

CRO. Poco tempo è ch' io venni al reggimento.
I precetti del Ghellert apprendea,
Che voi già servivate da uffiziale.

VAL. Credo, che letto anzi piuttosto avrete
De' romanzi francesi.

CRO. Vi chiedo scusa
Ho letto qualche libro spiritoso
Sol per rimpratichirmi in quel idioma.
Tedesco sono. Il padre mio fu tale,
E saggia educazione aver mi vanto,
Di lui ben degna, e della patria mia.

VAL. V' accordi il cielo, che imitar possiate
Un padre così buono.

VIL. Oh! che grand'uomo.

VAS. Un ministro più accorto, e intelligente
Di lui non si darà.

VAL. Per me lo credo
L'appoggio più sicuro dello stato.
Imitatelo pur.

CRO. Lo spero, e bramo.
Han disertato la passata notte
Due soldati del nostro reggimento.

VAL. [*turbato*]
Del nostro reggimento?.. E da qual posto?

CRO. Dal posto del picchetto generale.

VAL. Cospetto!.. mi dispiace fortemente.

CRO. Mi rincresce per quel povero diavolo
Del capitano.

VAL. Ma sapete voi,
Il mio caro signor uffizialetto
Di primo pelo, qual parola è questa?
Che maniera? che ardir? che libertade?

L'apprendeste dal Ghellert? Avvertite,
De' superiori non si parla a caso,
O se talvolta favellarne è d'uopo
Poche parole, e con rispetto sempre.

VAS. [*scherzando*]
Precipiti tenente, e non lo vedi.

CRO. [*ironico*]
Lo stesso che fai tu giocando a carte.
Come faresti a farne volar una?

VAS. Io sono un uffiziale, e insegno solo
Come si faccia a maneggiar la spada.
E al gioco, e altrove coll' onor, col senno
Tratto, parlo con tutti, opero, e penso.
Son pronto a dimostrarlo ad ogni prova.
E se a te non rispondo in altra guisa,
Compatisco l'età senza riflessi.

CRO. Non soffro per l'età compatimenti.
Vieni, e vedremo; se l'età impedisca
Di poter misurar le nostre spade: [*per partire*]

VAS. Andiamo pur, son pronto.

VAL. Alto, fermate,
E non ardite d'avvanzare un passo.

CRO. No, permettete... Io sono offeso, e voglio
Mostrar che l'età mia scuse non cerca.

VAL. Alto, vi torno a dir, non impegnate
La mia autorità.

CRO. Ma questo è troppo.

VAL. Ehi, caporale...

SCENA VII.

VINTER, e DETTI.

VIN. Qual contrasto è questo?

VAL. Chiamava per l'arresto del tenente. [*accenna Cronemburgh*]

VIN. Come? Perchè? Che fece? [*con premura*]

CRO. [*con fuoco a Vinter*] Oh! quest'è bella.

VIN.

VIN. Audace qual parlar?
CRO. Sono...
VIN. Tacete.
VAL. Odi a qual segno l'imprudente arriva.
De' superiori parla con disprezzo;
Insulta il suo compagno, lo cimenta,
Poi lo disfida, e vuol aver ragione.
VIN. Disfidar un compagno? E non sapete
Le rigorose leggi del sovrano?
La milizia è il suo corpo, e questo vive
Se vivon le sue membra nei soldati.
S'eglino fra di lor si danno morte,
Se non s'aman tra lor, se son rivali
Cosa farà di questo corpo allora?
Guardatevi, tenente, dai trasporti,
Che posson farvi meritar lo sdegno
Del monarca, del zio, di vostro padre,
Nè m'obbligate a palesar che siete
Indegno di voi stesso a chi m'impose
D'invigilar sulla condotta vostra.
CRO. M'ha insultato Vastvorth: io son l'offeso.
VAL. Insultato! arrossitevi, tenente,
Di comparir presso di noi mendace.
Colui, che il falso dimostrar pretende
Per sostener una menzogna sola
Cento, senza voler, menzogne adduce,
E divien sempre più bugiardo, e reo.
Vinter: ei fu sgridato con ragione,
Mentre tacciò il tenente suo compagno
Qual impulito giocator di carte.
L'imputazione è infame, e un uffiziale
Soffrir non la potea.
CRO. No, non prendete
In senso tanto vil le mie parole.
Lo giuro sull'onor, non ho creduto
D'offendere il tenente, e sol mi spiacque
Che prendesse a trattarmi da ragazzo.

VAL. Voi, sì, voi foste a motteggiarlo il primo
E qui non s'usa proferir parole
Che offendano l'onor degli uffiziali.
Tutti han d'aver costumi eguali, e tutti
Nobili, onesti, coraggiosi e prodi,
E ognùn rispetto esigge, e dee portarlo.

CRO. Soldato son, son nato cavaliere,
E se fin'or l'ho dimostrato poco
Comincio adesso ad impegnarmi al molto.
Il mio coraggio si farà palese
Fra il sudore, i perigli, e la fatica;
E un dì vedrassi, che l'età matura
Non è il solo argomento del valore.

VAL. Maggior seno l'età sempre comparte.
Nuoce ugualmente il troppo, e il poco ardire;
L'un per soverchio foco estinto cade,
Perchè valor non ha, l'altro perisce.
Voi di prudenza sol bisogno avete,
E vi convien sull'orme altrui cercarla;
Poscia la gloria della stirpe vostra,
Prima che il vostro biondo crin bianchéggi,
Vi sarà scorta alla sublime altezza.

VAS. Fra i ministri del re suo padre è il primo.
Il zio del reggimento è il generale;
Dunque poco ci vuol per far che sia
Chiamato ad occupar gradi eminenti.

VAL. Averne invidia uom saggio unqua non debbe.

VIN. Tenente allegramente, egli è indovino.

CRO. Di sì rara virtù sorpreso io sono.

VIN. Convien deporre, amici, ogni rancore,
Sì perchè tra compagni non conviene,
Sì perchè in guerra le discordie interne
Cambiano spesso il vincitor nel vinto.

CRO. Io son pronto.
[*a Vastvorth*] Tenente, i miei trasporti
Compatisci, e perdona; e se ti piace
Torniam di nuovo all'amistà primiera.

VAS. Ciò che dissi, e dicesti un nulla sia,

Ti fui, ti sono amico, e sarò tale. [*s' abbracciano*]

VAL. Bravi, vi lodo, ed abbracciar vi voglio. [*li abbraccia ambidue*]

Contro il nemico sol l'armi adoprate.

VIN. Ed io v'aspetto alla mia tenda a pranzo. [*a Valtron*]

Vuoi venire ancor tu?

VAL. Sono impegnato.

Che ti disse il tenente Colonnello?

VIN. De' disertori nostri m'ha parlato.

L'uffizial, che comanda a quel picchetto,
Si è portato assai bene; accorto, e pronto
Ha data parte della loro fuga,
E finchè la parola s'è cambiata
Ha visitati attentamente i posti.
Buon per noi. Gl' inimici avean mandate
Fin su i posti avanzati le pattuglie.

VAL. Di qual mai compagnia saran coloro?

VIN. Chi sa?

VAL. Soldati miei, certo non sono.

VIN. Ed uomini non hai dati al picchetto?

VAL. Ne ho dati due, ma son de' più fedeli;
Da sedici anni ogn'un di lor qui serve.

VIN. Anch'io per verità sono agitato;
Ho sospetto de' miei, ma lo vedremo.

SCENA VII.

UN' ORDINANZA *del Colonnello, poi il* CAPITANO KELFINGER.

ORD. [*fa un' ambasciata muta al capitano Valtron*]

VAL. Mi chiama con premura il Colonnello.

Va bene. [*l'Ordinanza parte*] A rivederci alla parata. [*per partire, incontra Kelfinger*]

KEL. Valtron, il Colonnel freme di sdegno;
Io non l'ho visto ancor cotanto irato.

VAL. Perchè mai? Cosa accadde?

KEL. E non t'è noto?
La diserzion di due soldati tuoi,
Successa questa notte dal picchetto,
L'ha talmente commosso, ed irritato,
Ch'egli è pien di furor.

VAL. Cielo! che dici?
Due miei soldati han disertato... ed io
Non l'ho saputo ancora? Il caporale,
Il sargente, l'alfiere, i miei tenenti
Non mi han fatto il rapporto? [*furioso a Ville, e Vastvorth*] E cosa dite
Neghittosi, indolenti? Ecco il bel frutto
Del ballo, e della festa: ecco le prove
Della vostra attenzion, del vostro impegno
Ah! che il rossor che per voi soffro è tale
Che sdegno di vedervi a me vicini.
Un uffizial, che il suo dover trascura,
Che non veglia agli errori, alle mancanze,
E' peggior del nemico, e come tale
Poco è per esso il disprezzarlo, e poco
I rimproveri son, sono i castighi;
Ma merta sol, che contro lui si scagli
La vendetta, il furor, l'ira, la morte
Vendicatrice del dover tradito. [*parte con furore*]

VIL. Vado alla compagnia. [*parte*]

VAS. Vado alla tenda. [*parte*]

VIN. Io vo' seguirlo. [*parte*]

KEL. Teco vengo anch'io. [*parte*]

CRO. Quanto mi fa tremar quel suo gran fuoco. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Altra porzione di campo militare. In prospetto tenda aperta del Colonnello, con sedie ad uso militare: fuori un Caporale con bastone, come Ordinanza, ed una Sentinella.

IL COLONNELLO *che passeggia sdegnato*. IL MAGGIORE, VINTER, KELFINGER, *l'* AUDITORE, *l'* AIUTANTE, GRONEMBURGH., *due* UFFIZIALI *di granatieri*, *poi* VILLE, VASTVORTH, *poi* VALTRON.

COL. Di chi dovrò fidarmi? [*si ferma, e parla agli Uffiziali*] In chi riposta
Sarà la mia, la sicurezza vostra?
Disertar dal picchetto? Esporre il campo,
L'armata, il nostro onor, la gloria nostra,
Le speranze del re, la vita istessa,
La quiete della patria!.. Ah! questo è troppo.
Questo è un aprir la strada all'inimico
Per farci trucidar sotto le tende.
Ebben, Valtron non giunge? [*a Ville, e Vastvorth*]
VIL. In questo punto
Dalle tende è sortito, e qui s'avanza.
COL. Quest'indugio è un disprezzo.
VAS. Egli già viene.
VAL. Eccomi a voi, signor.
COL. Valtron, m'ascolta.
Ove apprendesti ad affidar soldati
Ne' posti più importanti, e più sicuri?
Chi t'insegnò d'abbandonare un campo
Alla custodia di mal fida gente?
Questo è il dover d'un capitano accorto,

E' questo il vigilar sull'altrui fede?
Tu tra gli uomini tuoi scieglier non sai
Chi possa con costanza, e con amore
Vegliar sopra il nemico e non tradirci?
La diserzion, che dal picchetto han fatta
Li due soldati tuoi, fassi tua colpa.
Per te l'armata esser potea sorpresa,
Per te nel sonno ogn'un di noi traffitto
Potea restar dalle nemiche spade;.

Val. [*dà segni d'ira frenata*]
E per te sol nella passata notte
Fin su le linee nostre han posto il piede
Le pattuglie nemiche. Il Maresciallo
Freme di sdegno, e per esempio altrui
Vuol che il reo si punisca, e ti comanda
Presentarti in arresto in quest' istante.

Val. In arresto? E perchè? Son'io convinto
D'esser stato cagion della lor fuga?
S'usa forse tra noi dare il castigo
Pria che si sappia ed il delitto, e il reo?
Chi diede un tal consiglio al Maresciallo?

Col. E a te chi diede libertà sì ardita
Il cenno esaminar de'tuoi maggiori?
Il nostro Maresciallo comandante
Rappresenta il sovrano, ed io che parlo
Ora in suo nome, e l'uno, e l'altro io sono,
A te spetta obbedir. Qual son, qual sei
Pensa, conosci, e d'irritar ti guarda
Con impeti feroci, e con baldanza
Un tuo maggior, ch'ogni rispetto esigge.

Val. E si dirà, che d'irritarti ardisco
Allor che fuggo di vedermi oppresso?
No, non sarà che a tal comando io ceda,
Nè che disarmi della spada il fianco.
No, non sarà che alle ritorte, ai ferri
Il braccio esponga, ed il mio piede adatti,
Ed è un ingiusto chi da me il pretende.

Se il maresciallo lo comanda, è ingrato,
Se il re lo vuol, pria di volerlo, ei deve
Esaminar se la ragion sia giusta,
Mentre egli ancor vive soggetto al Cielo.
Ma ben lo so, non è il sovrano, o il duce,
Che mi condanna, e mi punisce adesso..
Parlan della mia fè l'opre tuttora;
Vermiglia è ancor questa mia destra, e questa
Spada onorata del nemico sangue...
E' il Colonnello mio quello che tenta
L'azioni mie di ricoprir d'infamia,
Ed oscurar del mio valor le imprese.
Quella severità, quell'alterezza,
Con cui s'ode parlar, non già di zelo,
Ma sol d'invidia, e di superbia è figlia;
Che invece di destar virtù, e coraggio
In chi difende le reali insegne,
In chi donò la libertà, e la vita
Al proprio prence, ed a' compagni suoi,
Sparger sopra di lui mortal veleno,
Per confonder nel nulla, e nell'oblìo
Il merto, ed il sudor d'un buon soldato..

Col. Ed osi tanto al mio cospetto? Audace,
Chiudi il labbro mal cauto, e abbassa il ciglio.
E se all'ordin supremo or non t'accheti,
Se un sol momento ad obbedir resisti
Conoscer ti farò, che il Colonnello
Può farti impallidir, può castigarti.

Val. Ahimè!.. m'insulta ... mi cimenta, ed io
Lo soffro, e lascio calpestar la mia
Nota innocenza, e l'onestà? Qual reo
D'un sognato delitto, innanzi a tanti
Disprezzato, schernito, vilipeso,
Tacerò, partirò?.. Tra lacci avvinto
Viverò da ciascun mostrato a dito? —
Non fia mai ver... Non lo sperar, superbo.
Ad un crudel conculcator del giusto

Non obbedisce chi ha l' onor per scorta;
Un che ha valor da dimostrarsi tale.
Difenditi, inumano! [*impugna la spada*]

COL. Olà, che fai? [*fa lo stesso, ma la tiene calata*]

UFF. Alto. [*si frammettono colle spade*]

VAL. E fia ver che a quel codardo io ceda?

COL. Aiutante s'arresti.

AIU. [*l' Auditore, e il Maggiore partono in fretta*]

VAL. Alza la spada.

COL. E non prevedi ancor la tua rovina?

VAL. O ti difendi, o qui ti lascio estinto. [*incalza il Colonnello; l'Uffizialità si frammette, volgendo contro di lui le spade. Vinter, smaniando, gli tiene il braccio*]

COL. Or sì, che di valor puoi gir fastoso,
Ora la gloria tua si fe' immortale!
Mirati pur coll' impugnata spada,
Contro di me, qual ti circonda, e copre
Per l'audace attentato infamia, e scorno.

VAL. [*s' avvilisce, e l' Uffizialità abbassa le spade*]

COL. Vanta pur, che un eroe, che un prode or sei,
Liberator del tuo sovrano, e nostro;
Vanta decoro, onor, vanta virtude:
Vanta alle leggi obbedienza, e fede...
Ma impallidisci, ti confondi, e fremi?

VAL. [*vorrebbe scusarsi*]

AIU. Ordina il reggimento il vostro arresto.

VAL. Son reo, lo so, questa è la spada... oh dio!

COL. Ah! che facesti mai! Tu sei perduto.

VAL. Se la morte m'attende, io la cercai. [*parte coll' Aiutante, e con Guardie*]

VIN. Povero amico! Ah! lo previdi. Oh! quale
Destin funesto il suo trasporto attende!

CRO. Tutto tremar mi sento il cuor nel petto,
Ma nel tremor sento pietà di lui.

SCENA II.

IL MAGGIORE, VINTER, CRONEMBURGH.

MAG. Il Colonnel dov'è?
VIN. Nella sua tenda.
MAG. Ha spedito il rapporto al maresciallo?
VIN. Di là non vidi ancor sortire alcuno.
CRO. Egli stesso s'appressa.

SCENA III.

COLONNELLO, VILLE, KELFINGER, VASTVORTH, AIUTANTE, e DETTI.

COL. [*a Ville*] Al Maresciallo
T'affretta; ecco il rapporto: io qui t'attendo.
VIL. [*parte*]
MAG. Il reggimento è tutto sopra l'armi.
COL. Perchè? Chi l'ordinò?
MAG. Credei ben fatto
D'impedir che accorressero i soldati
A far tumulto intorno all'arrestato.
COL. Lodo il tuo zelo. Or le deponga ognuno.
E voi però per prevenir gli eventi
Potrete visitar le compagnie.
MAG. Vado a eseguirlo in questo punto istesso. [*parte*]
COL. [*passeggia pensoso*]
VIN. A un fier dolor, deh! non vi date in preda.
KEL. Sfogate almen con me l'affanno vostro.
CRO. Alla vostra virtù torto non fate.
AIU. (Nessuno più di me lo compatisce.)
COL. Cielo! perchè m'hai conservato in vita!
Perchè respiro in giorno sì fatale!
Giorno pien di spavento, e di terrore,
In cui tutto mi par vergogna, e morte.
VIN. Valtron merita, è ver, d'esser compianto;
E il suo caso a sperar può lusingarci.

Col. E qual conforto troverò sperando,
Se la speme, e il timor congiunti sono?
Il mio timor dal suo delitto è mosso,
E la mia speme sol dal mio desìo.
Aiu. Forse i meriti suoi potran salvarlo.
Col. Colpa, e virtude unite mai non vanno;
Di lor ciascuna i dritti suoi reclama:
Questa vuol premio, e quella vuol castigo.
Aiu. Valtron è un gran soldato, è un grande eroe,
In cui spera la patria, ed il sovrano.
Chi vorrà che perisca?
Col. Ah! s'egli muore
Più misero son io d'ogni infelice!
Perdo un cognato, ed il più fido amico;
Perde una moglie il caro suo consorte,
Un tenero fanciullo il genitore.
Dunque detesterò quel dì, quell'ora
Che l'amai, che mi amò, che lo congiunsi
In matrimonio alla sorella mia,
Che il valor gl'inspirai, che lo condussi
Quasi per man tra le più dubbie imprese?
Patria, milizia, onor, nodi odïosi
Saran per me, se per lor sol divengo
Innocente cagion della sua morte.
Numi! A che mai mi preservaste in vita.
Aiu. Questo è troppo, signor: solo per voi,
Voi non vivete, ma per tutti noi.
Che gioverebbe al re versar tesori,
Compartir dignità, titoli, e gradi
Per render rispettabili alle genti
I duci suoi, li suoi guerrieri, e l'armi?
Ah! non fia ver, che s'abbandoni in preda
A pensier disperato il vostro cuore.
Non fia mai ver, che in mezzo alle vittorie,
Che al brando vostro, ed al valor dobbiamo
Questo funesto, spaventoso colpo
Ci affligga, ci avvilisca, ci disanimi,

E che perdiamo in voi quel che ci rende
Contenti in pace, e valorosi in guerra.
Col. Tutto comprendo, a tutto penso, e tutto
La mia disgrazia, e il mio cordoglio accresce.
In due diviso son: qual colonnello
Penso alla gloria vostra, ed al sovrano;
Ma qual cognato poi mi sento in petto
L'anima lacerar, strappare il core
Al solo rimembrar che Valtron mora.
Vin. Infelice!
Kel. Meschin!
Vas. Lo salvi il cielo!
Cro. Io darei, per la sua, questa mia vita.
Se le guardie non fosser sopraggiunte...
Aiu. L'Aiutante operar così dovea;
Ne credo già, che il nostro colonnello
Da me preteso avesse un reo silenzio.
Col. Ciò, che vietan le leggi io non richiedo.
Difendo la giustizia, e in sua difesa
Se un figlio avessi ... il figlio ancor darei.
Vin. Non abbonda, signor, la nostra armata
D'uomini illustri a comandar capaci,
Onde si possa udir senza cordoglio,
Che sdegnate la vita, e il grado vostro.
Cro. Sa bene il re qual uffizial voi siete;
E il padre mio me lo scolpì nel core.
Figlio, mi disse, il colonnel Bembroch
Può farti diventar un buon soldato;
Ed io, signor, dal reggimento vostro
Non partirò fino che tal divenga.
Col. A te tenente, e al padre tuo son grato;
Ma se la sorte ad occupar ti chiama
Grado miglior sotto altro duce, accetta.
Come a Valtron succeder ti potrebbe.
Ei presso me volle esser capitano,
Piuttosto che partendo esser maggiore;
Ed ora in premio di sì grande affetto,

Trova in me la sua colpa, e la sua pena.

CRO. Altrove ancor trovar potea lo stesso.

VIN. Il maresciallo scuserà il delitto:
Valtron merita molto.

COL. Io non lo credo.
Sai pur qual è la massima di guerra;
Dovere, o morte. Egli ha il dovere offeso;
Pensa ora tu che attender può il meschino.
Se il principe giungesse, allor, ti giuro,
Valtron è salvo.

AIU. Ecco il tenente Ville.

COL. Dal maresciallo ei torna. E' questo, amici,
Il momento di grazia, ovver di morte.

SCENA IV.

VILLE, *e* DETTI.

VIL. Ahimè!

COL. Parla, tenente: Oh! quanto è mesto!
Rechi morte, oppur grazia?

VIL. Ah! mi confondo.

COL. Sì, sì: pur troppo egli la morte arreca!

VIL. Era da generali, e comandanti
Il maresciallo circondato, ed era
A grave affar con essi lor rivolto,
Allor ch'io giunsi. Egli mi vide, ed io
Col capo chino, e nella destra il foglio
Pendea dal suo parlar, da cenni suoi;
Quando innalzata la sinistra mano,
Segno mi fe' d'avvicinarmi a lui.
Talchè m'avanzo, e rispettoso, e mesto
Il rapporto gli porgo, e ognun si tace.
Appena scorse ha poche righe, il ciglio,
Un sospiro traendo, innalza al cielo.
Quindi pensoso la sinistra mano,
Alla fronte recando, alquanto posa;
E quindi taciturno, e smanioso

Tutte trascorre le vergate note.
Al suo silenzio attoniti gl'astanti
Verso lui, verso me giran gli sguardi
Timidi, incerti, e su lor volti appare
Un pallor, che de' mali è ognor presago.
Infin col suo baston percuote il suolo,
Erge grave la fronte, e nuovamente
Dall' intimo del cor tratto un sospiro
Muove a parlar così grave la voce.
Amici, inorridite: è questo il giorno
Più terribil per me. L' armata intera
Tutta fu in rischio la passata notte.
Qual ne fù la cagion? Due miei soldati.
Or per cagion di questi è in gran periglio
D'un capitan la preziosa vita,
Che d'ogni altra a ragione a me è più cara.
Il conte Valtron, capitano egregio,
Per le prodezze sue, pel suo coraggio,
Che i nemici sconfisse, che ha salvata
La libertà, e la vita al nostro prence,
Reo d'un trasporto contro il colonnello
Attende fra catene il suo destino.
La subordinazione è il solo laccio,
Che stringe in tanti, e sì diversi modi,
Nel volere d'un sol, l'armi, e gli armati;
Ed ove questa trasgredita sia
Provvida legge del sovrano augusto,
Colla morte punisce il delinquente.
Dubbio non è, che per terror del vizio
Col massimo rigor parla tal legge.
E' però ver che fassi allor più mite,
Ove dolcezza il delinquente esigga.
Dunque chi più di Valtron ne sia degno
Di tenera clemenza, e di pietade?
Fervido cuor, mente sublime, ed alma
Avvezza fra le palme, ed i trofei,
A sprezzar rischi, ed a sfidar la morte

S'accende presto, e una scintilla basta.
Grande è la colpa sua, ma nel suo cuore,
Voi lo sapete, unqua albergò perfidia:
Trasse egli audace, ed impugnò la spada:
Tentò ferire il proprio colonnello,
Ma spinto dall' onor, che non sofferse
Di sentirsi accusar complice iniquo
Della diserzion de' due soldati.
Pur non consento, che assoluto, e sciolto
Torni al suo fianco in questo dì l'acciaro:
S' esponga al re quanto fu a noi riferto,
Egli risolva, e il suo voler s'adempia.
Sì dice, e tutti i circostanti duci
Col silenzio applaudisce il maresciallo;
Allorchè il general conte di Norde
S' oppone a tutti, e a favellare imprende.

COL. Questi bramò in consorte mia sorella,
A Valtron fu rivale, ora è nemico.

VIL. L'espor tal causa al re la legge offende,
Disse il severo conte: una sentenza
Pronta, e sul fatto l'attentato chiede.
Ma se arbitrio può avere un maresciallo
Sopra legge sì provvida, e sì giusta,
Questo l'unico fia caso primiero
Nel reggimento suo perchè successo:
Io per me non m'oppongo al suo volere,
E più d'ognun Valtron desio felice;
Ma parlo sol qual buon soldato, e dico:
Per doversi obbedir fatta è la legge.

COL. Zelante, inopportuno, ingannatore!

VIL. Tace, e fra tutti un mormorio s'intende
Contro l'insidioso invido Norde.
Il maresciał cogli occhi fissi a terra
Immobile riman per pochi istanti,
Indi si scuote, gira intorno i lumi,
Prende la pena in man, s'abbassa, e scrive.
Qual ei provasse agitazione interna

Lo pensi ognun, che nol saprei ridire.
Sol narrerò, che non volean sue luci
Nell'uffizio crudel prestargli aiuto.
Versando amare lagrime, il suo pianto
Si mescola cadendo al negro umore.
Egli segue a vergar l'infauste note;
Eccone il contenuto io vel presento. [*gli dà il foglio*]

COL. Leggete, amici; io non ho cuor che basti.
[*prende il foglio, l'apre, e'lo dà a Vinter, che lo legge: gli altri li vanno intorno per ascoltare*]

VIN. *Sia giudicato, sentenziato, e mora.*

COL. Sorella sventurata! E che dirai?
Qui coraggio ci vuol. Amico, prendi, [*s'alza e dà il foglio a Ville*]
E recalo al tenente Colonnello.
Aiutante va seco. Egli disponga
L'instantaneo giudizio, e la sentenza
Si compia ancor per suo comando. Andate.

VIL. Che barbaro destin! [*parte dopo aver salutato il Colonnello*]

AIU. Che fiera sorte!

VIN. E sarà ver che mora?

KEL. Ah! sì pur troppo...

VAS. E rimedio non v'è?

CRO. (Si tenti almeno.)
Signor, radunerò, se il permettete, [*al Colonnello*]
Quanti uffiziali mai possibil sia,
E seco, innanzi al Marescial mio zio
Pregherò, piangerò, prostrato a terra,
Nè sorgerò, se pria non mi risponda:
Và, consolati omai, la grazia è fatta.

VIN. Meglio sarebbe a replicar le istanze,
Che andasse ognun da se.

KEL. No, ben non dici;
Merita più riflesso un corpo unito.

COL. [*a Cronemburgh*]
Figlio, che tal per me ti mostri, il Cielo

I tuoi voti secondi, e ti sia scorta.
KEL. Se colla grazia ei torna, io qui prometto,
In trionfo portar quel cor pietoso
Innanzi a tutto il reggimento nostro.
CRO. Io spero molto, e si vedrà tra poco. [*parte in fretta*]

SCENA V.

AIUTANTE, COLONNELLO, VILLE, VINTER, KELFINGER, VASTVORTH.

AIU. Signor, qui giunge la Contessa.
COL. Oh stelle!
Mia sorella?
AIU. Ella appunto.
VIN. Oh dio! può darsi
Fatal combinazion, funesto arrivo?
KEL. Fors'è quella carrozza?
AIU. In quella; ed ora,
Osservate, ella smonta, e qui s'avanza. [*parte*]
COL. Inumano destin! sazio non sei?
VIN. Eccola.
COL. Per pietà non mi lasciate.

SCENA VI.

LA CONTESSA *servita dal* MAGGIORE *e dall'*AUDITORE, *e* DETTI.

CON. Fratello, questa sì ch'è una sorpresa. [*al Colonnello abbracciandolo*]
COL. Sorella, a dir il ver non t'attendeva.
CON. M'inchino, miei signori.
COL. E qual pressante
Cagion ti trasse al campo?
CON. Impaziente
Brama di riveder lo sposo amato.
Di stringerlo al mio sen, di consolarmi
Del-

Delle prodezze sue, d'esser a parte
Dello stesso piacer, ch'ei sente in petto
D'aver serbato il nostro prence in vita;
E per rimproverar te d'indiscreto,
Che per due mesi me ne privi, ed esso
Di trascurato in occultarmi il fatto.

COL. Se indiscreto mi vuoi, se trascurato
Chiami il consorte tuo, te stessa offendi.
Siam soldati ambidue, serviamo entrambi,
E al servizio real pospor dobbiamo
Parenti, amici, e quanto è a noi più caro.
Ignorar ciò non deve una che vanta
L'avo, il padre, il fratel, l'amato sposo
Colmi d'onor nel glorioso incarco.

CON. Valore, e fedeltà fanno un soldato;
Amore un buon consorte, ed un fratello,
E il debito dell'un non scioglie l'altro.
Pugnando ancor coll'inimico a fronte
Deve un fedel soldato esser amante;
E se correr non può dove lo chiama
L'onesto amor, che in lui dover divenne,
O supplisce con fogli, ovver con messi.
Ciò scordarsi disdice a chi ha la sorte
Di potergli vantar, che il Ciel gli serba
In le vicende di fortuna avversa,
Per suo conforto, un'amorosa suora.
Ma non si turbi la mia gioia in queste
Inutili lagnanze. Il tuo sembiante
Torbido, a grave oltre l'usato esigge,
Che nelle cure, in cui ti trovi immerso,
Non sia d'impaccio: del consorte in traccia
Sol bramo andar. Fa che mi scorti alcuno.

COL. (Cosa risponderò? Che mai rissolvo!)

CON. (O serio affar l'impegna, o qualche interno
Affanno lo disturba.) E' ver, Maggiore,
Mio fratello è agitato?

MAG. Almen lo sembra.

CON. Resti co' suoi pensieri. Andiamo or noi
Alla tenda di Valtron. [*per partire*]

COL. A qual fine,
S'egli al campo non è? Maggior, vi prego,
L'ora della parata è già vicina.
Andate voi per me, forse fra poco
Anch'io verrò.

MAG. Vado. [*saluta il Colonnello, e parte*]

AUD. Vi seguo anch'io. [*come sopra*]

MAG. (Povera donna!) [*parte*]

AUD. (Io la compiango.)

CON. Alfine
Potrò saper dov'è lo sposo mio?

COL. Con un comando è distaccato.

CON. Osserva,
Se indiscreto tu sei. Soffrì l'altr'ieri
Degli Ussari l'incontro, è la sua gente
Da ferite, e sudori oppressa, e stanca;
Ed oggi a nuovi rischi ella s'espone,
E a disagi più grandi egli vien spinto?

COL. Era anch'oggi opportuno il suo coraggio.

CON. Oh! sconsigliate donne, ad un soldato
Donar il cuor, se stesse! Ah! non vedete
Che a palpitar nelle sventure sue
Correte ogni momento!
[*a Vinter*] Oh dio! Tu piangi
Vinter? Perchè? Mille sospetti ho in seno.

VIN. Son lacrime di gioia, e non d'affanno.

CON. Eh! caro amico mio, per contentezza
Pianger non s'usa.

VIN. Il mio costume è tale.
Se pianger si dovesse per i mali,
Si dovria pianger sempre. E' dunque meglio
Piangere per il ben per pianger poco.

CON. Oggi qui tutto è stravaganza, ed io
Altri indugi non soffro.
[*al Colonnello*] Il mio consorte

In qual posto è al comando?
Col. [*confuso sempre*] Assai lontano.
Con. Voglio saperne il luogo.
Col. Adesso...
Con. Presto...
Col. Dirò...
Con. Di sù...
Col. [*alterato*] Non so, non mi sovviene.
Con. No so? Non mi sovviene? E qual risposta?
[*attonita guarda tutti*]
Qual turbamento in ogni volto io scorgo?
Deh! spiegatevi, amici. Ah! sì, parlate.
Ma voi tremanti, taciturni, afflitti
Nascondermi il dolor cercate invano;
Voi trattenete invan sul ciglio il pianto.
Valtron dov' è?
Kel. Non ne sappiamo il posto.
Vin. Contro un corpo nemico ei fu spedito;
Sa il Ciel dove potreste riscontrarlo.
Io vi consiglio ritornare a casa.
Con. A casa? [*agitata*]
Vin. Almen due poste indietro.
Con. E come?
Col. Sì, sorella mia cara, odimi, e parti.
Forse, chi sa? devo partire anch'io:
Ti rivedrò domani, e allor potremmo...
Con. Ma confuso, agitato, e sì perplesso
Tu mi desti nel sen strano spavento.
Ahimè!.. Dolce fratel, se ti son cara,
Disingannami... parla... Oh dio! tu taci?
Impallidisci, abbassi il ciglio? Ah! iniquo.
Sei forse reo di qualche sua sciagura?
Vin. No, v'ingannate. Ma chi viene? Oh cielo!

SCENA VII.

Sargente, Caporali, Soldati *della compagnia Valtron: indi il* tenente Cronemburgh, *e* detti.

Sar. [*avanzandosi*]
Tutta la compagnia supplice viene
'A pregar che si salvi...
Vin. [*ai Soldati per farli ritirare*] E qual ardire?
Col. (Momenti, in cui si perde ogni ragione.)
Kel. [*al Sargente, e Soldati*]
Ritiratevi, andate.
Vin. Oh! questo è troppo.
Sar. Il nostro capitan tutti cerchiamo.
Con. Qual capitano mai? Dimmi, Sargente?
Vin. Ritiratevi.
Sar. Il nostro capitano...
Con. Sargente, olà!..
Sar. Per carità, signora,
Con noi pregate pel consorte vostro.
Vin. Cara ti può costar questa insolenza.
Con. [*a Vinter*]
Taci, voglio che parli, e tutto spieghi.
[*al Sargente*]
Presto, dimmi: che fu? Narra, che avvenne?
Sar. Deve esser nell' istante giudicato.
Con. Che?.. giudicato mio marito!.. Oh cielo!
Dovrà morir?.. Che fece mai?.. parlate:
Più non lo rivedrò? Già l'ho perduto!
Ahi! dolor. Ahi! tormento... Io non resisto..
Palpito, gelo, inorridisco e manco... [*cade svenuta: tutti se gli accostano, fuori del Colonnello*]
Col. Incaute genti, che mai fatto avete?
Sar. Tutti siam pronti di morir per lui.
Cro. Signor, già li Uffiziali... [*vedendo la Contessa*]
E qui, che vedo!
Vin. Dove videsi ancor che una preghiera

S'esponga ad un Maggior tumultuando?
Chi supplica in tal guisa è baldanzoso,
E la baldanza è di pietade indegna.
Non numero di voci, e d'alte grida
Strada si fa dove giustizia impera.
Ciò che per Valtron ciaschedun di voi
Brama implorar, noi lo bramiamo ancora.
Itene al Maresciallo, se volete
Preghiere esporre, o ricercar favore,
Però senza tumulto, e in volto umìli.
Il tenente con voi vènga, e il sargente:
Essi vi scorteràn; forse otterrete,
E il voglia il Ciel, del capitan la vita.

CRO. Signor, io vado, e meco ancor verranno
Dieci Uffiziali a quest'effetto uniti.

COL. Va pur, giovin pietoso. Il Ciel ti sia
Propizio.

CRO. E voi seguite i passi miei. [*parte col Sargente, e Soldati*]

COL. [*a Vinter*]
Fa ch'io t'abbracci, amico.

VIN. La Contessa
Saria d'uopo condur fuori del campo.

COL. Fin a Spinsbergh dovreste accompagnarla.

VIN. Procuriam d'introdurla nella tenda. [*procura di levarla con Kelfinger e Vastvorth: ella si muove, ed essi si fermano*]

CON. Ah!

VIN. Rinviene. [*al Colonnello*]

COL. S'aspetti.

CON. [*languida*] E dove sono?

COL. Vieni a prender ristoro nella tenda.

CON. Chi mi ragiona? Ahimè!.. Crudel, che dici?
Valtron è morto, e l'uccisor tu sei.

COL. No, non è ver: credimi pur, ch'ei vive.

CON. [*risoluta*]
Dunque fa ch'io lo vegga.

Col. Eh! datti pace...
Lo vedrai, non temer.

Con. Crudel! m'inganni.
Vuoi burlarti di me; ma sola ancora,
Senza alcun che mi guidi, e mi soccorra,
O troverò lo sposo, ovver la morte. [*s'incammina*]

Vin, [*e Kelfinger la trattengono*]

Col. Odimi; e credi tu ch'abbia cambiato
Il bel cuor di cognato e di fratello,
In quel di snaturato e traditore?
Credi ch'io sia di te, di lui tiranno?
Che l'abbia ucciso, e che tel celi adesso?
E che tra le tue smanie, e i tuoi lamenti
Ti debba abbandonar sola nel campo
In preda a tuoi deliri, esposta agli occhi
Dell'ignorante volgo, e de' soldati?
Se in guisa ingiusta tanto e pensi, e credi,
Irragionevol sei, mostri, che ingrata
Più non conosci i vincoli del sangue,
Che un misero fratel sdegni ed abborri.
Ma più delle tue smanie, e de' tuoi pianti
Il re, la legge, e l'onor mio mi preme. [*s'incammina*]

Con. [*trattenendolo*]
Ah! fermati, inumano. E a quante pene,
O misera Sofia, sei riserbata?
In che t'offendo mai, se del consorte
Ti ricerco, e m'affliggo al tuo silenzio?
E per questo, inuman, mi chiami ingrata?
Dimmi almen, di qual colpa or io son rea?
Dimmi se vive ancor lo sposo mio;
E se vive, deh! dimmi il suo delitto.
Forse è la fedeltà pel suo sovrano?
L'amor per li congiunti, e per gli amici?
La tenerezza per la sua consorte,
Per il figlio, per te?.. Forse quel sangue

Che versò del nemico il suo richiede?
O forse tu, pien d'invidioso ardire
Veder ti piace il suo valore oppresso?
Sì, non m'inganno, empio, sei tu, lo vedo,
Che reo lo chiami, e lo condanni a morte.
[*parte*]

COL. Convien seguirla, amici.
VIN. Io già ti seguo.
[*tutti la seguono in fretta*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Pianura ove accampa l'armata. In prospetto le tende del reggimento, con bandiere, e guardie. La prima tenda alla dritta è aperta.

SCENA I.

IL PROFOSSO *che passeggia, una* GUARDIA *di tre uomini, uno de' quali in sentinella. Dal fondo della pianura alla sinistra, s' avanza un Comando, alla cui testa è il tenente* VASTVORTH, *che prende posto immediatamente sulla dritta: l'* AIUTANTE *che s' avanza con due* SARGENTI, *due* CAPORALI, *due* VICE-CAPORALI, *e due* SOLDATI *senza armi, e senza bastone; due* TAMBURINI *con tamburi in spalla: tutti prendono posto sulla sinistra rimpetto al Comando.*

VAS. [*comanda a' suoi di riposarsi sull' armi, ripone la spada, poi all' Aiutante avanzandosi*]
All' impegno funesto eccoci accolti.
AIU. Tutto pianger vedremo il reggimento.
VAS. Verrà presto il Maggior?
AIU. Credo a momenti.
VAS. Tal forma di giudizio ognun spaventa.
AIU. Decide un sol momento della vita.
VAS. La legge veramente è assai severa:
Potrebbe esser più mite.
AIU. Io non l' approvo.
Sotto il flagel chi d' una legge incorse
Ogni legge il meschin chiama tiranna;
E o coll' esempio di chi andò impunito,
O col lagnarsi del rigor di quella,

Scuse alla sua malvagità procaccia.
Ma chi giusto considera, e riflette
Che un trasgressore delle leggi offende
Il sovrano, se stesso, il mondo, il Cielo,
Con ragione dirà saggio, ed umano,
O son poche le leggi, o son pietose.

VAS. E si vedrà perir per quella legge
Colui, che tante volte l'ha difesa,
Ed una volta sol l'ha trasgredita.

AIU. Sensibile non è questo successo,
Se non perchè colpisce un nostro amico,
Sul cui valor potea sperarsi assai.

VAS. Ma di questa... Il Maggiore.

AIU. Andiamo ai posti.
[*va alla testa de' suoi, e fa far arme in spalla*]

SCENA II.

IL MAGGIORE *che discorre in secreto col capitano* VINTER, *e* KELFINGER, *l'*AUDITORE *che discorre con due altri* TENENTI, *e* DETTI. *All'arrivo del Maggiore, Vastvorth fa presentare l'armi, e quando è passato comanda arma in spalla. Il Maggiore co' suoi compagni si fa avanti, l'Auditore, e suoi tenenti alcuni passi indietro.*

MAG. Sì, dite ben: [*a Vinter*] chiamate l'Auditore.

VIN. Auditore?

AUD. Son qui.

VIN. (Senti: procura
Di salvar, se si può, l'amico nostro.)

KEL. (Sappiti regolar nelle domande.

AUD. Farò quanto potrò, non dubitate.)

MAG. S'aduni il cerchio, e ognun prenda il suo luogo.

AIU. [*eseguisce*]

MAG. [*resta in prospetto a dritta, l'Auditore a sinistra, Vinter, e Kelfinger uno rimpetto all'altro, li Tenenti lo stesso, con li Sargenti, li Caporali, li vice-*

Caporali, e li due Soldati ordinari. Il cerchio è di quattordici persone. Li Tamburini portano li tamburi uno sopra l'altro rimpetto al Maggiore, ed all' Auditore. Il Maggiore sfodera la spada, e la pone sopra il tamburo, l'Auditore mette un bastone in croce, e cava un taccuino con la penna da lapis]

VAL. [*sorte dalla tenda col Profosso, ed un Caporale, e resta tra le Guardie, con baionetta in canna, a lato del cerchio*]

MAG. Entri pure nel cerchio l'arrestato.

PRO. [*dà a Valtron la chiave, che apre il lucchetto delle catene*]

VAL. [*si leva le catene, e le pone in terra dinanzi a suoi piedi, poi entra intrepido nel cerchio, le Guardie restano nell' ingresso, due per parte, unitamente al Caporale, e Profosso*]

MAG. [*con gravità*]
Quello, che è quì adunato altro consesso,
Sostegno, eletto dal monarca augusto,
Delle sovrane venerande leggi,
E' raccolto per voi. Dal Maresciallo,
Che è nostro generale, e comandante
L'ordine si emanò. La colpa vostra
Sembra finor la più esecranda offesa
Che alla subordinazion far si potesse.
Qual cavalier, quale uffizial d'onore,
Qual suddito fedel risponderete
All' Auditor, che per il re vi parla.
Sulle figlie del ver vostre risposte,
Giusta lo stil del militar statuto,
Giudicato, signor, da noi sarete.

VAL. [*china la fronte*]

AUD. Domanda il re, chi siate, e dove nato,
L'etade, il grado, chi servite, e il tempo?
[*sul tamburo scrive le risposte*]

VAL. [*con spirito*]
Adolfo Federico è il nome mio;

In Valtron mio castel venni alla luce,
Conte sono, e baron di Voltenare;
Oltrepasso di un anno i sette lustri;
Servo da dieci anni il mio sovrano; [*con inchino*]
E nell'inclito regio reggimento
Di Delmenstorft, capitan son'io,
Per clemenza special del mio monarca.

AUD. Dite, chi comandò l'arresto vostro?
Fu per colpa palese, o per sospetto?

VAL. Per ordine del nostro reggimento
In arresto mi trovo appo il Profosso.
Pubblica fu la colpa, che commisi
Contro del colonnel conte di Bembroch.

AUD. Qual colpa è questa? Fu presente alcuno?
Fu malizia, fu caso, e con qual fine?

VAL. Snudai la spada contro il Colonnello,
A più diversi uffiziali innante.
Non fu caso, o malizia, ma un trasporto
D'ira, di sdegno, e fine alcun non ebbi.

AUD. Mai provocato foste o prima, o allora?

VAL. Provocato non fui, colpevol sono.

AUD. Ma però consigliato, e persuaso...

VAL. [*risentito*]
A me consigli d'una colpa orrenda?

AUD. Forse fu quello un mal pensato scherzo?

VAL. [*offeso*]
Li pari miei non scherzan colla spada.

AUD. Forse eravate voi fuori di senno? [*si batte la fronte*]

VAL. Tal'ero allor, qual sono in senno adesso.

AUD. Dunque scusa non v'è?

VAL. Nè scusa io cerco.

AUD. Sottoscrivete adunque.

VAL. [*risoluto*] Eccomi pronto.

AUD. [*al Maggiore*]
Signore, ho terminato il mio dovere.

MAG. Esca dunque dal cerchio l'arrestato.

VAL. [*esce, và dove si aveva aperte le catene: le Guardie lo circondano*]

AUD. Dalla sovrana legge a tutti nota
Prender norma si dee da ognun di noi,
Per giudicar senza ingiustizia il reo.

MAG. Questa legge si legga.

AUD. Eccola appunto. [*la cava dal taccuino*]

AUD. [*si leva il cappello, e tutti con lui, fuorchè il Maggiore e legge*] *Articolo quinto. Ogni aggregato basso, o maggiore uffiziale del supremo sino all'infimo rango, sia di qualsivoglia condizione, nascita, prerogativa, e meriti, che contraverrà alla legge di subordinazione, sia senza riguardo alcuno giudicato con giudizio istantaneo, e mandato da vita a morte con polvere e piombo, senza perdono; ed in caso di disubbidienza, s'intenda incorso nella nostra reale disgrazia il comandante del reggimento, e privato d'ogni carica, onore, e soldo.* [*ripone l'ordine nel taccuino. Tutti si coprono*]

MAG. Il sacro, e sommo onor di cui ci adorna
La maestà del re nostro signore
Allorchè fida a noi le proprie leggi,
E che arbitri ci fa di vita e morte,
Retta da noi richiede una sentenza,
Che non aggravi il reo, nè il gius tradisca.
Qual il delitto sia, chi lo commise,
Come parli la legge abbiam già inteso.
Ponderi dunque ognuno, ognun rilevi
Ciò che vide, che intese, e che convenga;
I Numi invochi, e il voto suo prepari.

AUD. Giuro al Cielo, ed al re, di non tradire
Nè l'un, nè l'altro, e giudicar qual sento.

AUD. [*parla all'orecchio del Maggiore, questo al Capitano a lui vicino, e così l'uno a l'altro finchè si arriva al Capitano, che sta a sinistra dell'Auditore. L'Au-*

ditore apre il cerchio. Il Maggiore prende la spada, l'Auditore il bastone. Il Maggiore alza la spada alla spalla dritta, e tutti fanno lo stesso: li Soldati comandati da Vastvorth presentano l'armi]

MAG. Colui, che s'uniforma al mio parere
Il police sinistro all'aria innalzi.
[*tutti alzano il dito police, fuorchè un Caporale, un vice Caporale, e due Soldati. L'Auditore conta i voti, poi scrive nel taccuino la sentenza appoggiato al tamburo*]

MAG. Davanti a noi ritorni l'arrestato.

VAL. [*torna come prima*]

AUD. [*presenta il taccuino al Maggiore, che sottoscrive la sentenza: li Tamburini prendono li tamburi; indi fa cenno al Profosso di tener pronto il bastone dell'arrestato, poi sottoscrive la sentenza*]

PRO. [*va vicino al Maggiore col bastone dell'arrestato, e li Tamburi suonano la pubblicazione della sentenza.*

AUD. [*legge col bastone in alto, e su di esso appoggiato il taccuino*].
Formato l'istantanëo giudizio
Giusta le nostre leggi, ed il costume;
Costituito alla presenza nostra
Adolfo Federico conte Valtron
Duce del reggimento Delmenstorft:
Consta in questo giudizio a ciascheduno
Per costituto del medesmo reo,
Che tre ore non son trascorse ancora,
Pubblicamente per trasporto d'ira,
Con volontà determinata, e ferma
Contro il suo Colonnel snudò la spada.
Quindi è, seguendo la sovrana legge
Di subordinazione trasgredita,
Per dar esempio, e castigar la colpa,
Sentenziamo, che il detto conte Valtron
[*prende il bastone dal Profosso*]
Da tre Soldati venga moschettato

Con polvere, e con piombo infinchè mora.
[rompe il bastone, lo getta a' piedi di Valtron, che lo raccoglie, lo bacia, e lo getta via. Il Profosso le prende]
Salva la grazia del monarca nostro.

VAL. *[dopo una profonda riverenza]*
Venero, e accetto la final sentenza:
Giusta la riconosco, e non mi lagno.
Bramo però, se pur sperar mi lice *[supplichevole]*
Nella mia reità qualche clemenza,
Bramo un' ora di tempo, e ciò dimando
Per provvedere agli interessi miei,
Alla consorte, e al figlio. Un tal dovere
Trascurar saria colpa. Al Colonnello,
Pria di morir, vorrei parlare ancora.
Questo è ciò che richiedo, e ciò che imploro.
Siete giusti, lo so, ma ancor clementi.

MAG. *[al Profosso]*
Si accordi all'arrestato il chiesto tempo,
[all' Aiutante]
Si permetta, che parli al Colonnello.
[al Profosso]
L'esecuzione intanto si prepari,
E per marciare il vostro avviso attendo.

VAL. *[fa una profonda riverenza, ed esce dal cerchio]*

MAG. *[e tutti del cerchio partono, fuori che Vinter, e Kelfinger. Vastvorth marcia regolarmente co' suoi]*

SCENA III.

VALTRON *s'incatena da sè, resta guardato dal Profosso, e dalle Guardie,* VINTER, *e* KELFINGER *si guardano con atto di compassione.*

VAL. Amici, e perchè mai così dolenti?
Il primo non son io, che sia punito.

VIN. Ben il primo sei tu fra i sventurati,
Che fra i meriti tuoi trovi la morte.

VAL. Di meriti mi parli? Ah! non si danno
Meriti veri ove non è virtude.
KEL. Forse non hai virtù?
VAL. Volesse il Cielo.
Dove alberga virtude, a lei son serve
Dell'uomo le passioni; in me lo sdegno
Predominò, reo mi rendè, m'invase,
La ragion superò. Dunque virtude
Io non conobbi, e merto mai non ebbi.
VIN. Pochi son quelli, che tra gli agi nati,
Qual tu facesti nell' età più verde,
Che van tra l'armi ad irrugar la fronte;
E pochissimi son quei, che gli amici
Invitano a goder di lor fortune.
Ma tu, che ognor con tenerezza, e amore
Le sostanze hai divise infin coi servi
Merito non avrai? Di virtù privo
Chiami l'animo tuo? Sei troppo ingiusto.
VAL. Al suo monarca deve ognun servire,
E difenderlo insiem col proprio sangue.
Questo è un dover, che al suddito l'impone
Ogni ragione, e il nostro ben lo chiede.
Chi da ciò s'allontana, indegnamente
L'aure respira, ed è vassallo iniquo.
KEL. Sensi di vero eroe! Con questi in petto,
Amico, sei maggior d'ogni sventura.
VAL. Sventura io non conosco, ed un tal nome
M'è nuovo sì, che non l'intendo ancora.
Sventura dovrà dirsi una condanna,
Che severa punisce i delinquenti
Nelle ricche sostanze, o nella vita?
Cosa al mondo non v'è, che non derivi
Da una qualche cagion; se pria d'agire
Questa cagion da noi si ponderasse,
Ci potremmo sottrar da tanti mali;
Di cui noi siam senza saperlo i fabbri. [*resta pensoso*]
VIN. [*guardando*]
Cielo! Che vedo mai?

KEL. Vien la Contessa.
VIN. Che faremo?
KEL. Avvertirlo.
VIN. Amico?
KEL. Ascolta? [*a Valtron*]
VIN. Fatti coraggio.
VAL. Che?
KEL. La tua fortezza....
VIN. Vien tua consorte.
VAL. Ahimè!
KEL. Vedila.
VAL. Amici,
Non mi lasciate in questo incontro... Oh dio!

SCENA IV.

LA CONTESSA *frettolosa*, *e* DETTI.

CON. [*a Valtron*]
Anima mia, ti veggo alfin; m'abbraccia.
[*l'abbraccia*]
VAL. In qual momento, oh dio! tu mi sorprendi.
CON. E qual passaggio è il mio! Da tanta gioia
A un colmo di tristezza, e di dolore!..
Ma sei tu pur l'amato mio consorte?
La mia consolazion, la mia speranza?
L'unico amor di questo cor, dell'alma?
Sei tu pur quello? E taci, e ti confondi?
Chini le luci, e piangi? [*agli Uffiziali*]
Ah! scellerati,
Non è pur egli il vostro capitano?
Il compagno, l'amor, l'amico vostro?
VAL. Adorata consorte... Eh! datti pace.
CON. Che veggo mai? [*prende in mano le catene di Valtron*]
Catene, e ferri intorno
A te mio caro sposo? [*agli Uffiziali*]
Anime ingrate!

Così

Così premiate quella destra istessa
Che trafisse i nemici e vi difese?
Così premiate un valoroso piede,
Che lo scampo v'aprì fra stragi e morti?
Queste le palme son, questi i trofei?
E' questa la mercede degli eroi,
Che espongono tra voi la propria vita!
Oh sconoscenza! Oh tradimento! Oh pena!

VAL. Soccorretemi, amici, io cado al suolo. [*sviene*]

KEI. [*lo sostiene*]

CON. Oh ciel! Che veggo mai! Destin crudele!
Ei muore... io già lo perdo...
[*agli Uffiziali*] Ahi, mostri orrendi,
Sazj sarete ancor?.. Dov'è un veleno?
Un pugnale dov'è? gente inumana!

VIN. Ma questo è troppo... Alla vicina tenda...
[*vorrebbe condurla via; ella si libera*]

CON. E tu crudo tiranno!.. e tu vorresti
Strapparmi a forza dall'amato sposo?
Separarmi da lui? Svellermi l'alma?
Uccidimi piuttosto, ingiusto Cielo,
Ma non privarmi dell' amato sposo. [*si getta nelle braccia di Valtron, che va rinvenendo*]

VAL. Sofia...

CON. Consorte...

VAL. Per pietà m'ascolta.

CON. Parla.

VAL. Se è ver, che m'ami, e che m'amasti,
Parti.

CON. No; teco io vo' morire.

VAL. Oh dio!
Parti, sposa adorata.

CON. Ah! non negarmi
Che quest'alma fedele, e a te sì cara,
Che compagna ti fu sempre amorosa,
Che mai t'abbandonò, ti segua ancora
Alla morte, al sepolcro, insiem congiunti:

Se lascierem questa infelice vita,
Più dolce ci sarà, meno tremenda
L'orrida faccia della nostra morte.
[*a Kelsinger*]

VIN. Separarli convien.

KEL. Io non so come.

VAL. Sofia t'amai, sa il Cielo ancor se t'amo,
E tu se m'ami ancor, se in questo punto,
Quale fosti per me l'istessa sei,
S'hai dentro in petto il cor di sposa, e madre,
Se per le illustri, e generose vene
Ti scorre ancor nobile sangue avito,
Ascoltami, ti prego: amante, e sposo,
Adoratore delle tue bellezze
Io non ti parlo: un infelice padre
Che lascia in vita un pargoletto figlio,
Che fu la sua delizia, che dovea
Formare un giorno il primo suo contento,
Quello son'io. Tu che la madre sei,
Vanne lungi da me, ti serba in vita.
Sì, cara sposa, e nella vita tua
La madre, e il genitor conserva a lui.

CON. Cieli! Ma qual fu mai l'enorme eccesso
Per cui sei tratto a questo passo orrendo?
Un trasporto d'onor fu quello alfine,
Che t'infiammò d'un'improvviso sdegno.
Mancasti al tuo dover, ma sarà vero,
Che sì lieve delitto esigger debba
Da un padre, da un eroe sì grave pena?

VAL. Della severa legge che condanna
Alla morte qualunque osi violarla,
Un contumace trasgressor son'io.
Devo morir.

CON. Nè vi sarà perdono?
Pietà non vi sarà, clemenza al mondo?
Ah! che legge non v'è tanto tiranna,
Pena alcuna non v'è, che un dì non possa

Cambiar d'aspetto, e divenir più mite.

VAL. Ora vano è sperar. La mia sentenza
Si promulgò: la mia condanna è scritta.

CON. Supplicar non potresti?

VAL. Ed io sì vile
Farei veder, che mi fa orror la morte?

CON. Dunque non è la rigorosa legge,
La sentenza non è che ti vuol morto;
Ma un'insensato ingannatore orgoglio:
Il poco amor per la consorte, e il figlio,
Che a morir ti condanna; e poi pretendi,
Risvegliarmi nel sen gloria e coraggio?
Esigger, che ti vegga a ciglio asciutto
L'alma esalar? Che mi conservi al figlio
Madre e custode, e le tue leggi adempia?
[*con fuoco*]
Vanne, padre crudel, spietato sposo,
Tutto adesso ravviso, e tutto obblio.
Imitatrice di quel cor superbo,
Pria che tu mora, e che quell'alma altera
Parta da te, vado a lasciar la vita. [*s'incammina*]

VAL. Trattenetela, amici.

VIN. [*trattenendola*] Ah! questo è troppo.

KEL. Con qual trasporto s'abbandona al duolo!

VIN. Eppur, se non m'inganno, voi potreste
Preservar il consorte.

CON. [*con premura*] E sarà vero?
Parla, che far poss'io? La vita istessa...

VIN. Tanto non si richiede. Il Generale
Comandante del nostro reggimento,
Voi dovreste pregare. Ei sol potrebbe
Rimetter, se non altro al nuovo giorno
L'esecuzion della fatal sentenza.
Frattanto poi chi sa che il nostro prence...

CON. Lusingarmi potrei che il Generale...

VIN. Una dama che assale inaspettata
Un cuor ch'è già disposto e intenerito,

Ottien ciò che dimanda. Andiamo. Io credo,
Ch' egli a gloria averà dir, c' ha voluto
Per sì bella cagion darli la vita.

VAL. Qual consiglio?..

VIN. Il tentare unqua non nuoce.

CON. Ah! s'è così, che più si tarda? Andiamo.
[*a Kelfinger*]
Vieni tu ancor.
[*con impero*] Ma no..., fermate, ingrati,
Voi mi tradite, io qui lo veggo. In volto
Vi leggo già del vostro inganno il segno.
Dividermi da lui sol ricercate,
Per trarlo quindi a mio dispetto a morte.
Cielo pietoso! Ah, tu mi porgi aita!

VIN. M'offende nell'onor questo sospetto.
La vita mia, la mia parola impegno,
Ch'egli vivrà sino al ritorno nostro.

CON. Dunque voliamo, amici. Alla grand'opra
Compagni mi sarete, e se benigno
I giusti voti nostri il Ciel seconda,
L'alma esultante sforzerà del petto
Tutte le vie per apparir sul labbro;
Ed anelante articolando i detti,
Ai congiunti, ai compagni, al mondo intero
Dirà, che per voi sol vive il mio sposo,
Vive Sofia, vive il diletto figlio.
E allor felice me! figlio felice!
Ti chiamerò ben mille volte a nome,
E le mie voci rimbombando intorno
Miste da mille replicati evviva
S'udirà risuonar per ogni dove
Questo sì lieto, e avventuroso giorno.
Valtron, addio. Ci rivedrem fra poco. [*per partire*]

VAL. Cara consorte!

CON. Parto...

VAL. E speri...

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SOLDATI *che passano tra le tende con varie cose in mano, alcuni d'essi mangiano, altri puliscono in terra l'armi.* VALTRON *esce dalla tenda in ferri pensoso, con il* PROFOSSO, *e le due* GUARDIE.

VAL. Che palpiti son questi? E sarà vero,
Che l'intrepido cor perda il coraggio?
E si vedrà che Valtron palpitante
Collo squallore in volto, e il pianto al ciglio
Incontrerà come un vil reo la morte?
No, non fia ver. Si affretti pur quel punto
Formidabile solo a chi lo teme.
Vissi abbastanza, se servii con gloria
Alla patria servendo, e al mio sovrano.
Olà, che più si tarda?
[*al Profosso*] Andiamo a morte.
Ma pria voce del Cielo odimi, e dimmi,
Dimmi, se il figlio mio, se la consorte...
Ah! tu Cielo non puoi, se giusto sei,
Di lor scordarti: abbandonarli in preda
A quel fiero dolor, che per me sempre
Non cesserà di trapassarle il cuore.

SCENA II.

VILLE, SARGENTI, CAPORALI, SOLDATI, *e* DETTO.

VIL. Tutta la compagnia lagrime sparge
Sulla vostra sventura, ed anelante
A gara cerca di parlar con voi.

Trattenerla non posso. Il Colonnello
Teme qualche tumulto, ed io prevedo
Disordini, e funeste conseguenze.

VAL. Vano timor. Della mia gente io sono
Sicuro tanto, che m'impegno, e giuro,
Che umile chinerà meco la fronte
A quella legge, che governa ognuno.
[*ai Soldati*]
Amici, figli miei, se obbedienti
Mi foste in ogni tempo e in ogni loco,
Siatelo adesso ancor. Vi lascio, è vero,
Per non vedervi più, ma in sen vi lascio
Quell'istesso coraggio e quel valore,
Che coll'esempio v'inspirai nell'alma.
Di subordinazion, se legge austera
Mi condanna a morir, non v'opponete.
Questo è il vostro dover, ve lo ricordo
Qual compagno ed amico, e ve lo impongo
Qual vostro superior, qual capitano.

SAR. Niuno di noi, signor, resister pensa
A quella legge, che a ciascuno impera.
Supplica ognuno, ognun morir si sente
Al solo immaginar, che voi perite.
Questo è un moto del cuor, che alcun fra tanti
Reprimerlo non può, perchè dipende
Dal forte laccio, che con voi l'unisce.
I vostri cenni ebber, com'han tuttora,
Assoluto poter sul nostro cuore;
Ma renderci non ponno uomini ingrati
Cancellandone amor dal nostro petto.
Infra i disagi di penosa vita
Chi fu che non trovasse il padre in voi?
Nati nell'ignoranza, all'arti ignoti
Acquistammo per voi lode e valore,
Nè ci atterrì pena, disastro, o morte.
Carchi di ricche spoglie e di trofei,
Tra i singulti e le strida de' nemici,

Vincitori ci vide il nostro campo,
E ciò perchè? Perchè nessun potea
Rimanersi codardo al fianco vostro.

VAL. Ed io morendo, supponete, amici,
Che vi possa mancar fra tanti duci,
Chi vi comandi, e sia per voi qual padre?

SAR. Facile è il dirlo, ma il successo è incerto.

VAL. Io soldato non nacqui, e tal divenni
Sotto queste immortali auguste insegne.
Tal puol essere ognun: degno di voi,
Non temete, sarà chi a me succeda.

VIL. Lungo è l'indugio, e il Colonnello intanto
Potrebbe sospettare un qualche inganno.

VAL. Cari compagni, amici miei, partite.
Amatemi, ch'io v'amo, e qualche volta
Rammentatevi ognun l'affetto mio.

SAR. Permetteteci almen su quella mano,
E giusta, e valorosa, e liberale,
Che imprima ognun di noi pria di partire,
In segno di rispetto un bacio umile.

VIL. [*al Sargente*]
Importuno ...

VAL. Non posso in questi istanti
Ciascun di voi render contento. A pochi
Un abbraccio darò, che serva a tutti. [*abbraccia il Sargente, e li Soldati*]

SAR. Voi restatevi in pace. [*parte co' Soldati*]

SCENA III.

AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. Il Colonnello
Già s'incammina qui per visitarvi.

VAL. L'attendo impaziente.

AIU. Ad affrettarlo
Tosto ritorno. (Oh dio! quest'è l'estremo
Uffizio ch'io li porgo. Sventurato!) [*parte*]

VIL. Vi lascio in libertà. Fors'ei potrebbe ...

VAL. No, qui t'arresta. L'amor tuo....
VIL. Scusate:
Alla mia tenda il mio dover mi chiama.
Se qui mi ritrovasse il Colonnello
Condannarmi potria. Voi riflettete,
Che pria d'esservi amico, io fui soldato.
VAL. Dammi un abbraccio, e parti. Ah! caro amico.
VIL. [*parte*]
VAL. Se le preghiere mie saranno intese,
Di Valtron successor tu sol sarai.
Ma viene il Colonnello. Oh! qual momento.
[*si compone in aspetto umile, e tetro*]

SCENA IV.

COLONNELLO, AIUTANTE, e DETTO.

COL. (Ahimè!) [*sospira, guardando Valtron*]
VAL. (Gran Dio, coraggio.)
COL. A che mi chiami?
VAL. Signor, cura del Ciel, difesa, e scudo
Della patria, del re sostegno, e amore
Di chi vi segue in guerra, e ammira in pace,
Quel misero son io, quel disgraziato,
Che si scordò d'essere a voi soggetto,
Ma che presso a morir ben si rammenta,
Ripieno di rossor, la propria colpa.
Offesi il mio regnante allor che ardito
Con minacciante impetuosa voce
A voi, signor, mi volsi, a voi nel punto,
Che con grave cordoglio intesa aveste
La diserzion de' miei soldati infidi.
I tronchi accenti, i duri alteri modi
Con i quali m'espressi, al grado vostro
Furono oltraggi; ed esiggea rispetto,
Umil silenzio, e non lamenti ed ire.
Allorchè giunsi al temerario eccesso
Di snudar contro voi furioso il brando, [*sospira*]

Tentando, oh dio! di trapassarvi il petto
Cosa allora tentai? Tentai, spietato,
Il mio cor di ferire in mezzo al vostro.
Reo di perfida colpa eccomi carco
Forse più di rossor, che di catene.
Io morirò, ma morirò meschino
Ai falli sì, non ai rimorsi miei.
A voi dunque, signor, perdòn domando;
Non per tema di morte, ma soltanto
Perchè questo perdon certo mi renda,
Che voi dimenticaste il fallo mio.

COL. (Che dolci espressioni! Ah! qual tumulto
Sento in seno d'affetti! Ah! perchè mai
In mio poter non è serbarlo in vita!)

AIU. (Infelice!)

VAL. Finor qual buon soldato
Debba parlare al Colonnel, parlai.
Or parlerò qual debbe ad un cognato
Un cognato, che muor per sua cagione.
T'era pur noto il natural mio foco,
Ond'ardo allor, che nell'onor son punto.
Sapevi pure a quai trasporti insani,
Allor che l'irascibile m'investe
Servo mi fè, per mio flagel, natura.
Eri pur tu quel che stringesti i nodi
Del mio cor, di quest'alma e di me stesso
Colla sorella tua, colla mia sposa.
Eri pur tu quello che a me giurasti
Amicizia non sol, ma insieme amore
Tenero, indissolubile, sincero,
Che serbarci dovea mai sempre uniti
In ogni circostanza, in ogni evento.
Poscia ogni tuo dover dimenticato
Al periglio m'esponi? mi cimenti?
E barbaro con me spingi alla tomba
Un tenero nipote, una sorella?
I rimproveri tuoi, non da cagione,

Da imprudenza, e furór furon dettati.
Mentre qual colpa aver può un capitano,
Se gente mercenaria, e altrui venduta
Tradisce il suo dover, manca di fede?
Altri modi, o superbo, altre misure
Con un duce mio pari usar dovevi.
Ma già tutto mi scordo, e vado a morte.
Si pensi sol, che son marito, e padre.

Col. Valtron, assai dicesti. Il Colonnello
T' ascoltò, ti compianse. Il fallo, il reo
La di lui pena intenerillo assai.
Ei l' offesa obbliò da quel momento
Che colpevole fosti; Or sol si duole,
Che in te, Valtron, gli manchi un gran soldato.
Riconosce, che ognor tu fosti un prode,
Che un eroe divenir potresti ancora,
Se cangiasse d' aspetto il tuo destino;
E per la tua salvezza egli darebbe,
Senza punto esitar, sostanza e vita.
Anche il cognato tuo parlar t' intese,
L' esecrabile autor del tuo delitto.
Mal'accorto, imprudente, orgoglioso,
L' ire tue sollevò, fe' il tuo periglio.
L' orfana prole, e la dolente madre
Sapran pur troppo, che il fratel, lo zio
Fu la prima cagion d' ogni lor male.
E tu sopporterai che un uom sì barbaro
Resti in pace a goder l' aure vitali,
Quando giunse a rapirti, in guisa orrenda,
Figlio, consorte, libertade, e vita?
[*all' Aiutante con impero*].
Si ritiri ciascuno; ei solo resti.
Io rispondo per lui.

Aiu. [*e soldati partono*]

Val. (Che sarà mai?)

Col. [*cava un taccuino col lapis, e lo dà a Valtron*]
Valtron, scrivi.

VAL. [*con stupore*] Ma che?

COL. Che reo son'io
Della tua colpa, e che l'autor ne fui.

VAL. Qual stravaganza mai da me pretendi?

COL. Strano non è, ciò che ha per base il vero.

VAL. Ahimè!

COL. Tu l'affermasti, e scriver dei.

VAL. [*con foco*]
Ah no! Che dissi mai? dir sol credea...
Intempestivo fuoco, e fino a quando
Persecutor sarai del sangue mio?
No, non è ver, cognato, io sono il reo.

COL. Se tu farlo non vuoi, la carta io segno; [*gli toglie il taccuino*]
E scriverò, che di tua colpa io sono
Il primo autor. Che sono a me dovute,
E non a te, strazi, catene e morte.
Sì, scriverò, che non dovea superbo
Oltraggiarti con detti acerbi, e rei;
Che le minacce mie ti violentaro
Ad impugnar contro di me la spada;
Ch'io ti spinsi al delitto, e che la legge
Di subordinazion lesa rimase
Per colpa sol dell'imprudenza mia,
Del mio cieco trasporto; e acciocchè possa
Punirmi il marescial, senza oltraggiare
Il supremo mio grado, in poche note,
Che l'ultime saran del viver mio,
In faccia al campo, ed al monarca istesso
Lo lascio, lo depongo, e lo detesto,
E pieno il sen della mia colpa orrenda;
Quale oppressor delle innocenti vite
Di te, d'una germana, e d'un nipote
Lunge men vado a terminar miei giorni. [*per partire*]

VAL. [*lo trattiene*]
Ferma, s'hai cuor in petto, e se ti senti
Qualche resto d'amor per tuo cognato...

Or che gl'impeti miei; che i miei trasporti
Mi privano di vita, or questi istessi
Mi priveranno ancor di te, che sei
La mia sola speranza in questo stato?

COL. Che puoi sperar da un che ti guida a morte?

VAL. Io spero assai. Valtron è in due diviso,
Fra il dovere e l'amor: Quello lo invita
Con alma grande ad incontrar la morte,
Questo al figlio lo chiama, ed alla sposa.
Dividersi ei non può: sai pur, ch'io debbo
Irreparabilmente essere estinto,
Quando anche il campo inter per me volesse
Dall'estremo destin subir la sorte.
Se perisci tu ancor, chi mai del figlio,
Chi della mia consorte avrà pensiero?
Scorda, scorda, o cognato, i miei trasporti:
Mi costano la vita; eppur per loro
Sempre più reo divento, e più meschino...
Tu non rispondi?

COL. Ahimè!..

VAL. Se ciò non basta,
Eccomi a piedi tuoi... [*vuol inginocchiarsi*]

COL. Sorgi, che fai? [*l'alza, e ripone il taccuino*]

VAL. Amici, ritornate; ei lo comanda,
Voi mi scusate ancor. Nel sangue io sento
Un non so che, che a delirar mi sforza.
Ognun sa ben, che della colpa mia
L'autor soltanto, e solo il reo son io.
I vizi, le virtù d'ogni soldato
Loda, e biasima ognun nel capitano.
S'ei de' soldati miei meco si dolse,
Ingiustizia non fu, ma suo dovere,
E irragionevol son, s'io me ne lagno.

AIU. Se voi, come virtù, fortuna aveste,
Non sareste, o signor, tanto infelice.

VAL. Se virtude ho con me, son fortunato.

COL. E sarà ver, che per salvare un prode
Raggio benigno a suo favor non splenda?
Forse, chi sa?.. la tua consorte ...
VAL. Invano
Prega la desolata il maresciallo,
Io lo prevedo; tornerà fra poco
Oppressa dal dolor, languida, e molle
Di lagrime, e sudor, tra smanie, e pianti
A render più crudele il mio tormento.
Ah! se m'amasti mai, se m'ami ancora,
Tu l'accogli per me, tu la consola,
Perchè io non vegga il volto suo languente,
Nel gran momento che a morir m'invio.
Finchè l'aura vital tra voi respiri,
Dille, che speri, e che mi lasci in pace.
Ceduto ch'abbia al fato mio tiranno,
Dille, che vivo ancor, che per lei vivo,
Sebben seco non m'abbia e non mi veda.
Non ti scordar dell'innocente figlio,
Se sai qual sia l'amor di padre e sposo,
Se vuoi che sempre il Ciel ti sia benigno.
COL. (Chi di questo provò maggiore affanno!)
VAL. Poche righe vergai, che a Vinter diedi.
Allorchè estinto sia, da lui l'avrai.
Ciò che scrissi avvalora.
COL. E che scrivesti?
VAL. Che a miei tenenti, ed all'alfier si dieno,
Quando morto sarò, mille luigi.
Al mio sargente, ai caporali miei,
Ai subalterni lor, che dia l'erede
Quattro luigi al primo, e trenta agli altri;
Due luigi per testa a miei soldati;
La tenda, l'equipaggio al caro Ville,
Alli scudieri miei li miei cavalli,
Ai domestici poi, secondo il rango,
L'ordinario d'un'anno, e se vorranno
Proseguire a servir, servir gli faccia.

COL. Pur troppo è ver, la società, che un tempo
Tra l'uom si stabilì, dall'uom richiede
In vita, in morte i suoi riflessi; e quello
Che può beneficare, e lo trascura
Degno di lei non fu, ne degno fia,
Che memoria di lui rimanga alcuna.

VAL. Che a ciascun uffizial, ch'ora in avanti
Militerà nel reggimento mio,
S'appresti a suo piacer mensa decente,
Ricovero si dia sotto al mio tetto:
Che agli invalidi ancor soldati miei
Si dia soccorso, e il caro amico Vinter
N'abbia la cura.

COL. Allor felice è l'uomo
Che render può li amici suoi felici.

VAL. Alla consorte mia... Cara consorte!
Con cui diviso ho il cor, da cui quest'alma
Dividersi non sa, per cui mi sento
Bruciar d'ardor tutte le vene, e tutto
Correr fumante all'intelletto il sangue,
A cui vorrei... e che vorrei, che posso
Darti, cara Sofia, se in me tu perdi
La più bella cagion de' tuoi contenti?
Nulla fa che si nieghi alla mia sposa;
Nulla s'ommetta a contestarle i miei
Sensi d'amor, di tenerezza; io voglio
Che in lei rimanga il mio dover; che a lei
Tutto s'affidi, e sol da lei dipenda
Quanto appartiene a me; figlio, sostanze
A lei confido, e spero ancor che in lei
Valtron sarà, qual ora e vive, e parla,
Padre, consorte, cavalier, soldato.

COL. (Io non reggo me stesso a questi accenti.)

VAL. Il figlio... (Ahi figlio mio!) ridir non posso
Senza lacrime, e angosce il caro nome. [*piange*]
Il figlio ho instituito universale
Erede de' miei beni, ed ogni avere,

D'ogni azione, e ragion qualunque sia:
Del mio volere esecutor t'elessi,
Il ratifico adesso, e per te spero
Che adempita vedrassi ogni mia brama.

COL. Mi raddoppi così l'acerba pena
Della perdita tua.

VAL. Così la rendo
Mite assai più, se nel morire a tanti,
In te sempre vivrò. Caro cognato,
Ti raccomando il mio tenente Ville,
Che a me succeda nell'onor, nel grado.
Giusto lo credo: ei meritollo assai.

COL. Cognato, amico mio, deh! faccia il Cielo,
Che inutili si rendan le tue cure.
Se poi di te, qual si paventa, accade,
Tutto farò, vivi di me sicuro.

VAL. Or son contento, nè terror mi fanno
Cento supplizi, e cento morti insieme.
Venite pur, che con sereno volto
V'incontrerò, v'abbraccierò da forte.
E tu, caro cognato, amico e padre,
Dammi l'ultimo amplesso, e questo sia [*s'abbracciano*]
Delle promesse tue sicuro pegno.

COL. Addio; ti doni il Ciel tutto il coraggio
Per sopportar il tuo destino in pace: [*s'incammina, poi si ferma*]
Ma torna la contessa. Oh dio! che in volto
Porta scolpita la tristezza e il duolo.

VAL. Invan pregò, già mel predisse il cuore.

SCENA V.

LA CONTESSA *sostenuta da* VINTER, KELFINGER, *e* DETTI.

CON. Infelice Sofia!.. Misera sposa,
Afflittissima madre!.. Ahi! quanto meglio
Sar

Saria stato per te non esser nata!
Quale spirito è il tuo, debole, imbelle,
Se un uomo solo intenerir non puote!
Su quella man, che la tua morte scrisse,
Tutto versai l'amaro interno duolo
Per queste luci mie disciolte in pianto.
Più volte sul mio labbro il cuore apparve;
Ritenevo a gran pena il fiato estremo.
Eppur quell'indurita alma inflessibile
Non s'ammollì, nè riguardommi in volto.
Restai,.. misera me! qual mai restai?
Ditelo, amici, io non so dirlo ancora,
Se respirava allor, se vivo adesso,
Se son io che favello, e con chi parlo.

Val. Il tuo dolor, non la mia pena io piango.

Col. Ma che rispose il nostro Maresciallo?

Con. Nulla rispose, mi guardava, e il pianto
Sugli occhi avea.

Col. Ti compativa allora.

Con. Gran ricompensa al sommo mio cordoglio!
Saran lagrime apparse, e non versate.

Col. Forse il duolo arrestolle.

Con. O la fierezza.

Vin. Più volte il labbro aprì, s'udì più volte,
Il labbro aprendo, incominciar gli accenti;
Poscia, pentito no, ma quasi astretto
Da occulta forza a ritener la voce
Tacea, ma nel tacer mostrava ai moti
Che dir volea, ma non potea parlare.

Kel. Nel partir mi guardò, la man mi strinse,
Gl'occhi innalzò, poi sospirando disse,
Amico, addio; che dura legge è questa!

Col. Pur troppo è ver! la nostra legge è dura.

Val. Soffia non più. Troppo soffristi, e troppo
Anch'io soffersi. Omai trascorsa è l'ora,
Che al viver mio già fu concessa. Io devo
Seguire il mio destin, me sol s'attende;

Ed a pagar questo tributo estremo
Al re, alla legge, alla mia colpa grave,
Ogni altro indugio in me saria delitto.
Ricordati di me; bacia mio figlio, [*piange*]
Ma nel baciarlo, ah, non gli dir, ti prego,
Che il padre suo morì, nè ch' io lo piansi.
Allorchè giunga a sviluppar tra i labbri
Il primo suon di regolar sua voce,
Insegnali a chiamar suo padre a nome;
E se ti cerca questo padre u' sia,
Mostragli il petto tuo, digli che impresso
Dentro al cor ti restò, quando disgiunto
Da questa vita, ove ogni ben perisce,
Passò a cercar tra le celesti sfere
Il vero ben, che non ha fin giammai.

VIN. Mi sento intenerire!

KEL. Ah ch' io non reggo!

CON. Dunque corri a morir lieto, e contento
D'aver supplito al gran dover di padre
Col mesto suon di pochi, e tronchi accenti?
E tu sei quello, che nel petto ascondi
Un'anima sublime, un cuor di padre?
Il figlio tuo, che appena al mondo è nato,
Che appena vide il padre suo tre volte,
Che costa a me tanti sudori, e stenti,
Che fu per te l'amor più dolce e caro,
Ch'esser dovea la cura tua primiera,
Vuoi tu, che attenda dall'afflitta madre
L'ultimo addio di chi gli diè la vita?
Sei tu forse un fellone a morte tratto
Tra l'ignominia, e il popolar tumulto?
Perchè non puoi cercare a' tuoi tiranni
Rivedere una volta il caro figlio
Prima che resti un' orfano meschino
Colla vedova madre in preda al duolo?

VAL. Il Cielo sa quanto sollievo, e quale
Avrebbe questo cor nel punto estremo

Se tra le braccia mie prima potessi
Stringer il figlio, ed abbracciar la madre;
Ma poichè sento palpitarmi l'alma,
Se penso sol che abbandonar lo debbo,
Benchè non l'abbia al fianco mio vicino,
Che mai sarà se le paterne mani
Si troveran colle sue membra avvolte:
Se la mia bocca, alla sua bocca unita
Gl'imprimerà quelli amorosi baci,
Per cui l'alma si strugge, e si vien meno?
Soffia, questo per me sarìa periglio,
E tal periglio, ch'io potrei morire
Pria d'incontrar la meritata pena.
Piegati al mio desir, lasciami in pace,
Al figlio vanne, e te lo stringi al seno,
E mira in lui lo sposo tuo dolente
Ch'ora t'abbraccia per l'estrema volta. [*l'abbraccia*]

CON. Ahimé!.. Qual dentro l'alma palpitante
Insolito timor s'agita, e mesce? [*tremando*]
Qual tetra nube le mie luci aperte
Ingombra sì, ch'io più non veggo alcuno?
Qual gelo mai per le mie vene ascende?
Chi mi soccorre?.. Oh dio! destin crudele!
Mi rapisci così lo sposo mio?
Il mio ben, il mio amor, il mio conforto?
Ei s'affretta a morir, io già lo perdo...
Mai più lo rivedrò.
[*al Colonnello*] Barbaro, indegno,
Crudelissimo mostro! Ah, se non sei
Pago ancor del suo sangue, eccoti il mio.
Chi t'arresta? Che pensi? Al mio consorte,
No non sperar ch'io sopravviva! Ah, sposo!
No, non ti colpirà l'ingiusta morte
Senza di me: morremo insieme, o caro;
Tu perirai tra'l sangue, e le ferite,
Io l'alma verserò sul corpo esangue. [*ricade nelle braccia di Valtron*]

e 2

VAL. Lasciami, per pietà; parti, ti prego.
VIN. Ella il tormento accresce al suo consorte.
COL. [*con autorità*]
Sorella, ognuno è servo al suo destino;
Egli lo sa, tu dei saperlo ancora.
Dunque, o devi partir, o non opporti
Che solo ei vada ove il dover lo chiama.
CON. Son comuni tra noi l'alme, e il destino.
Io ben lo so, tu dei saperlo ancora.
Dunque o devi tacer, o non opporti
Che vada io seco ove il dover mi chiama.
COL. [*con sdegno*]
E credi forse?..
CON. [*con fierezza*] E ti lusinghi, indegno!
COL. Finchè meco t'adiri, io ti perdono;
Ma se pretendi contrastar co' Numi,
Per impedir, colle tue smanie e pianti,
Ciò che nel Ciel per nostra pena è scritto...
CON. [*con più fierezza*]
Impedirlo non oso: Io chiedo solo,
Da te crudel, di girne a morte anch' io.
Io lo voglio, io lo posso, e tu spietato...
Non potrai trattener... sì lo vedrai.
Trema d'opporti al mio furore estremo. [*parte furiosa*]
VAL. Deh! non l'abbandonate al suo furore.
COL. Non dubitar: tutti venite meco. [*parte cogli altri in fretta*]
VAL. Io vado ad incontrar la morte mia. [*entra con le Guardie nella sua tenda*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Larga, e disgombra pianura immediatamente alla dritta del campo, le di cui tende si vedranno in lungo ordine dalla parte sinistra soltanto.

SCENA I.

VINTER, KELFINGER.

VIN. Amico, io temo, ed a ragion pavento
Qualche trasporto ne' di lui soldati.
KEL. Conviene, amico, provederci in tempo,
E non lasciar, che ammutinati e fieri
Prendano l'armi, e partorisca poi,
La perdita di un sol, la morte a tanti,
E la sventura d'un, tante sventure.

SCENA II.

AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. Quanti accidenti un giorno sol produce!
La disperata misera Contessa
Piena d' affanno, e di furore insieme...
VIN. Che fu?
KEL. Che accadde?
AIU. Sollevati aveva
Più di cento soldati in un momento.
KEL. Lo previddi.
VIN. Lo dissi. Ed in che modo?
AIU. Avea le chiome scapigliate, e sparse,
Molle il ciglio non sol, ma il volto, e il seno;
Pallido il labbro, tremula la voce,

Ansante il petto, con aperte braccia
Moveva incerti, e vacillanti i passi;
E tra languidi e teneri lamenti,
In tronchi sensi, e fervidi sospiri,
Affannosa chiamava il suo consorte.
A questa vista, a questo suon dolente,
In folto cerchio alla Contessa intorno
S'affollan cento, ed a servirla ognuno
Pronto se l'offre, ed arbitra diviene
Del più bel fiore de' soldati nostri.

VIN. Che avvenne alfin?

AIU. Perchè, non so, tra quella
Insieme accolta ammutinata gente,
Si sparse a un tratto inaspettata tema,
E fra il timor che la rendea confusa,
S'udì comando che chiamava all'armi:
In quel momento sopraffatto ognuno,
La Contessa abbandona; obbediente
Sen corre all'armi, e pende ognùn dal cenno.
Or la dolente sventurata dama
Colà sul nudo e disagiato suolo,
Più non scorgendo alcun che la soccorra,
Rivolto al ciel lo squallido sembiante,
Il suo soccorso disperata implora.
Or se di lei noi non avrem pietade,
Se non sarà condotta altrove, oh dio!
Sugli occhi suoi dovrà veder lo sposo
Condur tra l'armi, e nel comun dolore
Girne a incontrar la decretata morte.
Il reggimento è in armi, e il mio dovere
Colà mi vuol: dissi abbastanza, io parto. [*parte*]

VIN. Corriamo, amico; abbandonata al caso
Non dee restar.

KEL. E tra un'armata intera
Sarem noi soli dimostrati a dito?..

VIN. Tempo non è di contrastare, andiamo. [*per partire*]

KEL. Ma vien l'esecuzione. [*trattenendolo*]
VIN. Oh dio! Che incontro.
KEL. Convien fermarsi; ora il partir non lice.
[*si mettono alla sinistra*]

SCENA III.

Il MAGGIORE *avanti con spada nuda.* VASTVORTH *con spada nuda alla testa d'un Comando. Il Maggiore si anderà a piantare nel mezzo. Vastvorth s'anderà a situare col suo Comando a mano dritta formando due linee, una di fianco, ed una di prospetto a guisa di semicircolo.* VALTRON *colla sua* GUARDIA, PROFOSSO, *e* CAPORALE *a destra. Altro* UFFIZIALE *colla coda del Comando sulla sinistra formando altro semicircolo, che vada ad unirsi con quello di Vastvorth.*

VAL. [*si avanza e si leva le catene*]
PRO. [*al Maggiore col cappello in mano*]
Grazia, grazia, signor.
MAG. La grazia è in cielo.
PRO. [*si rimette il cappello in testa, e torna al suo luogo*]
VAL. [*dopo aver guardato ove deve inginocchiarsi, con somma tenerezza*]
Questa è l'ultima volta, o cari amici,
Questo è il momento estremo in cui vi parlo.
V'amai, m'amaste, e l'angosciosa vita
Al caldo, al gelo, alle tempeste, ai venti,
Ai raggi estivi, alle indiscrete piogge
Fra la polve, e il sudor traemmo uniti,
Privi d'aiuti, e fuor del patrio suolo,
Uniti sostenemmo e fame e sete,
E uniti ancora infra i nemici nostri
Intrepidi, magnanimi, feroci,
Per noi rischio, e timor, periglio, morte
Divenivan piacer, speranza, e vita.
Ora siam pur gl'istessi, e perchè mai
Sì mesti in volto, sì turbati in core?

Non temete per me, che morto ancora
Vivrò nel figlio mio, nella consorte,
Nel cognato vivrò, ne' miei congiunti,
Ne' cari amici miei, nel vostro core;
In quel bel cor, ch' è del sovran sostegno,
Onor dell' armi sue, terror, spavento
Di chi l' irrita, e de' nemici suoi;
In quel bel cor, che mi fu sempre caro,
Che m' inspirò coraggio, e che mi rende
Dolce la pena mia, lieto l' affanno.
Dunque morte non è quella che incontro,
E se morte pur sei, morte, sei cara.
Vieni, t' affretta pur: vieni, t' abbraccio,
Se generosa, e con un colpo solo
Mi doni tante, e sì gioconde vite.
Ma voi piangete?

Vin. Eh, non siam noi di sasso.
Va pur, anima grande, onor, decoro
Della patria, del re, di tutti noi,
Vinci il destin, vivrai, lo so, vivrai;
Vivrai colà dove ha virtù sua sede,
Ove gloria soggiorna, ove gli eroi
Al soglio dell' onor forman corona;
Vivrai col nome tuo sempre immortale
A noi, ai nostri, ed all' età future.

Val. Quanto debba al tuo amor dir non saprei,
Quant' io spero da te puoi tu pensarlo.
Al figlio, alla consorte, al mio cognato
Dirai, che morto son, che in te morendo
Tutta l' alma, e il mio cuor versai tremante.
Aprigli il petto tuo, mostragli il luogo
Ove è il mio cuore al tuo bel cuore unito.
Se la sposa lo cerca, e il figlio mio,
Non gliel celar, lascia che possa almeno
Spiegar la moglie il coniugale amore,
Sciogliere il figlio il rispettoso pianto...
Stringiti al seno il pargoletto amato,

Bacia la destra alla consorte mia;
Ma non pianger però, perchè il tuo pianto
Renderebbe più fiero il lor tormento.
Cerca il cognato poi, digli che pensi
Qual fu, qual è, qual io lo lascio, e quanto
La ragione del sangue in lui richiede.
Se ti cerca di me, di' quel che vuoi;
Ma non tacer che io l'amo, e se mostrasse
Il ciglio molle, e scolorito il volto,
Sospira allor, dagli un amplesso, e parti.

Vin. Io non reggo al dolor. Perchè non posso
Giusto cielo morire a lui congiunto!
Tra queste braccia, oh dio! lascia che possa
Stringerti, o caro, o sventurato amico.
Ricevi in questi addolorati accenti,
In questo pianto mio ricevi un pegno
Dell'amor, del dolor che già m'opprime. [*piange*]

Kel. Valtron, deh! lascia pur che anch' io t' abbracci.

Val. Sì, tu ancor mi sei caro, e ti son grato.
Ma che! piangete ancor? Il vostro pianto
Mi raddoppia il dolor: vorrei vedervi
Ridente il cor sugli occhi, e sulle labbra.
Datemi, o cari, in questo punto estremo
Il maggior de' piaceri, e de' contenti.
Gioite meco, e tra la gioia nostra
Scocchi veloce l' inarcato acciaro,
E destata da piccola scintilla
La fiamma esecutrice della morte,
Spinga in un punto li pesanti globi
Fuor del profondo lor carcere oscuro;
E trapassando la mia fronte, e il petto
Aprino all' alma triplicata via,
Sicchè lasciando un' infelice spoglia,
Corra a goder d' una verace quiete
Corrispondente ai vostri lieti auguri.
[*al Maggiore*]
Che attendete, signor? Sdegna quest' alma

Ogn'altro indugio, e al suo passaggio aspira.
Quest'è l'altar, la vittima son io.
Signore un vostro cenno ordini il fuoco.
Tutti voi perdonate alla mia colpa. [*con somma tenerezza. Si volta al Profosso, quale fa dar luogo alle Guardie: lui va ove deve inginocchiarsi, e il Tamburo va per bendargli gli occhi*]
Questo, perchè? non è per me sì nuovo
Il sibillar delle infuocate palle.
Ho coraggio, che basti.

MAG. E' ver, ma devi
Or la fronte abbassare ai riti usati.

VAL. Ben, m'accheto.
[*al Tamburo*] Eseguisci, ecco io mi prostro.
[*va per inginocchiarsi, e mentre gli vuole bendar gli occhi*]

SCENA IV.

LA CONTESSA *di dentro*, e DETTI.

CON. Valtron, Valtron.
[*esce fuori scompostissima, vorrebbe andare a lui, ma li Soldati impediscono. Vinter, e Kelsinger corrono a trattenerla*]
Che vedo! Io moro.
[*sviene tra le braccia di Vinter, e Kelsinger*]

VAL. Oh dio!
Con quanti colpi mai morte m'uccide!
Soccorretela, amici, io più non posso. [*va a suo posto, ed il Tamburo gli benda gli occhi*]

VAS. [*dalla parte sinistra con sei Soldati, tre de' quali si fanno avanti, e tre indietro di riserva. Il Maggiore fa un cenno colla spada, e li Soldati impugnano lo schioppo, e l'marcano: fa il secondo segno, ed essi s'impostano*]

SCENA V.

CRONEMBURGH *senza cappello col bastone, e fazzoletto bianco entrando in fretta, poi il* PRINCIPE, *e* DETTI.

CRO. [*facendo un senno col bastone a' Soldati impostati*]
Alto, in nome del re: qui giunge il prence.
[*li Soldati fanno arme in spalla, e vanno al loro posto. Il Maggiore fa aprire il cerchio di fronte, per cui entra il Principe in fretta, il quale corre a sciogliere Valtron, gli leva la benda, e lo conduce avanti*]

PRI. Sorgi, amico fedel: vivi, e ricevi
In questo d'amistà sincero amplesso
Della real clemenza, e del mio affetto
La più verace, ed amorosa prova.
Chi creduto t' avrebbe in tal periglio!
Il dispiacer del caso tuo funesto
[*accenna Cronemburgh*]
Lo devo al conte, e al Conte istesso or devo
Il bel piacer di conservarti in vita.
Il re salvo ti vuole, e col mio labbro
Innocente ti premia, e reo t'assolve.

VAL. [*attonito e piangente*]
E che mi giova quest' onor, la vita...

PRI. E perchè mai? Qual nuova tema è questa?

VAL. Forse morì la sposa mia.

PRI. [*sorpreso*] Che sento?

VIN. Ah no, signore; ancor respira, e vive.

VAL. Principe, amici, ah per pietà lasciate... [*confuso, ma lieto*]

PRI. Olà! Qui da seder. Povera dama!
[*un Soldato corre in una tenda, e porta una sedia, Kelfinger, e Vinter pongono a sedere la Contessa. Il Principe a dritta, e Valtron a sinistra della medesima*]

CRO. Turba questa disgrazia il mio contento.

VAL. Soffia?
PRI. Contessa?
CON. [*rinvenendo*] Ahimè!
VAL. Guarda.
PRI. [*la scuote*] Coraggio.
CON. [*al Principe, alzandosi in furia, poi ricadendo sulla sedia*]
Scostati iniquo, scellerato: oh dio!
VAL. Cara Soffia, son salvo.
CON. E sarà vero? [*rinviene affatto*]
PRI. Miralo, illustre donna, io te lo dono.
CON. [*si leva con spirito, e prende la mano a tutti due*]
Dunque vivrai, e a voi, signor, dovremo
Tutto il piacer della comun salvezza?
PRI. A Cronemburgh dovete il vostro scampo.
CRO. Un nume m'inspirò condurmi a voi,
Principe generoso. Io ben conobbi
Disperato di Valtron il destino,
E montato un destrier, a voi ne venni,
Sperando nella vostra alta pietade,
Nè fu vana la speme. Ognun lo vede,
E benedice ognuno il nome vostro.
CON. Ah perchè non poss'io, principe invitto,
Mio signor, mio sovrano, e padre mio,
Mostrarvi il cor? Allor vedreste, ch'io
Tra il dolor, e il piacer confusa, e oppressa...
Quel che dirvi vorrei spiegar non posso.
PRI. Il re deve premiare i prodi, i grandi,
Ed io devo esser grato a questo eroe.
Maggior, t'appressa.
[*accenna Cronemburgh*] Dal tenente ho inteso
Il reo, la colpa, il giudice, la pena;
Come, dove, perchè, chi lo difese,
Chi punito lo volle. Or non risolvo
Prender ragion di ciò: l'avrà colui
Che deve averla, e si vedrà tra poco.

Valtron però, che condannaste a morte,
Che per grado, e dover soggetto a voi
Si credette fin'or, dal re dipende.
Dacchè nel bosco superò i nemici
E a me donò la libertà perduta,
Lo dichiarò suo consiglier di guerra,
Suo cavalier, nell'ordin suo l'ascrisse,
E decorato di sì degni onori,
L'attende innanzi a lui senza ritardo.
Alle corazze mie, ai miei soldati,
Per me comanderà, nè sarà mai
Che tempo, luogo, o circostanza alcuna
Tolga dal re, tolga da me quel prode,
Che il re difese, e a me salvò la vita.

Mag. Dunque, signor...

Pri. Vada a suoi posti ognuno.
[*al Maggiore*]
E voi tosto n'andate al Colonnello,
A lui recate il fortunato avviso
Della salvezza del buon Valtron. Venga
Qui tosto ad abbracciar cognato, e suora
Godendo del piacer, che noi godiamo.

Mag. [*fatto il saluto, va ad unire i Soldati per la marcia*]

Aiu. [*parte*]

Val. Principe, ah che mai sento? Io non ho vita,
Sangue non ho, nè tanto cor che basti...

Con. Al mio sovrano, al nostro re si vada.
Principe, che dirò? Son tali, e tante,
Signor, le grazie, e i benefizj vostri...

Pri. Chi premia la virtù fa il suo dovere. [*a Cronemburgh*]
Ma tu, giovine illustre, al cui bel cuore
Sollecito, amoroso, diligente
La vita d'un eroe tutti dobbiamo,
Conservati così a difesa, e scudo
Della sola virtù, del solo onore;

L'onore, e la virtù sarà tua guida.
Al mio fianco verrai: tra i capitani
Delle corazze mie t'ascrivo adesso.
Pugna, vinci, trionfa; e spera poi
Alle prodezze tue degna mercede.

CRO. Quanti fate, signor, felici in terra.

PRI. Sperate ancora voi, guerrieri invitti;
Se a Valtron foste amici, a me lo foste,
E mia cura sarà darvene premio.

VAL. Principe, mio signor, a cui dal Cielo,
Non dal caso fu dato esser sovrano;
Alla cui destra valorosa, e giusta,
Figlia del più sublime, e regio sangue,
Fida un germano re lo scettro suo.
Se questo dì, dal più funesto, e fiero,
Per voi cangiossi nel più lieto, e grato:
Se il mio supplizio, la mia pena, e morte
Da questa eccelsa, ed indulgente mano [*gli prende la mano, e la bacia*]
Si convertì nei più sublimi onori,
Ne' benefizj più speziosi e grandi;
Lasciate almen, che sulla destra io versi
Quest'alma, e questo cor in mille baci,
E lasciate, che qui prostrato al suolo
Tutti deponga i miei trasporti audaci; [*s'inginocchia*]
E dagli effetti lor sempre funesti
Apprenda alfine a divenir più saggio.

PRI. Amico, sorgi; [*l'alza*] al valoroso braccio,
Alla virtù del cor, all'alma grande,
All'onor, che ti fu sempre compagno,
Qualunque tuo trasporto, o non fu colpa,
O se pur colpa fu, degna è di scusa.
Trema colui, che da passion perversa
Persecutrice d'innocenza, e onore,
Vincer si lascia, e di furor s'accende.

Attenda un giorno, quando men lo crede,
La pena ben dovuta al suo delitto.

SCENA VI.

COLONNELLO, *poi* AIUTANTE, *e* DETTI.

COL. Quanto mai debbo, o prence, al favor vostro!
Per voi ritrovo in vita il mio cognato,
E una sorella dal dolore oppressa,
Per voi lieta riveggo, e alfin contenta.
Oh fortunata sorte, oh fausto giorno!
Chi più di noi oggi è felice in terra?
Tanta felicità però vien meno,
Se dal nostro valor non si respinge
Il fier nemico, che ver noi s'avanza.

AIU. Principe, mio signor, siamo assaliti.

PRI. [*al Colonnello*]
Teco Valtron verrà, mio generale;
Così comanda il re, così vogl' io.

COL. Che stupor, che piacer; ciel ti ringrazio.
Aiutante, si rechi a lui la spada.

AIU. Vado. Oh felice, e fortunato giorno! [*parte indi torna colla spada, e cappello*]

CON. [*al Colonnello*]
Scusa i trasporti miei, l'ira perdona.
Perdere un sposo, e un sposo tal, non era
Soffribile per me, fratello amato.

COL. Per riacquistarlo a tanta gloria, ogn'altro
Anche sfogo maggior t'avrei permesso.

CON. Il ciel pietoso lo conservi a entrambi.

PRI. Non s'indugi di più, si prendan l'armi,
Il nemico s'incontri; amici, andiamo.
E se il subordinar milizie al campo,
Rende il sovran vieppiù sicuro in soglio,
Quai fien le squadre, che orgogliose e infide
Tal dipendenza dispregiar vorranno?
Fedeli al lor monarca ognor le fronti

Piegar denno i vassalli; e se da Valtron
Un tristo esempio alcuno oggi apprendesse,
Pensi, che i merti suoi gli fu difesa;
Pensi, che la pietà spesso poi cede
Al rigore, al castigo, alla vendetta.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CONTE DI WALTRON.

Tel brille au second rang, qui s'éclipse au premier. Verso di Voltaire nell' Enriade, degno di applicarsi a questa commédia. Pretenderebbono forse alcuni di collocarla fra i primi quadri del teatro comico? essa resta *eclissata* dai lumi maggiori. Noi la vogliamo nel second' ordine; e in questo essa *brilla*, e risplende adequatamente. Gli elogi superlativi senza ragione scemano spesso il merito positivo.

A por sulle scene un fatto militare (cosa forse dagli antichi non usa), nuovo genere di precetti osservar conviene cominciando dai caratteri. Chi non ha pratica dei pianeti guerrieri, si troverà imbrogliato nell' intendere il periodo delle loro orbite, e le fasi, e le eclissi. Il primo atto però parrebbe insipido a chi non conoscesse il dialogo delle genti da guerra. Questo ha i suoi confini. Raro è che alcuno li passi. Però, quando non si tratta di qualche affare di Stato, sempre gira il discorso sul perno stesso. Feste, balli, donne, conviti, giuoco, qualche nuova politica congetturale, o il racconto di alcune proprie prodezze agitano gli spiriti marziali in tempo di pace. Non è difficile, che in tanto miscuglio di parole non n' esca alcuna meno librata, che sia presa per offensiva, e che s' intimi un duello, il quale poi presto venga distratto da un' autorità, da una scusa, da un complimento, che si sigilli con un evviva bacchico alla fraternità dell' amicizia, o alla gloria del sovrano. Ciò posto, tutte le scene sette del detto atto ci manifestano la consuetudine dei ragionamenti militari, e vi s' intreccia la notizia di due disertori, e il puntiglio di due uffiziali per una parola sul giuoco, e una dignità annunziata al migliore. E' da osservarsi, come tutti lodano la virtù nel Valtron, e come egli è assai misurato e ragionevole nelle sue riflessioni. Tutti preparativi organizzati maestrevolmente per quanto accader deve nell' atto secondo.

La saggezza di Valtron ha vacillato nella scena I. Quanto sarebbe improbabile in ogni altro filosofo il passo falso

d'impugnar la spada contro un suo superiore altrettanto regge nella categoria militare anche in un uomo stimato virtuoso. L'ardor dell'educazione, la fervidezza dell'indole in un prode, l'impeto del momento che non gli dà tempo di riflettere sopra un arresto intimato, impegna Valtron in un delitto, che desta pietà, e che forma il nodo principal dell'azione.

Sente compassione un cuor guerriero, quando ha sentimenti d'uomo. Il poeta ne descrive il forte contrasto in quello del Colonnello, dovendo per legge punire un amico, e un bravo soldato in Valtron. Non mai l'autore si allontana dal suo soggetto *La subordinazione militare*. Non si deve questa credere un rigorismo, come taluni han pensato. I legislatori della milizia furono più oculati dei legislatori politici, avendo a fare con una nazione per genio armigera, per dovere armata, per combinazioni multiforme, per principj varia, per ozio altera. Toglie te la disciplina esatta e legale da un esercito, esso ha perduto il suo nerbo colla dissipazione. Valtron è reo. La giustizia è nella destra man del sovrano, e nella sinistra ha la grazia. Speriamo. Ma sempre ricordiamoci il fondamento della commedia:

La subordinazione è il solo laccio,
Che stringe in tanti e sì diversi modi
Nel volere d'un sol l'armi, e gli armati;
Ed ove questa trasgredita sia,
Provvida legge del sovrano augusto
Colla morte punisce il delinquente.

Una donna era necessaria per intenerir maggiormente l'azione. Il sesso gentile ha un poter sulla legge. Valtron non abbisogna di lagrime muliebri, benchè coniugali. Egli ha per difesa le sue prodezze e la sua anima morale. La contessa di Valtron si fa giungere opportuna, ed ignara del destin del marito. Bella scena è la VI per l'agitazione della Contessa, dubbiosa di disastri temuti dai confusi affetti e dalle tronche parole degli uffiziali.

Nella scena VII il colpo è fatale al cuore della Contessa, che ascolta dirsi dall'incauto sargente, *Valtron dev' esser nell'istante giudicato*. Ma noi, a dir vero, l'avremmo qui risparmiato. Una donna sola, che *cade svenuta*, *a cui tutti si accostano*, non essendo necessità di fatto, diventa un quadro, che può non esser grato a un multiplice uditorio, le cui riflessioni possono togliere molto del patetico all'azione.

Nella scena I dell'atto III non è giusta la riflessione del tenente Vastvorth:

La legge veramente è assai severa:
Potrebbe esser più mite.

Un uffiziale benchè internamente sentisse per la severità della legge, non pronunzierà mai in pubblico questo detto. Il soldato sta in carattere.

La scena II, detta da noi scena popolare, tiene il popolo attento. Il processo è breve, succoso, giusto; e molto ragionevoli e decenti son le risposte del reo. La sentenza è figlia della legge. Il poeta ha chiesto un'ora di tempo, la quale eccita curiosità negli spettatori, disposti ad altri due atti e mezzo.

E' naturale nella scena IV, che la Contessa infuriata nell'improvvisa vista del marito tra ceppi, si rivolga a ingiuriar gli uffiziali, tenendoli quai giudici suoi:

. . . . *ah! scellerati...*

. . . .

Anime ingrate,

Così premiate...

. . . .

ahi; mostri orrendi

Sazj sarete ancor?... gente inumana ec.

Tutto il resto è assai affettuoso. Non si perde la donna in minuti dettagli; pensa all'essenziale.

Entra felicemente l'atto IV nelle tre prime scene colla fermezza di Valtron, che a quest'ora ha già ottenuta la grazia da tutto il popolo.

Era necessaria la scena IV commoventissima, tra il Colonnello e Valtron. Riflessioni, sensi, affetti, imposte, legati che la compongono, formano un bel tutto, che trae le lagrime. Altro non si desidera che la grazia per un uomo sì infelice e sì degno. Pure, se è lecito di riflettere, non ammettiamo nella dignità d'un Colonnello quel volersi scrivere *reo* in luogo del cognato. Egli non si deve chiamar *superbo*, *nè oltraggiator con detti acerbi e rei*, nè di averlo violentato colle minacce ec. Tal veramente non fu il caso. Immaginarsi che il Maresciallo possa, e debba punir lui e non Valtron, e tentarlo, ne par più proprio d'un amante, che d'un grave militare dalla legge costituito sovrano.

Noi abbiam posta *Il Conte di Waltron* nel numero delle commedie, perchè tal nome le diede l'autore: Per altro essa merita aver luogo tra i drammi. La tenerissima scena III dell'atto V solleva il nostro animo da ogni comica idea famigliare. Le commoventi riflessioni di Valtron fanno lagrimare i cuori più duri. Il poeta qui ha commesso

gran fallo, quando Valtron parlando della sua morte, in un momento d'agitazione si perde poeticamente a descrivere il colpo meccanico del fucile:

Scocchi veloce l'inarcato acciaro,
E destata da piccola scintilla
La fiamma esecutrice della morte
Spinga in un punto li pesanti globi
Fuor del profondo lor carcere oscuro. ec.

Questa pennellata indica un'età giovine nell'autore.

Del fine lietissimo della commedia, già da gran tempo previsto e aspettato, nulla diremo. Tutti siam di parere, che tal dovesse essere. Lodato il cielo, che abbiam potuto annunziare un pezzo teatrale senz'amori e matrimonio.

Non dican dunque i protettori della nazione Francese, ch'essa ha il merito esclusivo del teatro. Dicano solo, che ha avuto la felicità di trovar molti de' suoi individui scriventi con enfasi e con eleganza, copriti per lo più l'un dell'altro, e propagatori della civetteria in tanti drammi, farse, e commedie. Ci permettano anche qualche ammirazione sugli Alemanni, la cui lingua più difficile perchè più vasta, ha allettato pochi amatori. Le bellezze dei poeti Alemanni non sono ignote a tutti. Leggete il Bertola. ***

LA MINIÉRA

DI SCHNEEBERG

DRAMMA

DI

G. DOMENICO ZANCHI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL DUCA ALBERTO di Sassonia.

IL BARONE RINALDO.

METILDE, sua figlia sotto il nome di CAROLINA

ASTOLFO, sotto il nome di EMILIO.

PASQUALE.

SIMEONE.

IL GOVERNATORE della Miniera.

DUE FANCIULLI.

DUE SCAVATORI.

CAVALIERI del duca,
SERVITORI,
SCAVATORI, } che non parlano.
LAVORANTI,
SUONATORI,

La scena è in Sassonia.

ATTO PRIMO.

Vasta fodina da montare in vari piani a comodo degli Scavatori. Alla destra sasso da sedere, piccola scala, bocca di galleria, e lungo pozzo con grande mastello movibile. Il lato esteriore del pozzo stesso è coperto di grossi tavolati sino a non molta distanza dal piede. Essi tavolati lasciando fra l'uno, e l'altro delle fissure si vedranno a calarsi, ed innalzarsi sino al più elevato della fodina i lumi di due lucerne; ciò dovendo produr l'illusione, che unitamente a lumi medesimi s'innalzino, discendano gli attori, quando a minor rischio, ed incomodo essi non lo faranno che da un'altezza molto inferiore. Alla sinistra vari istrumenti di ferro ad uso di miniera, due bocche di galleria, ed un pozzo che s'interna con scala, e naspo praticabili.

SCENA I.

ASTOLFO *con lucerna in mano*, *e* METILDE, *che escono dalla galleria al lato sinistro.*

AST. [*appoggia la lucerna ad un sasso*] Troppo ti esponi, diletta consorte, discendendo sì di frequente in questa profonda fodina, ove poche altre Sassoni avrebbero coraggio di farlo.

MET. Erami noto che per molte ore ancora dovevi qui trattenerti al lavoro. La mia impazienza non ammetteva alcun indugio. Senza timore spesso io discendo in questi cavi profondi, e se ancora ne avessi l'avrebbe superato questa volta l'ardente desiderio che ho di renderti a parte di mia consolazione. Seppi poc'anzi dal Governator di miniera, che in quest'oggi il

nostro sovrano duca Alberto si attende qui in Schneeberg. Da te solo, e dalla tua particolare industria si riconosce la scoperta della maravigliosa massa di argento naturale. Egli accoppiando all' indole sua guerriera, un cuore generoso ed umano, non vorrà, lo spero, lasciare impremiato il tuo merito, l' opera tua.

AST. Piaccia al cielo di secondare le tue speranze, e i miei voti. Potessi un giorno almeno risarcire in parte al grave sacrifizio che di te facesti solo per esser mia.

MET. Per me non affliggerti, o caro. Ciò ch' è necessario alla giornaliera sussistenza, grazie al cielo, non mi manca. Gli agi, le ricchezze, gli onori, e che sarebbero mai per questo cuore se a te lontana io vivessi? Assicurati, amico, sono di vantaggio compensata di queste perdite dalla compiacenza ch' io provo nell' essere a te congiunta dai più cari vincoli di sposa, e di amica. Più che ad altro io penso ai teneri nostri figli. Oh! quante volte, mentre fissi li guardo a me scherzare d' intorno, rammentando qual sorte diversa a loro si aspettava, di tenerezza in un punto, di compassione e d' affanno mi traggono dagl' occhi involontarie le lagrime.

AST. Ah, che non sono meno sensibili in me gli affetti! Fatale rimembranza! Solo a cagione dell' implacabile ed inumano loro avo dovranno forse condurre una vita oscura ed abietta fra la mendicità e fra gli stenti.

MET. Non inasprire ti prego le mie ferite. Egli è mio padre, ed io l' amo ancora. Io conosco il di lui cuore, credimi, e ssonon è così barbaro quale te lo figuri. Confidiamo, o caro, in quel Nume che ci regge. Sotto a questo

cielo incominciò di già a rendersi meno severo il rigore di nostra sorte. Ti sovvenga lo stato infelice nel quale siamo qui giunti. Quanta assistenza, quanta compassione non abbiamo noi ottenuta da questi poveri abitanti, ora tuoi compagni al lavoro! Qual buona gente!

AST. E' vero. Quella pietà, che fu per noi bandita dagl' alti palagi, l' abbiamo solo rinvenuta in queste umili capanne. Chi mi potrebbe additare un altro Pasquale il nostro albergatore? Dove si potrebbe ritrovare un cuore al pari del suo umano, e benefico?

MET. Egli ci riguarda colla maggiore tenerezza paterna. Voleva egli stesso accompagnarmi sotterra, ma l' uffizio suo di guardiano non glielo permise; mi affidò pertanto alla cura di Lottamo scavatore suo amico, alla moglie del quale raccomandò col maggior zelo fino al mio ritorno li nostri figli.

AST. Qual eterna gratitudine non gli dobbiamo!

MET. [*vedendo Pasquale a discendere dalla picciola scala, ed andandogli incontro*] Pasquale, Pasquale.

SCENA II.

PASQUALE *con lucerna accesa in mano*, *e* DETTI, *poi quattro* SCAVATORI.

MET. Sei tu qui venuto per me?

PAS. Appunto [*appoggia la lucerna ad un sasso*].

MET. Pover' uomo, sarai stanco?

PAS. Fui avvezzo sin da fanciullo a montare, ed a discendere questi pozzi; e quantunque gli anni si accrescano, non mi sento però ancora mancare la lena.

AST. Caro Pasquale, quanto ti deggio!

Met. Che fanno i miei figli? Stanno essi forse attendendomi?

Pas. Prima di partire fui a rivederli. Colte avendo di fresco con le mie mani poche prugne mature feci ad essi un presente. Ah, se aveste veduto con qual piacere le accolsero! Nè fu minore il mio. Mi hanno colmato di carezze, di baci. Mi chiesero poscia della loro madre, e li lasciai contenti nella lusinga che fra poco l'avrei io stesso ricondotta.

Ast. Come potremo noi mai ricompensarti!

Pas. Ho la maggior ricompensa di ciò ch' io fo per voi nella vostra gratitudine, e nel piacere che provo qualora io posso giovare a miei simili.

Met. Perchè non hanno tutti gli uomini un cuore formato come il tuo! Ah mio padre!

Pas. Dati pace. Sono vedovo, non ho figli, li miei parenti sono tutti morti; molto non può essere lontano il termine de' miei giorni. La capanna, l' orticello, le capre, quei pochi palmi di terra ch' io possedo saranno vostroi retaggio.

Met. Anima generosa, deh non funestarci con sì tetri presagi.

Ast. Impareggiabile amico!

Pas. Nota a me faceste tutta la serie di vostre disavventure. Esse seppero interessarmi a vostro vantaggio. Potrei io fare a meno di dimostrarvi il mio buon animo?

Ast. Qual commozione in me desta la tua sensibilità!

Met. Tu mi fai lagrimare di dolcezza.

Ast. [*vedendo entrare quattro Scavatori*] Conviene che io vi lasci. Mi attendono li compagni. Prima del meriggio si deve terminar di staccare dal massiccio il voluminoso pezzo d'argento. Questo lavoro è di somma importanza.

Pas. A proposito, mi scordava: il nostro Governatore si loda molto dell' opera tua; egli è impegnatissimo a tuo favore. Fra pochi momenti il duca arriverà a Schneeberg. Tu ne hai tutto il merito. Confido che oggi sarai per fare una buona giornata. Teco me ne rallegro.

Ast. Lo voglia il cielo. Addio. [*prende la lucerna, e parte con li Scavatori, entrando nella galleria al lato sinistro*]

Met. A rivedersi.

Pas. Addio. [*guardando verso il pozzo*] V'è chi discende dal pozzo! Così noi potremo ben tosto ritornare al giorno.

Met. Sono con te.

SCENA III.

Simeone *con due* Scavatori, *che calano dal pozzo nel mastello*, Metilde, Pasquale.

Sim. [*gridando prima di giungere al basso*] Tira in su, tira in su. [*smonta dal mastello*] Il diavolo vi porti. Quando un cavaliere vi comanda di tirare in su, perchè non si ha da obbedire?

Pas. Signore, si è spezzata la funicella che suona il campanello, nè potendosi perciò avvisare il macchinista, non v'è mezzo, conviene calare fino al basso.

Sim. Che so io di campanello e di funicella!

Pas. Fra poco sarà rimessa.

Sim. Non me ne importa un fico, se è mancata mentre ne avevo bisogno. [*guardando intorno*] E qui dove siamo? Che orribili situazioni sono queste. [*con timore*]

Pas. Non temete, signore, quivi ritrovate al sicuro.

Sim. Mi dissero che si era calata una donna, nè in fatti mi hanno ingannato. [*guardando Metil-*

de] Per questo mi sono fatto coraggio anch' io, e vi sono disceso; ma quel benedetto pozzo non ha mai fine. Dover stare quasi una mezz'ora pendolone in un mastello con la vita esposta a requisizione di pochi fili di canape, egli è un affare che non è per tutti, e molto meno per me. Se la porto fuori in bene questa volta di simili voglie non me ne giungono più.

Pas. La sola Alemagna ha molte migliaia di persone che lavorano nelle miniere, eppure le disgrazie non sono frequenti.

Sim. Ah! tu mi fai prender fiato. Dimmi ove si trova la gran massa d'argento che a Wittemberg fece tanto rumore?

Pas. Se volete vederla fatevi condurre per quella galleria.

Sim. E' assai lontana?

Pas. Non molto.

Sim. Vi sono altre strade?

Pas. Volendo anche potreste calarvi per questo pozzo.

Sim. Non mi parlare di pozzi per carità. Sono venuto a bella posta prima del duca per schivare qualunque pericolo. Nel viaggio corrono dà disperati, ed io non ho niente di voglia di rompermi il collo. La mia maledetta curiosità m' indusse a discendere in questa tomba di viventi: ho superato grazie al cielo il primo pericolo, e tu vorresti che arrischiassi di nuovo la mia pelle in questi pozzi! Oibò! Oibò!

Pas. Come volete.

Met. Vi saranno molti cavalieri con sua altezza?

Sim. Sì. E viene anco ad accompagnarlo il suo consigliere.

Met. Il barone Rinaldo?

SIM. Appunto.
MET. Forse vi sarete ingannato.
SIM. E perchè ho da ingannarmi?
MET. Intesi a dire che da qualche tempo esso non sorta di casa a cagione di una seria malattia.
SIM. Non sapete forse, che le notizie delle persone di alto carattere sono spesso alterate, e che non è meno incerta quella ancora della morte, quasi godessero esse il grande privilegio di morire più di una volta? Sofferse per alcuni giorni un picciolo incomodo reumatico, ma presentemente sta bene, ed è forte e robusto al pari di me, benchè abbia vari anni di più. Egli sarebbe il più caro uomo di questo mondo se desse bando a quella melanconia, a quel tetro umore, che... [*con spavento sentendo cadere una pietra dall' alto*] Cosa è stato? Cosa è stato?
PAS. E niente, niente. E' caduto un pezzo di pietra staccatasi dall'alto.
MET. [*a Simeone*] Ditemi... dunque...
SIM. [*come sopra*] Sia maledetta la mia curiosità. Ah non fossi mai venuto in questo inferno di viventi... Ne cadono spesso di queste pietre?
PAS. Assai di raro.
SIM. Presto, presto si parta. Non vorrei che mi giungessero sul capo alcune di queste rarità.
PAS. Vi consiglio a ritornare nel mastello.
SIM. Io nel mastello! Impazzisci forse? Io nel mastello!
PAS. Ma guardate bene, signore. Non essendo avvezzo incontrerete molto disagio nel montare le scale.
SIM. Non serve, non serve buon vecchio; ti ringrazio, ti ringrazio, andiamo via, andiamo per le scale, su per le scale, presto, presto. [*parte con due Scavatori entrando nella galleria al lato destro*]

SCENA IV.

PASQUALE, METILDE, *poi due* SCAVATORI.

PAS. La sua paura non è indifferente ... Ma tu mi sembri agitata!

MET. Il barone Rinaldo!

PAS. E perciò?

MET. Ah, tu non sai...

PAS. Cosa ha egli da fare con te?

MET. Oh dio! Egli potrebbe rendermi felice, od infelice per sempre. La sua venuta mi riempie in un tempo di timore, di speranza, di consolazione, e di affanno.

PAS. Spiegati meglio; io non t'intendo.

MET. Permetti ch'io per ora te ne celi la cagione. Non andrà forse molto che la saprai. [*vedendo a passare due Scavatori*] Frattanto lascia che con la scorta di questi Scavatori vada ad avvertirne mio marito. Fermati qui, attendimi, fra poco sarò di ritorno.

PAS. Voglio seguire i tuoi passi.

MET. No, resta, ti prego, egli è inutile: troppo ti potresti stancare.

PAS. Per compiacerti farò ciò che vuoi. Va che ti attendo.

MET. Numi clementi deh perdonate a quell'affetto, che m'indusse ad essere ribelle ai voleri di un padre, ai doveri di figlia! Voi secondate le dolci speranze che van lusingando il mio povero cuore. [*parte in fretta con li Scavatori entrando nella galleria al lato sinistro*]

SCENA V.

Rinaldo *scende dal pozzo nel mastello con due* Scavatori, Pasquale.

Rin. (Oh cielo! Qual voce! Possibile mai...) [*vedendo Pasquale*] Galantuomo dimmi, chi è quella donna, che sì sollecita partì da questo luogo?
Pas. La moglie di uno Scavatore.
Rin. Cosa faceva qui?
Pas. Nulla. Ama suo marito, e coglie tutti i momenti che può per essergli vicina.
Rin. Mi sembrò che partisse molto agitata. Ne sai tu la cagione?
Pas. In verità ch'io non potrei dirvela. Ella volle farmene per ora un mistero. So solo che la sua agitazione ebbe principio dal sapere, che il barone Rinaldo era per venire in compagnia del nostro Elettore a questa miniera.
Rin. (Che intendo io mai! Dopo tante ricerche, che ad onta dell'oltraggiato mio onore, de' comandi paterni violati di lei feci, mosso dalle voci di natura, e di sangue fosse l'indegna mai...) Nacque ella in Schneeberg?
Pas. No. Tanto essa che suo marito sono di altro paese.
Rin. L'età sua?
Pas. Sta per compiere il quinto lustro.
Rin. Il suo nome?
Pas. Carolina, e quello di suo marito Emilio.
Rin. (Potrebbero averli cambiati.) La conosci appieno?
Pas. Molto: sono quattro anni che ha meco comune la mensa, ed il tetto.

RIN. Ti averà ella dunque detti li nomi della sua patria, de' suoi genitori, del suo casato.

PAS. Solo di ciò ha creduto di non farmi giammai confidenza.

RIN. Ti prego, raccontami almeno quanto ti è noto de' casi suoi.

PAS. Qual interesse ne avete voi?

RIN. (S'adopri l'arte...) Potrei forse giovarle.

PAS. Conserverete il secreto?

RIN. Sì. Lo prometto.

PAS. Quando è così v'obbedisco.

RIN. Guardati d'ingannarmi.

PAS. Fra noi non alberga l'inganno; o si dice il vero, o si tace. Udite. Trasse Carolina i suoi natali da genitori nobili, e ricchi. Giunta all'età di tre lustri s'invaghì del giovane Emilio figlio di onesto mercante. Si vedevano essi ogni giorno, e di giorno in giorno ancora più si aumentava quell'amore da cui erano presi reciprocamente. Scorsero in tal modo due anni; quando un improvviso fallimento ridusse il giovane Emilio da uno stato comodo e dovizioso alla povertà, e alla miseria. O mostrasse il padre di Carolina d'ignorare la sua corrispondenza con Emilio, o soltanto in allora giungesse a conoscerla proibì severamente alla figlia di mai più rivederlo, facendola chiudere in alcune stanze rimote del suo palazzo.

RIN. (Non v'è più dubbio.)

PAS. Simile rigore in vece di scemarlo accrebbe oltre misura negli amanti l'affetto. Astretta Carolina dal padre ad un matrimonio opposto al di lei genio, medita uno scampo. Finge di aderire all'esibizioni che le si fanno. Attende la notte, si cala dalla finestra. Vola da una sua amica; ritrova Emilio, che aveva preve-

nato con una sua lettera, e dà a lui la mano di sposa.

RIN. (Ah indegni! Si poteva di più oltraggiare un padre amoroso?)

PAS. Freme di sdegno il di lei genitore, non v'ha mezzo a placarlo; minaccia la vita ad Emilio, ed un ritiro alla figlia; sono perciò obbligati ad una fuga precipitosa. Non molte leghe avevano fatte, quando si trovano assaliti da una truppa di masnadieri; vengono spogliati del loro equipaggio, e del poco dinaro che avevano raccolto. Profughi, raminghi, mal conosciuti, laceri, mendici; meglio non si offre ad Emilio che il dedicarsi alla guerra, o al travaglio delle miniere. Elegge fra le due arti la meno pericolosa, e più utile all'umana società. Arriva in Schneeberg unitamente alla sua sposa.

RIN. (Ben ti si conviene, seduttor scellerato, un tal premio al tuo delitto.)

PAS. Giunsero alla mia capanna di notte avanzata, smunti, sfiniti, grondanti di sudore, e di pioggia. Avrebbero mossa compassione fino alle pietre. Procurai di ristorarli. Cessi loro il mio letticciuolo, ed io passai a riposare sul fieno.

RIN. Tutto intesi.

PAS. M'interessai a loro vantaggio. Parlai al Governatore di miniera, e procurai ad Emilio l'impiego di scavatore in questa fodina. Da lì a pochi mesi Carolina diede alla luce il suo primo bambino bello al pari del sole.

RIN. Basta così.

PAS. Udite: l'anno addietro si sgravò d'un secondo bello al pari del primo. Se li vedeste, oh che amabili creaturine!

RIN. Ciò a nulla serve.

PAS. Essi formano la mia particolare delizia.

RIN. Ho piacere.

PAS. Ed i loro genitori io li riguardo come miei propri figli. Essi sono l'idolo di questi abitanti; ogn'uno li adora.

RIN. Meglio per essi.

PAS. Esaminando tal volta le rare qualità di questa coppia sfortunata giungo a credere, che il padre di Carolina sia un'anima molto ostinata non perdonando un trascorso di gioventù a così gentile, ed amabile figlia.

RIN. (Ah che pur troppo ad onta di me stesso sento ch'io l'amo ancora...) E così hai finito?

PAS. Se mai credeste esaggerate le lodi ch'io vi feci di questa giovane illustre, potrete voi stesso fra poco esserne ammiratore. A momenti ella sarà qui di ritorno.

RIN. No; devo fuggirne l'incontro.

PAS. Come! mi lusingaste pure di poterle giovare?

RIN. Si può essere utile anche senza darsi a conoscere.

PAS. Ve l'accordo. Ma non so comprendere, come avendo per essa l'animo bene disposto, cercate poi di fuggirla.

RIN. Il ritrovarmi seco potrebbe essere fatale.

PAS. Quando è così servitevi come vi aggrada.

RIN. Per qual parte deve ella venire?

PAS. Suppongo che ritornerà per quella stessa, per la quale è partita. [*accenna la galleria*]

RIN. [*accennando il pozzo che s' interna sotterra*] Questo pozzo potrebbe egli condurre alla situazione ove fu di recente scoperta la gran massa di argento?

PAS. Sì. Ed è eguale il cammino che si fa andando per quella galleria. Solo la discesa è un poco più incomoda.

RIN. Non importa, anderò per lo stesso. [*fa cenno alli due Scavatori*]

PAS. [*guardando nel pozzo*] Veggo lumi di alcuni Scavatori. Attendete un momento finchè abbiano montate le scale.

RIN. [*siede sopra un sasso*] (In quale agitazione io mi trovo. Ah figlia, figlia ingrata, che mai facesti! A mio dispetto io t'amo ancora, ma il tuo delitto, il mio onore oltraggiato ti divisero per sempre da me... Ho piacere di aver scoperto il luogo di tua dimora, così potrò prestarti de' soccorsi, ma non saprai da qual mano essi ti verran procurati. Il barone Rinaldo arrossirebbe allora de' suoi benefici. Forse ...)

SCENA VI.

METILDE *che monta il pozzo con due* SCAVATORI, *e* DETTI.

MET. Vi ringrazio amici non mi occor'altro. [*li due Scavatori si pongono con gl'altri due in distanza, trattenendosi in atto di parlarsi assieme*]

PAS. [*a Metilde accennando Rinaldo*] Parlate adagio. Partiamo subito, quel signore vuol restar solo.

MET. [*si voglie, lo guarda ed incontra i di lui occhi*]

RIN. [*s'alza impetuosamente*]

MET. Oh dio, mio padre! [*cade genuflessa a' di lui piedi*]

RIN. Chi sei tu?

MET. Sono la sventurata vostra figlia.

PAS. (Ora comprendo. Oh caso inaspettato!)

RIN. Ed hai l'ardire di appropriarti un tal nome! Tu mia figlia! Crederesti forse di avvilirmi a tal segno! Io non ho figli, una sola ne ebbi, da che l'indegna mi coperse di rossore, e di eterna ignominia essa più non vive per me.

La cancellai per sempre dalla mente, e dal cuore.

Met. Ah no, caro padre! Deh ritrattate così crudele sentenza. Pur troppo del mio fallo ho sofferta la pena. Vogliate in me riconoscere l'infelice Metilde.

Rin. Tu quella sei? Tu quella indegna, che osò calpestare i comandi paterni, quella che violò le più sacre leggi, ed i doveri di figlia dandosi in braccio ad un vil seduttore?

Met. No; tale egli non era, tale non fu mai. Egli visse sempre fedele accanto alla sua sposa, comprando coi propri sudori il giornaliero alimento alla povera nostra famiglia. Se rei noi siamo, lo siamo per troppo averci amato. Sì, l'amor solo fu l'origine delle nostre disavventure. Ma, oh dio! soltanto chi'l prova può conoscere la forza di un primo affetto in cuor giovanile.

Rin. Deboli scuse al tuo delitto, solo capaci di accendere maggiormente il giusto mio sdegno.

Met. Deh, padre amato, calmate l'ira vostra, ascoltate le voci del mio pentimento; perdonatemi.

Rin. Ch'io ti perdoni!.. No. Il mio grado, il dovere, il decoro, l'offeso onor mio vogliono anzi ch'io ti detesti. Egli è giusto, che l'abbandono di tuo padre, il tuo scorno, lo stato miserabile nel qual tu vivi serva di esempio, e di freno alle mal consigliate giovani tue pari.

Met. Ma possibile, giusto cielo! che il vostro cuore non senta pietà! Non sono io dunque più quella stessa che formava un giorno la vostra delizia? Ah, caro padre, arrendetevi a queste lagrime ch'io verso dolente ai vostri piedi.

Pas.

PAS. (Nè cede ancora a quel pianto!)
RIN. (Oh dio!) [*facendo forza a se stesso*] Da me ti scosta... Resti sepolta in questi cavi profondi la mia vergogna... Non azzardar mai più di chiamarti mia figlia!.. Temi... temi tutto dal mio furore.
PAS. (Cuore spietato!)
MER. Oh cielo! Non v'è più speranza?... Sfortunato consorte!.. Poveri figli miei! Infelice madre... Ah ch'io non reggo a questo colpo fatale!.. io manco... io cado. [*sviene*]
RIN. (Ella è svenuta! Oh dio! Ah troppo, troppo mi ha trasportato il mio sdegno, la cieca ira mia.)
PAS. [*con grandi agitazioni*] E voi siete padre?
RIN. Ah! sì che lo sono.
PAS. Ed avete cuore di punirla in tal modo?
RIN. Lo merita il suo fallo.
PAS. [*prende una leva di ferro, che si trova appoggiata unitamente ad altri istrumenti alle pareti, e la getta ai piedi di Rinaldo*] Ebbene, prendete questa leva di ferro, vendicate i vostri torti, saziate l'ira vostra; ma prima punite me stesso, giacchè in voi perdendo un padre seppe la di lei virtù riacquistarlo nella mia tenerezza.
RIN. No, così crudele non sono. Sento anch'io nel seno i teneri moti del sangue. Io l'amava un tempo più di me stesso. La natura non ha perduto ancora su di me tutti i suoi dritti. Soccorrila, falla asportare alla miglior aria del giorno, fa ch'ella presto rinvenga... Cerca di consolarla. [*in atto di partire*].
PAS. [*lo prende per un lembo del vestito*] Le perdonate voi?
RIN. Oh dio... lasciami... Io più non conosco me stesso. [*parte con due scavatori, facendo cen-*

no agli altri due di portarsi ad assistere Metilde. Entra nella galleria al lato sinistro]

PAS. Clementissimo cielo, tu che cominciasti a rendere sensibile alla pietà il di lui cuore, deh compisci ti prego opera così bella, ridonando al seno paterno l'amore e la tenerezza per la moglie la più virtuosa, per la più tenera madre.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Vasta fodina in grande azione di lavoro. In più parti, ed in varie altezze sono disposti molti Scavatori, ogn'uno con lucerna accesa, battenti con martelli sopra cunei di ferro in atto di scavare miniera, altri guidando carri e carriole, o girando naspi per tradurre dai pozzi, e dalle gallerie la miniera stessa. Molti operai impiegati pel trasporto della gran massa di argento nativo, che montano sopra alcuni cavalletti di grosse travi, valendosi di argani, funi, ed altri attrecci.

SCENA I.

IL DUCA, RINALDO, IL GOVERNATORE, CAVALIER, SERVITORI *del Duca con torcie accese; tutti in atto di ammirazione*, OPERAI.

OPE. [*all' arrivo del Duca lasciano il lavoro, e partono*].

DUC. Governatore, molto io devo compiacermi della tua attenzione, e del tuo servigio. Mentre ammiro le maravigliose opere che a me prodiga la natura comparte, vi ritrovo assieme degne di ammirazione quelle dell' arte da te promosse coll' industria, col buon ordine, e con la disciplina.

GOV. Quanto per voi feci, o signore, non merita l' onore de' vostri elogi. Il dovere di suddito, ed il mio impiego lo esigevano inviolabilmente da me. Le sovrane beneficenze, che in vari tempi vi compiaceste d' accordare a me ed a miei subalterni non dovevano avere un effetto diverso; l' emulazione, ed i premi sono

gli sproni per l'uman cuore i più forti per animare non solo i begl' ingegni, ma per scuotere ed elevare per sino li più bassi talenti.

DUC. Dimmi, [*guardando la massa d'argento*] si è bene ancora esaminata l'intrinseca finezza di quest' argento?

GOV. Essa si accosta al grado di perfezione. Fu pure riconosciuta geometricamente la totalità di questa prodigiosa massa, e se le considera il peso di cento e ventimila marche, corrispondenti al valore di circa un millione di scudi.

DUC. Considerabile n'è il valore, ma il maggior pregio di quest' argento è il ritrovarsi unito, e formato in un solo volume.

GOV. Ciò è appunto quello che lo rende degno della meraviglia, e dell' ammirazione di ogn' uno. Nessun altro sovrano potrà vantarsi di possedere fra suoi tesori una simile rarità.

RIN. Quelli, che non lo videro ne supporranno sicuramente o favolosa, o alterata l'istoria.

SCENA II.

SIMEONE *guidato per mano da due* SCAVATORI, *e* DETTI, *poi uno* SCAVATORE, *indi* SUONATORI.

SIM. [*esce dalla galleria al lato destro, gridando alli Scavatori*] La mia vita è nelle vostre mani.

DUC. Cavalier Simeone cosa è stato?

SIM. Siete voi, altezza? Soccorretemi, sono disperato.

DUC. Ma come! Che mai ti avvenne?

SIM. Cose terribili!

DUC. Spiegati.

SIM. Lasciate ch'io prenda fiato.

DUC. Coraggio, cavaliere, coraggio.

SIM. Era incamminato per sortire da questi precipi-

zi, con la scorta di quei due Scavatori. Arrivati in certa angusta parte, che per transitare e non rompermi il capo fui necessitato di curvarmi sino a terra, mi venne in pensiero per mia fatalità di ricercare quale denominazione avesse quel luogo; mi sentii rispondere che si chiamava il buco dell'orco. Ma per qual motivo, soggiunsi un poco intimorito, se gli dà questo nome? Perchè, mi risposero, molti de' nostri compagni, e noi pure abbiamo vedute tantissime volte passeggiare qui delle bruttissime figure; e moltissime volte ci parve di sentire strascinare delle catene, e fare degli urli spaventosissimi.

Duc. Ma non sai forse, il mio caro Simeone, che in questo secolo gli uomini sono facili all'estremo a crearsi de' fantasmi, ed a sognare in tal guisa vegliando?

Sim. Io so solo essere stato tale il mio spavento, che presi così stretto per il collo uno di coloro, che lo ebbi, come mi disse, quasi a strangolare. Egli lasciossi cadere di mano il lume, che cadendo si estinse, ed io mi trovai in un buio perfetto.

Duc. Era ben naturale che ai tuoi fervidi amplessi esso dovesse abbandonarlo.

Sim. Allora sì, che nessuno mi avrebbe tolto di capo, che io non mi fossi andato a casa del diavolo.

Duc. Comprendi da ciò quali effetti producano i riscaldi di fantasia.

Sim. Basta. Quando piacque al Cielo l'altro compagno proveduto dell'accialino tornò ad accendere il lume. Ma ancora non termina la faccenda. Stava ad accingermi con le ginocchia tremanti per la paura a montare alcune lunghissime scale. Signore, mi dissero li due Sca-

vatori, guardate bene che noi non vi assicuriamo la vita. Come ho forse d'accopparmi? Certamente, soggiunsero, quando non vi date coraggio l'affare è spedito. Figuratevi il mio sconcerto ad un tale complimento. Essi volevano ispirarmi coraggio, ed in vece mi riempivano di timore. Finalmente videro che non era in istato di proseguire per quella via, e mi hanno persuaso di ritrocedere fino a questo luoco. Dopo di avermi bene bagnato gli omeri, le braccia dal gemitio di queste volte, dopo di aver più di due ore affaticato come una bestia, e dopo di essere quasi morto dalla paura, eccomi di bel nuovo qui qual topo in trappola.

DUC. Eh via, Simeone, coraggio. Spogliati di sì ridicoli pregiudizi, lascia, lascia alle vili donnicciuole questi vani timori indegni del cavaliere, e dell'uomo. Dimmi hai tu bene esaminate tutte queste macchine, ed edifizi immaginati in vari tempi, onde superare gli ostacoli che dall'aria e dall'acqua derivano?

SIM. Ho vedute alcune cose così di passaggio.

DUC. Cosa te ne pare? Quanto si è affinato l'ingegno umano pel grande oggetto di approffittare di quei doni, che la mano creatrice ha collocati nel seno della terra.

SIM. Mi sembra per altro che in questo gli uomini siano un poco troppo arditi.

DUC. Se manca l'ardire, manca con lui pure al mondo un'infinità di belle intraprese, e di azioni gloriose.

SIM. Eh questo è vero. (Chi ha coraggio l'adoperi; per me non vedo l'ora di andarmene fuori di qui.)

DUC. Osserva, osserva cavaliere. Queste sono le officine ove natura a lenti passi, nel periodo

de' secoli genera, e perfeziona i suoi sublimi lavori. Mira [*accenna la massa d'argento*] qual saggio a me diede del suo potere.

SIM. Bello assai! Le opere di questa gran madre sono tutte sorprendenti. Per conoscere questa verità basta soltanto esaminare con occhio filosofico una foglia, un fiore, un insetto, che so io; qualunque sua produzione è un prodigio agl'occhi nostri. Vi dirò per altro, io mi occuperei piuttosto alla contemplazione dei vegetabili e degli animali, che all'indagine ed all'analisi dei minerali. Mi sembra che nello studio dei primi potrei dire la mia opinione con animo più tranquillo, e con più sicurezza.

DUC. Fai torto a te stesso. I tuoi talenti potrebbero distinguerti anco in un tal ramo d'industria.

SIM. E' vero, potrei forse coll'andare del tempo prendervi gusto, ma mi sento una certa ripugnanza che difficilmente saprei superare. Lo sapete, quando manca l'inclinazione si fanno pochi profitti, ed io temo, che se volessi dedicarmi a questo studio getterei ed il tempo, e la fatica.

DUC. [*ridendo*] Ho capito, ho capito. [*al Governatore*] Governatore, fra le varie esperienze, e gli utili studi che prendesti a miglioramento, ed a vantaggio di queste pratiche fodinali facesti ancora uso della polvere?

GOV. Ne feci qualche volta; ma non ne ottenni quell'effetto che mi aspettava. Non dispero però di riuscire col tempo a facilitare col mezzo della stessa il distacco, e le scavazioni della miniera. Le arti vanno per lo più lente nei loro progressi.

SIM. Parlate forse di quella polvere terribile, che

si cominciò da alcuni anni ad adoprare per la guerra?

DUC. Appunto. Venezia, madre e maestra di tutte le arti, nell'ultimo trascorso secolo decimoquarto, fu la prima che se n'è servita per segnalare le sue vittorie in Chioggia, combattendo contro Lorenzo de' Medici.

SIM. E vorreste adoperarla anche in questi lavori sotterranei! Ci liberi il Cielo. Se vi sono senza di questa tanti pericoli, quanti poi diverrebbero con lo scoppio della polvere!

DUC. Un poco la volta si familiarizzano anco le fiere. [*uno Scavatore con una conca di monete d'argento; ed un Servitore con torcia in mano a comodo di vederle*]

GOV. Ecco eseguiti gli ordini di vostra altezza. Dalli pezzi di argento che si staccarono da quella massa nel toglierla dalla roccia furono qui sotterra battuti li flaoni, e coniate le monete.

DUC. Riuscirono molto bene! Questo prova la dutilità, e finezza dell'argento. [*prende alcune monete, e legge l'iscrizione da una parte*] *Albertus Dux Saxoniæ Elector.* [*legge dall'altra parte*] *Argenti nativi numus in Fodina Schneeberg cusus... Anno millesimo quatuor centesimo septuagesimo octavo...* Serviranno le stesse di un prezioso monumento alla istoria minerale, e cronologica della Misnia. [*regala due monete al barone Rinaldo*] Prendete, meritano di essere conservate.

RIN. Mi è sommamente caro il vostro dono.

DUC. [*ne dà due a cadaun Cavaliere i quali chinano il capo in atto di ringraziamento, poi ne dà due al Governatore*]

GOV. E' sommo l'onore che mi fate.

DUC. [*ne dà due al cavalier Simeone, facendo cenno allo Scavatore di partire*]

SIM. Grazie all'altezza vostra. (Se io mi accoppo

qui sotto, saranno buone se non altro a pagare la barca di Caronte.)

Duc. Cosa vi pare? Questa miniera si è convertita in una zecca, ed è zecca e miniera insieme.

Sim. Tutto è sorprendente, altezza, ma a dirvi il vero non ho ancora l'animo quieto.

Duc. Eh niente, niente. E' di già ordinata la mensa. Fra i liquori, e le vivande svaniranno le tue inquietudini.

Sim. Dunque si potrebbe disporsi a sortire.

Duc. No, no. Non vedi che si va apparecchiando ogni cosa sopra quel pezzo di argento? Noi pranzaremo qui.

Sim. Quanto sarebbe meglio che lo faceste tradurre fuori da questo sotterraneo! Al chiaro del giorno si mangia assai più di buona voglia.

Duc. T'inganni. Questo è il luogo dal quale la prodiga natura ha profuso su' miei Stati, ed ai pubblici erari immensi tesori di oro, e di argento, e quivi appunto se le devono rendere gli omaggi col festeggiarne le memorie.

Sim. Egli sarà il primo, e forse l'ultimo caso che un sovrano abbia pranzato nel fondo di una miniera.

Gov. Come sarà egualmente il primo, e forse l'ultimo caso che natura somministri ad un sovrano un pezzo tale di argento, che servir gli possa di tavola onde pranzarvi con tutta la sua corte.

Duc. [*a Rinaldo*] (Rinaldo cosa t'avvenne? Oggi mi sembri oltre l'usato melanconico, e taciturno.

Rin. Vi dirò, signore. Certo privato affare giuntomi d'improvviso, e che a me solo appartiene mi ha posto un poco in agitazione; ma spero che non durerà molto.

DUC. Desidero di vederti di buon umore...) Oh mettiamoci a sedere, [*siede a tavola con Rinaldo*], *Simeone, il Governatore e Cavalieri di sua corte, mentre pranzano segue una sinfonia d'istrumenti da fiato eseguita da Suonatori disposti in vari piani*] Qual grata armonia formano gl' istrumenti in questa sala eseguita a scalpello!

SIM. Non vorrei, altezza, che l'aria scossa dal suono facesse staccare dall'alto qualche pezzo di pietra. La dolcezza di queste note potrebbe imprimere la tenerezza in queste volte.

DUC. Il tuo timore giunge all'eccesso... Mi sembra per altro che non ti scemi l'appetito!

SIM. Mangio appunto dalla paura. [*seguita un' altra sinfonia*]

DUC. [*al Governatore*] Terminata la mensa desidero di vedere quello Scavatore del quale mi parlasti con tanta prevenzione, e vantaggio.

GOV. Gli commisi di trattenersi qui sotterra con suoi compagni. Ora lo farò avvertire di essere pronto ad ogni vostro cenno. [*parla nell'orecchio ad uno Scavatore, che ricevuti gli ordini parte e ritorna*]

DUC. Da lui solo, e dalla sua particolare ed indefessa attenzione, si riconosce la scoperta di questa tavola d'argento. Fu merito di lui pure il ritrovare il mezzo di distaccarla dalla rupe tutta in un pezzo. Non è vero, Governatore?

GOV. Verissimo.

DUC. Egli è giusto dunque che abbia dalla sovrana beneficenza un premio conveniente all' utile suo lavoro.

RIN. Ecco la bella maniera con la quale l'altezza vostra seppe in ogni tempo meritarsi l'amore de' sudditi, far rifiorire ne' suoi Stati il commercio, e perfezionare le arti.

Gov. [*ascolta la relazione dello Scavatore che ritorna, poi al Duca alzandosi di tavola*] Se vostra altezza mi permette, ritorno fra pochi momenti. Vi è chi desidera di parlarmi.

Duc. Serviti pure,

Gov. [*parte; segue un' altra sinfonia; nell' istesso tempo levano di tavola. Vengono portati li scanni dalli Servitori in situazione la più propria. Il Duca e i Cavalieri siedono*]

SCENA III.

Governatore *che ritorna*, *e* detti.

Gov. Signore, lo Scavatore di cui ho parlato all'altezza vostra, non saprei per qual cagione, mi prega di supplicarla a volerlo dispensare dal comparirle dinanzi. Alcuni de' suoi compagni desiderano in sua vece d'essere presentati all' altezza vostra.

Duc. Come! Ricusa di vedere il suo sovrano nel momento che lo vuole beneficare? Quale stravaganza è mai questa! Siano pure introdotti li suoi compagni. Governatore, sia tua cura pertanto di persuaderlo, e se occorre obbligarlo ancora a venire lui stesso,

Gov. Saranno eseguiti gli ordini vostri. [*alli Scavatori*] Avanzatevi, avanzatevi. Sua altezza ve lo permette. [*parte*]

SCENA IV.

Scavatori, *e* detti.

Duc. Che volete buona gente? Parlate.

1.Sca. Altezza. Il nostro buon compagno si ritrova in un' agitazione, ed in uno sconcerto indicibile. Ad onta dei nostri eccitamenti, e delle

nostre persuasioni persiste tuttavia a non voler comparire innanzi all' altezza vostra. Sostiene che ciò gli potrebbe essere fatalissimo. Noi siamo nella maggior incertezza. Stimolati pertanto dall' amore che abbiamo per lui, ed incoraggiti dall' animo generoso, ed umano di vostra altezza eccoci a vostri piedi. [*s' inginocchiano*] Deh, o signore, compatite la di lui renitenza, e non vogliate per ciò privarlo di quei tratti di pubblica generosità, dei quali si fosse reso meritevole col suo indefesso lavoro, e con le utili sue scoperte.

Duc. Alzatevi. [*li Scavatori si levano*] Ma qual motivo può mai indurlo a non venire lui stesso ad onta de' miei comandi! Fosse mai colpevole di qualche delitto?

2.Sca. Che noi sappiamo, no sicuramente. Dacchè egli lavora in questa miniera l'abbiamo sempre conosciuto un uomo da bene; ma se ciò fosse vero, se egli prima di venire a Schneeberg avesse commesso qualche delinquenza accettate o generoso sovrano le umili nostre istanze, tutta la truppa, tutti i lavoranti vi parlano per mia bocca; pietà o signore per lui, accogliete i nostri fervidi voti, perdonategli. Oh dio, quanto ci affliggerebbe la perdita di quest' infelice!

Duc. Acquietatevi buona gente. Otterrà il vostro compagno il premio che per lui ricercate, e ch' egli seppe meritarsi dalla sovrana beneficenza. L'amor vostro, le vostre preghiere m'interessarono di già a suo vantaggio. Se anche fosse lo stesso colpevole; da quanto che di lui mi esponeste, confido che non sarà poi tale il suo delitto che luogo esso non lasci al perdono... In vista anco a meriti suoi presenti... Sì: sperate tutto dalla mia clemenza.

SCENA V.

GOVERNATORE, ASTOLFO, e DETTI.

GOV. Ecco lo Scavatore da vostra altezza ricercato.

DUC. Accostati... Solo per beneficarti io ti feci venire... D' onde nasce dunque la tua costernazione?.. Di che temi?

RIN. (Che vedo mai! Astolfo!)

AST. Io temo, o signore, di quella sorte che incominciò ad essermi avversa fino dal fiorire degli anni, e che mai cessò di perseguitarmi. Temo di chi mi ha giurato un' eterna vendetta, sì temo di un mio possente nemico, pavento infine di me stesso, e tremo al solo pensare, che abbandonare mi possa la mia costanza.

DUC. Che dici mai! Qui io non so vedere se non chi ti ama; tutta questa buona gente piena per te di tenerezza fraterna venne poc' anzi a parlarmi a tuo favore. Chi mai può essere questo tuo nemico! Non temere palesalo a me.

AST. (Oh dio che farò!)

DUC. Come non rispondi! Parla io te lo comando.

RIN. Volete voi riconoscerlo? Quello son io.

DUC. Come! Tu suo nemico! Di qual colpa mai è egli reo per aversi meritato l' odio tuo?

RIN. Di aver sedotta e rapita l' unica mia figlia.

DUC. (Oh caso impreveduto! Ora tutto comprendo...) Tu sei Astolfo?

AST. Sì. Ravvisate in me quella vittima infelice dell' amore il più puro, ed il più violento. Esso mi obbligò ad essere colpevole agl' occhi di tutti, e ad apparire un vil seduttore. Pure non saprei pentirmi, nè posso aver rossore de' falli miei se così nobile ne fu la cagione

Metilde mi amava, essa non poteva vivere senza di me, un peso mi sarebbe stata la vita senza di lei. Son reo, lo confesso, ho disprezzati i severi comandi di un padre, le facilitai, e mi sono unito alla sua fuga, le diedi la mano di sposo senza il paterno consenso; sì, tutto è vero; ma non si dovrà però neppure chiamar innocente quel padre, che facendo violenza agli affetti di una figlia, sacrificata l' avrebbe, s' io non la sottrava al suo furore, col darla in braccio ad un uomo da lei abborrito.

RIN. Temerario, in faccia al tuo sovrano osi vantare il tuo delitto, ed hai il' ardire d' oltraggiarmi?

DUC. Astolfo troppo ti avvanzi.

AST. Deh perdonate, o signore, i trasporti di un infelice. Sì l'offesi è vero; ma abbastanza egli si è vendicato finora di quei torti ch' io gli feci. La patria, i congiunti, gli amici da me abbandonati, i disagi, la mendicità, l'avvilimento, la fame, i rischi ai quali unito alla tenera sposa mi vidi esposto più volte, questi rustici panni, queste mani incallite da un servile travaglio sono tutti effetti della più barbara, della più crudele vendetta.

RIN. Che convenivansi giustamente a vostri delitti.

AST. Sì, compiacetevi, compiacetevi pure dei nostri mali. Godete di quel rossore che mi ricopre nel mostrarmi a chi mi conobbe in altro tempo, in questo stato di umiliazione, e di avvilimento. Saziate padre crudele l' ira vostra, ma rammentate che amore solo, sì l'amore il più onesto fu cagione dei nostri trascorsi ... Oh dio quanto sono infelice!..

GOV. (Io mi sento commosso.)

DUC. (Il loro caso merita compassione ... Rinaldo è pensieroso!)

Ast. [*si ginocchia*] Ma che! L'umanità adunque è sorda a questo segno nel vostro petto, nè le lagrime che io verso a vostri piedi, nè quelle di una figlia, che poc' anzi vedeste spargere fra il pentimento, e la disperazione non potranno nulla su di voi! Deh, signore, ponete fine una volta ai vostri rigori! Vi desti a pietà l'oppressione di una intiera famiglia ... Oh dio, sì, la figlia vostra !... il vostro sangue ... l' unica discendente di vostra casa... quella ... Eccola, eccola... Ah vieni, vieni, diletta consorte, meco ti unisci a placare l'irato tuo padre. [*corre incontro a Metilde. Il Duca, e Cavalieri si levano da sedere*]

SCENA VII.

Metilde, *che si cala dal pozzo nel mastello*, *coi* due Fanciulli, Pasquale, *e* detti.

Rin. (Oh cielo mia figlia!)

Met. [*Astolfo, Pasquale, e li due Fanciulli s' inginocchiano*].

Duc. (Qual commovente spettacolo!)

Met. Padre, signore; mirate a vostri piedi la figlia più sventurata, la più desolata madre, la più affettuosa ed infelice consorte. Questi che qui vedete alzare supplici a voi le tenerelle lor palme, questi sono i sfortunati frutti del nostro amor coniugale; essi pure meco si uniscono, con questo pietoso vecchio per impetrare da voi grazia, perdono ... Deh padre amato obbliate una volta i nostri trascorsi.

Sim. (Chi mai potrebbe resistere!).

Met. Deh calmate il vostro sdegno. Abbiate pietà di una misera figlia tormentata finora dal pentimento, dalla miseria, dalla desolazione. Se

mi negate il vostro perdono, è lo stesso che mi togliate la vita. Ho sofferto abbastanza. Ah sì, caro padre, perdonateci; ridonateci il vostro amore. Felicitate quest' infelice famiglia. Parlino nel vostro seno le voci dell'umanità, del sangue, e dell' oppressa natura. Vaglia d' esempio a voi la clemenza del Cielo. Non sia, non sia mai, che questi innocenti abbiano a portare per sempre la pena di un fallo dei loro genitori. [*piange vanno a Rinaldo lo guardano, lo accarezzano, ed il più picciolo*]

FAN. Vi prego non fate piangere nostra madre.

RIN. [*commosso*] No, non piangerà ... Calmatevi .. avete vinto... Il mio cuore non può resistere a questo assalto di tenerezza. Non sono così barbaro, ad onta de' tuoi trascorsi io sempre ti ho amata ... Vieni, vieni al mio seno diletta mia figlia. [*ad Astolfo*] Mio caro figlio abbracciami. [*li abbraccia*] Adorabili fanciulli venite, venite voi pure. Sì, voi siete li miei cari nipoti [*baciandoli*] ... Vecchio pietoso quanto ti devo! Resti per sempre da noi bandito l'odio, il livore. Tutto si dimentichi, tutto si perdoni.

PAS. Ora sì ch' io muoio contento.

MET. Cielo pietoso io ti ringrazio..

AST. Oh me felice!

SIM. Questa fortunata combinazione mi ha fatto quasi scordare di essere ancora in questo laberinto di pericoli.

DUC. Ora che natura ha compita così bell' opera riconciliando questa a me tanto cara ed utile famiglia, tocca al sovrano di decorarla, e farne l'intiero ornamento con le sue beneficenze. La condizione di Astolfo nella sua origine non isconviene gran fatto a quella di sua moglie; pure per renderlo eguale al grado, ed

al carattere del barone mio consigliere, resta nobilitato col decoroso titolo di cavaliere. In premio poi delle sue utili scoperte lo eleggo ispettor generale di tutte le miniere de' miei Stati, riservandomi a stabilire quei proventi, che giudicherò convenirsi a questo nuovo uffizio.

ICA. [*ed Operai*] Viva, viva.

AST. Generoso signore, la mia gratitudine...

DUC. Basta. Questo è il più bel premio che possino avere le mie beneficenze.

LIN. Principe adorabile!

MET. Magnanimo cuore! [*prende per mano li due fanciulli, e si ginocchia con essi a piedi del Duca*] Possano questi teneri fanciulli, che io rispettosa presento all' altezza vostra, rendersi degni di quelle beneficenze delle quali vi compiaceste colmarli fino dai loro primi anni. Si rendano utili ai vostri Stati, al vostro governo, e sacrifichino, se fia duopo, la stessa loro vita per la patria, e per accrescere le palme alla vostra gloria.

DUC. Sorgete [*Matilde ed i fanciulli si levano*], ed assicuratevi ch'essi saranno ogn' ora da me riguardati fra i miei sudditi con particolar predilezione ... [*alli Scavatori*] Questi che furono compagni ad Astolfo nella scavazione di questa massa d' argento godano durante la loro vita doppia la mercede.

TUT. [*li Scavatori*] Viva, viva.

DUC. Ora possiamo ritornarsene al giorno.

SIM. Se l'altezza vostra me lo permette, io monterò nel mastello insieme a questi amabili fanciullini. La loro vicinanza mi darà più coraggio, ed io sarò più sicuro, e più tranquillo, mentre l'innocenza è protetta dal Cielo.

DUC. Fa quello che vuoi.

GOV. Astolfo, da me lontano vi sovvenga qualche volta del vostro buon amico.

AST. Io non potrò giammai scordarmi di quei tratti di urbanità coi quali mi avete sempre trattato.

RIN. [*accennando Pasquale*] Quanto piacere avrei che questo buon vecchio eleggesse di vivere con noi; la sua virtù, la sua pietà, le sue saggie massime servirebbero di scuola a miei nipoti.

AST. Pasquale non vorrà abbandonarci.

MET. Tu devi essere con noi.

PAS. Sì; questo già s'intende. Non potrebbe dividermi dalla vostra famiglia che il termine de' miei giorni.

DUC. Si parta, ed abbia maggior lode questa maravigliosa massa d'argento, se nell' acquistarla ch' io feci, ha piacciuto al Cielo di combinare il più fortunato momento per così gentile, ed oppressa famiglia.

MET. Deh possa fecondarsi quella felicità che ritrovata abbiamo nel seno della terra, dal seno generoso, e benigno di chi ci ascolta. [*tutti li Scavatori si mettono in azione di lavoro*].

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA MINIERA DI SCHNEEBERG.

Due sole produzioni teatrali noi conosciamo del sig. G. Domenico Zanchi veneziano; l'una ms. *Celinda e Daliso*; l'altra stampata, ed è la presente. La prima fu esposta al pubblico per varie sere nel teatro di s. Gio: Grisostomo in Venezia nel 1794. L'altra non si rappresentò mai. Gli amici dell'autore amarono di vederla stampata; ed ei li compiacque, donando ad essi le poche copie che trasse dal torchio.

La novità dell'argomento poteva allettare i comici; ma li atterrì la spesa del macchinismo, e dei numerosi vestimenti. Noi ci determinammo a riprodurla nella Raccolta. Nota a pochissimi meritava che si conoscesse, anche per paragonarla coll'altra sorella, veduta già sulle venete scene. Noi la trovammo più delicata, e siam lieti, perchè ne interessa senza la solita monotonia degli amori.

Scopertasi fin dal 1478 nella miniera di Schneeberg una prodigiosa massa di argento nativo, Alberto duca di Sassonia si calò sotterra per vederla, e volle colà pranzare con molti cavalieri del suo corteggio, valendosi per tavola della stessa massa d'argento. Ecco l'aneddoto storico descritto da Albinus, da Giorgio Agricola, da Vannuccio Biringuccio, e da altri autori.

Il piccolo dramma è della classe dei semplici. Tutto quanto ivi si narra, va nella linea dei prodotti naturali. Niente di più facile che una giovine anche virtuosa, benchè figlia di un barone, s'innamori di un uomo minore di condizione, ma eguale ad essa nel genio, negli atti onesti, e nelle tendenze. Niente più facile che questo amore termini in matrimonio; che il genitore della gio-

vine monti sulle furie, e vi resti ancora dopo che già il nodo è stretto e sian nati figliuoli. Niente più facile in fine, che si venga ad un perdono.

L'autore ha condotta l'azione con molto affetto nello scoprimento, e nella sorpresa dei due sposi col padre barone. Chi avria pensato, che un duca di Sassonia entrasse a banchettare sotterra sovra una massa d'argento, e che ivi trovasse un imeneo di virtù, e una riconciliazione di cuore? Converrà forse che noi andiamo nelle viscere dell'antica madre per rintracciare i semi della vera società? Il gruppo in somma è novissimo, e tanto più lodevole, quanto è fondato su fatto storico.

In sì piccolo giro di parole e di cose non son trascurati i caratteri. Ognuno ha il suo decisivo. Meritava uno scavator di miniera e per la sua scienza nell'arte, e molto più per l'amabil sua indole un premio dal sovrano. Meritava questo non comune aneddoto, che di esso si fabbricasse un breve dramma da chi conosce il teatro; e meriterebbe eziandio che qualche comica truppa arrischiasse la spesa per farlo gustare al pubblico. Sovente l'interesse ingoia lo stesso interesse. ***

IL PARTITO PIÙ SAVIO

FARSA

DI SÉGUR IL GIOVINE

Traduzione inedita

DI FABIO GRITTI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ALBERTO.

ISABELLA, sua moglie.

IL MARCHESE AURELIO.

BIAGIO, lacchè.

DUE SERVITORI.

La scena è nelle vicinanze di Parigi.

ATTO UNICO.

Camera con due porte laterali ed una grande nel mezzo con portiera.

SCENA I.

AURELIO, e BIAGIO.

AUR. [*a Biagio, che sta sgombrando la camera*] Come? Isabella non è ancora sortita dalla sua camera?

BIA. [*che ha terminato il lavoro*] Permettetemi, signor marchese, ma sembra che voi non misuriate il tempo che colla norma del vostro desiderio. Sapete pure che la padrona non esce mai prima di un' ora.

AUR. Sì, sì, vattene, e mi avverti subito ch' ella avrà chiamato.

BIA. [*facendo una riverenza al marchese*] Sarete servito, signore. [*parte per la porta a sinistra*].

SCENA II.

AURELIO, *poi due* SERVITORI.

Che tormento! Ecco qui: converrà aspettare un' ora, e anche due; e se non lo fate, uno strepito, un fracasso che più non ha fine. Ah! dio buono, l'amore per alcuni è pure la dolce catena! Al contrario, per me la felicità si riduce ad esser pronto ad ogni momento: per premio della propria costanza a dover ogni giorno soffrir la noia della pretensione: ad abbandonare qualunque

divertimento, qualunque affare, qualunque dovere, e quel che è peggio ancora a non poter lagnarsi di niente senza che tosto non vi si rinfaccia un sacrifizio, che con tanta ingiustizia si sa far valere molto bene: a dipendere dai momenti, e dai progetti del giorno, che il capriccio ad ogn' istante inventa, e fa svanire colla più precipitosa successione: ad esser vittima d'una fredda, e falsa gelosia prodotta dall'ambizione piuttosto che dall'amore; ad ogni ora dover assoggettarsi a dilucidazioni, che non servono che ad inasprire gli animi sempre più: finalmente a credersi l'amante, e non esser che l'amico. Oh! qual inganno madornale è mai il nostro! Non ostante noi siam così sciocchi, che facciamo ogni sforzo per essere amati da queste tali donne, che il mondo caratterizza per oneste, o per prudenti. Forse che in ciò si crederà di trovare qualche cosa che alletti di più, e che lusinghi maggiormente il nostro amor proprio, sia pur così, ma un tale onore per altro si paga a molto caro prezzo. In fatti, annoiato da una indipendenza troppo estesa, infastidito dalle buone venture, mi sono fitto in capo che la felicità consistesse nella costanza, nel tenero, e delicato sentimento, in una inalterabile corrispondenza... Uh! quanto mi sono ingannato! Ora conosco che per condurre una vita da Celadoni, e da Caloandri non basta essere alquanto indebolito dai piaceri, convien anzi essere del tutto logori, e consumati. Ancor io, quando avrò trent'anni, cangerò forse sistema. Intanto sono necessarie delle brighe, delle dolci contese: bene, se altro non si ricerca io ne troverò senza fine. Ma... a proposito, conviene pensare un poco a ciò

che devo dire ad Isabella quando verrà. E che? forse sarà questo per me un imbroglio? Alle prove: che lontano da lei soffro infinitamente, che sempre sospiro d'esserle appresso, che ogni momento le ritrovo una qualche nuova bellezza, ch'ella m'incanta, che... ma, per bacco, io non posso mentire a questo segno. E' vero che una volta, non so negarlo, io trovava un sommo piacere nel prestarmi a servirla, che le aveva consacrato tutta la mia vita; e che faceva ogni cosa senza la minima fatica, perchè n'era innamorato morto. Adesso il tempo cangiò il volto, le grazie di lei, e l'amor mio, tutto in somma, ed io... ecco ch' ella si avvicina. [*sortono due Servitori, uno dei quali tiene aperta la porta a dritta finchè sorte Isabella vestita con decente semplicità, ed un altro porta un telaio che ripone presso di una sedia nel fondo della sala, poi partono*]

SCENA III.

Isabella, e detto, *poi* Alberto.

Isa. Siete già ritornato?

Aur. Sì; abbandonai mio padre per rivedervi più sollecitamente.

Isa. Perchè mai l'avete lasciato così solo? Ciò gli dispiacerà molto, tanto più ch'egli ama nella sua villeggiatura...

Aur. Se la goda pure: quanto a me la campagna è insoffribile, e non veggo qual piacere vi sia nel trovarsi fra molte persone chiusi eternamente in una casa senza sortirne mai a respirare un po' d'aria libera, a far qualche passeggiata, a goder insomma di quei beni che può offrir la semplice natura in simili luoghi. Non posso, nè potrò mai adattarmi a questo me-

todo di vita. Ma voi che avete fatto in questo tempo? come vi siete divertita?

Isa. Io mi sono anzi annoiata estremamente. In fatti come passar le ore, se adesso in Parigi non v'è anima nata? La solitudine non mi piace per niente, già voi lo sapete: essa non diverte che quelli, che vi sono assuefatti. E voi non siete sorpreso nel trovarmi in così buona salute?

Aur. E perchè devo esserlo?

Isa. Perchè ho sofferto dei fortissimi dolori.

Aur. Come?

Isa. Oh! questa è bella! Voi più non conoscete quella sensibilità somma dei miei nervi, la quale produce le forti alterazioni, che mi affliggono sì di frequente? E' pur grazioso che più non ve ne ricordiate! Oh! siete assai gentile ed attento, ed il mio cuore ottiene veramente dal vostro una buona mercede!

Aur. Per bacco, già comincia il mal umore: che sì che or ora mi sgridate. Pregovi dispensarvene per questa volta: ho poca sofferenza.

Isa. Dite piuttosto poco amore. Perchè volete nascondervi se lo dimostrate in tante maniere?

Aur. [*con ironia*] Oh! questa poi non si può evitare: i rimproveri devono necessariamente aver luogo; quindi un'ora consacrata alla collera, ai lamenti; quasi altrettanto a'sospiri, a'pianti, all'oppressione, e così ecco appunto consumato tutto il tempo ch'io posso rimanere con voi.

Isa. [*un po' alterata*] Ah! questo è troppo. Si può perdonare alle vostre maniere, alla vostra incostanza, alla vostra leggerezza, a tutto in fine; ma oggi il modo che tenete diviene insoffribile, e non ha scusa la vostra...

Aur. [*baciandole la mano*] Insolenza forse, non è ve-

to? [*ridendo*] Ah, ah, io v'intendo prima quasi che parliate.

Isa. [*con qualche serietà*] Marchese, è già lungo tempo, che ho molte ragioni di credere che vogliate abusarvi della mia troppa dolcezza, ma vi avverto, che tutto ha i suoi confini, che anche la mia bontà può stancarsi, e che...

Aur. Non poteva immaginarmi che uno scherzo giungesse ad offendervi tanto.

Isa. [*con seria ironia*] Per dire il vero è così carino, che diviene una pazzia il lagnarsene. Va bene così?

Aur. [*con qualche impazienza*] Finiamola, per carità, una volta. Ho torto, lo confesso, ho torto; volete di più?

Isa. Mio dio! qual maniera di giustificarsi!

Aur. [*con maggior impazienza*] Corpo di saturno! mi degnereste voi forse d'udienza se anche volessi dirvi di più? Cessate dunque di bifonchiare, cessate ve ne prego: provo una noia estrema. [*va a sedersi con dispetto sulla sedia vicina al telaio d' Isabella*]

Isa. Non è forse abbastanza crudele il destino d' una donna? Finchè ella piace, finchè è amata, il suo impero è grande, e fermo; ma tutto poi cessa e divien nulla dal momento ch'ella è adorata: in quel caso l' uomo giunge anzi fino a tormentarla. Ogni giorno inquieta, incerta è costretta a temere l'indifferenza, e più ancora il capriccio degli uomini. Frattanto assai spesso vede a terminar la sua gioventù in mezzo a questo contrasto, senza che ne abbia potuto ritrarre nessun vantaggio, e l'anima sua renduta schiava dal timore è costretta a scegliere fra la mala sorte, e la dimenticanza.

AUR. [*seduto come sopra*] Che andate mai dicendo là da voi sola? Questo è stare un po' troppo sul grande.

ISA. Eh! niente, niente, marchese; io diceva delle cose, che già voi non intendete.

AUR. A dirla schietta, voi fate assai poco conto di me.

ISA. Forse anche...

AUR. [*con serietà, e forza*] E bene, in tal caso poi... [*con quiete, e giovialità*] Ma no, no, conosco i miei difetti, e perciò mi è forza d'essere indulgente, e di rinunziare alle pretensioni. Vedete quanto io sia di buona fede, e giusto anche verso di me medesimo: io stesso non temo di darvi un'idea esatta del carattere poco felice che ho sortito dalla natura. Sentite: io sono leggiero, indiscreto, indocile, e irregolare: non ostante sono sensibile quanto basta per godere d'un tenero sentimento, senza che il mio cuore ne resti oppresso: sono presontuoso, e stordito sempre; spesso potrò essere tacciato di troppa temerità, non mai di timidezza. Da tutto questo, che già forse vi era noto, conoscerete quanto ingiusta ed avara sia stata la sorte verso di me: le feci fino compassione, e mi accordò per compenso l'arte di piacere.

ISA. [*con un riso sforzato*] Marchese, io rido, ma veggo quanto torto abbia nel farlo.

AUR. Perchè? Voi mi levate il peso del rimorso.

ISA. Eh! lo so pur troppo che siete amabile, e lo so per mia disgrazia, ma appunto per questo mi comparite più reo mille volte, che se non lo foste. Pensate...

AUR. Ma, oh dio! sempre sermoni!

ISA. Dalla bocca di quelli, che amiamo essi non possono essere mai dispiacevoli.

ALB. [*dalla porta di mezzo, vedendo Isabella col marchese Aurelio parte subito*]

AUR. [*vedendo Alberto*] Ecco vostro marito. [*vedendolo partire*] Ma, come? egli ci sfugge?

ISA. Questo è, oh dio! l'effetto della nostra unione. Da qualche tempo egli è al fatto di quanto nasce, nondimeno si regola da uomo ragionevole e saggio, e non vuole, malgrado de' miei torti, vendicarsi che con un freddo silenzio d'una moglie colpevole...

AUR. Egli approva la vostra scelta.

ISA. Eh! ci vuol altro. Un uomo senza discernimento e senza esperienza farebbe forse un grande schiamazzo, e non pensando che alla propria vendetta sacrificherebbe il nostro nome, e la nostra riputazione; al contrario l'uomo savio comanda alle sue passioni, e sa impor loro il freno della prudenza. Così appunto è mio marito verso di noi due; Invano voi cercate di urtarlo, perchè niente lo altera, ed il suo silenzio lo dimostra abbastanza. Ah! egli troppo mi punisce con un abbandono così increscevole, che tiene del disprezzo.

AUR. Ma perchè, se anzi io amo moltissimo vostro marito? Sappiate ch'egli mi diverte estremamente, e l'altro giorno alla conversazione della marchesa Giulia giunse quasi quasi a piacere, e vi giuro, ch'io ne fui sorpreso. E' verò che non ha la mia disinvoltura, la mia grazia, il mio brio; non ostante è così prudente e soave che può far buona figura in una piccola società. Cerchiam dunque di riacquistarlo. Affè, ch'egli dovrebbe chiamarsene contento.

ISA. Noi lo procureremo invano, e temo che non si farà niente.

AUR. Lasciate fare a me, in questo voi non dovete

prendervi alcuna briga. Perchè voler disperare del buon esito, s'egli stesso deve trovarvi il suo conto? E per la verità, sa egli come occupar quel tempo che gli avanza dai suoi negozi? No, certamente; sicchè l'ammetterlo alla nostra compagnia non è che saziarne appieno i suoi desiderj. Deve riflettere finalmente, che se se ne assentò, lo fece perchè si conosce, e si rende giustizia, ed io non ho mai pensato di bandirnelo. Sì, sì, seguitiamo questo progetto; esso mi piace, e assolutamente convien ch'io lo compia. D'ora innanzi voglio con lui passarmela assai bene.

ISA. Ah! nel tentarlo usate, vi prego, della vostra destrezza, e sopra tutto siate delicato nell'evitare quanto potrebbe ferire il suo amor proprio. Se voi avete dei vantaggi sopra di lui, che vi giova l'imbarazzarlo? Anzi più che lo riconoscete savio, dolce e prudente, meno voi dovete abusarne. Marchese, io l'esiggo, e pensate che una tale direzione è appunto necessaria per riguardo mio. Seguite dunque questo consiglio, cambiate condotta, e risovvengavi che si offende quella che si ama quando si cerca di soperchiarne il marito.

AUR. Oh! non dubitate, no: siate tranquilla. Il vostro dubbio mi offende, mentre, per bacco, non sono poi tanto ragazzo, e posso vantarmi, senza grande ostentazione di saper vivere come si deve con ogni sorta di marito. Ecco appunto Alberto, che ritorna. Andate, signora: io vi raggiungerò ben tosto; ora convien che gli parli. Capperi! egli mi sembra molto pensieroso!

ISA. Vi lascio in libertà, ma ricordatevi, nell'esaminare il suo cuore, di regolarvi prudentemente. [*parte per la porta a dritta*]

SCENA IV.

AURELIO, *poi* ALBERTO.

AUR. La mia idea è felice. La cara Isabella coll'approvarla compie appunto il mio desiderio. Bravo davvero! in questo modo io riacquisto la mia libertà, riconducendo lo sposo fra le braccia della consorte. Affè non può andar meglio. Cominciamo l'impresa col destare in Alberto la lusinga di trovarsi meglio accolto. [*ad Alberto che vede venire per la porta di mezzo*] Oh! buon giorno, presidente... Siete divenuto molto selvatico. Dove diamine vi nascondete, che più non si ha il piacere di vedervi?

ALB. La mia condizione ... il mio genio ... le circostanze in cui...

AUR. E che? per questo converrà viver forse in un ritiro? Saggio come siete non potrete ignorare che l'uomo è nato non per sè solo, ma per la società de' suoi eguali, e molto meno si deve questa fuggire, qualora si può farvi buona figura, e piacere anche non poco. Eh! lasciate oramai tali idee da misantropo, superate finalmente il vostro melanconico temperamento, e venite fragli altri anche voi a viver bene, a cercar qualche bella avventura. Sareste forse irritato contro tutto l'universo? Io non lo credo, e vi avverto, che un genio così forte per la solitudine non è che un effetto funesto della filosofia, e che non lascia poi che degli inutili dispiaceri.

ALB. Perchè mi disapprovate voi tanto pel genio che ho alla vita quieta, e ritirata? Forse, sono io il primo ed il solo di questo parere? La mia anima è contenta, e non le resta niente a bramare quando soddisfar può alla

propria inclinazione. Io poi son ben lontano dal fregiarmi del titolo spezioso di saggio, mentre conosco da me stesso di non meritarlo. Se i miei piaceri sono ragionevoli e sensati, io ne ringrazio la mia età, che tali me li produce, e rispetto quelli degli altri, anche quando sono opposti ai miei.

AUR. Perdonatemi, amico, ma questo discorso non è degno di voi. Eh! lasciate simili gusti a quegli sciocchi, cui la natura avara niente accordò di buono; essi possono impunemente consacrare i loro giorni oscuri all'obblio, anzi per essi ciò diviene un'azione da lodarsi. Ma voi, che unir sapete le grazie dello spirito, e mille altre doti squisite alla più illuminata saviezza, perchè privar ci volete del piacer di goderne, abbandonandovi ad una vita così trista? L'età in cui siete, ha d'uopo d'essere ravvivata dai piaceri. Egli è vero bensì che gli uomini son diversi d'umore, e che ve ne ha di quelli che preferiscono il viver soli, ma per lo più ciò proviene da vanità: e tali persone, sperando che il pubblico le osservi e le ammiri nel profondo loro ritiro, sono poi punite dalla noia e dal dolore di avere abbandonato il mondo, poichè l'esperienza allora, troppo tardi, le ammaestra che noi siamo quasi tutti nati per la società.

ALB. Marchese mio, voi mi sorprendete; il vostro spirito sempre vivace vi dipinge tali e tante cose, che abbaglierebbero gli occhi a qualunque.

AUR. La ho indovinata, per bacco, che mi avreste risposto così. E che? forse solamente con una fisonomia severa, ed aggrinzata si potrà riflettere, e pensare? Non ne sono persuaso, anzi credo, che la ragione possa andar unita colla

piacevolezza, e che senza per altro farsene un progetto, e quasi senza avvedersene, si possa divenir filosofo fra la gente. Abbiasi un po' di spirito, e di buon senso, siasi d'una condizione anche mediocre, oh! allora facilmente si osserva, si confronta, ed ogni giorno dalla sera alla mattina con mille esempi, e mille lezioni dinanzi agli occhi, si ritrae un utile grandissimo dalla scena che sempre cangia. Tutto si mette a profitto, e le nostre sventure, e le nostre fortune; in modo che un uomo di spirito può apprendere anche da uno sciocco. Infine, amico, al giorno d'oggi si conoscono molti, ma molti uomini valenti solamente nella nostra classe.

Alb. Sì, lo credono almeno, e se ne danno il vanto; ma se molti lo dicono, pochi per altro lo provano col fatto. Talvolta colui che ne andava superbo fu spesso al caso di far conoscere che lo era pochissimo. Non ostante hanno dello spirito, quasi dell'eloquenza, una sicurezza temeraria che tien luogo di dottrina. In somma in più d'una casa è facile trovar molti ragionatori, ed assai poca ragione.

Aur. Ah, ah! questo è aver dell'acrimonia. Lo stile che tenete, partecipa del vostro umore; ma vi par forse, che l'esser pedante sia degno di voi? Mio caro Alberto, quanto vi compiango! Voi siete nato espressamente per essere amabile, dolce, cortese, gentile, frizzante, e non per tanto, a dirla qui fra noi, voi avete tutto guastato. Sì, tutto, e questo è un gran male. Pazienza; non conviene più pensare a ciò; mutiamo dunque discorso. Mi fu detto l'altro ieri in casa di Survil, che le persone mostravano del rincrescimento per la condizione di vostra moglie...

ALB. Oh dio! che dite mai? Penser si potrebbe che...

AUR. Vi dirò: io son certo, che pel vostro buon animo voi non volete affliggerla per certo, ma ..

ALB. Chi? Io? non cercherò tutto il possibile per renderla felice? Dovrei perder dunque una così dolce speranza? Ma che devo cangiare nel suo trattamento? Che manca alla sua felicità? Avrei forse senza avvedermene negletta qualche cosa? Parlate, ve ne prego, levatemi d' angustia, e crediate che di ciò non può esserne motivo che la sola inavvertenza, perchè son certo di non meritare ch'ella ne accusi il mio cuore. Se mai non le fosse sufficiente il suo mensuale assegnamento, ecco, io darò tosto l'ordine perchè le sia raddoppiato; e in fatti, confesso il mio torto, doveva immaginarmelo. In somma, marchese, cosa vuol ella? spiegatevi che posso fare? Mi sembrerebbe d'esser troppo tardo, se aspettassi ch'ella mi palesasse i suoi desideri. Brama una casa più magnifica, una campagna, dei cavalli; ovvero per più abbellirla cerca ella qualche nuova moda, che una donna della sua età ha dritto di desiderare? Sì, avrà tutto; ed io potrò aver la lusinga di somministrarle quanto manca ai suoi ornamenti.

AUR. Tranquillatevi: la bontà che avete per vostra moglie già si conosce da molto tempo, e si sa che non vi occupate fin da sei anni che del pensiero di farle godere il più dolce destino; finalmente ognuno accorda che voi siete lo sposo il più perfetto. La sola accusa, che vi viene fatta, si è, che vivete lontano da lei, che la abbandonate. Povera Isabella! non so condannarla, ella osserva col maggior ramma-

rico che voi ne fuggite l'incontro tosto che la vedete, in vece di rimanere in sua compagnia, vi portate altrove anche senza verun motivo. Ah! per dirvi il vero, questo è un disprégio ...

ALB. Come! può darsi alla mia condotta una spiegazione così falsa? Egli è vero, ch'io la lascio spesso, ma lo fo solamente per discrezione. Perdonatemi, su tale articolo ho fatte molte riflessioni, ad onta ch'esso mi sia discaro, e deggio credermi meno il suo amico che il di lei sposo. So di non essere amabile, ma di questo non ho a lagnarmene che fra me stesso; e poi è anche ben naturale che i nostri geni sieno differenti. Ella ama la società, l'allegria, a me piace la vita tranquilla, e ritirata: dunque non è possibile ch' ella nutra amore per me; sì, lo vedo, benchè una tale idea pur troppo mi affligge estremamente. Ma, se devo rinunziare al pensier di piacerle, non posso rinunziar a quello di renderla contenta. Ecco la mia situazione: dolermi sempre per la sua lontananza, godere dei suoi prosperi eventi, e non assicurarla di ciò che colle cure più attente.

AUR. Questo non può andar meglio: ma chi conosce le donne, e sa leggere nel più interno dei loro cuori, trova che il negligerle non serve che a sempre più alienarle. Lo sapete pure anche voi: il loro nume è l'amor proprio.. Quante non rimasero sedotte dalle attenzioni le più semplici dopo aver fatta una forte resistenza all' ammaliamento, ed alla possente efficacia dello spirito.

ALB. Sarà come voi dite, e un giorno forse noi potremo riunirci. Io così rimetto il bene della mia vita al tempo venturo, dacchè poco

mi soddisfa il presente. Non voglio nasconderlo, anzi lo confesso apertamente; la lusinga più cara che m'abbia è, che Isabella avanzando coll'età divenir possa la mia amica; ma non dipende da me l'affrettare questo momento. Frattanto osservate, marchese, se sono giusto: io stesso non so biasimarla, e non nego che nel fior della sua gioventù ella sceglier debba un galante anzi che un amico. Sì, quanto a me, io riserverò le mie cure a tempo più opportuno; esse già sono tutte concentrate nel mio cuore.

AUR. Ma venite almeno a vederla. Per bacco, io ve ne prego, se non più per un momento; (cospetto! tutti li mariti hanno la pazzia dell'ostinazione.) Pensate finalmente che siete amato da noi, che così Isabella, come io vogliamo ambidue..

ALB. Vi prego a dispensarmene: le persone del suo circolo non si convengono per niente con me.

AUR. Oh dio! come si esaggera sempre quello che ci dispiace! Eppure, bisogna confessare che il condimento delle società nasce sempre dall'opposizione dei caratteri, che le formano. Qual noia insoffribile non causerebbe mai se il pedante, il rifinito, l'austero, il virtuoso in apparenza, e tanti altri non le rendessero un po' amene, e gustose! Io vi parlo col cuore sulle labbra, e devo dirvi che voi fate a vostra moglie un torto, ch'ella non merita.

ALB. [*con curiosità, ed interesse*] Come! io fo torto ...

AUR. [*con fermezza*] Sì, sì, ve lo ripeto liberamente, e non vi è conversazione dove ad ogni momento non si dica, che il suo sposo...

ALB. [*con maggior interesse*] Cosa?

AUR. E' di lei malcontento: e ciò nasce appunto

to dall'averla voi abbandonata. Di più, si pretende ch'ella ne sia ...

Alb. [*come sopra*] Rea forse? Oh dio! si potrebbe sospettare ...

Aur. [*come sopra*] Sì, credetelo, amico. Già lo vedete, io non sono un pedante rigoroso, pure non posso far a meno di dirvi sul mio onore, che su questo proposito voi meritate un rimprovero. Non ostante ancora si può riparare a tutto, e questo è necessario. La felicità di voi medesimo è il solo motivo che mi stimola a consigliarvi così, e mi lusingo che dal vedere quanto io ami tutti voi due avrete una prova per credermi sincero. Il mondo maligno trova un grandissimo piacere nel biasimar gli altri, e giudica talvolta della moglie dalle apparenti maniere del marito. Per ciò s'egli mostra del disprezzo ...

Alb. [*con interesse, ed impazienza*] Ma come mai disprezzo?

Aur. Sì, questo è appunto il vocabolo che usano in tale occasione. Finitela dunque, cangiate sistema: è troppo giusto, ed io come amico lo pretendo. Sapete voi che siete più crudele verso vostra moglie di quello che avrei creduto, quando anzi ella finalmente vi ama, e desidera di vedervi ...

Alb. [*con qualche sostenutezza*] Ma se lo desidera, perchè non può ella ... sì, ella medesima ...

Aur. [*con allegria*] Oh! io sono l'uomo il più felice se non vi è che questo obbietto! Subito, subito. [*s' incammina, poi torna indietro*] Ma, amico, ricordatevi sopra tutto di accoglierla con dolcezza. (Sono ben contento di poter rinnovare questa unione.)

Alb. Sì, marchese, ve lo ridico ancora: tutto mi chiama a lei, e se il suo cuore desidera una

costante, e fida amicizia, ella non ha che a lasciarmi la cura della sua felicità, ch'io cercherò sempre tanto più volentieri; quanto che questa è appunto lo scopo dei miei voti.

AUR. Ah! voi siete un uomo perfetto! Corro subito a cercarla. [*va con fretta verso l'appartamento d'Isabella, mentre ella ne stà sortendo; e torna indietro*] Ma eccola appunto.

SCENA V.

ISABELLA *che s'avanza lentamente*, e DETTI.

AUR. Venite pure; venite liberamente; o signora. Io provo la maggior compiacenza. Ecco, vi rendo di bel nuovo il vostro sposo. Su via, ringraziatemene. Persuaso egli de' suoi torti, promette d'ora innanzi di viver sempre nella nostra compagnia. Vi assicuro che non vi di mai un cuore nè più onesto; nè più sensibile; in una parola non saprei dove potreste ...

ISA. [*ad Aurelio guardando con interesse Alberto*] Marchese, io vi sarei debitrice di molto, ma ho forte motivo di temere.

AUR. No, avete torto, anzi non dovete temer niente. Io mi fo mallevadore di tutto.

ALB. (Ah! qual supplizio è mai questo!)

AUR. [*prendendo Alberto per la mano, e avvicinandolo ad Isabella*] Qua, qua, amico mio; ditelo voi stesso, e rendetemi quella giustizia che merito.

ALB. [*imbarazzato*] Ma ...

AUR. Oh! bella affè! Cos'è adesso questo imbarazzo? [*ridendo dopo averli guardati tutti due*] Ah ah ... ho inteso ... Vi lascio in libertà, e corro subito dalla Viscontessa per condurla a v

dere la nuova rappresentazione. Ricordatevi per altro, che oggi dobbiamo pranzare insieme. Credetemi, il mio contento è sì grande che non vorrei scostarmi un solo momento. [*ad Isabella*] (E' necessario che almeno per poco io vi lasci con lui.) [*parte con fretta per la porta di mezzo*]

SCENA VI.

ALBERTO, ISABELLA.

ALB. [*con molto imbarazzo*] Voi, non sortite questa mattina? Ma... forse... io vi sono incomodo.

ISA. (Che gli dirò? Oh dio! quanta pena mi fa!) [*imbarazzata*] No, no... restate... non ho voglia di sortire.

ALB. Aspettate qualche visita? (Sono estremamente confuso.)

ISA. [*con prontezza*] Anzi al contrario voglio che la mia porta resti chiusa tutt' oggi... Non mi sento d' assai buona salute: soffro una grande tristezza. Quanto mai sono commossa! Non so cosa sia, ma sarà perchè questa notte non ho dormito bene.

ALB. [*con molto interesse*] Dio buono! Ho timore che questa mattina vi abbiano fatto troppo strepito nel venire da me, che prima dell' alba sono sempre in quel mio gabinetto, il quale scioccamente fu posto appunto sopra il vostro appartamento. Io procuro, è vero, di andarvi il più leggiermente che posso, ma... eh! ordinerò ben io che quando venite a casa tardi...

ISA. (Oh dio! non ardisco neppur di guardarlo!) Non vi disturbate: vi ringrazio, già non mi fa niente. Io bensì son quella che bene spes-

so vi reca disturbo, perchè voi per lo più a mezza notte già dormite, e quantunque comandi al cocchiere di entrare colla carrozza di passo, posso bene gridare quanto ne ho nella gola, ch' egli vuol fare a modo suo, e...

ALB. [*con tenera espressione*] Quanto siete amabile! Io sento, sì, tutto il valore d'una attenzione così gentile, per cui porrei io pure tutta la mia ambizione a provarvi quanto ... Ma voi non avete nessuna cura della vostra salute. Credetelo, posso dirvelo per esperienza, il vegliar troppo tardi la notte è sommamente pernizioso. Voi poi amate la conversazione, e a dire il vero ...

ISA. V' ingannate: non son più quella; ora mi piace la vita ritirata..

ALB. [*interrompendola con vivacità*] Come! voi amate il ritiro?

ISA. [*con dolcezza*] Sì, vi dico.

ALB. [*con trasporto*] Oh qual felicità... per voi... anche lungi dal gran romore del mondo troverete de' veri piaceri.

ISA. [*con un sospiro*] Eh! ne sono persuasa.

ALB. [*come sopra*] Là, lungi da quello strepitoso baccano potreste godere de' più dolci trattenimenti coi vostri amici: là provereste quella tenera confidenza di cui il nostro cuore sente tanta necessità, che fa trovare il contento anche in mezzo alle sventure, che è il più grato, ed il più raro conforto, e sollievo dell'anima, che ci fa cercar in noi medesimi ciò che amiamo; in somma quella è la più certa strada che conduca alla vera felicità, che deve tutto alla natura, e niente all' arte. Là ..

ISA. Con un quadro così espressivo, ed interessan-

te voi penetrate l' anima mia, Io ebbi già sempre un genio per così puri piaceri, a cui siamo naturalmente inclinati senza avvedercene: ma quanto è degna di compassione una donna abbandonata senza esperienza nel vortice del mondo, che priva di sostegno, e di guida se ne va barcollando errante, e non sa dove, che... (oh dio! che dissi mai!)

Alb. [*con grande interesse, e commozione*] E così?

Isa. (No, non ne avrò mai il coraggio.)

Alb. [*come sopra*] Perchè non continuate?

Isa. (Ah! troppo l' offesi!) Diceva che l' anima mia, quantunque immersa nella distrazione, pur non senza un qualche interno violento senso di piacere, vi ascoltava a dipingere così vivacemente gli allettamenti, e la dolcezza d' una vita tranquilla. (Oimè! potesse disarmarlo il mio pentimento!)

Alb. [*fa un moto quasi di gettarsi ai piedi d' Isabella, ma si trattiene in modo ch' ella non se ne avvede*] (Oh cielo! Io mi sono quasi tradito, e precipitato a' suoi piedi!) [*tutti due restano qualche poco di tempo molto imbarazzati, e senza parlarsi*]

Isa. (E' impaziente di sortire.) Forse per sola gentilezza voi qui vi trattenete, ed io temo...

Alb. V' ingannate. (Ah! lo vedo pur troppo! Il mio mal umore l' annoia, e molesta. Ritiriamoci dunque.) [*s' incammina*]

Isa. [*con molto rincrescimento*] Come! Voi già mi lasciate?

Alb. Vi chiedo perdono, ma devo troncarvi una conversazione, che non può piacervi.

Isa. Sospettereste forse? (Ahi! quanto è severo verso di me! Egli mi disprezza. Ma non glie-

ne diedi io stessa i motivi?) Evvi qualche novità interessante?

Alb. Sì; ieri mi fu detto che Elvira fece divorzio da suo marito.

Isa. E' vero: ma poi si sa per certo che nuovamente si rappattumarono insieme.

Alb. Voi per altro questa mattina lo credevate...

Isa. Siatene sicuro: lo so da persona che vi ebbe parte. [*con molta espressione*] Elvira, malgrado i torti della sua gioventù, ottenne il perdono dal suo sposo, che si mosse a compassione de' suoi rimorsi, e della sua afflizione. Si dice che quel momento fu commovente all'estremo. In fatti...

Alb. Sì, lo credo facilmente. Il vostro racconto m'incanta. Quanto sarà mai felice suo marito?

Isa. Certamente; egli ebbe anche la cura...

Alb. In un momento così delicato, quando fu egli stesso testimonio del reale di lei pentimento, si diresse egli generosamente verso sua moglie?

Isa. Senza dubbio: l'asprezza non è propria del suo carattere, quindi senza il minimo rimprovero le perdonò tutto.

Alb. Tanta finezza di procedere gliela renderà sempre più attaccata. Senza conoscerlo stimo molto il suo sposo.

Isa. [*con molta forza, e tenerezza*] Ella lo vuole padrone assoluto della sua sorte, ed in contraccambio farà tutto per renderlo felice. Egli sa che può fidarsi di lei, ed ella vuol essergli fedele, e tenera amica. Faranno guarenzia del cuore di lei fino gli errori commessi.

Alb. (Cosa creder dovrò d'un simile discorso? Oh cielo! sarebbe mai possibile!)

Isa. (Come è agitato!)

ALB. (Ah! sì, ella partecipa ... ma no, veder voglio la verità: quantunque essa mi spaventi.)

ISA. (Degg'io lasciarlo in quella astrazione?)

ALB. (Eh! fuggasi, fuggasi piuttosto. Un inganno può costarmi la vita.) [*s'incammina per partire*]

ISA. Mi sembrate molto turbato.

ALB. [*con serietà*] Non mi sento molto bene.

ISA. [*colla più amorosa premura*] Volete che subito...

ALB. [*come sopra*] No, no, non voglio niente. [*parte per la porta laterale a sinistra*]

SCENA VII.

ISABELLA, *poi* ALBERTO.

ISA. [*con molta agitazione dopo averlo seguito con l'occhio*] Si può essere umiliata, avvilita più di così?.. Qual situazione è la mia?.. Rea... trascurata da uno sposo, che presentemente adoro... la cui virtù, la cui dolcezza appunto accresce il mio supplizio... [*si mette a sedere con un braccio sul tavolino, e appoggiando la testa alla mano resta alquanto pensierosa, e in silenzio, poi alzandosi con forza, e sentimento*] Ma, oh dio! ch'egli mi punisca se non può amarmi... Per vendicarsi di me poteva egli inventare un castigo maggiore di così crudele abbandono?.. Oimè! egli ha ragione; egli mi adorava, ed io fui quella che ne ho tradita la fede, l'amore, e che lo sforzai a trattarmi in tal maniera... [*torna a sedere come prima, e resta un poco in silenzio*]

ALB. [*comparisce alla porta di mezzo concentrato ne' suoi pensieri; la voce d'Isabella lo scuote, ed egli l'ascolta senza esserne veduto*]

ISA. [*piangendo*] Potesse un lungo pianto emendare

la debolezza di un momento, e scontar gli errori de' miei primi anni giovanili!.. Che non farei per ottenerlo?.. Ah! se usassimo di un poco di riflessione, se preveder si potesse quanto costi oh dio! mancare al proprio dovere... [*dopo brevissimo silenzio si alza, e piangendo rivolta verso la porta laterale a sinistra*] Perchè almeno non m'ascolti adesso, mio caro sposo?.. Deh! ritorna, non volere opprimere più a lungo una moglie che ti ama, che ti sospira. Vieni, e vedi la forza del mio pentimento, l'eccesso del mio dolore.

SCENA VIII.

ALBERTO *che si avanza*, e DETTA.

ALB. [*si presenta ad Isabella, e la guarda teneramente*] Gran dio! che intesi mai?

ISA. [*vuol gettarsi a' piedi d' Alberto; ma egli la abbraccia col maggior affetto*] Ah! voi superate le mie speranze! So di non meritar perdono ai terribili torti, che solamente dal tempo possono essere cancellati. Malgrado di tutti gli sforzi che feci, non ebbi mai il coraggio di farvi conoscere i rimorsi, le angustie, gli affanni, che laceravano di continuo l'anima mia; ma ora son contenta dacchè voi stesso ne siete testimonio.

ALB. [*abbracciandola di nuovo*] Qual momento è mai questo al mio cuore! Oh dio! quanto mi duole d'averti finora mal conosciuta, e che troppo tardai...

ISA. [*colla maggior forza, e tenerezza*] Come! Potresti già tutto scordarti? E sarà vero, che tu sia mio di nuovo? Oh quanto son rea!

ALB. [*con tenerezza*] Cara!.. Più non parliamo del passato. Forse avrei potuto più a lungo posside-

re il tuo affetto se mi fossi reso più amabile, e adornò di grazie; ma tale qual sono facilmente altri mi avranno soperchiato, poichè per fermare una donna, il desiderio di piacerle non basta. Fui anche poi così inavveduto che mentre io era geloso di chicchessia, pur faceva arcano di un amore sfortunato, e giungeva a fuggirti nell' istante medesimo ch' io ti adorava. Dicea fra me stesso: sì, è una pena per me il non vederla, ma è vero altresì, che se ottener non ne posso l' amore potrei altrimenti meritarmi forse un giorno l' odio di lei; e questa è appunto la sciagura, che devo evitar più d' ogni altra. Per ciò seppi, e non esaggero, credilo, tenermi nascosto in que' luoghi, dove sperar poteva di vederti un momento senza che ti avesse a molestare la mia presenza, e lusingandomi che fossero compatite cure così discrete. Altra volta, volendo offrirti qualche dono, e perchè ti fosse gradito, mi copriva sotto un nome meno disgustoso, e preso dal caso. Ciò mi dipingeva l' idea di quella felicità, ch' era l' oggetto principale de' miei desideri.

ISA. [*colla maggior tenerezza*] Crudele! Perchè punirmi così severamente? Assicurati, che d' ora innanzi con tutto il mio affetto, colla totale obblazione di me stessa fino alla morte saprò riacquistarmi il tuo cuore. Il marchese Aurelio... ma, forse la tua delicatezza sarebbe quella che t' impedisce di farmene parola? No, non aver mai più, te ne prego, mai più con me simili riguardi. Senza altri complimenti ch' ei se ne vada pure: anzi da questo momento...

ALB. Perchè escluderlo dalla tua compagnia?

ISA. [*con forza*] Sì, ho deciso. Io devo riparare a

tutto, non occuparmi che della tua felicità, nel vederti, nel piacerti, nell'amarti riporre unicamente tutta la mia.

ALB. [*estremamente commosso gettandosi a' piedi d'Isabella*] Oh dio! quanto mi sei cara!

SCENA IX.

AURELIO *introdotto da un* SERVITORE, *e* DETTI.

AUR. Bravo! io aveva predetto che la cosa sarebbe finita così. [*ad Alberto che al venir d'Aurelio si alza*] No, no, restate: restate pure; non vi è nessun male in questo. Ora godo moltissimo di non aver ritrovata la Viscontessa perchè così ho potuto ritornare subito a voi. Venite dunque, amici, e fatemi giustizia ambedue: non mi sono io ben diretto.

ALB. [*con derisione*] Anzi vi devo la mia felicità. [*parte per la porta a sinistra*]

SCENA X.

ISABELLA, AURELIO, *poi* BIAGIO.

ISA. Sì, voi mi avete renduta la più contenta donna, che sia nel mondo.

AUR. [*sorpresa della partenza d'Alberto e guardando Isabella con qualche serietà*] Se lo sò, ch'io sono poi un buon uomo, e che amo di contribuire al bene altrui. La pace è quella, che conviene cercar sopra tutto. Troppo è penoso quel dover essere sempre in discordia.

ISA. Avete ragione, ed io devo prestarvi fede, e cangiar sistema. Per questo eviterò in avvenire tutto quello che può dispiacere al mio sposo, per cui solamente voglio vivere ... Marchese, m'intendete. Io sono nel preciso do-

vere di non accettare nella mia società, già troppo numerosa, che i soli amici di lui.

AUR. [*più sorpreso, e più serio*] (Non vorrei aver riuscito troppo nel mio progetto.) Oh! sì, sì, farete molto bene. Io pure non amo tanta gente. Ce la passeremo fra di noi.

ISA. Voi non m'intendete.

AUR. [*fingendo disinvoltura*] Scusatemi, approvo anzi la vostra idea, e vi assicuro che la familiarità forma la mia delizia.

ISA. [*con forza*] Bene, giacchè volete che mi spieghi più apertamente vi dirò, che voi stesso, evitando i cicalecci del mondo, ve ne allontanerete.

AUR. [*con dispetto soppresso*] Finiamola, Isabella; ora vi piace di scherzare. (Che avvenne mai?)

ISA. [*con risoluzione, e sostenutezza*] Non ischerzo, vi assicuro, e guardatevi dal disgustarmi.

AUR. [*con un riso sforzato*] Oh buono! e potreste restare senza di me? (Affè la ho fallata.)

ISA. [*suona con vivacità la campanella*]

AUR. Come! come! sareste in collera?

ISA. [*con molta forza*] Sì, lo sono: ho ragione di esserlo, e questa volta lo sdegno si unisce al disprezzo.

AUR. [*con più serietà*] (Il furore la domina... Uh!.. Pur questa volta mi conviene soffrirla.)

ISA. [*a Biagio*] Dirai all'usciere, che pel signor marchese Aurelio io non sono mai, mai in casa. Hai inteso?

BIA. [*con riverenza accenna di sì*]

ISA. [*parte per la porta a sinistra e si chiude dentro*]

AUR. [*dietro ad Isabella volendola seguire*] Ve ne pentirete... [*tornando indietro*] La noia farà le mie vendette per così stravagante capriccio, ed essa le servirà di castigo. (Ho un bel dire, ma

adesso quest'avventura mi dispiace molto. [*parte sdegnato per la porta di mezzo*]

BIA. [*guardandogli dietro, e ridendo*] Sì, sì, cianci pure a suo modo: ei se ne va per altro assai poco soddisfatto. Affè, che il signor presidente mio padrone merita d'essere amato, e stimato. Oggi finalmente egli ottiene il premio della savia sua condotta, e prova, che, come si suol dire, su gli animi delle persone più che la violenza opera la dolcezza.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PARTITO PIÙ SAVIO.

Se anche l'applauso da questa farsa ottenuto sulle scene di Francia non ci autorizzasse a fregiarne la nostra raccolta, il lettore ne troverebbe facilmente il motivo nelle molte bellezze, di cui è a larga mano adornata. Facilità e naturalezza di condotta, sapore e decenza di frizzi, verità di caratteri, squisitezza di critica, eleganza di dialogo, interesse di situazioni, tutto in somma concorre a renderla pregevole e distinta.

Noi vorremmo ben volontieri conoscerne l'autore oltre che per il nome, onde poter offrire qualche maggior notizia. Suppliremo in vece col dire qualche altra cosa sulla sua operetta, affinchè sia sempre più certo della considerazione che facciamo dei teatrali suoi non comuni talenti.

Su questo argomento trattato dal sig. di Ségur, cioè di una moglie traviata, e che si ravvede col mezzo d'una savia e studiata condotta del marito, ci sovviene di aver letta un'altra farsa che ha per titolo. *A' bon chat, bon rat*, ma di cui non ci ricordiamo l'autore. Da noi pure s'ignora qual delle due sia stata la prima ad esser resa pubblica, o col mezzo della stampa, o con quello della rappresentazione sul teatro. Che che ne sia, le differenze, che passano da una all'altra, ci persuasero senza molta esitanza, e speriamo a ragione, di dare a questa la più meritata preferenza.

Egli è vero che *Il Partito più savio* ha pure i suoi nei, ma qual opera umana, e sopra tutto forse qual opera drammatica può vantarsene esente? I migliori poeti sì tragici, che comici greci, latini, italiani, spagnoli, francesi hanno pur troppo le loro imperfezioni. Ci lusinghiamo non ostante che quelle della presente farsa non siano, nè per.

la loro qualità, nè pel numero di tanta efficacia da oscurarne i pregi.

Il ritorno d'Alberto nella scena III senza dimostrare una ragione di ciò; Aurelio che parte per portarsi colla Viscontessa alla nuova rappresentazione, e ricomparisce nuovamente dopo due sole scene senza giustificar tanta sollecitudine; lo sviluppo dell'azione senza veruna minima pena di Aurelio a dovuto terrore, e insegnamento di que' melliflui signorini, che colla maschera di cavalieri serventi, non sono che la più pericolosa, e fatalissima peste delle moderne nostre società; il modo con cui Isabella ripiglia nella scena VI il dialogo con suo marito, quando lo ricerca di qualche novità interessante, modo che non è legato, nè opportuno a quel momento; la lunghezza delle due scene III, e IV; finalmente il ritratto svantaggioso che lo stesso Aurelio fa di se medesimo nella III scena, ritratto troppo caricato, ed improbabile per così imparziale sincerità, sono i difetti da osservarsi in questa farsa: difetti peraltro, i quali, anche per l'agevolezza della loro correzione, non devono impedire, al parer nostro, di presentarla come un assai buon modello ai giovani studiosi.

Al contrario, oltre quanto da noi si è notato nel principio di queste nostre notizie, le tre scene VI, VII, e VIII, la venuta d'Isabella alla scena V senza parlar con Aurelio dopo il discorso da questo tenuto con Alberto, per cui il marito può credere più ingenuo, e sincero il sentimento della moglie, sembranci bellezze assai sufficienti per acquistare alla presente farsa tutta quella fama, di cui è capace un genere tale di drammatiche produzioni.

Prima di dar termine ci crediamo in dovere di avvertire il pubblico delle due licenze che si prese il traduttore. Una è quella di giustificare il troppo pronto ritorno d'Aurelio alla citata scena IX colle seguenti parole: *ora godo moltissimo di non avere ritrovata la Viscontessa, perchè così ho potuto ritornar subito a voi*. L'altra sono alcu-

detti, e modi esterni d'Aurelio nell'ultima scena, coi
ıali dimostra un dispiacere dell'accaduto tra Alberto,
Isabella. Il traduttore sperò così di correggere almeno
parte due degli errori, dissopra enunziati. S'egli vi
a riuscito, ó no, lo giudicherà il lettore, giudice più
ıparziale. La traduzione poi ci sembra esatta, corretta,
ıiara, e quanto basta elegante. Noi lo animiamo a nuo-
consimili lavori, e siam certi ch'egli adempirà ai no-
ri eccitamenti. ***